I NUOVI CARDINALI

Non si ricorda, in questa seconda metà di secolo, concistoro più ricco di nuovi cardinali. Furono veramente sedici, perchè i due riservati in petto appartengono al concistoro stesso, e l'anzianità loro conta dal giorno, in cui furono riservati, non da quello in cui saranno pubblicati. Ad un tratto il Sacro Collegio si popola, e l'equilibrio del numero si rimette. Non senza inquietudine si guardava alle incertezze del vecchio pontefice, il quale aveva atteso che il numero dei cappelli vacanti salisse a venti, per decidersi a conferirne sedici in una sol volta. Non tenendo conto del cardinale riservato in petto nel concistoro del dicembre 1889, perchè, a quanto si afferma, cancellato dal Papa, il Sacro Collegio può considerarsi quasi al completo, essendo cinque soli oggi i cappelli vacanti, con la morte dell'eminentissimo Foulon, avvenuta dopo il concistoro. Certo, malgrado le quasi disperate condizioni di salute degli eminentissimi Laurenzi e Zigliara, la grave età e gli acciacchi di parecchi altri, nuovi cardinali non saranno creati per un pezzo.

L'ultimo concistoro ha rimesso le proporzioni fra cardinali stranieri e italiani, che Leone XIII parve per un momento trascurasse, non senza timori e rodimenti della sua corte e dell'alta prelatura. Considerando italiano Luciano Bonaparte, nato a Roma, e francese Tommaso Zigliara, nato in Corsica, oggi nel Sacro Collegio sono 35 gl'italiani e 28 gli stranieri. Di questi, sette son francesi, quattro spagnoli, quattro tedeschi; tre appartengono alla monarchia austro-ungarica, due al Portogallo, due alla Polonia, due all'Irlanda e due all'America del Nord; uno al Belgio

e uno all'Inghilterra. Dei due polacchi, il Ledochowski è suddito tedesco, e il Dunajewski austriaco. Il Ledochowski è cardinale di Curia, anzi prefetto di Propaganda, la dignità più alta nella gerarchia, dopo il Papa; e l'altro è arcivescovo di Cracovia. Degli irlandesi, uno è il Logue, primate di tutta l'Irlanda e arcivescovo di Armagh; l'altro è il Moran, arcivescovo di Sidney. In Italia, le città più largamente rappresentate nel Sacro Collegio sono Roma e Napoli, ma privilegiata è la terra di Gennazzano, patria dei due cardinali Vannutelli.

L'ultimo concistoro non ha però rimesso le proporzioni numeriche fra gli ordini cardinalizi. Tutti i nuovi cardinali, essendo vescovi o arcivescovi, furono ascritti all'ordine dei preti. Rimanendo immutato il numero nell'ordine dei vescovi, pari alle sedi suburbicarie, fra gli altri due ordini resta una sproporzione non mai più veduta, e che accenna a divenir maggiore per l'età decrepita del Mertel, primo diacono, e la grave infermità dello Zigliara. I cardinali preti son dunque 51, e i diaconi 6. Leone non mostra simpatia per l'ordine dei diaconi, l'unico che permettesse una volta al laicato, e permetta oggi al clero non insignito di dignità episcopale, di prender parte al supremo governo della Chiesa. L'ordine par che resti come ornamento liturgico. Leone XIII, creando cardinali appartenenti al clero regolare — ed egli ne crea il meno che può — preferisce farli prima vescovi, e così rimangono ascritti *de jure* all'ordine dei preti. Da Clemente XI, Albani, nessun altro Papa è uscito dai diaconi, e l'Antonelli fu l'ultimo cardinale che non fosse ordinato sacerdote.

Volendo distinguere i cardinali per età, più vecchio è l'eminentissimo Mertel, che ha 87 anni; ma altri quattro, il Desprez, il Serafini, il Melchers e il Canossa hanno ben varcato l'ottantina. Dai settanta agli ottanta ve ne ha 20; e dai sessanta ai settanta 17. Assemblea senile, di cui i più giovani hanno superato i cinquant'anni, e due soli non vi son giunti, l'arcivescovo di Benevento e l'arcivescovo di Praga. Nè con le nuove nomine si può dire ringiovanito il Sacro Collegio. L'arcivescovo di Tours ha 76 anni, e i più giovani, Logue e Malagola, son nati nel 1840.

*
* *

L'ingresso di tante nuove persone, appartenenti a paesi diversi, modificherà in alcun modo lo spirito del Sacro Collegio?

Napoli

Non lo credo. Dieci dei nuovi porporati, vescovi residenziali, seguiteranno con lo stesso zelo a governare le loro diocesi, e con maggior prestigio, naturalmente. I due arcivescovi italiani sono fra i migliori, ma privi e schivi di qualunque azione o ingerenza diretta nelle cose del mondo. Gli altri quattro, cioè i due nunzii Galimberti e Di Pietro, e i due prelati Mocenni e Persico, arcivescovi titolari, saranno cardinali di Curia. Assorbiti negli affari delle Congregazioni, alle quali furono assegnati, nelle cerimonie ecclesiastiche e nelle pratiche sacre, ai cardinali di Curia poco tempo rimane per occuparsi d'altro. Invincibile apatia li domina, concorrendovi gli anni e la vita riguardosa, imposta dal grado. Vissuti in una ragionevole libertà fino a che non ebbero la porpora, i nuovi cardinali di Curia si rinchiuderanno in sè stessi, come gli altri, divenendo mutoli e pressochè impenetrabili. Forse il solo Galimberti, nato a Roma, dove conta amici e parenti, e ch'è col Kopp il personaggio di maggiore importanza fra i nuovi porporati, farà un po' diversamente dagli altri, ma anche lui sarà costretto a misurare le parole e gli atti. Nature inclinate al lavoro, alla lotta e al comando, per la vita quasi immobile, che il cardinalato oggi impone, soffrono e si disfanno. Che eccesso di vita nel Ruffo-Scilla, nel Verga, nell'Apolloni, ma soprattutto nel primo, ancora giovane! Chi non ne ricorda gli episodii di Chieti e il processo clamoroso? Fino a due anni fa, essendo maggiordomo, egli aveva campo di esercitare l'attività sua esuberante, occupandosi di lavori, di arte e di amministrazione; ordinando lo sgombero dell'appartamento Borgia e inducendo il pontefice a rimetterlo *ad pristinum*, rifacendone il pavimento e il soffitto. Si era perduto in Vaticano il ricordo di un maggiordomo così operoso. Oggi non si riconosce, tanto è accasciato. Due anni di vita così diversa hanno, se non distrutto, indebolito un organismo vitale e resistente. E l'Apolloni, che andava dappertutto, ilare e festoso, è invecchiato di venti anni, e il Verga è irriconoscibile. E se il neo-cardinal Mocenni, ancora rubizzo e forte, malgrado i suoi settant'anni, finirà di comandare, di andare a caccia e di far lunghe passeggiate a piedi, temo di vedere anche lui, fra qualche anno, trasformato dall'inerzia e dall'adipe.

Dei nuovi cardinali stranieri nessuno rimane a Roma, ed è forse un bene. Per quanto con la morte del Lavigerie sia scom-

parso il tipo del cardinale straniero politicante, che cerca di far prevalere gl'interessi privati suoi, o della nazione sua nell'indirizzo della politica papale, è ben difficile che uno straniero cardinal di Curia non finisca per farsi credere agente ufficioso del suo Governo, abbia questo o no rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Il caso del Lavigerie era veramente diverso. Egli entrava in Vaticano da padrone, e, forte dell'appoggio del Governo francese, andava dritto al suo scopo. Quanti intoppi e raggiri non furono messi in opera dal Ledochowski, ospite in Vaticano, per impedire che si facesse la pace religiosa con la Germania! Ed ecco che, fatta la pace, e divenuto prefetto di Propaganda, sembra lui il miglior amico dell'Impero tedesco. La circostanza di aver accolto nel suo appartamento in Propaganda il nuovo cardinal Kopp, nel giorno del concistoro segreto, per cui il ricevimento di questo cardinale vinse tutti gli altri in magnificenza, dimostrò che l'astuto polacco ha molto dimenticato. L'eminentissimo Kopp può considerarsi vero cardinal di Corona per la Germania, e con lui, più che col Krementz, il Ledochowski si mostra pieno di deferenze e di riguardi.

*
* *

Lo spirito politico dei nuovi porporati, se stranieri, deve considerarsi rispetto ai propri Governi e rispetto all'Italia; se italiani, solamente rispetto all'Italia. I nuovi cardinali francesi, il Meignan, arcivescovo di Tours, e il Thomas, arcivescovo di Rouen, sono considerati amici della Repubblica, e la proposta di farli cardinali venne dal presidente Carnot. Lunghe furono le trattative, incontrando il Papa difficoltà forse legittime. Certo l'Episcopato francese conta uomini più meritevoli di loro, che non vantano nella lor vita fatti, che ne abbiano illustrato il nome. Per quanto l'arcivescovo di Tours sia stato professore alla Sorbona, e goda una certa fama per i suoi lavori di esegesi biblica; e per quanto ammiratori troppo caldi paragonino l'arcivescovo di Rouen a Fénélon, e ne lodino la finezza della cultura e l'amore alle arti e alle lettere, non si può dimenticare che essi, nominati vescovi sotto l'Impero, bruciarono il loro incenso alla Repubblica, e n'ebbero prima diocesi più ricche, e poi la porpora. L'opportunismo ha fatto proseliti nell'episcopato di Francia, nè

l'esempio del cardinal Lavigerie poteva rimanere senza frutto. Meignan e Thomas sono vescovi e cardinali repubblicani, per quanto possa esservi contraddizione nei termini, soprattutto oggi, innanzi allo sfacelo morale della Repubblica. Eppure la loro fede nella Repubblica non accenna a mutare, anzi il Papa ve li rafferma. La guardia nobile, che presentò la berretta cardinalizia all'arcivescovo di Tours, gli augurò di godere a lungo la nuova dignità *per il maggior bene di questa nobile Francia, in cui sono lietissimo di trovarmi e che rimane e rimarrà sempre la figlia dilettissima della Chiesa.* Parole molto franche, e abbastanza sintomatiche, pronunziò nella stessa occasione l'arcivescovo di Rouen, vantandosi, come mai nessuno finora si era vantato, della conversione repubblicana. « *Io pure,* egli disse, *fui dei primi a seguire con affettuosa docilità le sublimi e salutari norme, che tendono a garantire al nostro paese l'ordine, la pace e la vera libertà. Egli sa dunque, il nostro amatissimo Padre, che, entrando nel Sacro Collegio, io sarò uno dei suoi più fedeli ausiliari, dei suoi figli più amorosi ed affezionati* ».

I sentimenti dei nuovi cardinali francesi verso l'Italia sono naturalmente ostili, e l'azione loro, dato che ne possano esercitare una, sarà d'intransigenza, però non eccessiva. Hanno i due arcivescovi indole mite, e l'arcivescovo di Tours compirà fra poco i settantasette anni.

La nomina dell'arcivescovo di Strigonia e primate d'Ungheria ha, in questo momento, importanza politica. È stata fatta per deferenza alla Corte di Vienna, o per avversione? In poco tempo il neo-cardinal Vaszary è apparso sotto doppio vello. Tutti ricordano il discorso da lui tenuto pubblicamente nel giugno dell'anno scorso, alla presenza dell'imperatore, compiendosi il XXV anniversario della sua incoronazione. Il discorso parve un atto di coraggio, perchè con schiette parole monsignor Vaszary ricordò i doveri del principe verso la nazione, e acquistò all'oratore grande popolarità in Ungheria. Scoppiato il conflitto fra il Vaticano e il Governo austro-ungarico, riguardo al battesimo dei nati da matrimonii misti, monsignor Vaszary diè prova di spirito conciliante e illuminato. Egli giunse persino a deplorare il linguaggio battagliero e aggressivo del *Magyar Allam,* l'organo del basso clero ungherese. Ma quando nel novembre scorso il dottor Wekerle, succeduto al mite conte Szapary, fece alla Ca-

mera le note dichiarazioni sulla obbligatorietà del matrimonio civile, monsignor Vaszary mutò di punto in bianco, e si mise a capo dell'agitazione dell'alto e basso clero, e dell'aristocrazia cattolica ungherese. Contemporaneamente, in occasione del giubileo di Leone XIII, emanò la nota pastorale, attaccando vivamente l'Italia e le nostre istituzioni. Entrato in questa via, non si può prevedere dove si arresterà. Corre voce, che a lui sieno affidate le trattative con la Curia a proposito della nuova legge, che vuol rendere obbligatorio il matrimonio civile, ma ne dubito. Il ministero ungherese è composto di liberali; la lotta è impegnata con pari acrimonia dalle due parti; e lo stesso imperatore, malgrado quanto si dice in contrario, e nonostante i sentimenti suoi sinceramente religiosi, non vedrebbe forse male la riforma: solo vorrebbe temperarne gli effetti, per rendere meno aspro il dissidio, e non imitare troppo l'episcopato e il clero d'Ungheria.

L'eminentissimo Vaszary, benchè monaco benedettino, non pare abbia del suo ordine la mitezza dell'indole, e la moderazione delle opinioni. Dicono sia italiano d'origine, e non è inverosimile; certo verso la nuova Italia non poteva dimostrarsi più astioso. Il suo governo non dovè rimanerne soddisfatto.

***

Ma un astio veramente impreveduto è quello, che il neoporporato inglese Erberto Vaughan rivelò in un lungo sermone, rivolto al cerimoniere pontificio, che gli rimetteva il biglietto della sua creazione a cardinale. Enfatico sermone fu quello, da lunga mano preparato, pieno di citazioni e di ricordi. Dopo aver detto che la devozione degli inglesi alla chiesa di Roma fu sincera e costante per un migliaio di anni, fino a che « *un miserabile scisma, nato da avidità e da cupidigia, non ci tolse la pace e l'unità religiosa,* egli, sul finire dell'allocuzione, uscì in queste parole:

« Perchè il Pontefice Sommo possa liberamente, con piena sicurezza e senza ostacoli, disimpegnare la sua missione di giustizia e di amore verso gli uomini che soffrono, è necessario che resti indipendente da ogni autorità. Ed è necessario altresì che siffatta indipendenza da ogni sovranità o potere politico sia a tutto il mondo notoriamente manifesta, e possa con libertà, che

la sua missione esige, parlare, istruire e, dove occorre, rimproverare principi e governi.

« I nemici del Cristianesimo, che giurarono la distruzione del potere temporale del Papa, comprendono perfettamente il mio pensiero. Altri vorrebbero ridurre il Capo della Cristianità alla mercè ed arbitrio di un partito politico nazionale, come un Arcivescovo di Cantorbery: vorrebbero altri eliminarlo e costringerlo a lasciare il suo antico regno. Ciononostante con la sola arma della fede e della carità, Leone XIII con inflessibile costanza sostiene la lotta ineguale, per la tutela dei diritti della Chiesa. Le prove luminose del suo coraggio, del suo senno, della sua fermezza, costringono il mondo intero ad ammirarlo, ed io son altiero della mia convinzione, che nessuno ammira nella odierna lotta Leone XIII più dei miei connazionali, compresi gli stessi acattolici. E questo non deve sorprendere, dappoichè degli stessi inglesi è stato detto che essi non si sanno mai dar per vinti, e che nel combattere per una causa, che loro sta a cuore, per quanto sia vigorosa la ostilità dell'avversario, non sono usi ad abbandonarla mai. L'esser perciò io, inglese, in questi tempi chiamato a far parte del Consiglio di un sì grande Pontefice, è un onore del quale, se mi riconosco del tutto indegno, mi sento però certamente orgoglioso ».

Da parte la stravaganza di rivolgere un iperbolico discorso a un cerimoniere o cursore, che forse sul momento non ne comprese sillaba, questo attacco a freddo alla nuova Italia, da parte di un inglese, che dichiara di ritenere la sua nomina come un « *desiderio del Santo Padre di onorare non solo i cattolici, ma eziandio la sovrana ed il popolo d'Inghilterra, nei quali è proverbiale la generosità del carattere, l'amore alla libertà, e la buona disposizione dell'animo loro verso la religione* », è addirittura ingiustificabile. Il Vaughan ha fama di vescovo colto; appartiene a una delle più antiche famiglie d'Inghilterra; e un suo antenato, sir Tommaso Vaughan, figura nel *Riccardo III* di Shakespeare, spettatore indifferente dell'uccisione del piccolo Eduardo, figlio di Margherita e di Enrico VI, per opera del duca di Clarenza. Riccardo III, che se ne voleva sbarazzare, lo mandò al patibolo, e il Vaughan rivolse ai carnefici queste parole: *Vivrete abbastanza per maledire un giorno questo iniquo ufficio.* Il neo-cardinale di Westminster è abbastanza giovane per potergli augurare

che un giorno egli non debba pentirsi degli attacchi ingiustificati, rivolti a un paese, che ha tanti legami di simpatia con la sua patria. Niuno dei suoi ultimi predecessori avrebbe detto altrettanto, e neppur lui da nessun pulpito della sua diocesi di Westminster. Ma a Roma si subisce la tirannia dell'ambiente, e anche i più miti diventano eccessivi.

Il nuovo cardinale di Spagna, Sanz y Fores, arcivescovo di Siviglia, è uno dei più vivaci e sinceri nostri avversari. Appartiene a un paese, nel cui clero e nel cui episcopato non si può dire che la nuova Italia, dopo la caduta del potere temporale, abbia un solo amico. Il Fores è teologo distinto e vescovo discreto. Governò successivamente le diocesi di Oviedo, di Valladolid e di Siviglia; fu abbreviatore alla nunziatura di Madrid, ma queste qualità sue non l'avrebbero innalzato alla porpora, senza il congresso cattolico di Siviglia, che l'arcivescovo organizzò e presiedè, e che fu tra i più violenti, per copia di discorsi e per risoluzioni accademicamente audaci. *Le congrès catholique tenu au mois d'octobre à Séville,* dice uno dei suoi biografi di circostanza, *fut le magnifique théâtre, ou se déployérent, avec un succès extraordinaire, le zèle et le génie de l'éminent archevèque.* Con l'arcivescovo di Siviglia la Spagna ha dunque quattro cardinali, e di questi i più giovani sono il Fores, che ha 65 anni, e l'arcivescovo di Oviedo, Gonzales, che ne ha 62: gli altri hanno varcato l'ottantina.

Non sembra invece spirito eccessivo il cardinal Michele Logue, arcivescovo di Armagh, e *Primate di tutta l'Irlanda,* per distinguerlo dagli altri due metropolitani irlandesi, quello di Dublino e l'altro di Cashel, che sono *Primati d'Irlanda.* Piccolo della persona, con un viso che non rivela nulla di particolare, il Logue è celebrato nella sua diocesi come ottimo vescovo. Nacque in Raphoe nel 1840, e studiò a Parigi nel collegio irlandese, e poi a Maynooth. A 39 anni divenne vescovo della sua città nativa, e si dedicò ad opere di carità. È rimasta celebre in Irlanda la questua che egli fece per i poveri di Donegal durante una fiera carestia: questua, che, per l'infaticabile zelo del vescovo, fruttò più di 30,000 lire sterline. Promosso nel 1887 arcivescovo titolare di Anazarbo e coadiutore con dritto di futura successione a monsignor Daniele Gettigan, arcivescovo di Armagh, dopo pochi mesi successe a quest'ultimo. Lo conobbe monsignor Persico,

quando si recò in Irlanda, e forse alle buone informazioni del Persico, e alla buona impressione lasciata dal Logue in Roma, quando ci venne per prender parte al congresso dei vescovi irlandesi, si deve la sua elevazione alla porpora, che monsignor Guglielmo Walsh, arcivescovo di Dublino, guarda con occhio di santa invidia. Difatti il Logue viene ad occupare nel Sacro Collegio quel posto, che prima di lui occuparono il Cullen, morto nel 1878, e il Mac Cabe, morto nel 1885. Sì il Cullen che il Mac Cabe erano arcivescovi di Dublino, ed è naturale che il loro successore nell'importante archidiocesi consideri come una ingiustizia fatta a lui l'aver creato cardinale l'arcivescovo di Armagh. Vero è, che questa sede è la più antica, e dicesi fondata da San Patrizio, il gran santo irlandese. Nelle relazioni fra la Irlanda e l'Inghilterra la parte rappresentata dall'eminentissimo Logue è stata quella della giustizia e della temperanza. *Il a puissamment contribué*, dice un suo biografo, *à maintenir ou à faire rentrer dans les voies légales les justes réclamations de l'Irlande.* Perciò il Governo del signor Gladstone deve aver veduto con compiacenza la nomina di lui, tanto più che con lui entra nel Sacro Collegio un inglese autentico, il Vaughan.

***

La sola distinta personalità, fra i nuovi cardinali stranieri, è quella di Giorgio Kopp, principe-vescovo di Breslavia. Egli segna col Galimberti la fine di un periodo politico, e il ritorno ad un altro. Non basta che al Kopp abbiano dato per compagno il Krementz, arcivescovo di Colonia, come al Galimberti il Mocenni. Sono correttivi, che nulla correggono. L'ingresso di queste due persone nel Sacro Collegio, mentre la Repubblica opportunista si sfascia in Francia, è sintomatico, perchè rivelerebbe che in Curia l'astro francese si avvia al tramonto. Dopo la rinnovazione della triplice alleanza, i buoni rapporti fra il Vaticano e la Germania erano andati sempre più raffreddandosi. In Curia imperava la Francia, e per essa il suo ambasciatore, e il suo Lavigerie. Tutti i prelati sospetti erano lontani. Galimberti a Vienna, Agliardi a Monaco, Jacobini a Lisbona; i gesuiti, padroni dell'animo e della volontà del segretario di Stato, parevano influentissimi sul Papa. Il ministro di

Prussia presso il Vaticano, benchè astuto e operoso, non potè impedir nulla, nè ebbe maggior fortuna di lui l'ambasciatore austro-ungarico, l'uno e l'altro secondati dall'Uditore di Rota per l'Austria, monsignor De Montel, sospettato anch'egli, e quasi posto da parte. Non è verosimile che al signor Schloezer sfuggisse, come si è detto, il processo evolutivo della Santa Sede verso la Repubblica francese. Si è pure affermato che causa della sua disgrazia fosse di non aver egli saputo che si apparecchiava la nota enciclica all'episcopato francese, o di non averla impedita. Che non lo sapesse, non mi par verosimile, ripeto; credo anzi che ne informasse bene a tempo la Cancelleria tedesca. In quanto ad evitarla, nè lui, nè altro diplomatico, più avveduto e più scaltro, vi sarebbe riuscito. Era fatale che si corresse vertiginosamente verso la Francia, perchè la Sede Apostolica, perduta ogni speranza di riavere il potere temporale col concorso della Germania e dell'Austria, si buttava nelle braccia di quella sola Potenza, che glielo lasciava sperare. Lo scandalo del Panamà doveva arrestare provvidamente la cieca corsa.

Dei tre cardinali tedeschi residenti in Curia, non vi era uno, sul quale la Germania potesse veramente contare. Melchers, ottantenne e acciaccato; Ledochowski, vecchio ancor lui e senza seguito: entrambi non ritenuti veri amici per i noti precedenti; e Hohenlohe, amico sì, ma poco ascoltato. La gravità di tale situazione non poteva sfuggire a Berlino, come non isfuggiva a Vienna, anzi appariva maggiore in vista di un Conclave non lontano, stante l'età del pontefice. Preponderante l'elemento francese in Curia, e con esso i gesuiti; dato alla politica della Santa Sede un indirizzo di combattimento, era a prevedere e a temere che il nuovo Papa, eletto in tali condizioni, sarebbe stato, ancora più di Leone XIII, un istrumento in mano della Francia, e perciò causa di debolezza interna per l'Austria e per l'Italia, e di debolezza interna ed esterna per la Germania, dopo la caduta di Bismarck e le incertezze del nuovo Cancelliere. Ogni giorno si sentiva più urgente la necessità di avere nel Sacro Collegio persona sicura politicamente, che all'occorrenza potesse tener fronte all'influenza francese, o almeno attenuarne gli effetti. Fin da quando Bismarck era al potere, il Governo di Berlino, memore dell'azione moderatrice e virtuosa, che monsignor Kopp, allora vescovo di Fulda e senatore di Prussia, aveva spie-

gato per la fine del *Cullurkampf*, manifestò alla Curia il suo desiderio di vederlo cardinale; ma la giovane età del vescovo, la poca entità della sua sede di Fulda, e le mene degl' intransigenti non fecero riuscire la cosa. Però, a misura che si veniva accentuando la conversione della Santa Sede alla repubblica francese, le insistenze crebbero da parte dello Schloezer e del nuovo ministro De Bülow. Intanto monsignor Kopp era divenuto principe-vescovo di Breslavia, la sede più ricca della Germania, anzi forse di tutta Europa, e il cui territorio si estende per una parte nell' Impero austriaco. E perciò anche la Cancelleria di Vienna, per mezzo del suo ambasciatore, e del suo Uditore di Rota, chiedeva la porpora per Kopp, forse con maggiore efficacia. All'azione diplomatica dei due Imperi si univa il lavorìo dei nunzi di Vienna e di Monaco. È lecito dubitare però, se, senza gli scandali della Repubblica opportunista, le loro insistenze avrebbero avuto felice successo. Tanto è vero che alla Curia parve di fare a Berlino e a Vienna una grande concessione, conferendo la porpora al Kopp, che volle, in ricambio, allo scopo di controbilanciare gli effetti di quella nomina, l'assenso del Governo tedesco alla contemporanea creazione cardinalizia di monsignor Krementz, arcivescovo di Colonia. L'assenso fu dato, perchè la Germania ha tanto da sperare dall'uno, che non abbia a temere dall'altro.

L'arcivescovo di Colonia è difatti creatura dei gesuiti; ha discreti studii e intelligenza discreta; fu con Melchers discepolo del celebre Doellinger, ma non acquistò la larghezza di vedute del maestro, nè quell'indipendenza di giudizio, che la Riforma ha lasciato nelle terre tedesche, anche fra i cattolici. Il Krementz, fin da quando era piccolo curato di san Castore a Coblenza, e poi vescovo di Hermeland, si circondò di gesuiti e redentoristi; fu uno di quelli, che più desse da fare al Governo durante il tempo delle leggi di maggio, e solo per non richiamare il Melchers a Colonia, Bismarck, conclusa la pace, consentì che il Papa lo promovesse arcivescovo di quell'importantissima sede. Monsignor Kopp, al contrario, da vescovo di Fulda — la storica cittadella del cattolicismo in Germania, dove sorge la tomba di san Bonifacio, e dove i vescovi prussiani si adunano ogni anno a congresso — die' prova di tolleranza e di spirito conciliativo. Nel 1887, dopo il viaggio di monsignor Galimberti

a Berlino, fu nominato principe-vescovo di Breslavia, in premio della sua azione moderata e illuminata durante il *Culturkampf*. Se il partito del Centro ebbe in monsignor Krementz un paladino nella questione delle scuole elementari affidate al clero — causa della caduta del ministro Zedlitz-Trütschler nel marzo dello scorso anno — e il clero un difensore nella disputa sollevata per la Santa Tunica di Treviri, e nel più recente processo intentato dal padre Aureliano alla *Koelnische Zeitung* per la esorcizzazione d'un indemoniato; è opinione invece comune, che monsignor Kopp non abbia appartenuto mai, nè appartenga al partito del Centro. Dalla politica il Kopp si è tenuto sempre da parte; intervenne due anni or sono per risolvere, assai equamente, la famosa questione della restituzione al clero ed alle diocesi dei fondi sequestrati agli ecclesiastici renitenti, all'epoca del *Culturkampf*. Se Krementz ha sempre partecipato ai Congressi annuali dei cattolici tedeschi, ove si votano notoriamente ordini del giorno per la restaurazione del potere temporale, Kopp se ne è sempre astenuto. Kopp ha preso parte ai progetti sociali del giovane imperatore nel marzo del 1890, ed alla conferenza internazionale rimasta pur troppo senza effetto. Egli è graditissimo a Corte, ed ospite alla tavola dell'imperatore e dell'imperatrice, quando va a Berlino. Se Krementz non ha fatto mai nulla per cattivarsi la fiducia del Governo prussiano, Kopp nella diocesi di Breslavia, ove si tratta di tener alto il prestigio dell'elemento tedesco di fronte al polacco, ha reso servigi preziosi, e fu in seguito al suo contegno, devoto al Governo anche nella questione delle nazionalità, che i polacchi pretesero che a Posen fosse nominato, ora è un anno, il polacco monsignor Stablewski.

Con la porpora i due vescovi di Germania rimarranno quelli che sono. Se da oggi potrà il Governo di Berlino temere nel Sacro Collegio, per l'eventualità di un Conclave, forse un avversario nel Krementz, o un indifferente, vi avrà pure un amico caldo e sicuro nel Kopp, persona atta a spiegare azione efficace e intelligente. Il Kopp gode egualmente tutta la fiducia della Cancelleria di Vienna. L'imperatore Francesco Giuseppe lo ha in così alto concetto, che gli conferì testè l'ordine sovrano di Santo Stefano.

L'astro tedesco risorge, e della nuova situazione cominciano ad apparire i primi segni. Vedere l'eminentissimo Ledochowski, il più astioso nemico del Governo germanico, a cui Pio IX accordò

ospitalità in Vaticano e poi la porpora, come atto di sfida contro il vecchio imperatore Guglielmo, perdersi oggi in così visibili dimostrazioni di onore verso il Kopp, trascurando quasi il Krementz, produce grande meraviglia nel mondo ecclesiastico. Qualcuno crede che il cardinale polacco, in tarda età, abbia compiuto un'evoluzione anche lui, e di ciò in segreteria di Stato si sarebbe in certo modo inquieti.

***

Veniamo ai nuovi cardinali italiani, le cui scelte, nel loro complesso, si distinguono questa volta per un senso di equanimità e di moderazione. Nessuno di essi può dirsi un eccessivo in politica, tranne il Mocenni, natura vivace, quasi ruvida, a cui nè la lunga educazione ecclesiastica, nè l'età di settant'anni hanno ingenerato l'amore del mezzo termine. Egli nacque nel Viterbese; fu nelle nunziature molti anni, e sembra strano che vi sia stato con un temperamento così poco diplomatico. Vero è che, delegato apostolico e poi nunzio, passò gran parte di tempo nelle repubbliche dell'America meridionale e nel Brasile. È uomo d'azione, cui piace poco la vita contemplativa, e assai meno la ascetica. A vederlo così alto e vigoroso, con le linee del volto accentuatamente marcate, con una foresta di capelli appena grigi, con le sopracciglia folte e l'occhio vivo, si giurerebbe di trovarsi dinnanzi un vecchio militare, che, dopo aver corso il mondo e menato le mani, abbia vestito l'abito ecclesiastico per penitenza. L'avversione tenace al nuovo ordine di cose egli non dissimula; si raccontano a questo proposito aneddoti esilaranti. È natura retta e schietta, non fatta per aver molti amici — e non credo ne abbia a dovizia, — nè per attenuare, e assai meno per nascondere il pensier suo. Per lui il potere temporale è dogma, e non si discute; Roma è del Papa, deve tornar al Papa, ed è fede sua che vi tornerà. Con un'indole, come questa di monsignor Mocenni, e una remissiva in apparenza, ma tenace in realtà, come quella del cardinal Rampolla, non dovevano durar fatica, io credo, l'ambasciatore di Francia e il cardinal Lavigerie a convertire la Santa Sede alla Repubblica. La direzione politica, in questi ultimi anni, l'ebbero loro, e in loro il Papa aveva la maggior fiducia. Anzi nel Mocenni la

fiducia crebbe quando, segretario della commissione cardinalizia palatina, dopo il noto disastro dell'obolo, diè prova di fermezza, prima con monsignor Folchi, e poi coi debitori fiduciari, secondando col cardinal De Ruggero le tendenze parsimoniose del pontefice, attuando forti economie in tutta la vasta azienda palatina, e non curando il lamento dei colpiti. Il disastro finanziario del Vaticano doveva precedere di due anni quelli del Panamà e della Banca Romana. Che triste prologo, che triste dramma e che triste fine di secolo!

Contrariamente a quanto si crede, il neo-cardinale Mario Mocenni non è fratello del generale Stanislao Mocenni. Questi è di Siena, e il cardinale è nato a Montefiascone, presso Viterbo. Credo siano parenti, ma so che sono amici. Più volte io ho parlato col generale di questo suo omonimo, così diverso da lui in politica, e che dice a tutti ch'egli non tornerà più in patria, perchè vi conta amici, che son liberali, e non vorrebbe visitarli, nè esserne visitato. È uomo cui repugnano la vita fastosa e le abitudini cortigiane. Veste dimesso, fuma come un turco, copre il capo con un berrettone di forma singolare, e percorre chilometri sotto il sole di agosto, per cacciare le quaglie alle falde del Vesuvio. Amava un bellissimo gatto bianco d'Angora, che era indiscutibilmente la più bella bestia del Vaticano. Un giorno, non è molto, fu tagliata al gatto la magnifica coda, e la povera bestia, grondante sangue e inferocita dal dolore, percorse più volte le loggie prima che, a fatica, fosse presa e medicata. Monsignor Mocenni andò su tutte le furie. Credo che se avesse scoperto la bestia umana, che tagliò la coda al gatto, egli l'avrebbe accoppata coi pugni, e nessuno, neppure il Papa, gli avrebbe dato torto. Naturalmente il caso del gatto del Mocenni fu per alcuni giorni il tema dei discorsi in Vaticano.

Diverso da lui per indole e tendenze è l'eminentissimo Persico, cappuccino, che occupa nel Sacro Collegio il posto reso illustre dal Massaia. Ignazio Persico è napoletano, di famiglia civile, e un suo fratello, morto da poco, fu eletto dalla città di Napoli deputato al Parlamento. La vita di monsignor Persico è un romanzo. Missionario nelle Indie inglesi, vescovo in America e in Italia, oratore delle missioni cappuccine a Londra, per indurre il governo inglese a sostenere l'opera dei missionari, egli ha girato il mondo, vedendo e studiando paesi sco-

nosciuti; ha affrontato più volte la morte, senza perder mai la sua serenità, la sua graziosità, e imparando l'inglese, che parla come Gladstone. Ma da quando fu chiamato in Propaganda, e diventò prelato, monsignor Persico cambiò natura. Ogni parola stampata sul suo conto lo allarmava, soprattutto se non era di lode. Io lo conobbi pochi anni sono, e per mezzo di chi? Del Cuciniello, suo amico d'infanzia e stretto congiunto. Ci vedemmo al Banco di Napoli, in via della Mercede; il colloquio fu lungo e cordiale, e lasciò in me gradita impressione. Poco tempo dopo monsignor Persico fu mandato dal Papa a fare una inchiesta politica e sociale in Irlanda, e a persuadere i vescovi irlandesi a concorrere all'opera di pacificazione delle loro contrade. Tornò dall'Irlanda, e fu nominato segretario per gli affari del rito orientale, e quando monsignor Jacobini andò nunzio a Lisbona, Persico gli successe nell'alto ufficio di segretario di Propaganda. Il giorno del concistoro pubblico rividi in Vaticano il piccolo cardinal cappuccino, affogato nella porpora. Il giorno avanti io era andato, o meglio tornato al Banco di Napoli, per sapere dal Cuciniello notizie più recenti sul neo-cardinale. L'usciere mi rispose, che da qualche giorno il direttore non andava in ufficio. Non immaginando la catastrofe, lasciai un biglietto, pregandolo di mandarmi notizie del cardinale. Poche ore dopo il mistero era svelato! Conoscevo il Cuciniello da trent'anni, e lo amavo e stimavo come uno degli uomini più integri del nostro paese.

Il cardinal Persico è persona mite e di varia cultura; discorre bene, e narra volentieri gli aneddoti della sua vita avventurosa. Per indole e per educazione aborre dagli estremi, e nel Sacro Collegio porterà sempre una parola calma, e un giudizio prudente e illuminato. Ha settant'anni, ma li porta bene.

***

Amilcare Malagola e Giuseppe Guarino, arcivescovo l'uno di Fermo, e l'altro di Messina, sono degnissimi pastori. Di loro non può dirsi che bene. Il Malagola ha fama di buon oratore, e non si lascia sfuggire le occasioni di predicare. Ha riordinato bene il seminario di Fermo, completandone gli studii, e governa la diocesi con sollecitudine apostolica. È nato a Modena nel 1840,

di signorile e ricca famiglia imolese; è largo del suo ai poveri, e a Fermo è amato, anche perchè ha sempre proceduto d'accordo con le autorità laiche. Un suo fratello è direttore del genio civile a Napoli. D'indole aperta e gioviale, dicono che, per bontà d'animo, prometta più di quanto sia in grado di mantenere. Fu alunno del collegio Ghislieri, e poi dell'Accademia dei nobili ecclesiastici, e ne uscì, contentandosi di un canonicato, con cura d'anime, a Imola. Pio IX, che ne avea conosciuto la famiglia, lo preconizzò vescovo di Ascoli Piceno nel 1876, e un anno dopo, morto il vecchio cardinal De Angelis, arcivescovo di Fermo, destinò il Malagola a succedergli. Vescovo a 36 anni, arcivescovo a 37, tutti vedevano in lui un futuro porporato. E il vaticinio non fu vano. Candidato, dopo la morte di Battaglini, alla sede di Bologna, si disse che egli, sicuro del cappello cardinalizio, rifiutasse quella diocesi, di certo più importante, ma più difficile. Non è inverosimile che vi sia destinato più tardi, poichè non si crede che il cardinal Serafino Vannutelli vi rimarrà a lungo.

Ma poche nomine cardinalizie hanno suscitato così unanime consenso di lodi e di soddisfazioni, come quella dell'arcivescovo di Messina. Da ogni parte della Sicilia giunsero a monsignor Giuseppe Guarino rallegramenti e augurii. Egli governa la sua diocesi da 18 anni, con affetto di padre. A Messina fu una festa. Il sindaco e la Giunta andarono in forma ufficiale a felicitare il nuovo porporato, e il prefetto Guglielmo Capitelli alla lettera del vicario generale, che gli annunciava la elevazione alla porpora dell'arcivescovo, rispondeva:

« *Guglielmo Capitelli, prefetto di Messina, che per cinque anni di governo in questa provincia ebbe ad ammirare l'alto senno e la pietà infinita dell'arcivescovo Guarino, saluta il nuovo principe della Chiesa, che l'armonia di questa, con gli interessi legittimi dello Stato, seppe sempre promuovere e mantenere. Onore al sacerdote insigne ed al benemerito cittadino* ».

E in una lettera privata il prefetto mi scrive dell'arcivescovo queste parole: « *ottimo uomo, latinista valente, e di dottrina giuridica largamente provveduto, monsignor Guarino non è senza cultura moderna. Devoto alla Chiesa, non è fazioso, ed ha relazioni eccellenti con le autorità elettive e governative della sua diocesi. La condotta di lui, durante l'epidemia colerica del*

1887, fu eroica. Io gli proposi la medaglia d'oro, ma il Governo gliela dette solo d'argento. Sono a lui stretto da amicizia sincera, ed egli ha per me molta benevolenza ». I fogli liberali di Messina inneggiarono alla nomina, e uno, fra gli altri, scrisse: « *monsignor Guarino è anche un benemerito dell'*UMANESIMO, *poichè tutti lo ricordano nelle recenti epidemie coleriche visitatore assiduo delle più luride stamberghe, dove il colera infieriva maggiormente, apportatore di conforto e di speranze. Si deve a lui, se gl'ignoranti popolani si lasciarono curare dai medici, che credevano avvelenatori. E noi, che quando si tratta di opere buone non guardiamo se si compiano indossando la giubba del soldato o la cotta del prete, ripensando a quei giorni tristi per la nostra città, benediciamo il sacerdote pietoso, cui il cappello cardinalizio è ricompensa, non chiesta ma meritata per le sue opere buone* ».

La conoscenza dell'insigne prelato conferma la buona opinione, che si ha di lui. È un bell'uomo, ancora fresco, nonostante i suoi 66 anni; distinto nei modi, riservato nel discorrere, educato alle regole della buona società, in mezzo alla quale è nato e vissuto. La sua carriera cominciò nel ministero dei culti dell'antico regno di Sicilia, e presso il tribunale della Monarchia, depositario del diritto di Legazia Apostolica, che il Re di Sicilia avea come erede di Ruggero Normanno. Nominato canonico della Magione in Palermo, fu nel 1872 preconizzato arcivescovo di Siracusa, e nel 1875, dopo la morte di monsignor Natoli, traslato alla sede di Messina, protometropoli della Sicilia e della Magna Grecia, nella quale ha suffraganei i vescovi di Lipari, Patti e Nicosia, e soggetti, per le cause in appello, i vescovadi di Catania e di Acireale.

Appartiene a signorile famiglia, ed è, come ogni vescovo siciliano, mescolato alla vita del suo popolo. L'episcopato siculo conta uomini eminenti e virtuosi, non estranei al mondo laico, e ai bisogni della vita sociale; uomini che contemperano i doveri di buoni vescovi e di buoni sudditi, senza ostentazione e senza debolezza. Deve l'esser suo alla tradizione dell'isola, dov'era quasi di prammatica, che ogni grande famiglia dovesse destinare uno dei suoi membri all'ordine ecclesiastico. Casa Lanza di Butera e Trabia, casa Gravina, casa Lancia di Brolo, a citarne tre fra le maggiori, hanno avuto vescovi, o monaci be-

nedettini, poichè il convento dei Benedettini di Monreale era il grande vivaio dell'ordine. Uscirono di là il Dusmet, arcivescovo di Catania, il Celesia di Palermo, il Lancia, che ora vi è vescovo, e molti altri.

*
* *

Mi resta ora a parlare dei due nunzii, Galimberti e Di Pietro. Il primo fa quasi dimenticare la figura tanto più modesta del neo-cardinale Angelo di Pietro, nunzio a Madrid. L'ingresso nel Sacro Collegio è per quest'ultimo l'inevitabile fine di una lunga carriera diplomatica, durante la quale, se non si distinse per qualità straordinarie, mostrò di avere a norma della sua vita le regole della prudenza e della moderazione. Fu accetto a tutti i Governi, presso i quali rappresentò la Santa Sede, nè sollevò mai incidenti, e assai meno conflitti. Si condusse sempre in modo da conciliare la politica del Vaticano con quella degli Stati, presso i quali era nunzio. Non romano, ma romanesco, nacque in un comunello della diocesi di Tivoli; ha 65 anni; fece i primi passi della carriera col cardinale Mattei, che lo protesse, nominandolo suo vicario generale per la diocesi di Ostia e Velletri, il posto che ora occupa il canonico Storti col cardinal Monaco La Valletta. A 38 anni Pio IX lo preconizzò vescovo titolare di Nyssa e suffraganeo dello stesso Mattei; e nell'ultimo concistoro del defunto pontefice il Di Pietro divenne arcivescovo titolare di Nazianzo. Incaricato di varie missioni importanti, egli le disimpegnò con lode. Successe a monsignor Aloisi-Masella a Monaco di Baviera, nel tempo che si ristabilivano i buoni rapporti fra la Germania e il Vaticano. E se di tale pacificazione Galimberti, Schloezer e De Montel furono le menti direttive, Di Pietro fu sicuro e prudente esecutore. Più che alla parte ideale della pacificazione, egli attese a persuadere i deputati bavaresi del Centro a votare il settennato. Divenuto segretario di Stato il Rampolla, Di Pietro andò nunzio a Madrid, dove è rimasto quattro anni, seguendo la stessa regola di condotta. Il gruppo dei cardinali politici acquista in lui un elemento pio e tranquillo, e forse, all'occorrenza, un papabile di ripiego.

Ma la nomina potrei dire più accentuata, fra i nuovi cardinali italiani, è quella di monsignor Luigi Galimberti. Galim-

berti è romano, ed è nato nel 1836. Insegnò agli alunni di Propaganda la storia ecclesiastica; fu canonico e protonotario a San Giovanni; giornalista e polemista non senza *vêrve*; segretario degli affari ecclesiastici straordinari, nunzio, arcivescovo, e ora cardinale. Ha compiuto la sua carriera, ma quante ansie, quanti contrasti, quanti triboli prima di arrivarci! Il Galimberti possiede quel che nel mondo ecclesiastico generalmente manca: la risoluzione a decidersi. Egli è uomo di azione. Preso il suo partito, va diritto alla meta. Giornalista, egli discerne delle cose la parte esteriore, la quale sembra la più facile. Senza di lui la Santa Sede non avrebbe fatto la pace con la Germania. Lui, Schloezer e De Montel, ecco il tripode, sul quale posa l'opera più importante del pontificato di Leone XIII, e che al Galimberti valse lodi ed onori da una parte, rampogne e invidie dall'altra. Compiuta l'evoluzione tedesca, o meglio sopraffatta dalla francese, Galimberti dovè all'affetto speciale del pontefice, ed alla amicizia di monsignor Boccali, se potè sottrarsi alle conseguenze della nuova evoluzione, e prender precipitosamente la via di Vienna, senza salutare nessuno, e senza consacrarsi arcivescovo a Roma. La consacrazione fu compiuta a Vienna, dal cardinal Ganglbauer, il 5 giugno 1889. Dal giorno che partì, non è mai tornato in patria. Vi torna cardinale. Ormai non ha più a temere di nessuno; molti hanno a temere di lui.

Alcuni giornali francesi hanno scritto cose da trivio sul conto del nuovo cardinale, e un recente articolo del *Figaro* lo dipinge sotto foschi colori addirittura. Gli rimproverano acerbamente di essere stato l'autore della pace con la Germania, di essere nemico della Francia, agente segreto della triplice alleanza, partigiano *à outrance* della conciliazione fra l' Italia e il Papato, uomo mondano e peccaminoso. Essi l'odiano e lo diffamano, conoscendone l'indole e la forza. Son note le lotte vecchie fra il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome*, che il Galimberti dirigeva, e i libelli del Des Houx, mandato via dal *Journal de Rome*, che finì per mancanza d'alimento. Son note le lotte con l'ambasciatore francese per l' istituzione di una nunziatura in Cina, cui affidare la protezione delle missioni, sottraendole ai pericoli, pur troppo non immaginari, della protezione francese.

Il Galimberti è specialmente accusato dalla stampa di Francia di volere la conciliazione fra il Quirinale e il Vaticano. Qui bi-

sogna intendersi bene, perchè si dileguino gli equivoci. Il Galimberti appartiene al gruppo dei prelati così detti politici, dei quali parlai nel *Futuro Conclave*, anzi può considerarsi il capo di quel gruppo. Che cosa essi vogliano, veramente non si può precisare, perchè non lo sanno neppur loro con precisione. Tornare al 19 settembre no, perchè sono intelligenti e ne vedono i pericoli e le rovine. Rimanere nelle condizioni presenti, neppure, perchè, rimanendovi, sono persuasi che fra vent'anni il papato romano andrebbe in fumo. Rinunziare al temporale, accomodandosi lealmente al nuovo ordine di cose e facendovi partecipare i cattolici, neppure, perchè oggi nessuno, che vesta abito talare, su qualunque gradino della gerarchia ecclesiastica egli sieda, dal Papa all'ultimo chierico, farebbe mai tale rinunzia, opponendovisi, non foss'altro, la sottigliezza giuridica che il temporale non è del Papa, ma della Chiesa, e condizione imprescindibile della indipendenza del suo capo. Un *modus vivendi* per determinare molte questioni, per togliere molte asprezze, per opporre insieme una salda difesa alle onde minacciose dell'anarchia politica, sociale e religiosa, forse sì, ma a condizione che il *modus vivendi*, non sia scritto, o se scritto, non impegni l'avvenire, ed abbia patti più sottintesi, che espliciti e precisi.

Le idee, che essi più carezzano, sarebbero o la rinuncia volontaria dell'Italia a Roma, lasciandovi guarnigione, e considerando la città come parte del regno, salvo le restrizioni compatibili e conciliabili con la sovranità del pontefice; o che gl'italiani, perduta ogni fede nella monarchia, e reputandola non più atta a tenere insieme il paese, le sostituissero una repubblica federale, presieduta dal Papa. I più accomodanti del gruppo proporrebbero, che si portasse la capitale magari nel Lazio, pur che si lasciasse Roma, dove la coesistenza di due sovranità nemiche non è soltanto assurdo giuridico, ma impossibilità di fatto per la libera azione di ciascuna. Si è potuto andare innanzi fin qui, solo perchè uno dei sovrani rimane chiuso nel suo palazzo; nè vi furon guerre o gravi complicazioni, che abbiano potuto spezzare l'incantesimo della coesistenza. I politici non si dissimulano gli effetti del dissidio, tanto rispetto al nuovo regno, quanto rispetto al papato e alla Chiesa, nonchè al perturbamento morale e sociale, che n'è la conseguenza. Ma essi si dibattono in una specie di circolo vizioso, perchè, limitandosi a deplorare gli eccessi

degli uni e degli altri, e sperando in un Papa, non querulo come Leone XIII, nè violento come Pio IX, e in una situazione diversa della politica italiana, o in una risoluzione audace del principe, non affermano veramente nulla e si alimentano d'ipotesi e di speranze. Vero è che anche queste cominciano a perderle, vedendo che di una mutazione d'indirizzo da parte del governo e del parlamento italiano non appare segno, anzi di peggioramento i segni non son pochi. Il movimento antireligioso e anticattolico si espande nella legislazione; la massoneria invade la direzione dello Stato, e il principato vien perdendo di giorno in giorno quasi ogni sua forza. I politici della Curia già cominciano a dire, che anche un *modus vivendi*, com'essi lo intendono, sarebbe troppo tardi, e perciò inclinano ad attendere la fine naturale, e loro dicono *fatale*, della situazione presente, che è poi alla sua volta effetto delle condizioni generali di Europa.

Il Galimberti eserciterà un'azione moderatrice sull' indirizzo della politica vaticana, ma, sapendo d'esser fatto segno a sospetti e a gelosie, userà grande riservatezza, almeno finchè vive Leone XIII. In Conclave sarà di certo il capo del gruppo politico col Kopp, e, se faranno in tempo ad entrare nel Sacro Collegio, con gli attuali nunzi di Monaco, di Lisbona e di Parigi, politici anche loro. Questo gruppo farà il nuovo Papa, lasciandosi guidare nella scelta dal criterio, che egli non porti le cose all'estremo, che non si dia in potere della Francia, che sia Papa e padre di tutti, e non parteggi per nessuno.

Monsignor Galimberti scrisse anni sono un opuscolo sulla eterna questione romana, e sulla necessità del temporale, ma non vi appose il suo nome. In esso esponeva un'altra soluzione: un piccolo potere temporale rappresentativo, dimostrando, non senza genialità, che non vi si oppongono le dottrine della Chiesa. Anche l'anonimo opuscolo dell'arguto prelato andò ad accrescere la enorme bibliografia su quest'argomento.

Nella sua missione a Berlino, e nei cinque anni passati a Vienna, è ben verosimile che monsignor Galimberti abbia più volte, forse non di sua iniziativa, rimesso il discorso sulle cose d' Italia e di Roma, manifestando la necessità di un accordo, sulla base di ridare Roma al Papa; ed è pur verosimile, che si sia sentito rispondere, che innanzi tutto bisogna esistere, e che una delle condizioni dell' esistenza è l' alleanza con l'Italia. Egli

avrà probabilmente sorriso alle insistenze e alle ingenuità della segreteria di Stato. Di certo, a rendersi propizio il vecchio pontefice, avrà fatto la parte sua per paralizzare il lavoro diplomatico della Consulta, inteso ad ottenere il ricambio della visita dell'imperatore Francesco Giuseppe a Roma. Unica vittoria, forse! Merito più durevole della sua nunziatura a Vienna fu quello di aver ben rappresentata la parte di moderatore fra le esigenze della Curia, nonchè quelle degl' intransigenti austriaci e ungheresi, e il desiderio dell'imperatore e del suo governo di attutire ad ogni costo i dissidii religiosi nei vari paesi della Monarchia. Io credo, che senza l'abilità, tutta italica del nunzio, abilità di compromessi, i buoni rapporti tra il Vaticano e l'Impero austro-ungarico si sarebbero rotti da un pezzo. Io non so davvero, se al successore del Galimberti a Vienna toccherà la fortuna toccata a lui, che riuscì sempre a metter pace, destando qui in Roma le ire dei gelosi e le calunnie dei nemici, calunnie e ire che egli olimpicamente disprezzò, avendo fede nella sua stella.

*
* *

Se con le nuove nomine, buone in complesso, lo spirito del Sacro Collegio politicamente non muta riguardo all' Italia, il futuro Conclave si presenta sotto un aspetto diverso da quello, che io delineai, due anni or sono, in quest'*Antologia*.

Io posi allora, come caratteristica della futura elezione pontificia, la preponderanza, che vi avrebbe avuto la Francia, sia per il numero e la qualità dei suoi cardinali, sia per l'evoluzione repubblicana del pontefice, e le speranze, che tale evoluzione alimentava. Alla preponderanza francese pareva che non dovesse più nulla resistere. I cardinali austriaci, ungheresi e tedeschi, anche se d'accordo, cosa di cui era lecito dubitare, non avrebbero potuto tener testa ai francesi, sia perchè mancava fra loro un uomo di riconosciuta autorità, sia perchè ogni loro atto sarebbe parso sospetto agl' intransigenti, come ispirato o suggerito dalle loro Cancellerie.

Oggi non è così. La Francia non ha più 10, ma 7 cardinali, e son morti quelli, che nel futuro Conclave sarebbero stati gli agitatori più clamorosi, Lavigerie e il ginevrino Mermillod.

Zigliara e Place sono malati; Desprez, arcivescovo di Tolosa, ha 86 anni, ed è, dopo Mertel, il più vecchio del Sacro Collegio. Se Langènieux e Meignan non hanno ancora 70 anni, Richard e Thomas li hanno varcati. Capo dei cardinali francesi potrebbe essere il Richard, arcivescovo di Parigi, ma è bene ricordare, che egli, agli antipodi col cardinal Lavigerie, fu uno dei più renitenti a recitare il credo repubblicano, e lo recita, credo, a denti stretti. Del resto, nè Richard, nè gli altri, vivendo lontani da Roma, e non vantando benemerenze singolari per servigi resi alla Chiesa o al pontificato, hanno seguito. Gli entusiasmi repubblicani sono sbolliti, e per quanto si sogni ancora una repubblica conservatrice e cattolica, e Leone, insieme al suo segretario di Stato, riconfermi al conte De Mun la sua fede in tale repubblica, è ben lecito supporre, che, solo per non dar prova di troppo sollecita incoerenza, non si applauda alla restaurazione monarchica, che del resto non appar prossima, come si credeva, nè a favore di chi si compirebbe. L'influenza francese, rimanendo così le cose, non sarà più decisiva nel futuro Conclave.

La Germania, come si è veduto, ha riguadagnato quanto ha perso la Francia. Melchers è vecchio, e l'ostilità di Ledochowski è debellata. Kopp sarà il cardinale di maggiore autorità del gruppo tedesco e austriaco; sarà lui il grande elettore straniero del nuovo Papa, come lo furono di Leone XIII i cardinali Schwarzenberg e Simor. L'interesse dell'Austria nella scelta del futuro pontefice è uguale a quello della Germania, e l'imperatore Francesco Giuseppe sa troppo bene non esservi fra i suoi cardinali nessuno più autorevole e più capace di Kopp, per non affidare a lui anche la parte dell'Austria. Dei quattro cardinali sudditi dell'imperatore Francesco Giuseppe, Vaszary non potrebbe dirsi sicuro; Dunajewski è più polacco che austriaco, e conta 76 anni; Grüscha, l'arcivescovo di Vienna, ne ha 73; e se Schönborn, arcivescovo di Praga, è giovane, non par che abbia autorità bastevole. Egli e il Grüscha voterebbero col gruppo dei cardinali politici. Galimberti li conosce bene, e Galimberti e Kopp procederanno in pieno accordo.

Rimangono queste le due correnti, che si formeranno nel prossimo Conclave. Francia da una parte, Austria e Germania dall'altra: amici e nemici della triplice alleanza. Se importa alla Francia che il nuovo pontefice non divenga puntello di que-

sta e continui la politica di Leone verso l'Italia, è interesse per i paesi alleati che il futuro Papa non divenga puntello della Francia, non turbi la loro pace interna, e non sia cagione di maggiore debolezza per l'Italia. Su questo terreno sarà combattuta la lotta. I cardinali spagnoli, tranne l'arcivescovo di Siviglia, non può dirsi che oggi seguirebbero i francesi; forse par più verosimile che li segua l'arcivescovo di Westminster, che, contrariamente allo spirito della sua terra, si accentua rispetto alle cose italiane come eccessivo. La molta distanza impedirà forse ai due americani di trovarsi presenti all'apertura del Conclave, e i due irlandesi con i due portoghesi vi rappresenteranno una parte poco importante.

Indebolita la corrente francese, è scomparsa oggi quella paurosa nota dell'impreveduto, che caratterizzava il futuro Conclave. Oggi si può prevedere, con qualche fondamento, che nel futuro Conclave si formerà un ambiente adatto per il trionfo delle idee medie; e che il nuovo Papa, candidato del gruppo dei politici, pur non venendo ad accordi con l'Italia, non pieghi di qua o di là, ma prenda consiglio dal caso; sia un po' opportunista come Leone XIII, ma men frettoloso, men querulo, men credulo e meno dotto di lui, ma più facilmente guidabile dal gruppo politico, mostrando di curare gl'interessi religiosi a preferenza dei mondani.

Tali sono le previsioni della logica in questo momento, ma non è escluso che tutto possa mutare, in vista delle condizioni generali d'Europa, di cui i rapporti fra l'Italia e la Santa Sede sono appendice o effetto, come si voglia dire. Per quanto con l'ultimo concistoro il numero delle nature temperate e illuminate sia cresciuto nel Sacro Collegio, se esse non troveranno nel mondo che le circonda, e più nell'azione del Governo e del Parlamento italiano, un ricambio di moderazione, anche loro si pervertiranno, come altri si pervertirono prima di loro. Nè la paura di tale pervertimento è infondata, dopo così grande rovina economica e morale, che in venti anni, per ragioni e colpe diverse, si è riversata sulla capitale del nuovo regno italico, e del vecchio cattolicismo romano.

R. DE CESARE.

LE CACCE DI LEON X

Le grandi cacce, cavalleresco esercizio, scuola e simulacro di guerra, sontuoso passatempo delle corti principesche, pare fossero introdotte in Roma dal cardinale Lodovico Scarampi Mezzarota (1440-1475), uomo d'armi più che di chiesa, che passava pel più ricco privato d' Italia, e amava passionatamente cani e cavalli. Veramente i sacri canoni vietavano la caccia ai chierici, e parecchi concili la condannavano; ma tante cose erano vietate! Esse furono mantenute in Roma e vi crebbero a grande splendore e ricchezza per opera de' cardinali appartenenti a case principesche che avevano nel sacro collegio i loro rappresentanti, e che raccolsero in Roma e vi concentrarono i costumi secolari, la coltura, il lusso, i vizi delle loro corti. Quando il cardinale Giovanni de' Medici fu assunto al pontificato (1513) era morto da otto anni il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, il gran cacciatore, il Nemrod, per così dire, del sacro collegio. Porporato potentissimo, vice cancelliere di Santa Chiesa, agitato e agitatore perpetuo, in odio ad Alessandro VI, che pur gli era per molta parte debitore del papato, nemico temuto di Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II e che gli eresse a Santa Maria del Popolo lo splendido monumento del Sansovino, Ascanio profondeva nelle cacce immensi tesori. Il popolo, che riguardava i signori come fonti di ricchezza, senza considerare che questa era da essi non prodotta ma raccolta, e tanto più li ammirava ed amava quanto più fossero liberali e magnifici, accorreva ansioso a vedere il ritorno del cardinale al suo giardino di Campomarzio dietro la chiesa di San Giro-

lamo (1), a suon di trombette e di corni, seguito da un esercito di cavalieri, da *montieri*, da falconieri, da *strozzieri*, da falangi di cani, e ammirava i carri carichi della gran preda, i cinghiali enormi, i capri e i cervi dalle corna ramose, le lepri, la uccellagione d'ogni maniera.

Ricevuto Ascanio, che così semplicemente si chiamava, con insolite dimostrazioni di gioia e come in trionfo dalla prigione di Francia, quando fece ritorno a Roma dopo la morte d'Alessandro VI, tutta Roma ne pianse poi la morte come pubblico lutto.

Il cardinale latinista Adriano da Corneto, lo studioso del Burchiello, quegli che sulla piazza di San Giacomo Scossacavalli fece costruire l'elegantissimo palazzo noto sotto il nome di Giraud, e oggi Torlonia, ci lasciò descritta in versi faleuci una di quelle cacce alla quale egli stesso intervenne (2). Essa ebbe luogo sotto Tivoli presso alle acque albule. La porpora che indossavano così l'eroe celebrato nel poemetto come il poeta, non impediva a questo di trar fuori dai vecchi magazzini del paganesimo le deità mitologiche, senza le quali a que' giorni pareva che la poesia latina non avesse sapore. Diana suona il corno, essa è pronta e il suo Ascanio già s'apparecchia. Escono le schiere de' giovani con lance, giavellotti, spiedi, scuri, altri traggono le truppe dei cani, i molossi, i segugi e i mulattieri portano le reti. Ascanio congiunge le sue coorti a quelle di Diana. Egli dà il segno, e tutti prendono i loro posti, chiudono i passi colle reti, circondano il bosco, dispongono i molossi, spingono alla traccia i segugi, altri si appiattano sotto l'elci e i ginepri: la dea ed Ascanio sotto un platano denso che sorge su d'una collina, posano insieme: *Diva et Ascanius simul recumbunt.* Esce un cinghiale, e la dea lo trafigge e lo ficca a terra; poi un cervo, e Ascanio lo assale con una freccia, gli recide la testa con la spada: viene fuori

(1) Il palazzo del cardinale Ascanio, ancora in molta parte conservato, è quello che fa isola tra via dell'Anima e piazza Navona. Come vice cancelliere abitò il palazzo della Cancelleria vecchia, oggi Cesarini. Il vicolo d'Ascanio, tra via della Scrofa e piazza Firenze, ritiene probabilmente il nome dal prossimo giardino del cardinale.

(2) *Hadriani card. s. Chrys. ad Ascanium card. s. Viti, vice cancellarium, Venatio.* Nel volume de' suoi scritti, *Parisiis, apud Simonem Colinaeum,* 1528.

un istrice, e rimane impigliato nelle reti. « Era a caso, così il poeta, in quella illustre brigata, un Sicambro (della Gheldria?) di cognome Libs, inventore d'una macchina miranda, orribile, atra, minacciosa, quale nè Sterope, nè lo stesso padre Lennio si crede che abbia mai nelle sotterranee caverne fabbricato a Giove, quale nessuna età al mondo, in tanti secoli, ha mai imaginata. Imperocchè un cilindro vuoto di bronzo egli empie di nitro, di solfo e di polvere di carbone di salice, fino al mezzo, e vi ficca dentro un palla di liquido piombo. S'apre all'estremità superiore un piccolo foro, e di là getta fuoco e favile. L'istrice di subito trapassata, fuma. Il cielo rintrona al fragore, ecc. ». Si direbbe da questo passo che il signor Libs fosse l'inventore delle armi da fuoco, se non si sapesse che al tempo di questa caccia, non anteriore al 1503, poichè vi si fa menzione del papa Giulio II, esse erano già da non breve tempo in uso negli eserciti, e aveano fatto la lor prova nelle battaglie. L'invenzione deve dunque limitarsi al fucile da caccia, ed è il primo documento, ch'io sappia, dell'arme da fuoco usata a quest'uso. Questo signor Libs, ad ogni modo, di cui non trovo cenno ne' dizionari biografici tedeschi, merita dalla storia il suo brevetto d'invenzione; e se anche gli amatori della caccia pensassero di erigergli un monumento, esso non sarebbe, fra i tanti, il più immeritato.

Il suono del corno sospende la caccia, poichè non conviene dice il poeta, che si perda delle fiere perfino il nome. Caricano sui carri la cacciagione, tante migliaia che non si possono contare. Presso al tempio deserto di Cerere, in luogo remoto, è un casale, e sott'esso un orto che farebbe beato il Coricio, il buon vecchio di cui tanto spesso ricorre il nome ne' versi di quell'età. Le tavole sono imbandite all'aperto: la dea ed Ascanio, stanchi dalla fatica, posano insieme nel letto al triclinio, e in primo luogo, con felice augurio, dedicano al sommo pontefice Giulio, al già nemico d'Ascanio, tutta la preda. Il poeta si compiace di enumerare le vivande, le frutta, i vini di quel banchetto « del quale mai non si vide il più sontuoso » mentre le valli intorno risuonano ai canti e alle cetre toccate da « giovanetti chiomati ».

Ma come non si dà banchetto senza brindisi, così la dea dei boschi volle fare il suo bravo discorso ai due cardinali di Santa Chiesa, e dir loro come tutto andasse alla malora, e la

virtù giacesse in disprezzo. Quando la superstizione regnava, così la dea, e ciascuno deificava i propri gusti, il mondo andava ch'era una meraviglia; ma dopo che « l' imperatore della vera religione » espiò col proprio sangue le colpe umane per aprire agli uomini il cielo, « oh come, proseguiva la dea, s' è fatta perversa e maligna la mente umana! La fede divenne pigrizia e la pietà guadagno, e venne insieme la voluttà attraente di vezzi mirabili. Non mai più molli delizie, non mai più profondo baratro d'avarizia. Quando si è fatto tal mercato dell'ambizione? quando più malvagità, più lordura di peccato? È tutta un' iliade di guai ».

E così continuava la geremiade esortando da ultimo il cardinale Ascanio a seguitar la virtù: non accattare i suffragi del volgo, pensare alla caducità umana, esser liberale, ospitale, non far dispiacere a nessuno, perdonare le ingiurie, ricordarsi dei servi rimasti fedeli nell'avversità. Eh, Ascanio capisce che cosa voglia dir questo! esclama il poeta, che appunto nelle lotte con Alessandro VI e col cardinal Della Rovere era rimasto fedele ad Ascanio; e a lui ricorda da ultimo la morte del nepote, la caduta del fratello. Ascanio, senza troppo impegnarsi, risponde alla dea che l'avrà sempre nel cuore; e così i due cardinali col seguito se ne tornano a Roma. Della dea non si ha più notizia. Questo poemetto del cardinal Adriano, che levò molto grido al suo tempo, può considerarsi come progenitore di quelli che vedremo appresso per le cacce di Leon X.

Delle famose cacce d'Ascanio troviamo pure memoria nei versi d'un celebre poeta volgare, Serafino Aquilano. Il disgraziato, che stette lungo tempo alla corte del cardinale, aveva gusti affatto contrari a quelli del suo padrone, e specialmente lo strepito della caccia abborriva tanto che « a sentirla ricordare li porgeva fastidio » (1). Lo rabbuffava e lo scherniva il padrone, ed egli si vendicava con versi mordaci, tra le allegre brigate ch'egli divertiva cantando sul suo liuto; ed ora attaccava un sonetto al collo d'un cane, ora malediceva la corte, ora canzonava il parlare lombardo del cardinale, ora narrava il suo nascondersi sotto al letto per non andare alla caccia.

(1) V. Calmeta. Vita di Serafino Aquilano nelle *Collettanee... nella morte dell'ardente Seraphino Aquilano*, Bologna, 1504.

Quando sento sonar: tu tu, tu tu,
Passano cacciator sera e matin,
Gridan: Tè qui, Lion, tè qui, Cossin,
E molti can di lor bajan: bu, bu.
Allor io dico: Ohimè, non più, non più!
Fazando voti a(l) Riedentor Devin
(Che) leva al tutto el mio crudel destin,
E sotto al letto allor mi ascondo giù.

Se la caccia era entrata già da tempo ne' costumi della Corte di Roma, e l'amava Pio II, e Paolo II ne dava una splendida a Borso d'Este venuto a Roma co' suoi cani e co' suoi falconi, ed altri papi assisterono qualche volta a partite di caccia, non si era però avuto ancora, nel periodo del Rinascimento, un papa cacciatore: Leone X fu il primo che, come un principe secolare, tenesse presso di sè quell'insieme di persone, di cani e d'attrezzi che facevano mestieri a siffatto esercizio, che ne facesse suo passatempo ordinario, e non contento ai luoghi circostanti a Roma e alla durata d'un giorno, percorresse intere regioni dando alle sue cacce le misure dell'epopea. Del tempo e delle cure soverchie date a quell'esercizio si giustificava coll'autorità de' medici che glielo consigliavano come richiesto dalle condizioni di sua salute (1). E infatti a quella sua molle pinguedine, alla testa grossa, alla corpulenza sorretta da gambe sottili, al colore dilavato della faccia e alle mani bianche come d'avorio, nulla di più salutare che il cavalcare ed il muoversi all'aria aperta: ma è pur vero che le prescrizioni de' medici favorivano a meraviglia la sua passione.

Nella casa paterna, informata a costumi borghesi, oltrechè egli n'era uscito appena adolescente, non erano in troppo onore gli esercizi cavallereschi. Abbiamo bensì memoria di cacce e di giostre, e lo stesso maestro di Giovanni de' Medici, il Poliziano, descrive l'aprirsi d'una caccia di Lorenzo e Giuliano de' Medici, nelle famose sue stanze; ma erano imitazione e atteggiamento di casa principesca, piuttosto che costumi vivi e tradizionali. La passione della caccia gli si appigliò nella Corte di Roma, dove essa era ordinario esercizio de' cardinali di case

(1) P. Bembi, Epistolarum Leonis X nomine scriptarum. Lib. X. Ep. 1ª.

signorili, Lodovico d'Aragona, Sigismondo Gonzaga, Ippolito d'Este, Marco Cornaro, Alfonso Petrucci, Alessandro Farnese, Federico Sanseverino; i quali (eccetto il Sanseverino, scomunicato da Giulio II e restituito poi da Leone nel sacro Collegio) giovani d'età accostumati al lusso, dediti ai piaceri, e stanchi del rude pontificato di Giulio II, si unirono e concorsero gagliardamente alla elezione a pontefice del giovine e giocondo collega.

Delle cacce di Leone X, o piuttosto della sua passione per esse discorre il Giovio nella vita che scrisse di lui, e a quella fonte principalmente e quasi unicamente hanno attinto finora storici e biografi. Ma la curiosità moderna non si accontenta più delle generalità più o meno oratorie degli storici antichi. Che cosa erano queste caccie? Con che mezzi e come e dove si facevano? Chi c'interveniva? Che parte vi prendevano il papa e la corte? La risposta a queste e simili domande possiamo chiederla a contemporanei, alcuni de' quali vi partecipavano come attori principali, e che accostavano il papa assai da vicino.

Abbiamo un libro raro, che tratta delle cacce della Campagna di Roma e del Patrimonio, edito nel 1548, cioè in un tempo discretamente lontano da quello di Leon X, morto nel 1521. Manca di titolo, essendo bianca la prima carta (1), ed autore ne è un romano, Domenico Boccamazzo, che lo dedica al suo padrone il principe di Macedonia. « Trovandomi io, così egli scrive, in nelli anni della veccieza, et havendo consumato tutto el tempo mio in andare a caccia, mi è parso, trovandosi pochi e per aventura nisciuno che habia frequentata la Campagnia di Roma al tempo che era copiosa di animali salvagi et maxime Cervi, dare notitia a V. Excellentia in questo libro como a quel tempo si facevano le caccie et como si facevano le armate; le quale serviriano anchora adesso, trovandosi le fiere como a quel tempo si trovavano ». E il buon vecchio torna continuamente col desiderio a que' « tempi passati et buoni... quando erano in

(1) In fine del volume si legge: *Qui finiscono gli otto Libri de M. Domenico Bocca Mazza quali narreno de varii et diverse cose apertinenti alli cacciatori. In Roma per M. Gironima de Cartolari Perosina.* M. D. XLVIII. La Chigiana ne possiede un manoscritto con questo titolo: *Il cacciator signorile — di — Domenico Boccamazzo — riordinato e di molte cose aggiunto — da — ...* È probabilmente un titolo arbitrario postovi dall'anonimo che in età posteriore vi ha fatto qualche aggiunta e correzione, probabilmente per una nuova edizione.

Roma Signori che facevano caccie grande, con quelli ordini e modi che se devono fare... Ma adesso... per essere mutati li tempi sono mutate le campagne, et son mutati li huomini et li costumi ». Allora, dice altrove, si trovavano in copia i cervi, che oggi gli archibusi hanno o morti o spatriati; e come Dante invocava il Veltro, cosi egli la venuta di « un Principe Cacciatore che faccia guardar le campagne, che li villani non li ammazzino ». Nondimeno, colla coscenza d'un uomo che rispetta l'arte sua e che piglia sul serio il compito di darne precetti, egli non si permette mai nella trattazione della materia, nè un nome, nè un ricordo personale.

Chi è questo vecchio maestro di cacce che vuol nascondersi nell' impersonale severità del trattatista, e nondimeno sospira involontariamente verso un passato migliore? Nei Registri delle *Spese private* di Leon X ho ritrovato il nome di Domenico o Menico Boccamazo, che percepiva ogni trimestre il suo *quarterone* di trenta ducati: il suo nome si trova sempre per primo tra i provisionati per le cacce, il che dimostra ch'egli era il capocaccia del Principe cacciatore, di Leon X. Da ciò il suo libro, già importante per la notizia delle cacce di quel tempo e per le molte indicazioni topografiche della campagna romana, acquista un nuovo valore storico, descrivendoci egli « como a quel tempo (al tempo cioè di Leon X) si facevano le caccie et como si facevano le armate ». Non c'è infatti nessun luogo dove Leon X siasi recato a cacciare, quali risultano dalle date delle Bolle e dei Brevi, dalla vita del Giovio, dai Diari del Grassi e specialmente dai Registri delle *Spese private*, che dal Boccamazzo non sia descritto, indicando le fiere che vi si trovano, e dove s'abbiano da porre le tele, dove le roste e le lasse, e gli strumenti che occorrono e i modi da tenere.

Non potremmo dunque affidarci ad una guida più sicura per apprendere in che consistessero, in che modo si facessero queste cacce. Dal suo libro, ingenua scrittura d'uomo vissuto tra i cani e i falconi, risulta che altre si facessero *campagnando*, cioè correndo la campagna e passando da un luogo all'altro, altre ferme, in un campo già apparecchiato a questo fine. Non occorre parlar delle prime, poichè quest'ultima era la forma delle grandi cacce. Il giorno innanzi, un *montieri* doveva recarsi al bosco prestabilito con un *lumieri* per vedere se vi fossero le fiere, e in che parte. I *montieri*, in origine cacciatori

di montagna, erano uomini addestrati nel conoscere i luoghi dove fossero le fiere e nel tendere e levare le tele, e il *lumieri (limier)* è un cane francese di perfetto odorato, « il quale, scrive il Boccamazzo, dà notizia al patrone che lo mena dove son passate le fiere, et dove sono entrate in nel bosco, et dove se son ferme ». Conosciuto ciò, il capocaccia stabiliva dove si dovessero porre le tele.

Come la nomenclatura della caccia, in parte anche quella del falcone, così i metodi, e gli attrezzi, e gli uomini, e i cani, veniva quasi tutto di Francia. Affatto francese era il sistema delle tele, in luogo delle reti, colle quali si soleva chiudere un bosco o una parte di esso, lasciando aperta l'uscita verso il largo, dov'era il campo della caccia. Le tele, che volevano essere di materia assai grossa, avevano ciascuna dieci passi di lunghezza e tre tele di altezza, e si congiungevano l'una all'altra per mezzo di bottoni di legno. Lungo il lato inferiore e superiore della tela correva una grossa corda. Le tele erano tenute su da forcine, delle quali ne occorrevano otto per ciascuna, e fermate in terra con delle *glocette,* bastoni lunghi due palmi, aguzzi da un lato e uncinati dall'altro, fermati o *glocettati* alle *gloche* che erano nella parte inferiore delle tele. È da notare però che spesso le tele erano, la sera precedente alla caccia, distese in terra, colle forcine a' loro posti, e si alzavano poi in brevissimo tempo, e si fermavano sotto la direzione de' *montieri,* e coll'aiuto di un gran numero di contadini, poco prima di dar principio alla caccia. Qualche volta, durante la notte, si tenevano uomini in certi passi pe' quali solevano le fiere passare ad altri boschi, i quali, accesi i fuochi e discorrendo fra di loro, non però ad alta voce, ne impedivano il passaggio. Tutte le operazioni del mettere le tele si dovevano fare con manco rumore che si potesse.

Intanto, al largo, si disponeva *l'armata.* Quando si avevano soldati a piedi e a cavallo, come nelle cacce del papa, il quale sempre conduceva seco la guardia svizzera e le compagnie dei balestrieri, si chiudevano, con *roste* di cavalli o pedoni, armati di lunghi bastoni, i passi ai luoghi paludosi o ai boschi forti, dove le fiere avrebbero potuto salvarsi; altrimenti si adoperavano i contadini. Si ordinavano poi a distanza dal bosco, perchè non ne fosse impedita l'uscita delle fiere, le *lasse,* ossia i cacciatori, che cavalcavano portando legato un cane levriere

che si *lasciava* al momento opportuno, e le mute dei levrieri e dei molossi. Nell'ordinamento doveva evitarsi ogni strepito.

Come tutto fosse apparecchiato, si dava il segnale e i montieri, coi canattieri e le torme dei loro bracchi, e i contadini coi mastini, entravano nel recinto delle tele, e mentre i cani scovavano le fiere dai cespugli, gli uomini con lunghi pali li battevano, e gridando, suonando corni, sparando archibusi, costringevano le fiere ad uscire. Queste s'imbattevano nelle tele, dietro le quali erano uomini con pali per impedire che le rompessero i cinghiali o le saltassero i cervi; e spaventate, accaneggiate, correndo lungo le tele, uscivano al largo, dove i cacciatori le aspettavano ansiosi. L'ufficio de' bracchi era coordinato con quello de' levrieri e de' molossi; i primi dovevano solo spingere le fiere al largo, consegnarle ai levrieri e ai molossi, e tornare nel bosco ai *montieri* che li richiamavano. C'era però una razza di bracchi francesi, i *giancorrenti* o *cencorrenti*, e Leone ne aveva, che seguitavano la fiera fino alla morte. Infine, le tele, le roste, i cacciatori ed i cani formavano un ampio recinto, un campo chiuso, parte boscoso e parte aperto, in cui le fiere erano costrette ad uscire dal forte al largo, dove non era più via d'uscita.

Il trattato del Boccamazzo serve di spiegazione e commento ai Registri delle *Spese private* di Leon X, spese che si riferiscono per la massima parte alla caccia, dove ritroviamo gli stessi luoghi, la stessa nomenclatura di persone e di cose. Manca disgraziatamente il primo volume, che comprendeva dalla elezione del papa, 11 marzo 1513, a' 28 di luglio del 1516, ma da quel giorno proseguono fin presso alla morte. L'ultimo libro, terzo di quelli che esistono, l'ho trovato inserito in un registro delle *Spese di Palazzo* d'età posteriore, ed è in copia; ma il rimanente è scrittura originale di Serapica, ed ha a quando a quando l'*Ita est* e la firma del papa scritta di sua mano.

Serapica, un de' personaggi più noti nella Corte di Leone, era suo cameriere secreto, insieme con Guido de' Medici, e suo principal favorito. Guido Postumo dice che Leone li aveva scelti a quell'ufficio fin dai primi anni (1), ma il Rorario (2) scrittore

(1) *Magnus utrumque Leo teneris sibi legit ab annis*
Praesidium et thalami spemque fidemque sui.

(2) H. Rorarii. *Quod animalia bruta saepe ratione utantur melius homine. Helmstadii*, 1728, pag. 128.

friulano contemporaneo, c'informa che Serapica era stato prima canattiere presso un de' più passionati cacciatori della Corte romana, il colossale cardinale Sanseverino. Il suo nome era Giovanni Lazzaro de Magistris, e il soprannome di *Serapica* (così si chiama volgarmente una specie di piccole zanzare) lo doveva alla piccolezza della persona, e forse al ronzio della voce. Era nato, credo a Sezze, da Cristoforo e da Bona, che gli sopravvisse; poi la famiglia si trasferì ad Anagni, dove un ramo, spentosi ai nostri giorni con un Benedetto, mantenne il cognome di Serapica. Papa Leone non vedeva che per gli occhi del suo cameriere, onde quella mala lingua dell'Aretino scriveva di lui: « Serapica stregghiò i cani e poi fu papa » (1). Il Domenichi narra com'egli avesse autorità d'introdurre in camera del papa « pazzi, buffoni et simil sorta di piacevoli » onde il grecista Marco Musuro, non riuscendogli parlar col papa per una badìa che desiderava di ottenere, ingannò Serapica fingendosi sciocco, e che voleva esser coronato come l'abate di Gaeta, ed entrò (2). Del favore che godeva presso il papa egli seppe trarre vantaggio, ottenendo concessioni da lui, e largizioni da quelli che abbisognavano della sua mediazione. Il valente canattiere era già chierico aquilano, per un beneficio che aveva all'Aquila, quando il suo padrone era ancora cardinale; ma divenuto papa, questi volle fin dal principio dargli prova della sua grazia cedendogli una sua pensione di seicento ducati sui frutti della badìa di Monte Cassino e d'altre chiese (3). Il Rorario narra ch'egli mise insieme una rendita annua di diecimila ducati, e chi sa a che ricchezza sarebbe giunto se troppo presto non sopravveniva la morte del papa. Oltre che piccolo lo dicono assai brutto, il che veramente non parrebbe da un ritratto che di lui ci rimane, e privo d'ogni coltura, e d'ogni qualità che renda l'uomo pregevole; ma i letterati non tenevano conto d'una qualità apprezzata giustamente dai padroni, la prontezza cioè dell'eseguire e prevenire non gli ordini solo, ma i desideri. Il chierico aquilano era rimasto sempre un canattiere, e questo lo rendeva a

(1) P. Aretino, *Ragionamenti*, 1584. Seconda parte, giornata prima, pag. 68.

(2) L. Domenichi, *Facetie, motti, ecc.* Venetia 1584, pag. 221.

(3) Hergenroether. *Leonis X Regesta.* 1 agosto 1513, pag. 234 numero 3909.

lui più gradito. Egli apparecchiava i sollazzi papali, egli affrontava nelle cacce le fiere e i tori nelle giostre, esponendo temerariamente la vita. Invano i cortigiani e i poeti si rodevano d'ira, di gelosia e d'invidia pel chierico canattiere, ch'egli non ebbe a temer nulla sinchè visse Leone: i guai vennero dopo. Guido Postumo, in un suo epigramma, ci rappresenta l'invidia che si rode perchè Serapica fosse unicamente caro al Giove terreno; *quod unus Terreno fuerat proxima cura Jovi;* ma vedendo poi mente tanto generosa in corpo così piccino, si lasciò cader sulla spada, dicendo: Questo solo poteva perdermi!

Serapica era il cassiere e lo spenditore privato del papa, al quale rendeva conto del danaro che ordinariamente riceveva dal Datario (adoperava per le spese private il ricavato dai benefici vacanti, ed egli stesso ne dava al papa da mettere nella scarsella, per giocare od altro. Non è da credere che le amministrazioni in quel tempo e le relative casse avessero confini così nettamente determinati come oggi; e perciò ne' Registri di Serapica troviamo alcune spese che non dovrebbero aver luogo tra le private, come ad esempio qualche pagamento per le logge di Raffaello, mentre alcuna volta anche nelle spese private periodiche s'incontra qualche lacuna, perchè fatte per via di mandati. Se dovessimo fare un'inchiesta sull'amministrazione di Serapica potremmo facilmente notare che parecchie volte la stessa spesa, evidentemente la stessa, ritorna di nuovo a qualche distanza: ma si può credere che ciò avvenisse per errore; e ad ogni modo noi posteri dobbiamo essergli indulgenti, poichè con questi Registri, il camerier secreto di Leone ci introduce, per così dire, nella sua camera, ci fa partecipare alla sua vita privata, ce ne rivela, le occupazioni ed i gusti. Ivi troviamo l'uomo passionato della musica, amante dei gioielli e degli oggetti d'oreficeria, dei poeti da burla e de' sollazzi da ridere, liberale e pronto a soccorrere, ma soprattutto inclinato alla caccia, tantochè si direbbero i registri di spesa d'un cacciatore.

Di Francia gli venivano le tele, i cani e per la maggior parte il personale di caccia. Agli 11 di febbraio del 1517 giungeva a Roma un gentiluomo del re di Francia, mons. de Bordigle, con un seguito numeroso, recando in dono tele e cani da parte del re. Albergavano alla Croce Bianca a Campo di Fiore, e parte alla Croce Bianca sulla piazza di San Pietro, a spese

del papa, e nel registro delle spese si fa ricordo di una *canata* durata sei giorni, « con le 2 capse da condur li porci vivi ». Questa *canata* doveva essere un esercizio per dimostrare l'abilità dei cani e il modo da usarli, al qual fine si portavano porci, ossia cinghiali, incassati per lasciarli liberi al momento opportuno. La venuta del gentiluomo francese, tra mantenimento e regali, costò al papa non meno di 1096 ducati.

Insegna il Boccamazzo che nella campagna romana i bracchi conveniva rinnovarli ogni anno; poichè molti ne uccidevano i mastini de' pastori, molti i cinghiali, non di rado erano per errore trafitti da' cacciatori stessi, e non pochi se ne perdevano: inoltre, per la distanza de' luoghi di caccia e per la vastità delle campagne che li stancava e affaticava, era mestieri aver cani freschi. Il numero pertanto dei cani di Leon X variava notevolmente d'anno in anno: d'ordinario erano da sessanta a settanta, e mangiavano da quindici a venti decine di pane al giorno, il che portava una spesa dai cinquanta ai sessanta ducati ogni trimestre. L'ambasciatore di Francia, quello di Mantova, e principi e cardinali gareggiavano nell'offrirgli cani delle razze migliori; il cardinal d'Aragona, nell'aprile del 1518, gli donava dodici bracchi e quattro levrieri. I cani li teneva in un locale preso a pigione sotto il monte di Santo Spirito, ma in estate li mandava qualche anno a Viterbo, e di là seguivano il papa nelle cacce autunnali e tornavano poi a Roma in inverno. Nelle cacce i cardinali ed altri di Corte portavano i loro cani anch'essi che formavano così un esercito. I cani del papa erano guardati da cinque canattieri; un francese, Ughetto, era capo de' *montieri*, francesi anch'essi, ora due, ora cinque; questi percepivano dieci ducati al mese, la provisione ordinaria delle cariche di corte; i canattieri quattro. Alle tele soprastava un arciere francese, Morello, il quale aveva sotto di sè alcuni uomini per mantenerle e racconciarle; il servizio però di mettere e levare le tele era fatto, sotto la direzione di Morello e del Boccamazzo, da contadini presi sul luogo, alcune volte fino a quaranta. E si comprende facilmente che ne occorresse un gran numero, poichè si solevano chiudere colle tele estensioni larghissime: così troviamo, per esempio, un pagamento per trasporto di duemila duecento forcine, cioè milleseicento a Toscanella e seicento a Viterbo. Si ricorderà che per ogni tela, lunga dieci passi, occor-

revano otto forcine. Teneva il papa quattro guardacacce, dei quali due alla Magliana, gli altri nelle cacce fuori della zona riservata, di cui vedremo appresso.

Soprastante alle cacce pare che fosse nei primi anni il cardinale Lodovico d'Aragona, quello da cui la famosa Tullia prese il cognome: egli aveva di poco superato i 40 anni al tempo dell'elezione di Leone, alla quale aveva concorso col gruppo dei cardinali giovani delle case principesche. Il suo nome infatti si incontra spesso nelle spese di caccia, che non di rado sono ordinate da lui stesso. Andato poi l'Aragona legato in Germania, e morto a' 21 gennaio del 1518, gli succedette in quell'ufficio Franciotto Orsini, congiunto di Leone, (figlio di Clarice e cognato d'Alfonsina Orsini) un soldato che nel 1517 il papa aveva cambiato in cardinale, e che provvide, come esecutore testamentario, al monumento del cardinal d'Aragona, rimasto incompiuto.

Nelle *spese private* di Leon X non figurano nè le provvisioni dei falconieri e degli *strozzieri*, nè il mantenimento degli uccelli di rapina, poichè di queste cose aveva cura Franciotto Orsini, il quale n'era rimborsato dal papa, ordinariamente in rate di duecento ducati al mese « per li falconieri ». A' 30 maggio del 1518 il papa dava duecento ducati « al Reverendissimo cardinale Ursino per mandare a tor falconi in Candia » e a' 30 dicembre dell'anno successivo si mandava « un falconiero a Venetia a comprar falconi sagri ». Egli soprintendeva però a tutte le cacce; e il Postumo, nel poemetto che vedremo in seguito, lo dice preposto al porre le reti o tele: *ponendis duxque capulque plagis.*

Non è da credere che Leone pigliasse parte attiva alle cacce, inseguendo e uccidendo le fiere egli stesso. Non so se la dignità papale gli avrebbe fatto ostacolo, ma certo glielo impedivano la sua floscia pinguedine e gl' incomodi della fistola, che non gli dava pace. È vero ch'egli non voleva esser portato alle sacre cerimonie di San Pietro in sedia gestatoria, dicendosi giovine e valido, e che volentieri camminava e cavalcava; ma era « tardo, dice il cerimoniere P. De Grassi, nel coricarsi, nel levarsi, nel mangiare, in ogni suo atto (1) » e ad ogni poco di caldo o di

(1) « *Sed papa est talis naturae ut tarde omnia, cubando, surgendo et comedendo faciat* » Diari di P. de Grassi. Mss. Vat. Lat. 5636 a. 1519.

fatica gli grondava il sudore dalla faccia così abbondante che doveva di continuo asciugarsi col fazzoletto la testa, la faccia, il collo e le mani (1). Egli assisteva alla caccia come ad uno spettacolo, come alla giostra del toro in Spagna, da un luogo alto e difeso, a ciò predisposto, e dal quale si godesse la vista di tutto il campo. Il Boccamazzo, che ha sempre presente Leon X, insegna che « il padrone della caccia a da stare in luoco dove possa havere piacere, et non faccia impedimento alla caccia »; e in alcuni casi non manca d' indicare il luogo appunto dove egli dovesse stare, o meglio dove stava Leon X. Il Papa ci è rappresentato a caccia dal Postumo vestito di una veste bianca, *albo insignis amictu;* ma il suo costume da caccia faceva metter le mani ne' capelli al cerimoniere Paride de Grassi. « Egli partì da Roma, così narra nel gennaio del 1514, senza stola e, quel ch'è peggio, senza rocchetto, e, quel ch'è pessimo, cogli stivali ai piedi: il che non è onesto, perchè chi volesse baciargli il piede, non potrebbe; ed essendosegli fatto intender ciò, egli sorrise, quasi non curandosene ». I cardinali poi, che pigliavano parte attiva alla caccia, usavano massima libertà di vestire. In una caccia che il cardinal Cornaro diede a Matteo Dandolo, oratore veneto, nel 1523, egli era « sopra un cavallo giannetto-leardo, molto bello e onorevole e di perfettissimo andare, guarnito di corame nero; e aveva indosso una veste increspata da prete, corta, di scarlatto, ugnola; e in testa, sopra la sua berretta, un cappello spagnuolo, scuro, guarnito di fiocchi di seta nera e di velluto; » (2) ma, giunti sul luogo della caccia, « il cardinale smontò e spogliossi, e restò in un sajo di panno tanè di Fiandra, schietto e serrato » (3). Ne vedremo perfino un altro con sajo dorato e una pelle di leone sugli omeri. La stessa libertà nelle armi: alcuni portavano l'arco, o balestra, e le frecce, altri solo la spada, altri una mazza ferrata, altri uno spiedo, i più dardi o aste da lanciare; ma l'arma da fuoco che abbiamo veduto apparire in una caccia del cardinale Asca-

(1) « *Est enim grassus et grasso corpore, ita ut nunc semper sudoribus sit repletus, et nunquam, intra rem dicinam, aliud facit quam aliquo linteolo caput, faciem, guttur et manus sudore madentes abstergere* ». Ivi, a. 1518.

(2) *Relazioni degli Ambasciatori veneti.* Vol. VII, p. 94.

(3) *Ivi,* p. 94.

nio, non era mai usata in quelle di Leone come arma, ma solo da' contadini per spaventare le fiere.

Egli dava il segnale d'incominciare; poi, sempre colla sua lente all'occhio, senza la quale era pressochè cieco, seguiva avidamente tutte le vicende della caccia, incoraggiava colla voce, applaudiva, ammoniva quelli che fossero in pericolo: ai cacciatori era stimolo la brama di guadagnarsi la grazia del Giove terreno. Nel cacciare voleva osservati rigidamente i precetti dell'arte, ed una rigida disciplina. Mite e bonario quale soleva essere, diveniva aspro e collerico verso chi facesse imprudentemente fuggir le fiere, e usciva in villanie, senza riguardo ad amicizia, a parentela nè a grado. Si faceva d'umor nero quando la caccia riuscisse scarsa; quando invece abbondante, i cortigiani sapevano che quello era il momento propizio da sfruttare la sua prodigalità, e da presentargli a sottoscrivere i Brevi già preparati a proprio favore.

Nel maggio del 1513, cioè a dire due mesi appena dacchè era stato eletto papa, troviamo Leone X alla Magliana, e nell'autunno a Ostia, a Palo, a Civitavecchia, a Cerveteri, tutti luoghi di caccia coperti di boschi e ricchi di selvaggina; ma le cacce gli erano date probabilmente da' cardinali suoi amici, che sempre erano con lui, e dagli Orsini suoi congiunti e signori d'alcune di quelle terre. Al cardinal Farnese che, nel luglio, gli mandava le primizie delle sue cacce di Canino, e ve lo invitava. «Oh così potessi, scriveva, godere con te di quella libertà di cui tu godi, e a cui m'inviti! (1)» Ma poco appresso, non resistendo alla tentazione, si recava alle cacce del Farnese, nel cuor dell'inverno. In questo principio del suo pontificato egli andava invitato alle cacce, non avendo ancora gli apparecchi necessari per farle, e dubitando forse se a lui, successor di San Pietro, convenisse di provvedersene. I medici però dovettero durare poca fatica a vincere le esitazioni del papa, che nell'autunno dell'anno successivo pigliava da Viterbo i primi provvedimenti per le cacce future, e per conservare ne' boschi circostanti a Roma la selvaggina.

Già abbondante nella campagna romana, essa andava di

(1) *Arch. Vat. Arm.* XLIV. *T. V. fol.* 12ᵃ.

continuo scemando, per esservi libero a tutti l'esercizio della caccia con ogni mezzo; e ormai i cervi e i cinghiali vi si trovavano in minor quantità, e sarebbero in breve scomparsi se non vi si metteva riparo. Pensò quindi il papa di stabilire una zona riservata per la caccia a sè e alla sua corte, limitandola a ponente dal mare, a levante dalla via Cassia, a mezzogiorno dal fiume uscente dalla città fino alla foce, e a settentrione da una linea distante dieci miglia dal corso del fiume, cioè dalla Storta o dall'Isola Farnese alla foce dell'Arrone. Questa regione conteneva le migliori cacce de' dintorni di Roma, e specialmente quelle di campo de' Merli presso la Magliana, e di Campo Salino fra Ponte Galera e Porto, nelle quali ancora si trovavano in discreta quantità capri, cervi e cinghiali, che, assai più rari, ci si trovano anch'oggi. Entro questi confini, con Breve dettato dal Bembo, e dato da Viterbo a' 7 d'ottobre, vietò ogni genere di caccia, sia alle fiere sia ai volatili, eccetto quelle innocenti del vischio e della civetta, affidando a Giovanni Neroni fiorentino, suo maestro di casa, la custodia della bandita (1).

La casa di caccia, usata già a quest'uso sotto i precedenti pontificati, era la Magliana, un fabbricato sull'antica via portuense, a cinque miglia dalla città presso il Tevere, avanti a cui passa oggi la ferrovia che mena a Civitavecchia. Da due lati, il palazzo, dagli altri due, mura merlate chiudono una corte rettangolare che ha una fontana nel mezzo (2): un fosso lo circondava, e un ponte levatoio metteva alla porta che dà accesso alla corte. Un ponte, rifatto da Leone X, sul vicino fosso della Magliana, giace ora abbandonato sotto al terrapieno della ferrovia, essendo deviata la strada. A settentrione a poca distanza, è il casale dell'*Infernaccio*, detto già le *fonti della Magliana*,

(1) Bembi, *Epistolarum*, ecc. X, I. Lettera a Giovanni Neroni. Manca ai regesti dell' Hengenroether. Il Roscoe, e gli altri appresso a lui, affermano che con questa lettera il papa nominasse il Neroni suo capocaccia: ma ivi non si parla se non della custodia della bandita affidata al Neroni.

(2) Il barone von Geymüller possiede due grandi piante della Magliana, pianterreno e piano superiore, accuratamente eseguite. In questo progetto, il cortile è circondato da ogni parte da un grande fabbricato e in tre lati da portico, e la cappella occupa un posto diverso da quella esistente, eretta dal cardinale Alidosi. In una di esse si legge, di mano recente, il nome di Giuliano da Sangallo; ma dubito sieno posteriori.

sulla falda delle colline coperte un tempo di boschi, di cui non resta che qualche traccia; dagli altri lati si stende una pianura vasta, deserta, limitata in cerchio da colline e da monti lontani. C'era vigna, giardino, orto, ma oggi non c'è più nulla. L'aria vi è malsana nella state, il luogo è deserto: la natura colle grandi linee, la storia colle grandi memorie, concorrono insieme a infondere nell'animo quella maliconia profonda e solenne che è speciale della campagna romana. Ma la gente di quel tempo non aveva di queste fisime per la testa.

Dov'è la Magliana, che si vuole abbia preso il nome da un fondo della gente Manlia, era fin dal secolo duodecimo una chiesetta, forse d'origine più antica, detta di San Giovanni *de Maliana;* e già sotto il pontificato di Sisto IV, nel 1480, il conte Girolamo Riario suo nepote vi dava al duca Ernesto di Sassonia una così splendida caccia che fece meravigliar tutta Roma.

« Il giorno 10 d'aprile, così il Volaterrano, gli offrì una caccia così magnifica, che altra simile da gran tempo non se n'era udita nè vista. Gli stessi principi (di Sassonia) e i loro compagni, su cavalli bellissimi, fulgenti d'oro e di gemme e tenenti al laccio i levrieri, furono principale spettacolo al popolo. Li seguiva una moltitudine innumerevole di cavalieri, di levrieri e di bracchi e d'ogni cosa che faccia mestieri alla caccia. Tutta la gioventù e la nobiltà romana vi si recò, trattavi da desiderio di vedere e d'esser veduti. Moltissimi v'erano de'cortigiani d'ogni ordine, gli operai sospesero il lavoro in quel giorno, da tutti ritenuto festivo e solenne, poichè la caccia aveva luogo a non più che otto miglia dalla città, per modo che anche i fanciulli poterono andarvi. Fu levata e presa gran quantità di capri e cervi di maravigliosa grandezza, e alcune fiere furono uccise per mano degli stessi principi, quasi che volessero concorrere anch'esse alla felicità di quel giorno. Scoppiavano liete acclamazioni, ciascuno ambiva lode dal cane che teneva al laccio, e che aveva lanciato contro la lepre. Era il più giocondo spettacolo vedere il caprio oltrepassare ora questi ora quelli, e i cani inseguirlo, altri di fronte, altri di fianco. Non solo ai cacciatori, ma a quanti erano là concorsi, fu apparecchiato all'aperto, presso le fonti della Magliana, un convito, non già tumultuario, come suole, ma di copia, d'ornamento e di lusso reale. Non si potrebbe ridire quanto quei signori tedeschi si rallegrassero a lor modo,

quanto piacere e sodisfazione provassero in quel giorno. Di canti, di voci d'allegrezza, di clangore di trombe, d'ululati di corni risuonavano i boschi e le selve » (1).

Esso Papa cedette la Magliana al cardinal Sclafenato, detto cardinal parmense, un giovinetto, prima garzone del conte Girolamo, poi cameriere del cardinal di San Vitale, e da ultimo del castellano di Castel Sant'Angelo, privo di ogni coltura, ma di buona indole e bello. Ma quel luogo fu principalmente caro al successore di Sisto IV, Innocenzo VIII, che, non dedito alla caccia, si recava volentieri in quella solitudine tranquilla fuggendo i disordini sanguinosi della città, ai quali non era in grado di porre riparo. Egli vi fabbricò un casino piccolo ma elegante, decorato in più luoghi della sua arma e dell'iscrizione: *Innocen. Cibo Genuen. P. P. VIII*, con un portichetto a tre archi e intorno un sedile in muratura, dove il vecchio doveva sedersi assaporando la quiete che gli era negata nel Vaticano. Una piccola cappella dentro il palazzetto sostituiva l'antica chiesuola. Sotto il suo pontificato, l'ultimo giorno di maggio del 1487, il gran cacciatore, il cardinale Ascanio, vi dava una splendida caccia nel campo de'Merli, prossimo alla Magliana, al duca Ercole d'Este, alla quale intervennero cardinali e cortigiani in gran numero.

Alessandro VI non era neppur lui cacciatore, e non pare che facesse alcun lavoro alla Magliana, ma vi si recava qualche volta a pranzarvi. Sappiamo anzi che nel decembre del 1492, cioè poco dopo assunto al pontificato, quando il suo rivale Giuliano Della Rovere s'era rinchiuso minacciante e ringhioso nella rocca d'Ostia, egli s'avviava un giorno a pranzare al palazzetto di San Giovanni della Magliana; ma avendo quelli che lo precedevano, in segno di festa, sparato una bombarda, preso da subito terrore e temendo un agguato del terribile cardinale, voltò il cavallo e seguìto da' suoi tornò indietro di tutta corsa, non parendogli esser sicuro finchè non si fosse rinchiuso nel Vaticano. Giulio II neppur egli aveva passione per la caccia, e nondimeno la Magliana è stata per la maggior parte eretta sotto il suo pontificato, e porta in più luoghi scolpito o dipinto il suo nome e la sua arme.

(1) Muratori, *Rerum It. Script.* T. 23, p. 104.

Al palazzetto d'Innocenzo VIII fu aggiunto un maggior fabbricato di diverso disegno, e colle finestre tagliate a croce come nel palazzo di San Marco e nella torre Borgia. Nel fregio sopra le finestre si legge la scritta *Iulius II Pont. Max.* e la sua arme è scolpita sulle finestre stesse e in mezzo alle volte. Nondimeno credo che quelle armi e quelle scritte non bastino a dimostrare che Giulio II abbia edificato lui la maggior parte della Magliana. Su di una porta nell'andito che mette alla scala si legge: F. CARD. PAPIEN. IUL. II P. M. ALUMNUS; e lo stemma del cardinal di Pavia, il famoso Francesco Alidosi, cioè l'aquila inquartata alla rovere, che aveva per concessione papale, si trova ne' peducci delle volte, e nelle mattonelle de' pavimenti. Ciò dimostra che Giulio II dovette concedere l'uso della Magliana al suo favorito Alidosi, famoso per insigne bellezza e infame per malvagità d'animo e turpitudine di costumi, che il nepote stesso del papa, Francesco Maria della Rovere, spacciò di sua mano nel 1511, con gran letizia dei molti che lo abborrivano. Amante della caccia, egli ingrandì e adornò sontuosamente il palazzetto della Magliana, come aveva fatto del palazzo del cardinale di San Clemente a San Giacomo Scossacavalli, ed è naturale che ponesse in ogni parte il nome e l'arme del papa, non solo perchè alunno o creatura sua, e perchè della famiglia di lui partecipava per concessione dello stemma, ma principalmente perchè padrone del luogo. Poichè le concessioni di palazzi, di castelli, di ville fatte dai papi ai cardinali non portavano trasferimento di proprietà, ma erano semplice concessione di benefizio, che cessava colla morte del cardinale o del papa, o anche prima per conferimento d'altri benefici e per ragioni diverse. Tutto l'esterno, così del palazzetto d'Innocenzo VIII, come del resto, era decorato di graffiti e pitture, di cui non resta che qualche traccia.

Tutti quelli che hanno parlato della Magliana (senza dire dell'Audin il quale, nella vita di Leone X, afferma che più non esiste), lamentano il suo presente decadimento; e certo è penoso vedere un luogo di delizia dei papi e già splendido d'eleganza e di lusso, ridotto oggi un povero casale di contadini, e nelle sale dipinte disteso il fieno e gli erbaggi. Nondimeno il lamento sarebbe più giusto per tanti edifizi dai successivi possessori trasformati e guasti tanto peggio quanto questi erano più ricchi.

Alla Magliana l'abbandono ha giovato più che nociuto; e i guasti profondi e irreparabili sono di data recente, e hanno ori-

gine non da contadini nè dall'intemperie, ma da gente che sentiva il valore dell'arte. Apollo e le Muse, grandi figure a fresco attribuite allo Spagna, ma di cui non si potrebbe più dar giudizio perchè guaste da recente restauro, staccate dal muro, sono state trasportate da pochi anni nella Galleria del Campidoglio, dove, divise dalla loro cornice architettonica e decorativa (rifatta però quasi interamente in età posteriore), non vi fanno bella mostra di sè, mentre la sala della Magliana non dà più idea di quello che era.

E invano si cercherebbe più la Madonna, opera peruginesca anch'essa, che era dipinta sul ripiano della scala, e la cappella o chiesetta di san Giovanni ha perduto ogni suo ornamento. I freschi delle lunette, anch'essi perugineschi, rappresentanti l'Annunziata e la Visitazione, staccati dalle pareti, aspettano un compratore; il martirio di una santa, che dicono santa Felicita, eseguito su disegno di Raffaello, e di cui ci resta un'incisione di Marcantonio, fu tagliato per aprirvi un coretto; il Padre Eterno benedicente fra gli angeli, nella nicchia della tribuna, bel disegno di Raffaello, eseguito da uno scolaro o compagno di lui, forse lo Spagna, ha preso posto nel museo del Louvre. Anche Michelangelo doveva dipingere nella cappella della Magliana, e il cardinal Alidosi, nel 1510, lo invitava a rappresentarvi il Battesimo di Gesù Cristo (1). Alcune delle piccole mattonelle del pavimento, in gran parte logore, conservano ancora le lettere *Jul. II, Pon. Max.* e la rovere di Giulio, e l'aquila dell'Alidosi (2); e uguali mattonelle erano, fino a pochi anni fa, nella sala delle Muse, dove il pavimento è stato rifatto. La sala e le stanze sono coperte da bei lacunari di legno (3).

(1) Daelli, *Carte michelangiolesche inedite,* p. 14.

(2) Gli storici e i biografi di Raffaello assegnano alle pitture raffaellesche della Magliana la data dal 1513 al 1520. Io credo che convenga anticipar questa data. Le mattonelle del pavimento ci assicurano che la cappella fu eretta dal cardinale Alidosi, e la lettera di questo a Michelangelo nel 1510 ce ne indica con precisione la data. Le pitture dovettero essere eseguite tra quella lettera e la morte dell'Alidosi, cioè tra il 1510 e il 1511. Ad ogni modo, poichè le spese della Magliana rientrano tra le spese private di Leon X, e in queste, dal luglio del 1516, non si fa menzione di pitture alla Magliana, conviene almeno ritenerle anteriori a questa data.

(3) Di uno di questi esiste un ricordo, di mano di Baldassarre Peruzzi nella raccolta dei *Disegni di architettura* in Firenze n. 414.

Così ingrandita e abbellita per opera del cardinal Alidosi, trovava la Magliana Leon X; ma di lui che ebbe caro quel luogo sopra tutti gli altri papi, che vi si recava ogni anno spesse volte nell'inverno e in primavera e vi si tratteneva a lungo, tantochè a malincuore s'induceva a tornare in città per le cerimonie sacre o pe' concistori, interrompendo le sue dolci cacce, *dulces venationes*, come egli diceva, di lui non rimane in alcuna parte nè l'arme nè il nome. Sappiamo che egli vi portò l'acqua, e sua certamente è la fontana, che Pio IV recinse d'una vasca più larga, ponendovi il suo nome. Ne' libri delle *Spese private* non si trova registrato che un pagamento di mille ducati al famoso costruttore di San Pietro, Giuliano Leno « per conto di Palo et della Malliana » (20 giugno 1520); e nell'anno successivo, ultimo del suo pontificato, ducati 900 al suo architetto Giovan Francesco da Sangallo « per conductura et manifactura di lavori facti et da farsi in la Manliana per murare » (7 marzo 1521); e a' 28 novembre, dodici giorni avanti la sua morte, altre lire cento allo stesso Sangallo « per la fabrica de la Manliana ». Questa fabbrica, è probabilmente quel grande e disadorno fabbricato fuori del recinto della Magliana e quasi incontro all'ingresso, che doveva essere destinato a stalla, e caserma, e rimessa di cani e d'attrezzi da caccia, rimasto incompiuto e disadorno qual'è per la morte del papa. Del resto tutte le spese fatte per la Magliana si riferiscono alle sue cacce. Ora è Giuliano Leno che fa costruire una *barca grande* sul fiume (maggio 1520); ora Giovan Francesco da Sangallo, che sotto gli ordini del cardinal Orsini, costruisce una *gazzara* (aprile-maggio 1519), luogo coperto e chiuso da reti, dove tenere non solo gazze, (si soleva cacciare alle gazze cogli sparvieri) ma palombi, aironi, squajotti ed altri volatili che comprava con larghi compensi da' contadini e mandava al luogo delle sue cacce. La quantità doveva esserne grande a giudicare dalla quantità di grano, fagioli, fave, canapuccia e miglio pagata a Sebastiano, *che governa la gazzara*, o al fattore Bernardino, per mantenerli: pei soli palombi, ad esempio, si pagano 94 scorzi di lisca e 32 di veccia per un semestre. Questi animali erano certamente tenuti per poi lasciarli liberi e darli in preda ai falconi e agli astori, e godere così dello spettacolo dell'inseguimento e della rapina. Più difficile parrebbe lo indovinare il perchè della conigliara, che era a Palo, per la quale negli anni 1520 e 21 figurano molte spese; pali e

fascine per serrarla, piantagione « di mortelle e gineprari in lo scassato de la conigliara per fare il boschetto » e piante di mori e di fichi, e molte some d'ortaglia pel mantenimento de'conigli; senonchè Lorenzo pastore, soprastante de la conigliara, lo era pure dei furetti (18 novembre 1521) pel mantenimento de'quali si spendeva non meno di 10 ducati al mese (7 maggio 1521). I furetti, animali poco più grandi che la donnola, hanno per istinto di scovare, inseguire e uccidere i conigli, così appunto come i gatti coi topi; e il papa raccoglieva e manteneva colle stesse spese e lo stesso amore le vittime e i carnefici, come parti ugualmente necessarie dello spettacolo. La costruzione e le prime spese per la *gazzara* rimontano al 1519, e quelle per la conigliara e pei furetti ai due anni successivi, al termine cioè del pontificato. Così il papa dall'orto o dalle finestre poteva godersi la vista di quella specie di caccia, se così può chiamarsi, senza la fatica e il perditempo di cercare o aspettare la preda, che era lì sempre pronta e che faceva sprigionare egli stesso; e variar divertimento ora seguendo in alto coll'occhialetto i falconi e gli astori inseguenti le gazze, gli aironi e i palombi, ora in basso i furetti strangolanti i conigli. Tutti i gusti son gusti. Pare che le serpi solessero menar strage nella *gazzara* e nella conigliara e forse anche tra i cani ed altri animali, poichè s'incontrano frequenti compensi a ciurmatori che pigliavano serpi alla Magliana e in altri luoghi di caccia.

Questi piccoli passatempi servivano a intramezzare le cacce al lepre e al cinghiale, al caprio ed al cervo. Nei pressi della Magliana si trovavano qualche volta cinghiali e cervi nella macchia del Pollaro e in quella della Casetta, cacce che si solevano fare campagnando; ma le vere e grandi cacce per le quali si faceva capo alla Magliana erano quelle di Campo dei Merli, dove abbiamo già visto essersi date ai duchi Ernesto di Sassonia ed Ercole d'Este, e quelle poco più distanti di Campo Salini. Il Boccamazzo ordina la caccia di Campo de' Merli come un generale d'esercito: la Valle della Lupara, essendo luogo paludoso e male atto a cavalcare si chiudeva con tele; nel prato verso la Magliana, dal fiume ai monti che guardano Campo de'Merli, una rosta di cavalli che con strepito di trombette, tamburi e archibusi impedissero alle fiere di fuggire da quella parte; dalla rosta alla Lupara, a vista del pantano, le *lasse*, ossia i cavalieri col cane al laccio, e qualche lassa a' piè delle colline per-

chè i cervi non si salvassero nell'altura; dalla punta della Lupara, cioè sul monte che sovrasta alla Lupara, fino a Galera, altre *lasse scaccate*, cioè disposte e intercalate come su d'una scacchiera, altre lasse a' piedi delle colline, altre nel prato dai monti al Tevere fino al passo di Galera, le quali, avverte il Boccamazzo, debbono stare secrete e nascoste. « Il patrone della caccia vuole stare in un montetto quale sta in nel piano dove sono certe muratelle ». Forse una collina poco elevata, sulla quale è un casale detto anche oggi *le muratelle*.

Così disposta l'armata e alzate le tele già predisposte il giorno innanzi, il capocaccia ordinava in fila, fra il Tevere e il pantano, un gran numero di vaccari di vacche bianche, di cavallari e di bufalari armati d'archibusi, di trombette e tamburi, e i bracchieri coi bracchi francesi, poichè nel pantano « li bracchi de questo paese non ve fanno alcuna cosa »; e dato il segnale, tutti insieme, con un fragore d' inferno, si davano a cacciare i cervi e i cinghiali verso il largo, dove i cavalieri li attendevano alle loro poste coi cani legati al laccio, mentre il papa dall'alto del suo monticello cercava ansiosamente coll'occhialetto lo sbucare della fiera.

Al piano di Campo Salini erano parecchie cacce ricche anche esse di cervi che vi andavano dal Campo de' Merli o dalla Olivella o dallo Stagno o dalla Selvotta; e per la varietà del terreno richiedevano assai chiusure di tele e roste di cavalli e parecchie armate agli sbocchi, e più gente e apparecchi che una battaglia. Le cacce di Campo Salini solevano prolungarsi per tre o quattro giorni.

Il papa si recava sempre alla Magliana nel maggio, e spesso in autunno e in inverno, trattenendovisi alcuna volta a lungo, e inoltrandosi a Ostia, a Palo, a Cerveteri, anche sotto pioggie continue, con maraviglia e dispiacere de' romani. Lo seguivano cardinali, prelati, nobili « tutti i cacciatori della città ». Nel novembre 1519, essendo stato assente oltre ad un mese, e tornato a Roma, ecco che di nuovo ne riparte, quantunque la stagione fosse pessima, « cosicchè, dice il Grassi, grandissima è la meraviglia di tutti, quasichè il papa fosse mal contento della città e della curia, o per lo meno annoiato. Nondimeno egli tornò salvo, e lieto, e ilare, cosicchè pare che una tale diversità d'aria e mutazione di luoghi convenga alla sua natura. E intanto corre voce di nuovo ch'egli tornerà alle sue cacce; il che è

parso strano a tutti, specialmente perchè giorno e notte non fa altro che piovere continuamente » (1).

Gli esercizi della caccia erano interrotti, alla Magliana, dalla poesia, dalla musica, dai lieti banchetti, dai *capricci* di fra Mariano, dalle risa, dalle burle che tanto dilettavano il papa giocondo. Tra le *spese private* si trova un pagamento fatto «quando andò la musica a la Magliana» (16 agosto 1520) e un altro «per far fare libri di musica per andar il maggio a la Maliana» (6 giu. 1521) Quando era a caccia, soleva pranzare nel *tinello* o sala da pranzo dei cortigiani, e insieme con essi. Il *tinello* è ancora là intatto nel pianterreno della Magliana; una sala lunga con volta a botte, in mezzo alla quale è scolpito un elegante stemma di Giulio II dentro una corona di quercia, e ai lati due stemmi minori del cardinale Alidosi; del quale si veggono pure gli stemmi intercalati a quelli di Giulio II nei peducci su cui posano gli spigoli della volta, e il nome scolpito sul caminetto in fondo alla sala. Accanto alla porta è ancora il *lavabo* di marmo dove i commensali, finito il pranzo, si lavavano le mani; e accanto al tinello la cucina col gran camino ed il forno, e per rigovernare i piatti e le stoviglie un sarcofago romano striato. Eccetto i mobili, tutto è rimasto qual'era quando Leon X ne partiva improvvisamente pieno di gioia per la presa di Milano, lontanissimo dal prevedere la sua prossima fine. Da quel giorno fra Mariano non è più tornato a girar lo spiedo in cucina, nè Moro de' Nobili a farvi le grasse mangiate, nè il cavaliere Cordiale a divertire colle sue inesauribili piacevolezze; i cardinali, i capitani, i poeti, deposti gli archi e gli spiedi, l'aste e le spade, non son rivenuti ad assidersi nel tinello intorno al papa, mentre Tiresia cantava sopra il liuto.

La tavola del papa, che amava in ogni cosa una magnificenza principesca, era lautamente imbandita e ricca d'elette vivande; ma egli era parco e misurato così nel mangiare come nel bere. Vi si tratteneva a lungo porgendo attentamente l'orecchio ai versi latini, o dondolando beatamente il capo cogli occhi socchiusi al suono delle voci o de' liuti, o saporitamente ridendo ai racconti faceti, alle beffe argute, ai capricci dei commensali. Sottraendosi così, spesso e volentieri, alle cure della Chiesa e dello Stato, viveva una vita fantastica tra le cacce, i musici, i

(1) P. Grassi, Diari, a. 1519.

poeti, i buffoni, e tutta una corte che spiava ogni suo menomo gusto, intenta a divertirlo ed a farlo ridere. Abbiamo bensì un gran numero di Bolle e di Brevi colla data della Magliana e di altri luoghi dove, come vedremo, egli si recava a cacciare; ma quelle scritture gli si mandavano quasi tutte da secretari e scrittori della Cancelleria Pontificia rimasti in Roma, per apporvi la firma, e farvi apporre dal frate del piombo, tra una pazzia e l'altra, il suo bollo.

Il deserto casale della Magliana riebbe ancora qualche momento, non più di splendore, ma di vita quando altri papi vi si recarono a godervi gli ozi della campagna. Nella fontana è scolpita l'arme e il nome di un altro papa che portava il cognome de' Medici, di Pio IV; nella sala sopra l' ingresso si trovano decorazioni con lo stemma di Sisto V, e qua e là quello del cardinale Mattei, sua creatura. (1) Venuta poi in possesso delle monache di Santa Cecilia, cadde in abbandono, e colle sue pitture, coi suoi pavimenti di majolica, colle sue memorie storiche, divenne un casale di contadini, circondato dallo squallore delle febbri e della dimenticanza.

Avevo notato, in alcune stanze, date e scritture antiche graffite negli sguanci delle finestre, e speravo di cogliervi qualche scherzo, qualche curioso ricordo; ma tornatovi a bella posta, ho trovato tutto coperto di tinta. In altre parti sono lettere graffite o nomi scritti in rosso, ed altri ne ho rimessi in luce scrostando l'intonaco, ma non ho potuto cavarne che qualche nome, i più tedeschi, probabilmente gli svizzeri di Leon X.

Soleva il papa, non di rado, recarsi per parecchi giorni alla Rocca d'Ostia, fortificata e abbellita dal cardinal Giuliano della Rovere, a farvi grandi cacce all'Isola Sacra.

Il tempo opportuno era quando i tenimenti di Campo Salini e dell'Olivella fossero pascolati da animali domestici, onde la selvaggina riparava all'Isola. Si tendevano tele dal mare fino al ponte di Fiumicino, sull'orlo del braccio del Tevere, perchè le fiere non passassero per acqua al tenimento dell'Olivella, e sul braccio principale del fiume si collocavano barchette, e gli uo-

(1) Nello studio di *Gruner* e *Platner* (*I freschi della Magliana di R. d'Urbino*, Londra 1874) si confonde l'arme del cardinale Mattei con quella del cardinale Alidosi.

mini d'Ostia, coi loro mastini, occupavano la sponda opposta, per impedire il passaggio alla Tommoletta d'Ostia o, più basso, ai Dragoni. Disposte al largo le *lasse*, i bracchieri e i villani battevano dal lato del mare il bosco e intanto che lo cercavano, le artiglierie portatevi dalla Rocca d'Ostia, tuonavano sulla riva del mare, perchè le fiere non prendessero il largo da quella parte.

Qualche volta da Ostia portava le sue cacce sulla riva sinistra del Tevere, stendendo alla Tommoletta d'Ostia e a Decimo le *lasse* e le tele. E qui la vicinanza di Decimo a Castel Porziano riavvicina stranamente due età lontane. Colla morte di Leone X, cessò in Roma il costume francese da lui introdotto d'usar tele alla caccia, e neppur trovo che fosse ripreso nelle cacce principesche de' Chigi e d'altre famiglie pontificie nel secolo successivo. Il Boccamazzo, nel 1548, in un capitolo « Come se hanno da fare le tele » scriveva: « E perchè potria essere che qualche tempo venisse alcuno Signore in questa terra che volesse cacciar con le tele et le volesse far fare, et perchè qui non è costume cacciare con ditte tele, se dirà come si hanno da fare le tele et come si hanno de adoperare ». Quel signore invocato dal cacciatore di Leon X, è venuto « in questa terra » quantunque un po' tardi, e in una forma ch'egli non avrebbe mai imaginato. Leon X, che rideva tanto volentieri, come avrebbe riso se fra Mariano, atteggiandosi ad astrologo, gli avesse detto: laggiù tenderà le tele il re d'Italia!

Queste erano le cacce che il papa eseguiva, salvo qualche escursione da Ostia sulla riva sinistra del Tevere, entro la zona riservata per uso suo e della corte; ma ogni anno poi egli soleva, fuori di quei confini, fare in autunno un viaggio circolare di caccia. Abbiamo visto che la bandita papale era limitata da un lato dal fiumicello Arrone; e il Boccamazzo, appunto col titolo di « Caccie de là de lo Arrone » segue co' suoi precetti l'itinerario che Leone soleva percorrere. Delle cacce alla Magliana e dentro la bandita, non ho trovato descrizioni di poeti; ma pei viaggi circolari, in cui perseguitava le fiere nei boschi, gli uccelli nell'aria, i pesci nei laghi e nel mare, oltre il capocaccia di Leone e il suo cameriere favorito, avremo a guida i poeti, giornalisti del tempo, che celebrarono e descrissero con epica tromba quelle cacce epiche.

(*Continua*).

D. GNOLI.

L'ARRUFFÌO PARLAMENTARE IN ITALIA

... vitam impendere vero.

Non abbiamo trovato nel dizionario parola più adatta ad esprimere la condizione disagiata in cui trovasi da parecchi anni l'istituzione parlamentare nel nostro paese. Chiamarla corruzione poteva forse sembrare ancor prematuro; chiamarla confusione sarebbe esprimere un concetto assai inferiore alla realtà.

Invero tutto è arruffato in quel meccanismo; dagli uomini ai metodi; dalle elezioni, che ne sono il fondamento, alle funzioni esecutive, che ne dovrebbero essere il vertice. A quelle la corruzione s'è già sovrapposta, a queste si viene avvicinando. Ogni Camera, appena eletta, si mostra già in contrasto coi sentimenti più semplici del paese; ogni Ministero, appena eletto, si dimentica di questo per pensare alle proprie persone; dall'insieme esce una legislazione non pensata, una politica senza larghezza, nessuna verità nelle cose che si dicono, nessuna fede in quelle che si fanno. L'istituzione parlamentare procede come l'ubbriaco a cavallo.

Questi giudizi, e anche più aspri, si odono sulle labbra, non solo degli uomini che appena rasentano il discorso politico, ma di quelli che della politica fanno il loro studio e che nella politica hanno raggiunto situazioni eminenti. È duro a dirsi, ma sarebbe puerile il negarlo. L'istituzione parlamentare ha perduto l'affetto

delle masse italiane, e la sola difficoltà di sostituirvi altra cosa ne prolunga stentatamente la vita.

Aggiungono alcuni, essere prova di una grande senilità, che in Italia, dopo soli trent'anni di esperimento, si sia giunti a tale dissolvimento dei costumi parlamentari. È questa un'accusa che non ci pare interamente giusta. In ciò non siamo nè migliori, nè peggiori di altre nazioni che ci hanno preceduto nell'esperienza.

La vita parlamentare francese ha cominciato a svolgersi nel 1815. Trent'anni dopo, verso il 1846, la corruzione s'era fatta già così pubblica, che un deputato banchiere, Drouillard, fu tradotto in Corte d'assise, per avere comprato, colla somma di 145 mila lire, i voti de' suoi elettori. E l'anno dopo scoppiava quel grosso scandalo, in mezzo al quale furono travolti, convinti di peculato, due ministri di Luigi Filippo, l'avvocato Teste e il generale Cubières.

Nè l'Inghilterra, paese classico delle istituzioni parlamentari, trovasi sotto questo aspetto in situazione migliore. Sospesa, durante la lunga dittatura di Cromwell, l'autorità effettiva del Parlamento, questo rivive, sotto gli ultimi Stuardi e soprattutto sotto i primi Orange; ma da quell'epoca scorrono poco più di trent'anni, che Roberto Walpole può dire impunemente della sua Camera dei Comuni: *every man hat its price.*

L'Ungheria, nazione pensosa e virile, non è giunta che al 25° anno di tradizione rappresentativa, e già il tarlo ha fatto sentire i suoi primi rumori. Non parliamo della Spagna, dove il parlamentarismo è stato, fino dall'origine, una illusione corretta dai pronunciamenti. Nel Belgio non si producono, per verità, gli stessi lagni; ma lì il migliore andamento dei fenomeni parlamentari si deve a quella forte costituzione di partiti politici, che non esauriscono nella lotta la loro vitalità, e la cui mancanza noi continuiamo a deplorare, pur continuando a scolorirci e a confonderci.

Non è dunque che l'Italia si trovi, per le ragioni di tempo, sotto l'impronta di un privilegio odioso. Parrebbe anzi che questo spazio di trent'anni sia quasi una cifra storicamente fatale, per la lealtà e la correttezza dei costumi parlamentari europei. Il che non attenua, pur troppo, la gravità del problema; poichè il bisogno di dare un governo alle società umane non è negato

che dagli anarchici, i quali, viceversa, se riuscissero a prevalere, governerebbero troppo; ed una forma di governo che abbia teoricamente ragioni maggiori di civiltà e di durata del sistema rappresentativo a tipo parlamentare, l'ingegno umano non l'ha ancora afferrata.

In Italia però la gravità maggiore del problema sta in ciò: che al retto svolgimento delle libertà parlamentari è condizionata la stessa esistenza ed unità nazionale.

La Francia, la Spagna, l'Inghilterra potrebbero darsi il lusso d'una rivoluzione, d'una dittatura militare o d'una nuova dinastia, senza che la compagine essenziale dello Stato subisse crisi dissolutive. L'Italia non ha bisogno, ma non avrebbe neanche la possibilità di siffatti esperimenti. La sua storia è troppo antica e troppo recente, perchè se li possa permettere. Popolo e Principato escono dalla stessa fucina ardente di patriottismo unitario. Il metallo è saldo, a patto che non si cerchi di modificarne la lega. Sicchè noi siamo, rimpetto alle difficoltà che ci sono comuni con altri Stati, in una difficoltà maggiore e speciale circa i rimedi. Possiamo prevedere mali anche più gravi degli odierni, ma gli ardimenti di certe operazioni chirurgiche ci saranno sempre vietati. Dobbiamo curarci senza mutare gran fatto il nostro sistema igienico. Dobbiamo guarire senza che la nostra guarigione ci faccia sembrare molto diversi da quello che eravamo, malati.

***

Che via ci resta dunque, che probabilità di salvezza?

Quella che il sommo savio esprimeva in tre parole, ventitre secoli fa: *Nosce te ipsum.* Studiamoci, studiamoci profondamente; e se allo studio aggiungeremo una certa virtù dell'animo, la via di salute non ci verrà meno.

A buon conto, v'è un'opinione che penetra a poco a poco nella coscienza di quanti si occupano in Italia di cose pubbliche: ed è che il paese, il paese di pensiero e d'affari, è politicamente migliore della sua rappresentanza. Può sembrar duro a parecchi il crederlo o il lasciarselo dire, ma il numero di quelli che così pensano va diventando legione. Si osserva che il linguaggio della stampa nelle provincie minori è assai più libero e schietto di

quello dei grandi centri, dove l'influenza degli uomini parlamentari è più intensa. Si osserva che in tutti questi centri si trovano avvocati e ingegneri e industriali e conti e marchesi, che per la coltura, pel carattere e pel raziocinio sovrastano a buona parte di quei conti, di quei marchesi, di quegli industriali, di quegli ingegneri e di quegli avvocati, a cui pure gli stessi centri diedero largo suffragio di voti.

E tutto questo non aggiunge al prestigio di un'Assemblea, che dovrebbe trarre dalla superiorità intellettuale e morale il proprio diritto di legiferare. Il paese elegge questi deputati, e subito, il giorno dopo, comincia a discuterli; dà loro voti e banchetti, assai più che lodi e fiducia.

Perchè?

I perchè sono molti, ma non sono difficili a scovare e sono piuttosto facili a raggruppare. Gli uomini sono in ogni paese quello che sono; e l'Alfieri già diceva, un secolo fa, che questa pianta non nasce in Italia men vigorosa che altrove. Ma a mettere gli uomini a posto, ci vogliono i metodi. E se i metodi sono, come accade fra noi da un pezzo, sbagliati, ecco che l'uomo perde le sue ragioni di stare e di agire; può essere ultimo dove avrebbe diritto di primazia; diventa senatore invece di andare... altrove; riesce ministro, perchè non sa fare il correttore di tipografia.

Il difetto nei metodi comincia *ab ovo*, dalle basi elettorali su cui la piramide dovrebbe elevarsi.

S'è data, a nostro avviso, troppa importanza, sia in bene che in male, all'estensione del suffragio. Troppo ristretto prima, s'è forse troppo rapidamente allargato, senza preventivi impulsi d'istruzione e di educazione. Ma sarebbe ingiusto attribuire in blocco alla inesperienza delle nuove masse elettorali la colpa del progressivo abbassamento che si verifica nel prestigio delle istituzioni parlamentari. Innanzi tutto, in molti luoghi e in molti casi, queste masse nuove votano bene. Dove votano male, non è di solito il loro criterio che si mostri perturbatore, ma è l'influenza di enti che del suffragio già godevano prima, di organismi superiori, dai quali dovrebbe scendere la rettitudine, e da cui scende invece la seduzione dei falsi ragionamenti, l'impulso alle aberrazioni morali.

Peggio poi, quando a siffatti elementi di perturbazione, si aggiunge, ancor più perturbatrice, l'opera del Governo. Il Go-

verno, che presso noi fa tutto, riesce quasi sempre a poter tutto. Sicchè non è che da un grande spirito di equità, da una coscienza liberale sicura, dal fermo proposito di non sovrapporsi alle inclinazioni legittime dei collegi elettorali, che può trarsi l'esatta misura di ciò che è savio e di ciò che è violento nella ingerenza governativa.

Certo, l'ideale sarebbe che di questa ingerenza non si manifestasse nè il sospetto, nè la realtà. Forse, a questo ideale non è giunto finora nessuno dei Ministeri parlamentari italiani. Ad ogni modo, la differenza fra i due metodi è enorme. Savia, l'ingerenza governativa potrà correggere qualche inesperienza, allontanare qualche indegno dall'aula legislativa; violenta, tradisce lo spirito delle istituzioni e il pensiero degli elettori, eleva gli uomini d'intrigo sugli uomini di carattere, può produrre una Camera, che non rispecchi nè il sentimento del paese, nè il momento politico a cui debba inspirarsi nell'opera legislativa.

Data una simile condizione di cose — e più d'una volta si è presentata in Italia, — è facile constatare le conseguenze che se ne producono, sul paese, sulla Camera, sul potere esecutivo.

Il paese, che non si sente rappresentato, che sa, vede o suppone un profondo screzio fra sè e i deputati eletti, che li vede votare in modo diverso o cose opposte a quelle di cui s'era sentito rintronare le orecchie, perde la fede nei metodi e nel sistema. Guarda al mondo parlamentare, come si guarda, in un diorama, la battaglia d'Ulma o l'incendio di Mosca. Quelle passioni che vi divampano, lo divertono, ma non sono le sue. Ammira una discussione, ma non la comprende. Vede sfilare nei resoconti, cinquanta articoli d'una legge, che s'immagina fatta per amore dell'arte; poi, quando la legge è pubblicata, ed uno di quei cinquanta articoli lo ferisce nell'interesse o nelle abitudini, si sgola contro il Parlamento e i parlamentari, e rovescia un mondo d'accuse sul capo del deputato... che tornerà ad eleggere un anno dopo.

D'altro canto questi deputati, che, eletti sì e no per simpatie personali degli elettori, si sentono così disadatti a rappresentarne le opinioni politiche, cercano per altra via di mantenersi il loro appoggio e la base della loro carriera politica. Poichè l'istituto parlamentare ha cominciato davvero a corrompersi fra noi, quando la deputazione politica ha cessato d'essere un'ambizione ed è diventata una *carriera*. È allora che la persona usurpa il posto di

ogni cosa, e quanto più la persona è piccina, tanto più posto tiene. Un tempo, riuscir deputati, rappresentare il proprio paese, vivere nell'ambiente politico più elevato della nazione, era per sè la nobile ricompensa di qualche servigio reso alla patria. A diventare ministri non si pensava, — tanto pareva che i pochi alti intelletti vi avessero diritto. Oggi non si rendono più servigi alla patria, ma le ricompense vogliono essere maggiori. L'essere deputati non è più una meta, — è un gradino. Si ha fretta di diventare ministri o almeno sotto-segretari di Stato. Se ne son visti tanti! *Cur ille et non ego?* dice fra sè il curiale, divenuto deputato per aver vinto ad un elettore influente una causa di turbato possesso. E le ambizioni galoppano, e le avidità crescono, e le correnti vigorose del patriottismo si rompono contro quelle barriere di gruppi e sottogruppi, che si fanno e si disfanno, sulla base di alcune pretese da soddisfare o di alcune altre da contrastare.

Comune poi a tutti codesti gruppi è un sistema; quello di aumentare quanto più possono le ingerenze e le funzioni del potere esecutivo, ch'essi rinunciano a vigilare, a patto di poterlo usufruire.

Così si snaturano, a poco a poco, con la legislazione del paese, l'indole, l'efficacia dell'istituto parlamentare. Sorto, come un meccanismo di controllo, diventa un meccanismo di complicità. I deputati lasciano molte facoltà ai Ministeri, per averne molti favori; ai quali parteciperanno, in piccola parte — è sperabile — i deputati stessi, in molto maggior parte i loro collegi elettorali. Ma è di qui che parte la corruzione; non dagli elettori, ordinariamente semplici, dell'articolo 100. Su questi fanno ressa, con la fatale influenza dell'ingegno e della situazione personale, quegli stessi che avrebbero avuto missione di educarli al tirocinio delle libertà politiche. Arruffano in loro i criterii e le idee direttive. Li persuadono che un deputato è tanto migliore, quanto più sa ottenere favori al Comune, alla Provincia, alle persone. Dal concetto politico, quando non sia un odio di parte, quegli elettori si sentono, ogni volta più, sviati. Hanno nell'orecchio il sussidio largito alla sorella maestra, il cugino nominato portiere di prefettura, il ginnasio di dieci alunni pareggiato a quello del capoluogo, la stazione ferroviaria posta lì accanto, il fucile regalato alla Società del tiro a segno, il biglietto di S. E., che si

congratula col deputato, perchè rappresenta una borgata così illustre nei fasti del patriottismo italiano.

E questi sono, del resto, gli argomenti più verecondi. Dei peggiori e degli illeciti sono piene le fosse, e durante le ultime elezioni generali n'è rimasta nauseata l'onestà pubblica.

Chi potrebbe resistere a somiglianti scongiuri?

*
* *

Ed ecco come i metodi falsi falsano a loro volta le istituzioni.

Il deputato, anche buono per sè, ma non alto di spirito e di carattere, perde la ragione politica del proprio essere, e diventa sempre più un *affarista*, almeno nel senso mite della parola. Ai suoi elettori non può parlare di opinioni, di parti politiche, di criteri legislativi, perchè queste cose non son più avvezzi ad intenderle. Non sa e non vuole rinunciare a farsi eleggere, perchè la *carriera* gli si chiuderebbe. Bisogna dunque rassegnarsi a salire e scendere scale di Ministeri, a presentare memoriali, istanze, domande di grazia, a sollecitare, a premere, a raccomandare.

Per fare di queste cose, ordinariamente non è necessario aver letto Bentham o Spencer. Le fanno anzi assai meglio quelli che non li hanno letti. Sicchè, a poco a poco, accade la selezione a rovescio. A minori bisogni d'intelletto e di esperienza, uomini minori rispondono meglio. Abbasso i dottrinari, gli uomini innamorati di idee! La politica si fa cogli spiccioli, non deve avere imbarazzo di preconcetti, di logica, di esempi storici. L'opportunismo è sola dottrina, è sola guida. Non importa che le leggi siano liberali o autoritarie, che i ministri siano uomini rispettabili o screditati, che le alleanze siano di pace o di guerra; basta che il sotto-prefetto del circondario sia uomo ligio ai desideri del deputato.

Diciamo cose che tutti sentono, anche quelli, e soprattutto quelli che si affanneranno a negarle. Massimo d'Azeglio denunciava, a' suoi tempi, colla fiera parola, la doppia coscienza della Curia romana. Oggidì, pur troppo, la doppia coscienza ha invaso altri campi. V'è la coscienza privata che condanna le cose ingiuste negli individui, e la coscienza parlamentare che le approva

nei Ministeri. Poichè alle cause di corruzione politica, che abbiamo accennato, non si sottraggono i Ministeri; che anzi, per la forza di gravitazione, ne divengono a loro volta cause e stromenti.

Una volta che il deputato ha perduto di vista le linee generali della politica nazionale, per tuffarsi nel multiforme brulichìo degli interessi minuscoli, le sue simpatie e la sua fiducia devono svolgersi di preferenza, necessariamente, verso gli uomini più adatti a servirlo in operazioni di questa natura. Il Capo di governo, reclamato dai più, non è quindi l'uomo più alto per intelletto o per servigi resi alla patria, in ciascuna delle parti politiche aventi voce alla Camera. È bensì l'uomo — alto o no — che dia speranza di maggiore arrendevolezza a quei desideri, intorno ai quali ormai elettori e deputati sono d'accordo. La selezione a rovescio continua. E un altro guaio, non minore degli altri, sorge da siffatto modo di comprendere l'istituzione parlamentare. Poichè gl'interessi minuscoli si legano molto fra loro, ed hanno sedi minuscole, che convergono alle singole città storiche d'Italia, al sentimento nazionale si sovrappone il regionale, e lo domina. Tizio, capo del Governo, è siculo, o toscano, o veneto, o piemontese? Bisogna che i deputati della sua regione lo sostengano *unguibus et rostris;* non già perchè rappresenti la loro opinione politica o la personalità più adatta al movimento europeo; ma perchè, meglio d'ogni altro, può conoscere le piccole passioni e i piccoli intrighi, maturati intorno al capo-luogo della regione, e più d'ogni altro può essere avvicinato dai motori di quelle passioni, dai patroni di quegli intrighi. Lo abbiamo visto, e lo vediamo. Certo, eccezioni alte e onorevoli ve ne sono in tutti i partiti e in tutte le regioni. A quelle corre la nostra stima, anche se non vi corre la nostra opinione politica. Ma pur troppo sono e rimangono eccezioni. Le maggioranze dei gruppi parlamentari sono e rimangono regionali; il loro voto è tanto più acre quanto è meno pensato; al ministro che rappresenta la loro regione sacrificano opinioni antiche, principii già propugnati con energia; da esso accettano tutto, favoritismi, ipocrisie, offese alle leggi, che in un altro ministro avrebbero represso con generosi disdegni.

E notisi che non tutto è vizioso, anzi v'è molto di savio, in questa preoccupazione dei regionalisti. Le regioni italiane hanno

impronte storiche ed economiche, meritevoli di maggior cura e di più alte considerazioni. Soltanto, essendosi invischiati in metodi viziosi, i regionalisti non possono rendere efficace quest'azione parlamentare. Afferrano il problema di sghembo, e il problema sfugge loro di mano. Invece di patrocinare discentramenti e diritti regionali, sotto qualunque Ministero, aspettano un Ministero regionale per ottenere abusi regionali. Sostengono la legislazione accentratrice, a patto che l'accentratore si ricordi unicamente di loro. S'ingannano per lo più, perchè provocano poi coalizioni di altre regioni, che attendono a loro volta il loro accentratore benevolo. Così lo Stato si dissangua, e le regioni non si vedono esaudite nei loro diritti; poichè cento favori non fanno che suscitare duecento desideri e non equivalgono ad un grande interesse o ad un sicuro diritto. Ma quando metodi volgari producono uomini piccini, non se ne possono aspettare che effetti pigmei.

Comunque sia, quando, sotto l'influenza di queste preoccupazioni, si costituisce fra noi un nuovo Ministero, ecco che cosa accade. L'uomo incaricato di comporlo non ha di solito che due preoccupazioni: dare un colore geografico alla sua composizione, e raccogliervi tanti rappresentanti di gruppi quanti occorrono per assicurarsi una maggioranza.

L'importante è di avere nove uomini che prestino giuramento; al programma si penserà poi; alla solidarietà morale non si penserà forse mai... finchè un colpo di tuono non avverta che anche le questioni morali hanno il loro posto nel mondo. Noi, che scriviamo, abbiamo udito più d'una volta uomini parlamentari esprimersi con aspro tuono verso personaggi incaricati di comporre Ministeri.... e li abbiamo veduti, con più mestizia che meraviglia, affrettarsi ad entrare nel Ministero, appena invitati dallo stesso uomo, che disprezzavano prima.

Con siffatte precedenze, è naturale che ai nostri Ministeri vengano meno generalmente due caratteri fondamentali d'ogni governo buono: la responsabilità solidale e la morale severità. Tizio, ministro, vede Sempronio, capo del Gabinetto, incamminarsi sopra una via che crede pericolosa o sbagliata. Non se ne incarica. Egli rappresenta il gruppo o la regione, e non può uscire dal Ministero, se no il gruppo o la regione perderebbero il loro patrono. Bisogna dunque secondare un indirizzo legislativo che si condanna o un indirizzo personale che non si stima. Bisogna, se occorre,

sostenere colla parola ciò che si biasima collo spirito. E per ciò non si assume nessuna responsabilità. Se il Ministero cade, Tizio ricomparirà fresco e lindo con Caio, che seguirà tutt'altra via da Sempronio. La sua giustificazione consisterà in ciò, ch'egli ha *sempre* creduta erronea la politica di Sempronio. Che poi, malgrado questo, egli l'abbia *sempre* appoggiata col suo voto, colla sua parola, colla sua presenza nel Ministero, a nessuno deve importare. Evidentemente, le preoccupazioni del gruppo e della regione dovevano essere maggiori di quelle della coscienza e del paese.

D'altra parte, Sempronio, capo del governo, ha discusso lungamente con Tizio una data legge, un dato provvedimento d'indole amministrativa o personale. La legge è respinta o il provvedimento è biasimato. Niente di male. Tizio è ministro tecnico, e lo si getta a mare. Nulla vieta che si trovi in Martino chi dimostrerà che bisogna fare una legge opposta o un provvedimento diametralmente contrario. Sempronio accetta questi criterii, come accettava i primi. Non è necessario che un presidente del Consiglio creda alle cose che propone o alle leggi che dichiara necessarie all'utile pubblico. L'importante è di restare al governo; se no, chi ci va? Talvolta Tizio si mette colle spalle al muro, e non vuole uscire. E allora, è Sempronio nell'imbarazzo. Ma infine, l'effetto parlamentare ultimo è questo: che si è ministri insieme... per non andare d'accordo.

Un'immensa indulgenza, in fatto di criteri morali, è poi la necessaria conseguenza di questa brillante solidarietà ministeriale. *Iliacos intra muros peccatur et extra.* Una volta persuasi di questo, agli uomini politici onesti preme di conservarsi tali, ma non importa di separarsi da quelli che tali non si suppongono. Sempre per quell'affare del gruppo, della regione, della responsabilità. V'è la convinzione, v'è la prova di un fatto turpe? se si può, si ripara, ma soprattutto si nasconde, perchè ad un fatto potrebbero legarsene altri, e nascerebbe *lo scandalo.* Era eccessiva la dottrina penale d'un tempo: « purchè il reo non si salvi, il giusto pera ». Ma è dannosa quella che si vorrebbe oggidì inaugurare: purchè il giusto non abbia fastidi, lasciamo che il reo continui per la sua via. Sono queste indulgenze per gli individui quelle che creano i pericoli per gli Stati. Entro una forma di cacio s'intrude un topo, e comincia a divorarlo. La prudenza del negoziante lo sconsiglia dallo sventrare il cacio e

uccidere il topo. Sarebbe uno « scandalo » che nuocerebbe alla « forma ». Dopo un mese, la forma è rimasta, ma il topo ha tutto divorato di dentro. Colle forme di cacio gli Stati hanno più analogie che non si pensi.

C'è egli bisogno di ripetere che, con simili osservazioni, noi non alludiamo a nessuno in particolare, ma esaminiamo piuttosto, alludendo a tutti, i fenomeni complessi della vita parlamentare odierna? A voler cercare eccezioni — l'abbiamo già detto — ne troveremmo anche noi. Ma se le eccezioni brillano, le regole generali son tristi, e abbuiano, pur troppo, anche le prime.

Noi abbiamo deplorato i piccoli interessi sostituiti alle idee nel Parlamento italiano, e sfidiamo a dire che non sia questo il giudizio cotidiano d'ogni scrittore e d'ogni interprete del pensiero contemporaneo. Abbiamo deplorato la costituzione dei Ministeri a base di geografia nazionale o parlamentare, e sfidiamo a dire che non si deve a questo se tanti mediocri hanno rimpicciolita la tradizione del Governo in Italia. Abbiamo deplorato che ad un sistema, giusto, di diritti e di dignità regionali, si sostituisca un sistema, demoralizzatore, di favori e di abusi. Abbiamo deplorato che ogni fede venga meno, degli elettori nei deputati che eleggono, dei deputati nei governi che appoggiano, dei governi nelle idee che sostengono e nelle leggi che fanno votare. Finalmente abbiamo deplorato che le questioni morali siano esaminate nei nostri alti organismi con eccessiva rassegnazione, e che non si annunci da quelle regioni, come dal paese si annuncia, uno scatto vigoroso di sdegno contro malversazioni che rovinano lo Stato e contro compiacenze finanziarie che rovinano i caratteri e le dignità. Se abbiamo detto male, il sentimento pubblico ce ne farà rimprovero. Ciò che sta accadendo in Italia ci lascia piuttosto nel dubbio di aver detto poco.

*
* *

Così stando le cose, può farsi rimprovero al paese, che, gettato da alcuni sintomi strani sopra una via di sospetti, vi si è abbarbicato e reclama luce e chiarezza?

Tutto quello che accade, e non da oggi, il paese non può capirlo come conseguenza di fatti logici e semplici. Sicchè si butta,

per disperato, alle ipotesi, e immagina un fitto d'interessi, non confessati e poco confessabili, che involga in una rete di tacite e operose solidarietà deputati, ministri, uomini d'affari, giornalisti, pubblici funzionari.

Questo paese s'inganna certo per nove decimi ne' suoi sospetti, ma intanto — triste a dirsi — da questo arrufflo parlamentare scoppia un bagliore sinistro, di cui tiene la face l'autorità giudiziaria. Ed ecco, in due settimane, assicurati in carcere tre uomini d'affari e un pubblico funzionario, ecco un deputato contro cui si chiede l'autorizzazione a procedere, ecco giornali che additano per nomi e cognomi i ministri che il presidente del Consiglio dovrebbe abbandonare « per epurare l'ambiente ». Dio voglia che l'ambiente sia puro, e che non occorra di abbandonare nessuno!

Ma qui si ritorna alla filosofia impersonale, e l'animo si chiede mestamente: « come se n'esce? »

Certo, è più facile la domanda che la risposta.

Prescindendo dai fatti d'indole criminosa, dei quali lasciamo volentieri il logico svolgimento all'autorità che ha cominciato ad afferrarne il bandolo, nessuno può illudersi che ai metodi politici da noi denunciati e deplorati, si possa mettere argine con quella sollecitudine e quella sicurezza che la dignità politica del paese esigerebbe.

Mali così profondi e così antichi non trovano, in uno Stato, che due rimedi: il Principato ed il popolo.

Degli uffici del primo ha parlato ieri, su queste pagine, con quella schiettezza e quella riverenza che sono proprie dei liberali, Ruggero Bonghi. E noi non ci sentiamo di aggiungere nulla nè all'uomo, nè all'argomento. Certo, la frase: *il Re regna e non governa*, inventata da Adolfo Thiers, quando combatteva sul *National* la dinastia del ramo legittimo, a beneficio del ramo cadetto, rappresenta già quell'eccesso di attribuzioni, che rompe l'equilibrio dei poteri costituzionali, facèndo della Camera la pompa assorbente di ogni diritto pubblico. *Il Re concorre a governare*, è la frase più civile, più conservatrice e più progressiva. E siccome, neanche fra gli scrittori più democratici — stavamo per dire fra i più demagoghi — nessuno osa negare al Principe la facoltà di sciogliere, con criterio suo, i conflitti costituzionali, sacrificando un Ministero ad una Camera od una Camera ad un

Ministero, non vediamo come gli si potrebbe negare, per esempio, la facoltà d'invigilare che le elezioni generali non siano turbate da eccessive o illecite ingerenze del potere esecutivo; poichè la coscienza che una Camera sia l'espressione vera e libera della volontà popolare è il primo e più sicuro elemento di giudizio, a cui possa attingere il Principe, quand'è appunto chiamato a dirimere conflitti d'indole parlamentare.

All'infuori dell'azione del Principato, non v'è che l'azione popolare, nelle molteplici manifestazioni sue, atta a correggere e trasformare i cattivi metodi penetrati nell'esercizio dell'istituzione rappresentativa; la stampa, i comizi, le elezioni.

Soltanto quando da siffatte voci, concordi, uscisse un potente impulso alla costituzione di un vero partito liberale; soltanto quando a vessillo costante e inesorabile di siffatto partito si ponesse la riforma legislativa, fondata sopra una vera e non ipocrita, diminuzione dell'accentramento imperante; soltanto allora vi potrebb'essere speranza che i metodi si purificassero e che al dominio delle frasi si sostituisse il culto delle realtà.

Bisogna restituire non solo ai prefetti e agli ingegneri-capi, ma ai comuni, ai circondari, alle provincie, alle regioni, gran parte di quelle attribuzioni, che ora fan ressa al centro e ingorgo al cuore della nazione.

Finchè queste aspirazioni decentratrici continueranno ad essere accolte coll'olimpico disprezzo degli autoritarii o col bugiardo sorriso degli uomini che vogliono piacere a tutti e non credono a nulla, la vita parlamentare del paese continuerà sempre più ad affondarsi nel discredito e nella impotenza. Finchè il Governo avrà mille posti da distribuire o mille uffici da dirigere, le probabilità che ciascuno dei postulanti ne abbia uno son molte, e irresistibile la doppia pressione degli elettori sui deputati e dei deputati sul Ministero. E la corruzione, in tale stato di cose, se non è fatta, è imminente. Se invece il Governo non avrà più che dieci posti da distribuire e dieci uffici da dirigere, la stessa impossibilità di accontentare il gran numero, svoglierà i postulanti dal chiedere ciò che non hanno nessuna probabilità di ottenere. Chè se, sfiduciati da un lato, sparpagliassero le loro sollecitazioni, assediando i centri minori a cui le attribuzioni venissero cedute, in quelli troverebbero opinione pubblica più sveglia, informazioni più sicure, stampa più com-

petente a discutere nomi e cose che si conoscono. E certamente cento indegni avrebbero assai maggiore difficoltà a penetrare in cento posti, governati da cento autorità diverse, che non ne abbiano a penetrarvi, quando i posti siano governati da un solo ministro, sul quale cento deputati fan ressa. L'uno si può ingannare o corrompere; non si ingannano e non si corrompono i cento. Se anche fosse possibile, ciascuna corruzione sarebbe più facile a scoprire; poichè attorno ai cento vi sarebbero più testimoni, più vigili, più complici, che intorno all'uno.

Gli abusi — siamo d'accordo — non cesserebbero neanche per ciò; ma le leggi cesserebbero di essere stimoli agli abusi esse medesime; ogni fatto resterebbe individuale e isolato; si spezzerebbero le catene e gli organismi delle solidarietà corruttrici.

*
* *

V' è qualche speranza che il paese possa avviarsi quandochessia verso cosiffatto indirizzo?

Se dovessimo guardare soltanto al Parlamento, questa speranza dovrebbe sembrarci ben fiacca, poichè nessun partito liberale ben costituito vi si agita; e i pochi elementi che avrebbero potuto prima d'ora costituirlo si sono lasciati impigliare, o per debolezza d'animo o per fretta di potere, in responsabilità legislative, che avrebbero potuto non assumere, ma che, assunte, impacciano la loro azione.

Se però guardiamo al paese, come dovrebbero sempre, e soprattuto ora, guardarvi gli uomini politici, una fiducia maggiore ci sorge nell'animo.

Nel paese i sintomi di un risveglio liberale e decentratore non mancano; e, proprio negli ultimi tempi, sono venuti spesseggiando.

A buon conto, due Congressi di sindaci, in questi due anni scorsi, hanno rivelato che gli organismi elettivi cominciano fra noi a muoversi, a studiare quali elementi di vita manchino loro, e come si possano reclamare. Dalle discussioni di questi due Congressi esce un programma di vere rivendicazioni autonomiche e discentratrici. Forse è in parte eccessivo; e potremmo trovarlo tale anche noi, che pure del discentramento siamo an-

tichi ed ostinati fautori. Ad ogni modo, ci ricordiamo della politica di Massimo d'Azeglio, che nel 1850 si accentuava più liberale, appunto, diceva egli, per fare equilibrio alla politica degli Imperi europei, che si atteggiano a più spiccata reazione. L'indirizzo governativo eccede nel sistema di accentramento; è bene che l'indirizzo dei rappresentanti le autonomie elettive ecceda nel sistema opposto; l'equilibrio si rifarà.

Dall'altro lato dell'emiciclo sociale, un istituto conservatore per indole, il Consiglio di Stato, non appare meno convinto della necessità di semplificare e di decentrare gli organismi amministrativi. Richiesto di studio intorno ad un solo lato del problema, il discentramento per delegazione, vi spese intorno parecchio tempo e parecchio lavoro, proponendo più cose, che ai nostri Ministeri *riformatori* dovettero parer troppo ardite, poichè non se n'ebbe più fiato. Ed anche nel decentramento istituzionale sarebbe l'autorevole consesso entrato volontieri, se non gli fosse stata mozzata l'iniziativa; ma il fatto che, per esempio, alla maggioranza di un solo voto fu respinta la proposta di sopprimere la nomina dei sindaci per Decreto Reale, dimostra verso che via camminino in Italia le opinioni più ragionevolmente conservatrici.

« Urge » esclama un uomo autorevole per dottrina e per grado « che lo Stato si liberi di quelle funzioni che possano venire esercitate meglio od anche in condizioni pari dalle Provincie e dai Comuni ».

« Urge di semplificare il congegno governativo e togliere dal centro tutto ciò che vi è di soverchio; imperocchè la moltiplicità delle funzioni e l'eccessivo assorbimento di esse nell'Amministrazione centrale, rendono meno efficace l'azione dello Stato in quelle parti nelle quali è più necessaria, producono attriti, aumentano spese, sono cagione di una dispersione di forze dannosa allo Stato ed ai cittadini » (1).

Ma i sintomi più promettenti ci vengono, nell'ordine delle idee liberali, dalla giovine generazione. È lì che si rannicchia la fede, ed è di lì che può sorgere la speranza.

(1) Avv. G. D. Tiepolo, consigliere di Stato. *La Giustizia amministrativa ed il decentramento.* Roma, tip. della Camera del deputati, 1892.

Già s'è notato, nell'ambiente dei pubblicisti, che un vecchio ed autorevole giornale d'idee temperate, volendo iniziare un periodo di rinnovamento, ha aggiunto l'epiteto: *liberale* al proprio nome, durato pure immutato attraverso tante battaglie. L'epiteto potrebb'essere stato in questo caso superfluo, ma rivela un segno dei tempi, che non dev'essere trascurato.

Ben prima ancora, un gruppo di giovani colti ed operosi aveva fondato a Milano un periodico settimanale, che sotto il nome di *Idea liberale*, s'è già conquistato un posto notevole nella propaganda e nei combattimenti del pensiero. Un giornale che deplora nella politica « la mediocrazia senza idealità, a base di parlamentarismo piatto, che si svolga nascosto al grande occhio vigilante della pubblica opinione liberamente controllante » (1); che nelle questioni sociali accetta francamente « la ricerca della paternità » (2); che nelle riforme amministrative vuole « conciliare la libertà individuale coll'interesse generale », (3) ci par degno d'interpretare i desiderii e i propositi di una gioventù generosa, che fra tre anni, fra cinque, fra dieci, dovrà pure sfondare le vecchie reti e portare sui banchi parlamentari un contributo nuovo d'ingegno e di fede.

E che veramente fra i giovani d'ingegno la necessità di una politica liberale e discentratrice faccia numerosi proseliti, lo vediamo da giornaliere pubblicazioni, che i nostri orgogliosi parlamentari hanno probabilmente il torto di non leggere neanche.

Eccone, per esempio, uno che scrive: « La dottrina che combatte il così detto decentramento, riparando dietro il concetto di uno Stato forte, cade evidentemente in un equivoco... Anche il migliore ordinamento costituzionale a base popolare non iscongiura i pericoli della prepotenza, quando le funzioni di Governo sono accentrate. E la prepotenza si dissimula sotto le apparenze della difesa di grandi interessi sociali, la necessità di salvaguardare l'ordine e di conservare lo Stato, soffocando intanto il diritto » (4).

(1) *Idea liberale*, anno II, n, 3.
(2) *Idea liberale*, anno I, n. 31.
(3) *Idea liberale*, anno II, n. 3.
(4) Emilio Pinchia. *Annotazioni sulla riforma amministrativa*. Editori, L. Roux e C. Torino, Roma.

Ed eccone un altro, che conosce per ufficio suo le difficoltà e gli abusi delle nostre amministrazioni locali: « Tutte accascia la mancanza di quella vera autonomia, che è sprone a cercare il meglio, come a tempo debito consente di riparare un errore. Tutte si logorano nel fare da esecutrici materiali della volontà del Governo, sotto l'ingiustizia di leggi uniformi, che male s'adattano alle tendenze ed ai bisogni delle diverse parti d'Italia. Tutte infine si dibattono nella stessa impotenza, — fra spese così dette facoltative, ma necessarie, che si vietano, e spese che volontieri risparmierebbero, perchè non necessarie, eppure obbligatorie, — fra entrate che loro si tolgono, e nuovi oneri che loro s'impongono, — fra un ordinativo d'imposta e un mandato di pagamento per somme che l'ente locale esige e paga — lo Stato spende — e qualche Commissione ibrida controlla; metodo questo eccellente per infiacchire responsabilità, — rendere sonnolente amministrazioni, — e far ridere gli scaltri, che nel sonno comune stan desti » (1).

Con autorità anche maggiore, perchè temprato alle lotte dei Comizi e dei Parlamenti, il deputato Prinetti sostiene da tempo, e in parecchi opuscoli, il principio liberale decentratore. « Alle teoriche autoritarie — scrive — noi liberali risponderemo colle discipline di Herbert Spencer: allo Stato collettivista, allo Stato che tutto vuol avocare all'Amministrazione centrale, noi opporremo le difese dell'individualismo e degli organismi locali, che pur son tanta parte della storia e della tradizione italiana » (2).

Non sono dunque nè poche nè incompetenti le voci che sorgono a difesa del principio legislativo risanatore. Parecchie riforme, di carattere anche più radicale, hanno cominciato a farsi strada sotto auspici minori. È la fede che crea. E ad ogni modo, nello stesso sforzo di ridurre leggi e ordinamenti a tipo più agile e sciolto, vi sarebbe una salutare ginnastica contro inveterate abitudini e contro tentazioni di vecchi abusi.

(1) Gian Giacomo Paribelli, *Il decentramento come necessità politica*. Sondrio, stab. tip. Emilio Quadrio, 1893.

(2) *L'attuale situazione parlamentare e politica*. Discorso del deputato Giulio Prinetti. — Milano, tip. Boniardi-Pogliani, 1889.

V'è, fra gli uomini di pensiero, chi creda che per altre vie, o con maggior prontezza, si possa conciliare la logica degli spiriti onesti colle necessità del sistema parlamentare?

Se v'è, si faccia innanzi, e Dio lo benedica.

Ma una cosa urge; non cullarci nell'illusione che un paese, giunto alle condizioni in cui siamo, possa risorgere cogli stessi metodi a cui si deve la sua parabola discendente. Sicchè è debito d'ogni buon cittadino far voti, affinchè Principe e popolo avvertano concordi la gravità della crisi morale; e salvino insieme l'Italia dal terribile dubbio, — che le libertà pubbliche non possano vivere in uno Stato, se non a patto di uccidervi le pubbliche virtù.

R. Bonfadini.

GIOVE

I.

Giove è il massimo dei pianeti del sistema solare; a lui tien dietro immediatamente, in grandezza, Saturno, il quale però gli è di tanto inferiore, che aumentato anche di tutti gli altri corpi del sistema fusi in un solo, non lo uguaglierebbe.

Una luce calma, serena s'irradia da questo pianeta che l'astrologia aveva fatto il regolatore dei savi, dei filosofi e dei placidi agricoltori; dandogli per corrispondente fra gli animali l'aquila, già suo messaggere nella mitologia, e fra i metalli, nella scala mistica di Mithra conservataci da Origene, il rame.

A Giove, divinità, eran sacri gli animali bianchi, il color bianco; i suoi sacerdoti vestivano di bianco: e bianco è il lume che dal grande pianeta si diparte. Dante conosceva bene la differenza fra la bianca luce di Giove e quella rossa di Marte, giacchè scrive nel Canto XXVII del *Paradiso:*

> E tal nella sembianza sua divenne,
> Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> Fossero augelli e cambiassersi penne.

Egli ricorda poi ancora la bianca luce di Giove al Canto XVIII del *Paradiso* stesso ai versi 95 e 96:

> . . . . . sì che Giove
> Pareva argento lì d'oro distinto;

ed al verso 68

Per lo candor della temprata stella
Sesta.

Dante, con Tolomeo, chiama Giove *stella temprata*, giacchè, secondo il grande astronomo d'Alessandria, esso *pianeta è stella di temprata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte: « Est temperatus et argenteus in colore et reprimit malitiam Saturni. Imprimit pulchritudinem, sapientiam et justitiam, et ideo dicitur significatio regum regentium »*.

Questo medesimo concetto ritroviamo ancora in sul finire del Canto ventesimosecondo nei versi:

Quindi m'apparve il temperar di Giove
Tra il padre e il figlio...

Padre e figlio che indicano Saturno e Marte, mitologicamente tali.

Eliminate al giorno d'oggi le influenze di Giove e degli altri pianeti sui destini degli uomini, che anche Schiller rammenta nel suo *Wallenstein*, pensarono gli astronomi moderni che esso potesse averne sopra alcuni fenomeni naturali. Si sospettò da taluno che Giove potesse in qualche modo influenzare la frequenza e periodicità delle macchie solari; finora però nulla di assodato si sa al riguardo, senza essere perciò in diritto di negare recisamente quell'influsso. Senza fallo, Giove a cagione della sua gran massa ed in virtù della legge di attrazione universale esercita una potente azione sui movimenti di tutti i corpi del sistema solare e di quelli, come taluni bolidi e comete che, provenienti dalle più lontane regioni celesti, penetrano in esso lungo il loro cammino. Non è anzi improbabile che qualche cometa sia stata da Giove catturata ed astretta a correre col Sole le venture che esso può incontrare nel suo volo verso la costellazione di Ercole. Dai movimenti anzi di una cometa, quella di Encke, si giunse ad ottenere una buona determinazione della massa di Giove medesimo.

Questa massa è 310 volte quella della Terra, ed è contenuta in un volume che è 1279 quello del piccioletto nostro globo. Pertanto se noi immaginiamo costrutta una gigantesca bilancia e Giove posto in uno dei piatti, occorrerà, per tenere in bilico la bilancia, porre nell'altro piatto ben 310 globi pe-

santi quanto la nostra Terra. Per fermo Giove è un corpo maestoso, e se oggi non è più il re degli dei, è tuttavia principe della corte del Sole e « il più ricco della casa d'Apollo », come diceva l'astrologo di Caterina de' Medici. Così Giove che ha un volume grande ben 1279 volte quello della Terra, non pesa che 310 volte questa: da tal fatto viene facile il pensare che il gigantesco pianeta sia composto e costituito ben diversamente dalla Terra; la sua densità media è circa un quarto di quella di essa.

È ormai accertato, da considerazioni teoriche, dall'analogia con gli altri pianeti, e dall'osservazione spettroscopica della serena luce che emana dal massimo dei nostri pianeti, che il suo splendore, che ne fa un sì magnifico oggetto del notturno cielo, proviene dalla stessa grandiosa sorgente di luce e di calore, che illumina e riscalda la Luna, la Terra e gli altri pianeti, il Sole. Poichè, lo si sa, nel sistema solare, sola fonte di calore e di luce è il Sole, che ne dispensa alle sfere ancelle sì gran copia che è tuttora difficile spiegare, soprattutto quando si rifletta alla durata enorme di tanta magnifica larghezza che le teorie cosmogoniche moderne assegnano, ed a quella più grande ancora che i fenomeni geologici e l'evoluzione degli esseri organici richiedono secondo i concetti degli odierni naturalisti.

Giove, di sicuro, riluce per riflessione di luce solare e non in virtù di luminosità propria. Una bella prova di questo vero è famigliare a chiunque abbia un po' usato il telescopio. I piccoli satelliti di Giove si trovano talvolta fra esso ed il Sole, e proiettano sul disco del pianeta l'ombra loro. Quest'ombra è nera o in ogni caso, sembra tale relativamente alla superficie lucida circostante del pianeta; da ciò è ovvio dedurne che unicamente al sole deve Giove la propria lucidezza. I satelliti ci forniscono un'altra conferma interessante di quest'asserto. Un satellite entra talvolta nel cono d'ombra del pianeta e scompare. Scompare perchè Giove ha intercettato la via ai raggi solari che prima rendevano visibile il satellite, e non può da sè fornirgli altra luce da sostituire quella solare che gli ha tolto. Le ricerche istituite nel 1865 da Zöllner c'insegnano che l'*albedo* ossia il potere che Giove ha di riflettere la luce solare è di 0,62, vale a dire Giove rifletterebbe il 62 per cento della luce solare cadente sulla sua superficie. È però giusto l'avvertire che

alcuni astronomi credono che alcuni punti di Giove abbiano dato segni di qualche luce intrinseca. I punti luminosi che il Pickering vide sui satelliti di Giove dall'osservatorio di Arequipa nel Perù a 2700 metri sul mare sembrano dovuti a fenomeni di diffrazione. Gli astronomi non sono ancora concordi nello spiegare certe insolite colorazioni dei satelliti, che alcuni avvertirono.

Osservato con un teloscopio, Giove mostra il suo disco attraversato da bande o fascie le une nere, le altre brillanti; esse sono parallele all'equatore dell'astro, l'una al nord e l'altra al sud di esso, talvolta se ne scorgono di più, tal'altra tutte spariscono. Il Padre Secchi, che per ben venticinque anni ha osservato continuamente Giove, afferma, concordemente agli astronomi tutti, che quelle fascie sono continuamente agitate e sconvolte, presentando sempre notevoli mutazioni. Oltre queste fascie si notano spesso, or qua or là, macchie talvolta chiare, talvolta scure; di queste taluna sembra di un carattere più stabile delle fascie. Fra quelle va menzionata una che gli astronomi chiamano la gran macchia rossa, che fin dal 1878 si fa notare su Giove con vicende varie di maggiore o minore intensità.

L'impressione che si ricava dallo studio telescopico di Giove, si è che superficialmente almeno non è solido. Il carattere di continua agitazione e variabilità che si constata sulla superficie dell'astro, diviene spiegabile ove si ammetta che quello che a noi si mostra è un'atmosfera carica di dense nubi sempre mosse e sconvolte. Le fascie equatoriali in particolar modo appoggiano una simile opinione: e non è affatto improbabile, che ad un osservatore sufficientemente lontano dalla Terra, per poterne avere una giusta veduta, riuscirebbe di avvertire sulla sua superficie le fascie di nubi equatoriali, corrispondenti al nostro regime di venti e suggestive di quelle di Giove. I movimenti poi delle macchie che si osservano nelle varie regioni del pianeta confermano ancora l'opinione che Giove, superficialmente almeno, non sia un corpo solido. A ciò concorrono anche i seguenti argomenti: la già accennata tenue densità del pianeta, il suo grande schiacciamento, il rapido moto di rotazione sopra sè stesso.

Il globo di Giove ci appare fortemente schiacciato ai suoi poli e rigonfio all'equatore. Anche la nostra Terra è foggiata in tal guisa, ma il rigonfiamento è molto minore, in proporzione s'intende, di quello di Giove. Nè è difficile trovare nell'accennata

costituzione di Giove la causa di questo preponderante suo carattere (e questo quindi come indizio di quella) ponendo mente alla rapidità grandissima colla quale il pianeta ruota sopra sè stesso. La nostra Terra impiega 24 ore a girare sopra sè stessa, e Giove, tanto ad essa superiore, compie la sua intiera rotazione in meno della metà di quella durata, cioè in 9 ore, 55 minuti e 30 secondi.

In conseguenza della rapidità della rotazione di Giove e della sua gran mole, la velocità attuale alla superficie del corpo deve essere grandissima. Un punto sull'equatore di Giove si muove circa ventisette volte più celeremente che un punto sul nostro equatore. La protuberanza sull'equatore del grande pianeta si deve ascrivere a questo fatto. A cagione della rapida rotazione del pianeta i materiali sciolti, onde consta, si dispongono secondo la forma che natura richiede, e l'aspetto caratteristico del pianeta ne è la conseguenza.

A confermarci nell'idea che Giove non è per nulla solido, concorre potentemente il modo di comportarsi della caratteristica macchia rossa osservata su Giove e di una bianca ad essa vicina.

La grande macchia rossa osservata su Giove era nel 1879 perfettamente distinta e permanente, e quantunque abbia subìto dipoi non rare mutazioni d'aspetto e di chiarezza, è al presente caratteristica del pianeta. La rotazione della macchia rossa, quale fu calcolata nel 1886, si compiva in 9 ore, 55 minuti e 39 secondi, mentre quella della macchia bianca ad essa vicina era data completa in 9 ore, 50 minuti e 10 secondi. Da ciò segue che la macchia rossa impiegò cinque minuti e mezzo di più a percorrere il circuito del pianeta, che non la macchia bianca. Se il globo di Giove fosse realmente rigido e se le macchie fossero oggetti permanenti su di esso, il periodo di rotazione dovrebbe risultare uguale, qualunque fosse la macchia osservata per ottenerlo, ed esso poi dovrebbe essere uguale alla durata della rotazione del pianeta sul suo asse. La diversità dei periodi di rotazione provenienti dalle due macchie, prova che una di esse deve avere qualche movimento proprio, e che non può considerarsi come parte della struttura rigida e connessa del pianeta.

Qualcuno volle vedere nella macchia rossa una punta o meglio protuberanza dell'interno del pianeta parzialmente solido emergente dallo strato di nubi e divenuto così a noi visibile.

Certo è però, per quanto ne mostrano i telescopii, che superficialmente almeno, questo gigante fra i pianeti non è solido. Esso in ogni caso, all'esterno, consiste di masse di vapori e di nubi agitate da tempeste di inaudita furia e potenza. I lampi guizzano enormi in quelle immani burrasche, scrive l'americano Winchell: il fragor del tuono vi romba tremendo, ed il rumore ne è ingrandito dalla forte densità del mezzo che lo trasmette. All'occhio nudo, come calmo appare Giove alla Terra! Qual profonda quiete regna nelle regioni celesti ove ei cammina! È egli possibile guardare a quel silenzioso astro sì placido e pensare che gli elementi vi cozzano e lottano furibondi con sì alto rimbombo da vincere ogni nostro fragore più assordante. Pure è così. Molte considerazioni, suggerite dai dati di grandezza, di moto e di massa, fanno pensare con molto fondamento che Giove, pur essendosi staccato assai prima della Terra dalla nebulosa che originò il sistema solare, si trovi solo adesso in uno stadio di sua vita cosmica, dal quale la nostra Terra è uscita da gran tempo. Giove è ancora ad altissima temperatura, non possiamo dire in quale condizione fisica; la densa atmosfera che lo circonda ce lo vieta; secondo il Winchell esso è nell'epoca degli uragani permanenti, da gran tempo finita per la Terra.

Keplero fu il primo a suggerire l'idea che la stella che, secondo la Bibbia, apparve ai Re Magi annunziatrice della nascita di Gesù Cristo fosse costituita dai due pianeti Saturno e Giove in congiunzione. L'astronomo Stockwell ha di recente fatto vedere che Keplero aveva nei suoi calcoli trascurato un elemento importante, e così era giunto a quella conclusione, che non sarebbe giusta. Secondo i calcoli dello Stockwell, la stella di Betlemme sarebbe stata prodotta da Venere e Giove in congiunzione. Dai suoi calcoli, dato che essi siano esatti e corrette le conseguenze dedottene, come dice lo Stockwell stesso, Gesù sarebbe nato nel maggio sei anni prima di quell'anno che segna il principio dell'era volgare, e la sua crocifissione, se accaduta al plenilunio pasquale, che cadde in un venerdì, sarebbe perciò avvenuta il 3 aprile dell'anno 33 dell'era cristiana: così Gesù Cristo avrebbe avuto 38 anni quando morì, conformemente all'opinione sostenuta ultimamente anche da dottori e teologi israeliti, che affermano che Cristo all'epoca della sua morte non aveva ancora quarant'anni.

II.

Quattro piccole lune (satelliti) accompagnano Giove: esse furono scoperte da Galileo nelle notti del 7 ed 8 gennaio 1610. Simon Mario ed Harriot pretesero averli visti prima di lui, ma pubblicarono troppo tardi gli scritti che avvaloravano il loro asserto. Galileo voleva da principio chiamare i quattro nuovi astri insieme *planetae cosmici*. Poi consigliato dal Vinta, per far partecipe della nuova apoteosi, non solo il granduca Cosimo, ma tutta la famiglia ducale, li denominò *planetae medicaei*: in particolare poi li designava con numeri d'ordine cominciando a contar dal più interno, e voleva indicarli così: I Caterina o Francesco, II Maria o Ferdinando, III Cosimo maggiore, IV Cosimo minore.

Simon Mario, astronomo di Brandeburgo, che vivamente contestò a Galileo la priorità della scoperta e si ebbe quella lavata di capo solenne che si legge nelle prime pagine del *Saggiatore*, chiamò quei satelliti *Sidera Brandeburgica*, in onore della casa di Brandeburgo, denominandoli rispettivamente: *Mercurio*, *Venere*, *Giove* e *Saturno Gioviale:* nomi che poi, in seguito ad un discorso scherzevole tenuto con Keplero nel 1613 a Regensburg, voleva, con buona licenza dei teologi, mutare in Io, Europa, Ganimede e Callisto.

L' Hodierna poi li chiamò *Alfifaro*, *Bilifaro*, *Cappifaro* e *Dellifaro;* vedendo egli nei nuovi piccoli astri quattro *fari* utili alla determinazione delle longitudini, volle alla parola *faro* appiccicare i radicali delle prime quattro lettere dell'alfabeto greco, e formò quei brutti nomi. I quali non divennero certo più armonici quando, tenendo il finale *faro*, mutò le lettere greche nei nomi del granduca Ferdinando, del padre di lui, della moglie e del principe ereditario, ottenendo i nomi grotteschi di *Ferndifaro*, *Cosmifaro*, *Villrifaro* e *Princifaro*.

Ora i satelliti di Giove, se non col numero d'ordine, come si disse, sono designati coi nomi loro imposti dal Cassini nel verso *Pallas*, *Juno*, *Themisque*, *Ceres tibi*, *Jupiter*, *adstant*.

Il nome di *Stelle Medicee* dato da Galileo ai piccoli compagni di Giove, destò l'invidia di Enrico IV di Borbone re di Francia che, per sua moglie Maria de' Medici, aveva diritto alla metà

almeno di uno di essi. Ma egli voleva in cielo un astro che portasse il nome suo d'*Enrico*, e dal suo ambasciatore presso la Repubblica Veneta fece pregare Galileo di scoprirglielo, promettendogli in compenso ricchezze ed onori. Il grande filosofo italiano non diede seguito alla reale domanda.

Federigo il grande di Prussia era più modesto: non pretendeva un astro per sè nel cielo, ma voleva che un supposto satellite di Venere portasse il nome dell'illustre D'Alembert, suo amico. Questi, interpellato in proposito, gli rispose così: *Je ne suis pas assez grand pour devenir au ciel le satellite de Venus, ni assez jeune pour l'être sur la Terre, et je me trouve assez bien de la petite place que je tiens en ce bas monde, pour en ambitionner une autre au firmament.*

I quattro satelliti di Giove si possono osservare facilmente anche con un binocolo da teatro: ognuno di questi cannocchiali è appunto un sistema di lenti analogo a quello che formava il cannocchiale con cui Galileo li vide per la prima volta. Pare però che in circostanze atmosferiche eccezionalmente favorevoli i satelliti di Giove possano essere scorti da occhi acutissimi senza aiuto di lente. I Chinesi ed i Giapponesi conoscevano questi piccoli astri prima di Galileo, ed il missionario Stoddard ha fatto sapere che anche in Persia erano stati veduti. Altrettanto assicura il Marsh nel suo bellissimo libro *L'uomo e la Natura*, ove narra che i satelliti di Giove si vedono ad occhio nudo ad Urmiah in Persia e talvolta al Cairo, e che di ciò fu testimone egli stesso. Boguslawski e Masson raccontano che a Breslavia ed a Londra persone di acutissima vista poterono ad occhio nudo discernere i satelliti di Giove; il III ed il IV di essi afferma aver scorti in Bristol l'astronomo Denning.

Un quinto satellite di Giove fu di recente scoperto in America, la notte del 9 settembre dell'anno corrente, dal signor Barnard, astronomo all'osservatorio Lick sul monte Hamilton col grande cannocchiale posseduto da quell'istituto e che è il massimo fra quanti oggi esplorano il cielo. Questo nuovo membro dei sistema solare è molto piccolo e non potrà esser visto che nei telescopi più potenti ed in circostanze atmosferiche molto propizie. Esso finora non ha ricevuto nome; il suo scopritore, cui spetta il diritto di darglielo, si riserva di ciò fare più tardi,

intendendo che per ora lo si indichi col numero romano V, seguendo il sistema adottato per i suoi quattro fratelli maggiori. Il piano dell'orbita che il nuovo satellite descrive intorno a Giove, pare coincida con quello dell'equatore del grosso pianeta; conseguentemente il signor Bernard ritiene che esso sia un membro molto vecchio della famiglia Gioviale.

Il quinto satellite, dopo che fu visto all'osservatorio Lick, fu visto anche dal signor Ormond Stone dell'osservatorio Leander Mc. Cornick, e dai signori Pech e Ritchie ad Edimburgo il 16 novembre 1892. I signori Common e Taylor, a quanto appare da una lettera pubblicata nel *Times* del 28 dicembre ultimo scorso, videro il quinto satellite di Giove la sera del 18 ottobre e del 13 dicembre, con un grande cannocchiale a riflessione. In Italia, coi telescopii attualmente esistenti, non fu visto, ed è ben difficile che possa mai esserlo. Questo piccolo corpo sembra descrivere attorno a Giove un'orbita molto eccentrica, che percorre in qualche minuto meno di 12 ore, secondo le più recenti osservazioni del suo scopritore.

Il movimento dei satelliti di Giove fu adoperato, fin dalla loro scoperta, alla determinazione delle longitudini terrestri, e più tardi da Roemer a quella della velocità della luce. In virtù del loro moto attorno al pianeta, le lune di Giove ora passano dietro al pianeta e divengono invisibili, tal' altra si proiettano sul disco di esso: in taluni rarissimi casi, queste circostanze si verificano contemporaneamente per i primi quattro, e allora Giove si mostra per poco senza satelliti: ciò avvenne in anni da noi non lontani, il 21 agosto 1867 ed il 15 ottobre 1883.

Nel 1867, all'osservatorio di Greenwich, sei osservatori hanno tenuto dietro a quelle fasi sì rare; essi si accordano nel dire che Giove presentava cinque belle fascie equatoriali, e che i quattro satelliti e le loro ombre facevano su quelle l'effetto di note musicali. Il giorno 8 settembre 1890 il satellite I fu visto dai signori Barnard e Burnham all'osservatorio del monte Hamilton tagliato in due da una striscia trasversale luminosa; l'ombra però del satellite apparve sempre tonda. Giove fu visto, apparentemente, senza satelliti anche nel 1681, 1802, 1826, 1843. Giove impiega poco meno di dodici dei nostri anni a percorrere la sua orbita intorno al Sole e perciò Chateaubriand lo disse: *ce globe à la longue année qui ne marche qu'à la lueur de quatre torches palissantes.*

III.

Dicemmo che il quinto satellite di Giove non fu visto e difficilmente assai sarà visibile nei telescopii attualmente esistenti in Italia: se lo si potrà scorgere sarà solo col massimo di essi che sta in Milano, nella specola di Brera, e serve allo Schiaparelli per i suoi studi su Marte e le stelle doppie.

Ci consenta il cortese lettore di soffermarci alquanto su quella affermazione. Essa prova senz'altro che, in quanto a strumenti, gli astronomi italiani si trovano in condizioni molto inferiori a quelle degli astronomi degli altri paesi. Questa inferiorità si fa più palese ancora, con uno sguardo, anche rapido, ai nostri osservatorii governativi. Non ne abbiamo finora, malgrado molte belle promesse, un solo che lavori di fotografia; nulla o poco si possiede che permetta indagini di spettrofotografia celeste, quale, con mirabili risultati, la si pratica in Francia, Germania, Inghilterra, America. Il solo osservatorio in Italia, ove si facciano fotografie celesti, è quello privato del Vaticano ed è anche quello che per opera del P. Denza possiede la più completa e moderna raccolta di strumenti registratori meteorologici e magnetici, i quali ultimi saranno adoperati all'attuazione di un programma di un sistema completo e continuo di osservazioni. Per questo rispetto si sta ben altrimenti nelle sfere ufficiali. Il Parlamento non fece buon viso alla proposta di fondare in Roma un grande osservatorio magnetico, e si lasciano inoperosi, come già lamentava nel 1874 lo Schiaparelli, ed anche oggi il Rajna, gli stupendi apparati magnetici provvisti dal compianto Donati per l'osservatorio di Firenze. Si hanno in Italia due o tre istrumenti dei passaggi buoni, ed altrettanti equatoriali discreti, ma piccoli così da non essere paragonabili coi colossi di cui van superbe le altre nazioni.

Questa meschinità nostra in fatto di macchine e strumenti astronomici è poi tanto più da lamentare, in quanto l'Italia nostra vanta astronomi per lo meno eguali ai migliori stranieri. A capo di questa valorosa schiera sta, incontrastato principe, lo Schiaparelli, e dietro ai provetti e celebri s'avanzano giovani intelligenti e già favorevolmente noti, che non domandano altro se non armi migliori per continuare, a pari condizioni, la lotta con le più colte nazioni nel difficile arringo delle indagini celesti.

Gli osservatorii poi sono mal collocati; sono antiche fabbriche ridotte a sproposito al loro uso attuale; nessuno corrisponde alle esigenze moderne, taluno è indecoroso. L'ubicazione loro, nel centro di grandi città, immersi nella luminosità prodotta dall'illuminazione elettrica, non favorisce certo le delicatissime investigazioni moderne.

Le cattedre d'astronomia fra noi si lasciano vacanti per anni, o meglio, indirettamente od anche direttamente, si aboliscono; senza direttore effettivo si veggono non pochi osservatorii importanti; scarsa o niuna speranza rimane così di carriera ai giovani, e non son molti, che si dedicano a questo nobilissimo fra i rami del sapere.

Poco pagati, male armati, peggio alloggiati, i nostri astronomi fanno miracoli. Unicamente perciò all'energia ed all'ingegno di eletti suoi figli, deve l'Italia se non è ultima in questo campo scientifico, giacchè, per strana fatalità, pare che da molti anni i suoi governanti facciano ogni lor possa per condurla a tal posto, tanti sono gli errori commessi, tanta la confusione e la negligenza, tali il disordine e l'inesperienza divenuti dispotici signori di quanto ufficialmente tocca la cultura nazionale.

IV.

Ed ora torniamo ancora per poco a Giove: ci si va, a dir vero, più presto coll'occhio e col pensiero, che non vi s'andrebbe, se fosse possibile, in ferrovia, giacchè la distanza che separa Giove dalla Terra, quando son più vicini, è di 583 milioni di chilometri e, quando son più lontani, di 959 milioni. Dal Sole, Giove dista circa 773 milioni di chilometri, la piccola eccentricità dell'orbita produce piccole variazioni in tal distanza, che può salire al massimo ad 808 milioni di chilometri. A questa distanza Giove non riceve più che un calore solare eguale ad 1|27 di quello ricevuto dalla Terra: minore del pari in una certa ragione vi è l'azione attrattiva del Sole. L'effetto di quest'attrazione sulle masse fluide esistenti sul pianeta è, non altrimenti che sulla Terra, quella loro periodica oscillazione conosciuta col nome di marea. Questa, come si disse, per la Terra è prodotta in parte dal Sole; ed in maggiore, perchè più vicina, dalla Luna, la fida compagna che da tanti secoli assiste con immutato

sembiante alle vicende umane. Su Giove le maree solari devono essere molto minori che non sulla Terra, e ciò stante la grande distanza dei due astri: i cinque satelliti, ora conosciuti, di Giove devono per contro produrre sulle parti fluide del pianeta, un regime di flusso e riflusso notevole ed assai complicato. La rapidissima rotazione di Giove sopra sè stesso, sembra però indicare, che l'azione delle maree tendenti coll'attrito a distruggerne la velocità di rotazione, non ha ancora operato gran cosa; i pianeti minori, che pare siano pure di meno antica origine, hanno per questo lato perduto assai di più e ruotano molto meno rapidamente intorno al loro asse.

Mercurio infatti, secondo recenti studi dello Schiaparelli, impiega per girar sopra sè stesso poco meno di 88 giorni terrestri, cioè un tempo uguale a quello richiesto per percorrere la sua orbita intorno al Sole, fenomeno che, come si sa, avviene per la Luna rispetto alla Terra.

Ancora più lenta sarebbe, secondo lo Schiaparelli stesso, la rotazione di Venere sopra sè stessa; essa avrebbe una durata di 224,7 giorni, cioè un periodo esattamente uguale a quello della sua rivoluzione siderea intorno al Sole. Il Trouvelot ricava da' suoi recenti studi, per la durata della rotazione di Venere sopra sè stessa, un valore poco diverso dall'antico che è di poco più di ventitre ore.

Le osservazioni del nostro Schiaparelli sono però confermate da quelle del signor Perrotin, che osserva a Nizza con uno dei più potenti cannocchiali moderni, il quale attribuisce a Venere una rotazione di una durata compresa fra 195 e 225 giorni. Le investigazioni per contro dell'astronomo belga signor Niesten conchiudono a fatti che possone accordarsi colle due durate della rotazione, il che prova una volta di più quanto difficile e mal sicuro sia tuttora lo studio della fulgida Venere.

L'americano Winchell, fin dal 1883 aveva dedotto, da considerazioni teoriche sulle maree, che Venere e Mercurio dovevano comportarsi rispetto al Sole, a quella guisa che fu constatata dallo Schiaparelli, non diversa come si disse da quella che la Luna tiene riguardo alla Terra. È curioso avvertire che Cicerone, nel libro VI capo III della *Repubblica*, aveva fatto di Mercurio e di Venere due satelliti del Sole, ed in tale sua opinione fu seguito da molti scrittori del medio evo. A questo

modo di pensare non rimasero estranei gli Arabi, come lo attestano nel XII secolo alcuni brani di Alpetray e di Geber figlio di Affea.

Galileo ha una frase, in cui assimila il movimento di Venere e Mercurio attorno al Sole a quello dei quattro satelliti di Giove intorno a Giove stesso: « *vagantes circa Jovem instar Veneris atque Mercurii circa Solem* ».

Le recenti teorie di Darwin (figlio del sommo naturalista) spiegano in modo plausibile, con profonde indagini sull'influenza delle maree sui corpi celesti, perchè Venere e Mercurio non abbiano satelliti e Giove ne abbia parecchi. Le ricerche del Darwin, essenzialmente matematiche, son tali da costringerci qui a questo semplice cenno; non senza però notare come esse concludono che i satelliti di Marte, Giove e Saturno non si sono certo originati a quella maniera che egli assegna alla Luna.

Secondo il Winchell la rapidissima rotazione di Giove è una conferma dell'ipotesi che esso si trovi in uno stadio primitivo della sua evoluzione cosmica. Data la sua costituzione fisica e la sua grande massa, assai probabilmente vi rimarrà ancora lungo tempo.

Il signor Keeler col grande equatoriale dell'osservatorio del Monte Hamilton ottenne una bellissima rappresentazione della superficie di Giove; essa è molto istruttiva per lo studio delle variazioni dei movimenti superficiali del pianeta.

È inutile investigare se in Giove vi possano essere o vi siano esseri intelligenti e come siano conformati, o dato che s'occupino d'astronomia, come vedano il cielo; non lo sapremo mai. D'altronde circa la possibilità dell'esistenza di esseri intelligenti nei pianeti e nelle stelle, i lettori della *Nuova Antologia* già conoscono l'opinione che ha corso oggidì nella scienza (1). Ci possiamo invece domandare, e più facile riesce la risposta: dato che fosse possibile agli astronomi nostri di trasportarsi su Giove coi loro strumenti, vedrebbero essi ed in qual modo la Terra? Essi vedrebbero la Terra, non ad occhio nudo ma coi cannocchiali, come un punto poco luminoso, oscillante da una parte all'altra del Sole (angolarmente da 11 a 12 gradi) e passante periodicamente

(1) *L'Evoluzione cosmica della Terra secondo le idee moderne* di Ottavio Zanotti Bianco, *Nuova Antologia*, 1° marzo 1891.

avanti all'astro del giorno, nelle quali circostanze la Terra sarebbe forse per loro più facilmente discernibile; la Luna, quasi certamente, rimarrebbe loro per sempre celata.

A più minuscole proporzioni si riduce ancora il nostro globo terracqueo visto dagli altri pianeti; senza dubbio ad astronomi, con telescopii come i nostri, esso non sarebbe più visibile da Urano e da Nettuno e, a più forte ragione, dalle stelle.

Piccola, insignificante, ignota a quasi tutto l'universo, questa piccioletta Terra che ne alberga, ci presenta innumeri e grandi misteri; della sua grandezza e forma non siam sicuri neppure, certi siamo solamente che la sua figura non è regolare e che si va di continuo mutando ed alterando, e che su questo mondo sì meschino, nullo nel creato,

L'aiuola che ci fa tanto feroci,

s'accumulano inganni e verità, nequizie e virtù sublimi, cozzano amori celesti e ignominiose passioni, ed ineluttabile si compie per vicende infinite il fato degli uomini e delle cose.

O. Zanotti Bianco.

GIOVENTÙ

NOVELLA

I.

— Dunque non ne facciamo proprio nulla di questa gita, Nora? — chiese madame de Bréteuil mettendo la mano su quella di Nora Vitali, ch'era appoggiata al suo braccio.

— Che vuoi? Papà e Doria arrivano alle quattro!...

— Hai ragione; non insisto, non foss'altro per questo famoso cugino.... Non t'arrabbiare, via, smetto. Lei, Vieri, ha detto che verrà, non è vero?

— Veramente io non ho detto nulla. Le gite mi tentan poco: lo sa, son pigro, soprattutto quando si tratta d'andare a piedi.

— In parola d'onore lei è insopportabile, caro mio! Volevo dirle che la sua compagnia mi premeva un po', ma adesso non glielo dico più davvero.

— Come si fa a ricusarle qualche cosa?...

— Meno male! Ce n'è voluto! Ma lo sa lei che è proprio un orso? È talmente recalcitrante che diventa quasi una soddisfazione farle dir qualche cosa di gentile. Confessi la verità, ci soffre lei?

Nora sorrideva, guardando davanti a sè con aria distratta. Mentre madame de Bréteuil parlava al Vieri, lo sguardo della ra-

gazza aveva avuto per un momento una certa espressione di aspettativa curiosa; poi aveva ripreso la sua indolenza abituale. Avevano attraversato il villaggio e salivano ora, a sinistra della strada maestra, una specie di rialzo di terreno, fiancheggiato da file disunite di platani rachidinosi.

— Addio! — disse madame de Bréteuil fermandosi davanti al cancello di una villa.

— A rivederci — rispose Nora lasciandosi abbracciare — e grazie d'avermi accompagnata fin qui. — Poi mise la mano in quella del giovine: — Buona gita, si diverta. — Lo guardò in faccia col suo sorriso tranquillo e malizioso, salutò colla testa e si allontanò.

Un castagneto s' innalzava ripido dietro la villa per un centinaio di metri e frastagliava leggermente colle sue cime il cielo azzurro. Davanti la casa bianca, quadrata, con una larga terrazza a veranda sorretta da quattro colonne, che formavano un atrio sempre pieno di piante si apriva un giardino italiano in pendìo, a paniere di fiori basse; nel mezzo una fontana scagliava orgogliosamente il suo getto d'acqua. La figurina scura, sottile, dalle spalle un po' alte di Nora Vitali, che saliva lentamente, movendo un po' la vita al disopra dei fianchi con un'ondulazione leggierissima, spiccava su quello sfondo... Era un bel quadretto.

— Ha finito di ammirare? — chiese col suo sorriso fine Gabriella de Bréteuil; e il Vieri, che guardava pensosamente davanti a sè, arrossì un poco voltandosi: — Aspettavo che lei si movesse. Posso darle il braccio?

II.

Il giorno dopo, verso le due, Nora leggeva distesa sopra una poltrona di giunco. Faceva caldo, e probabilmente il libro non la divertiva troppo, perchè dopo un poco lo buttò sul divano. Incrociò le mani dietro la testa e sembrò sprofondarsi nella contemplazione dei piccoli fauni e delle figurine nude che si rincorrevano su per gli arabeschi e i tralci della volta.

Ha diciott'anni, una testa capricciosa di meridionale, una pelle olivastra e vellutata, il mento appena rialzato, con una ombra sotto alla bocca, le labbra grosse, sinuose, quasi sempre aperte, gli occhi neri che parlano, i capelli bronzati, ondulati,

legati in un nodo greco sul di dietro del capo, che ombreggiano appena la fronte con un grosso riccio arruffato, mentre la fronte bassa, stretta, molto dritta dà un'espressione risoluta alla fisonomia.

Questa è la testina energica, appassionata che in quel momento sorride con un misto di dolcezza e di malizia alla mente di Mario Doria e di Paolo Vieri... Un colpo d'occhio sicuro, una maniera decisa ed originale di veder le cose, spesso giusta, ma spesso esagerata e che non di rado risente di qualche pregiudizio, come avviene a chi ha troppo pensato in sè e per sè; una volontà che diventa caparbia davanti agli ostacoli; una sensibilità eccessiva con un eccessivo senso del ridicolo; una gioia quasi fisica di vivere ed un disgusto per la parte materiale della vita; dei sentimenti tenaci, ma facili a cedere agli impeti subitanei delle prime impressioni; e su tutto questo come una tinta leggierissima di romanticismo e di esaltazione; ecco l'enigma che in quello stesso momento torturava la mente del Vieri e del Doria. Ma a quale dei due pensava Nora? Forse a nessuno, forse a tutti e due. Sentiva per Mario un affetto profondo, al quale si univa una specie di affettuosa ironia per l'adorazione rispettosa che il suo amico d'infanzia le dimostrava. Sentiva un'amicizia di *bon camarade* per Paolo Vieri, alla quale si univa un po' di civetteria, inconsciamente inspiratale dalla sua istintiva curiosità di donna per quell'elegante e simpatico *blasé*, che non sembrava degnarsi di piacere.

Nora si alzò, traversò distrattamente la sala e si fermò ad una delle porte che davano sulla terrazza. Fuori il getto della fontana mandava scintille, i cespugli bassi di geranî rosa e di pallida vainiglia dormivano al sole. Qualche punta dorata del cancello che circondava il giardino brillava qua e là tra il verde delle piante. A destra, nella vallata lunga e stretta, chiusa fra i monti vestiti di castagni, una nebbiolina grigia, leggiera, restava sospesa nell'aria facendosi più fitta là dove la valle si allarga, sbarrata in fondo dai monti di Lucchio, che tagliavano nettamente il cielo pallido colle loro punte violette. Qualcuno spinse il cancello e Nora riconobbe la figura asciutta ed elegante di Paolo Vieri. Rientrò bruscamente sull'interno della sala, riprese il libro, lo riaprì e si buttò sulla poltrona. Quando sentì entrare il Vieri, voltò la testa coll'aria più ingenua del

mondo e lo fissò alzando un po' le sopracciglia con un movimento che le era abituale: — Signor Vieri! o che cosa fa qui, lei? Sogno, o lei a quest'ora doveva essere almeno sul Cimone? È forse andata a monte la gita?

— No.

— O allora?

Egli sorrideva e la guardava con un' ammirazione mista a una specie di compiacenza indulgente.

— Allora? — ripetè colla sua arietta interrogativa e le sopracciglia alzate.

— Allora... mi hanno lasciato a casa; ed avranno fatto benissimo a meno della mia compagnia; via, non mi prenda quelle ariette ingenue! Già lei se lo poteva immaginare che non sarei andato!

Mentre il Vieri parlava, sembrò a Nora di sentire un rumore di carrozza nel giardino; tese l'orecchio, il rumore si dileguò, ma Nora aveva perduto il filo della conversazione, aveva sentito senza capire. Accorgendosi a un tratto che il Vieri aveva smesso di parlare e che aspettava una risposta, disse distrattamente:

— Perchè?

Egli esitava a rispondere.

— È ridicolo che, alla mia età, una birichina così possa farmi girar la testa! — pensò.

Nora intanto alzò il capo, indovinò forse ciò che pensava il giovane, si ricordò bruscamente la frase alla quale aveva risposto con quel: « Perchè? » fuor di luogo, e arrossì confusa... Poi, a un tratto, un'idea pazza le attraversò il cervello. Un lampo di malizia accese i suoi occhi ridenti, si morse le labbra per mantenersi seria, ma non le riescì, e la sua risata fresca interruppe poco piacevolmente la meditazione del Vieri. Egli la guardava accarezzandosi la barba nera, che inquadrava il suo viso un po' stanco allungandone l'ovale magro aristocratico, e arrossì un poco.

— La diverto, pare? — disse con una risatina secca.

Un'espressione d'inquietudine passò sul viso della ragazza:

— Scusi mi ero distratta... non so neppur io a che cosa pensassi... l'assicuro che non ridevo di lei.

Parlava a frasettine interrotte, confuse, con un accento insinuante, nel quale si sentiva un po' d'imbarazzo.

— Tanto meglio, cercherò di persuadermi che non rideva di me — disse allegramente il Vieri.

Intanto la signora Vitali era entrata nella stanza, ed il giovane le andò premurosamente incontro.

— Come va oggi? — chiese spingendo una poltrona verso la finestra e rimanendo in piedi davanti a Maria. Parlava con la famigliarità di un vecchio amico, ma sotto quell'accento di affettuoso interesse vi era una leggiera punta di canzonatura.

La signora Vitali alzò le spalle:

— Perchè me lo domanda? Secondo voialtri non ho nulla, e sarà; ma quella tosse, che deve esser nervosa, e questo continuo mal di capo mi ammazzano.

Disse questo lentamente, con un'aria di stanchezza, e si passò la mano sulla fronte. Soffriva infatti; ma perchè si abbandonava ora a queste nevralgie, cui era stata sempre soggetta e che una volta, in previsione di un ballo o di una serata, sapeva vincer così bene?

Si era guardata un giorno nello specchio: aveva visto che le sue belle tinte di bionda sparivano, che le linee del suo volto fine e gentile divenivan più dure; che le forme dolci della sua personcina elegante perdevano qualche cosa delle loro rotondità armoniose: — Invecchio! — sospirò. Però, quella tinta un po' stanca delle carni, quegli occhi che s'infossavano leggiermente, quell'ovale che si allungava, non potrebbero passare come segni di sofferenza fisica? Non avrebbe ella potuto guadagnare forse in interesse ciò che perdeva in seduzione? Chissà che un baleno di questa verità passasse nella mente del Vieri, mentre rispondeva sorridendo:

— Via, non è permesso lasciarsi andare così! se no bisognerà che, da vecchio amico, mi permetta di sgridarla un po'!

Con un'ombra di tristezza che si mescolava allo scetticismo suo naturale, il Vieri si ricordava che un tempo, poco dopo il matrimonio di Maria, quegli occhi grigi l'avevan guardato certe sere molto teneramente, eccitati dal ballo o dallo *champagne*, illanguiditi dall'atmosfera calda ed intima del salottino, mentre il Vitali giuocava al *whist* con gli amici davanti al caminetto acceso... Che cosa aveva impedito loro di andar più innanzi? Forse un po' di stanchezza da parte sua? un momento di disgusto e di scoraggiamento? Forse la mancanza di una di quelle occasioni

che vi spingono fatalmente l'uno verso l'altro? Chi sa! Forse la presenza muta degli occhioni svegli e curiosi di Nora?

Da lontano Nora, con un'ombra di sorriso, guardava curiosamente sua matrigna e il Vieri.

— Ecco papà! — disse a un tratto, mentre una carrozza oltrepassava il cancello del giardino.

Attraversò di corsa la sala, e giù per le scale si sentiron ripercuotere i piccoli colpi secchi e precipitati dei suoi tacchi di legno. La signora Vitali si era alzata in piedi.

— Scappo! — disse il Vieri, inchinandosi e stendendo la mano.

— Perchè?

— Ma... non vorrei esser di troppo; tornerò più tardi a salutar Vitali.

— Che idea! Eugenio sarà felicissimo di vederla adesso. Io scendo intanto; vuole aspettarci qui?

III.

Nora aveva abbracciato suo padre e rispondeva adesso con un « buongiorno » cordiale alla stretta di mano di Mario.

Era forse la corsa precipitosa giù per le scale che aveva diffusa un' onda di sangue sotto la sua pella bruna e le faceva brillar gli occhi più vivaci del solito? o era il calore bianco che piombava dal cielo troppo azzurro? Mario non s'accorse di nulla; notò soltanto che Nora era serenamente allegra come al solito; che nella sua accoglienza franca e affettuosa non vi era la minima traccia d'imbarazzo o d'emozione. Quella mattina egli era in una brutta disposizione di spirito che gli faceva veder tutto tutto in nero.

In certi momenti basta magari una scarpa stretta per farvi apparire il mondo sotto tinte tristissime; ma quella mattina Mario ne aveva certo un paio di due numeri almeno troppo piccole per i suoi piedi da granatiere. La disinvoltura di Nora gli parve la prova la più incontestabile della indifferenza, ch'essa provava per lui; nè tenne alcun conto della fretta colla quale gli era venuta incontro, nè del sorriso, nè del rossore col quale l'aveva accolto.

Per di più si sentiva furioso contro sè stesso per l'emozione e l'imbarazzo che non gli riesciva di vincere.

— Che asino sono! — pensava, mentre si voltava per raccomandare, cosa affatto inutile, la sua valigia al cameriere, e diceva a sua zia, senza pensare se il complimento poteva esser gradito e anzi prima di averla guardata in faccia, che la trovava in ottima salute.

Si sentiva ridicolo e capiva di far peggio volendo apparire disinvolto; ma quello sguardo canzonatore di Nora che Mario si sentiva pesare addosso senza ch'egli osasse di incontrarlo, gli faceva perdere addirittura la testa.

— Come ti è piaciuta la strada? Che bel paese non è vero? — osservava Nora, mentre salivano dietro al Vitali e a Maria.

— Bellissimo; ma io, sai, non mi entusiasmo così facilmente!

Nora ebbe un sorrisetto di orgoglio soddisfatto, e gettò uno sguardo rapido sulla figura alta e vigorosa del giovane che le camminava al fianco.

— Io spero che siano il caldo o la polvere quelli che ti fanno sragionare in questa maniera — osservò tranquillamente.

— Perchè?

— Ma, perchè non sono abituata a sentirti fare il *blasè* in questo modo; e, credi, non ti sta punto a viso, Mario. Per carità, non prender quelle pose antipatiche; ci siamo sempre intesi così bene fino ad ora, tu ed io!... — E lo guardava francamente in faccia, con uno sguardo carezzevole; e quel « tu ed io » fu dolce proprio come una carezza.

Il cuore di Mario provò un sussulto brusco; poi lo invase di nuovo quel senso d' incertezza torturante che lo tormentava. Che cosa aveva voluto dir Nora? o dava egli forse alle parole di lei un significato ch'essa era probabilmente le mille miglia lontana dal volervi mettere?...

— ... Ecco, se in questo momento qualcuno mi avesse sentito, avrebbe detto che son civetta, e l'apparenza non gli avrebbe dato torto. Troppo spontanea nel dir subito con semplicità e franchezza quel che le saliva dal cuore alle labbra, Nora aveva spesso dei piccoli rimorsi retrospettivi, come questo, che irritavano terribilmente il suo amor proprio. Ed ora questa riflessione le fece rispondere al suo nome pronunziato a bassa voce con un « che cosa? » glaciale, che immerse di nuovo bruscamente Mario nel suo abbattimento.

— Niente... — sospirò fra i denti.

Vitali e sua moglie entravano nella sala; dalla porta aperta, Mario, fermo sul pianerottolo, vide Paolo Vieri che veniva loro incontro.

— Chi è quel signore? — domandò a Nora.

— Un vecchio amico di papà; è segretario d'ambasciata a Parigi; ora è qui a fare una visita al Lanza.

— Ah!.... per dir la verità, non mi era parso così vecchio.

Nora voltò bruscamente la testa, lo fissò con le sopracciglia aggrottate, con quella sua solita arietta interrogativa; e il rossore contagioso di lei fece arrossir Mario, già pentito di quel suo movimento di gelosia irragionevole. Nora si staccò da lui e avvicinandosi a suo padre, gli prese il braccio e si strinse a lui appoggiando la testa contro la sua spalla:

— Papà, bisognerà che pensiamo ad una gita.

— Come? così su due piedi?

— Sì, perchè me ne hai mandata a monte una oggi.

— Diavolo! è un delitto questo. Dimmi un po', l'ho fatta andare a monte anche a te, Vieri?

— Oh, no! da parte sua è stata tutta pigrizia — disse Nora, guardando maliziosamente il Vieri, con la testina piegata.

— Già... proprio tutta pigrizia — ripetè lentamente il giovanotto sorridendo.

Nora arrossì di nuovo sotto quello sguardo significativo e un po' canzonatore, ma non si lasciò intimidire.

— Scusa, zia: vuoi farmi indicare qual'è la mia camera? — disse a un tratto Mario.

— Volentieri, caro.

— Permetti, l'accompagnerò io — disse il Vitali. — Anch'io sono in uno stato deplorevole; la polvere affoga su quella strada maestra.

IV.

Nora era rimasta a parlar col Vieri; dopo pochi minuti, sentì aprir l'uscio dietro di sè; alzò gli occhi allo specchio sulla parete di faccia e vide Mario che rientrava.

— Signor Vieri, si ricorda? l'altro giorno mi parlava di un notturno di Chopin.... il quinto, mi pare.... — e parlava forte, come non si fosse accorta della presenza di suo cugino.

— Come mai se n'è ricordata?

— Chi lo sa? vuol sentirlo? L'ho ripassato proprio per lei, venga.

Si era alzata, era andata al pianoforte e indicando al Vieri una seggiola vicina a lei:

— Guardi, si metta lì — disse.

Aveva finito di suonare e facendo girare il panchetto sul quale era seduta, voltava ora le spalle al pianoforte. Egli stava ritto davanti a lei e diceva:

— Mi dica, a qual santo debbo tutte queste gentilezze?

— Non son sempre gentile, io?

— Hem!...

— Signor Vieri!

— Ammetta che oggi almeno ho il diritto di meravigliarmi; dopo quella risata!...

Nora alzò le spalle:

— E se gliela volessi far dimenticare?...

Aveva appena finito di dire che se n'era pentita; e gettò uno sguardo inquieto e triste su Mario che, ritto nel mezzo della stanza, fumava guardando fuori della finestra. Il Vieri se ne accorse e sorridendo fissò il viso mortificato di Nora.

— Ho paura che la ragione non sia questa — disse — ma non mi guardi così; tanto se non vuol capire, io non le dico nulla di certo.

Mario si voltò per salutar il Vieri, poi si rimise con moto istintivo la sigaretta fra le labbra e la tenne lì senza fumare, con le mani ficcate nelle tasche.

— Perchè non sei stato a sentirmi, Mario? — domandò Nora avvicinandosi. — Credevo che Chopin ti piacesse.

— Sì, ma visto che non sonavi per me... Non voglio usurpare, sai...

— Che sciocchezze, Mario!

— S'intende che scherzo — disse Mario con un sorriso forzato. — Che hai? perchè ridi? ho detto qualche cosa di ridicolo forse?

— Vieni di qua, Mario — disse dalla porta della sua camera la signora Vitali. — Eugenio ti vuole un momento.

— Eccomi, zia... Nora, non rider in quel modo... mi fai molto male... per carità, smetti — mormorò voltandosi verso di lei prima di allontanarsi.

Nora rideva sempre, nervosamente, a scatti; ma appena la porta fu chiusa dietro Mario, scoppiò in singhiozzi fitti, convulsi...

— Aveva ragione Mario; lei non doveva aver cuore. Per il solito stupido suo orgoglio, per una ridicola sensibilità, far la commedia in quel modo! Se Mario era geloso, lo fosse pur anco irragionevolmente, non era forse una prova d'amore?

— Già, io son fatta apposta per render disgraziata me e gli altri; gli ho fatto male, eppure gli voglio bene... gli voglio bene...!

Lo ripetè a mezza voce due o tre volte. Poi si calmò a poco a poco, uscì sulla terrazza e coi gomiti appoggiati sul davanzale, si mise ad asciugarsi gli occhi, meccanicamente. Fissava, ma non vedeva la costa verde che aveva in faccia; certo le passò per la mente qualche visione ridente del futuro, perchè sorrise e un lampo della sua allegria maliziosa le passò attraverso gli occhi ancora umidi.

V.

Mario rientrò lentamente in camera sua e si chiuse a chiave. Più tardi si ricordò vagamente che era andato nella stanza del Vitali e che aveva tradotto, non avrebbe saputo dir come, una lettera d'affari in tedesco. — Ho mal di capo — aveva risposto a sua zia che gli domandava ragione della sua aria stordita. Ma ben si ricordava con certezza che, uscendo dalla sala, mentre sbalordito e ferito dal rider nervoso di Nora, chiudeva la porta, gli era parso di sentire un singhiozzo. Si era fermato elettrizzato, colla mano sulla maniglia della porta chiusa, provando una tentazione violenta di tornare indietro. — Son matto — aveva detto fra sè; ed or se lo ripeteva, quasi volesse combattere il sentimento di perplessità e di rimorso, che lo torturavano. Era proprio Nora che piangeva?... Ma perchè avrebbe pianto? E se ciò che li divideva non fosse altro che un malinteso? un malinteso che lo aveva fatto soffrir tanto... che forse faceva soffrir anche lei? sarebbe stato così facile tornare indietro! — Son matto! — ripetè di nuovo rabbiosamente, mentre quel riso forzato di lei, rotto dal pianto, gli suonava ancora insistente e doloroso all'orecchio. — Sogno — mormorò, e si passò una mano sulla fronte. Davanti alla finestra aperta, in un bicchiere, sulla tavola da scrivere, una rosa

si apriva in mezzo a un mazzo di vainiglia. Mario non l'aveva visto quando era entrato nella camera un'ora prima. Ora l'odore della vainiglia gli fece cercare inconsciamente donde potesse venire. — Chi li aveva messi lì quei fiori? — Seduto davanti alla tavola, col mento appoggiato sulle mani incrociate, si mise a guardar fuori della finestra. — Dio mio, Dio mio... quando mi riescirà di capirla?...

VI.

Se lo era ripetuto angosciosamente quel dubbio medesimo due mesi prima, appoggiato contro la balaustrata della terrazza nella villa di suo zio, guardando Nora che si cullava sulla sua sedia a dondolo. Se la ricordava tanto bene in quella posa indolente, colle braccia abbandonate lungo i bracciuoli della poltrona, collo sguardo ozioso, triste di quella tristezza inconsciente degli esseri molto giovani, che sembrano presentire più che conoscere i dolori della vita. Si ricordava che faceva caldo, che le gardenie e gli oleafragrans fioriti gli davano mal di capo; si ricordava di aver dovuto riaccender due o tre volte la sigaretta che gli si spegneva fra le labbra, forse mentre ascoltava il vento, che ogni tanto gonfiava il *foulard* chiaro del vestito di Nora, facendolo fremere con un lieve fruscìo di seta.

A ventun'anni nessuna passione violenta lo aveva ancora toccato; un amore immenso per lo studio, una smania sempre nuova di sapere avevano assorbito in lui tutto quell'eccesso di potenze vitali che formano il prestigio e il pericolo di quella età. Solo, di tratto in tratto, la figurina svelta e indolente di Nora, sorgendo improvvisa di sotto a un quaderno di matematiche, gli appariva sorridendo dolce con quegli occhi maliziosi, e il riso fresco di quelle labbra fresche e sinuose gli aveva fatto più volte piantare a mezzo un calcolo geometrico o una equazione. Certo egli era nato fuor di tempo; tutti i suoi ideali, tutti i suoi sogni di gloria e di amore erano troppo spostati e vecchi per il tempo suo!

VII.

Nora sbadigliava leggiermente portandosi ogni tanto la mano alla bocca, sdraiata in fondo alla sua poltrona.

— È la tua festa oggi?

— Bella scoperta! e da farsi su quel tono lugubre!

— Hai diciotto anni, non è vero? Sei una donna adesso, Nora!

Nora aveva riso di nuovo. Mario non aveva sentito lo sforzo, che pure era evidente, in quella risatina; tanto era compreso di quel che voleva dire; tanta era la sua paura di non arrivare in fondo . . . . . .

. . . . . .

Che cosa aveva detto? Non se lo ricordava più. In quelle parole aveva messo tutto sè stesso, e Nora l'aveva interrotto una volta, con un atto d'impazienza:

— Fammi il piacere, Mario, smetti. Non hai proprio senso comune.

E Mario non l'aveva vista chiuder gli occhi un momento. Così a vent'anni si va egoisticamente diritti davanti a sè, senza vedere, senza capire, soltanto assorti nell'ascoltare ciò che si agita in fondo a noi.

Quando ebbe finito di parlare, Nora stava ritta davanti a lui e tormentava un bottone della sua giacchetta, senza guardarlo. Mario sentiva che la testa gli girava. Aveva provato una tentazione violenta di chinarsi e baciare quella testa bruna così vicina, ma non aveva osato; troppo tardi capì che se avesse ceduto al suo impulso, forse Nora non gli avrebbe risposto come fece.

Ogni donna, più o meno, ha sognato un essere ideale che essa ha ornato di tutte le virtù, che dovrà avere amato ed amare lei sola, devotamente, rispettosamente, come si adora una santa; ma se il caso lo pone sulla sua strada, si può esser certi che, novantanove su cento, lo troverà insopportabile. Le è ben più facile perdonare una piccola libertà che si possa metter sul conto della passione, piuttosto che un eccesso di rispetto che si potrebbe attribuire a freddezza.

Finalmente Nora aveva alzato gli occhi.

— Abbiamo tanto tempo davanti a noi, Mario — aveva detto a mezza voce, quasi parlando da sè. — Non siamo felici così?.. Ci vogliamo bene, la vita è bella, lasciami godere i miei diciott'anni.

Mario non capì il sentimento indefinito di terrore che provava Nora all' idea di circoscrivere la sua vita, di mettere un termine fisso, conosciuto, a quel futuro, il cui mistero l'attraeva.

— E sia così; non ne parleremo più — aveva risposto, facendo uno sforzo disperato per restar calmo e indifferente.

VIII.

Era buio pieno sul piazzale della villa. Di tratto in tratto un fascio di razzi s'innalzava bruscamente segnando il cielo di lunghe liste infiammate e scorrevoli, e una pioggia di stelle colorate ricadeva sui frontoni barocchi della villa e si perdeva fra gli alberi neri del parco.

Nora era andata ad appoggiarsi contro il muro della facciata, e con la testa piegata indietro guardava il cielo vivo di stelle. Parlava ridendo con un giovinotto ritto accanto a lei; e Mario, ripensandoci adesso, provava ancora quella specie di esasperazione, che avevan svegliato in lui le loro voci allegre. Finalmente, non reggendo più alla tortura, si era alzato di scatto dal suo posto sul muricciuolo.

— Ti diverti?

— Moltissimo.

— Avrei da parlarti un momento; puoi ascoltarmi?

Il giovinotto si era allontanato; Nora gli aveva detto: — Scusi — poi con un movimento d'impazienza si era voltata a Mario.

— Ebbene, che vuoi?

— Nulla; soltanto se stavo lì altri cinque minuti a guardarti non avrei più potuto risponder di me. Si può sapere che cosa ti diceva da divertirti tanto, quello sciocco?

Aveva parlato sommesso e la sua voce, che tremolava palpitante sotto lo sforzo di mantenersi calma e pacata, aveva svegliato un istinto di ribellione in Nora:

— Non sapevo di dover render conto a te delle mie azioni, Mario.

— Infatti hai ragione. Che il primo imbecille venuto ti faccia o no la corte, non me ne importa niente. Scusami; fai conto che non abbia parlato. A proposito, ti volevo dire che ho deciso di seguire il consiglio dello zio di fare un viaggio in Germania per studiare. Parto domani l'altro.

Ed era partito infatti; senza sapere che, se la sua piccola esplosione di gelosia aveva offeso Nora, lo aveva però fatto progredire nell'affetto di lei più che tutte le sue proteste di amore,

Ora la rivedeva dopo due mesi, e pensando a tutto questo, si domandava nervosamente, se doveva abbandonar la speranza di vedere un giorno diventar realtà il suo sogno...

Nel vaso di cristallo, sulla tavola, la rosa troppo aperta si sfogliava e la vainiglia mandava un odore che lentamente e pesantemente si diffondeva per la stanza, e a poco a poco assopiva, confondeva nella mente di Mario tutte quelle aspirazioni, tutte quelle inquietudini....

IX.

Mario era appoggiato al pianoforte, con le gambe incrociate; Nora con un braccio che le cadeva fra le pieghe del vestito, coll'indice della mano sinistra toccava or l'uno or l'altro tasto, facendo girar da una parte all'altra il panchetto sul quale era seduta.

— Per fortuna ch'io non soffro di nervi e che la zia ti volta le spalle, se no le faresti venir le convulsioni; non stai ferma un momento!

— Pensavo.... — rispose Nora incrociando le mani sulle ginocchia.

— Ah!...

— Pensavo che, se fossi un uomo, sarei innamorata pazza di madame de Bréteuil.

— Me la farai venire a noia prima ch'io abbia il bene di conoscerla!

— Buona sera! Oh quanto siete carini! il papà legge il giornale, la mamma ricama, Nora suona... Una scenetta da *morale en action*...

Mario si era voltato di scatto e mentre gli altri andavano incontro a madame de Bréteuil che entrava, egli era rimasto immobile a guardarla.

— Come va, Maria? Non m'aspettavi! Gli altri non hanno più la forza di muovere un dito. Non c'è che Vieri che abbia avuto il coraggio di accompagnarmi, benchè dica di aver addosso non so quanti malanni. Mi ha scritto un bigliettino da intenerire i sassi, stamani; tanto che speravo appena di ritrovarlo vivo!

— Dica piuttosto che è bastata la sua presenza per farmi dimenticare tutti i miei mali.

— Già, lei vorrebbe farsi perdonare quella sua piccola infamia... non è vero? Ma è inutile; almeno per stasera non le riescirà! E lei, se non sbaglio, dev'esser Mario Doria. Vede che la conosco; e poichè nessuno ci presenta....

Aveva osservato Mario, che era rimasto in disparte, e gli andava incontro stendendogli la mano.

— Scusa, cara; mio nipote — disse dalla sua poltrona Maria Vitali.

— Qui si sta bene davvero! Non mi ero ancora accorta di essere stanca! — Con un sospiro di soddisfazione Gabriella si era lasciata andare sul divano, nell'angolo più lontano della stanza, e si affondava nei guanciali che Nora ammonticchiava dietro le sue spalle.

Le ondulazioni dorate dei capelli castagno chiari, che in onde dorate le cingevano il capo, il profilo orgoglioso e voluttuoso della testa, con gli occhi socchiusi, piegata un po' sopra una spalla si disegnavano vagamente nella penombra. Nora si era seduta in terra sopra un cuscino, e appoggiava il capo sulle ginocchia di madame de Bréteuil.

— Povero cugino! ci divertiamo dunque a farlo disperare, eh, Nora? — Gabriella si era chinata verso la ragazza e le passava leggiermente la mano sui cappelli. — È un bel giovinotto, sai? — aggiunse. — Signor Doria, venga qua a tenerci compagnia. Spero che lei non s' interesserà alla politica di Maria e di Vieri. Il Vitali fa le viste di divertirsi per far la corte a sua moglie.

Mario si alzò e venne a sedersi vicino al divano.

— Torna di Germania, lei, non è vero? Mi racconti un po' qualche cosa che sia interessante. Dove è stato?...

Cosa curiosa! Mentre essa parlava, sembrava a Mario che il suo viaggio, le sue impressioni, la sua voce stessa gli venissero da molto lontano; ciò che realmente vedeva e gli era presente era la figura alta, elegante di madame de Bréteuil. Doveva esser grande press'a poco come lui; e che grazia nei movimenti. E quel sorriso un po' ironico, e la curva leggiermente disdegnosa del suo labbro inferiore un po' sporgente, e quegli occhi azzurri, verdi, indefinibili, che si chiudevano un poco sorridendo, con una dolcezza infinita, mentre il sopracciglio sinistro, un po' più arcuato e più largo, dava allo sguardo qualche cosa di spiritato e di selvaggio.

— Certo Nora non aveva quel fascino strano, cara piccina! — pensava il giovinotto guardando affettuosamente il viso malizioso della ragazza. Un po' impacciato da principio, Mario era

un po' alla volta diventato discorsivo, brillante; si entusiasmava, era completamente elettrizzato. Nora lo guardava sorpresa e anche inquieta. Finì col rimanere affatto fuori della conversazione; immobile, si lasciava accarezzare la testa da madame de Bréteuil, che moveva la mano automaticamente, facendo brillare gli anelli fra i ricci bruni della bella fanciulla.

— A proposito di musica; vuol sentire delle canzoni francesi? ne so alcune proprio deliziose. Non sarà musica tedesca... ma insomma!

— Tutto Wagner non vale una battuta cantata da lei!

— Chut!... L'avverto che detesto i complimenti!

Si era sbottonata un guanto e ora se lo levava scotendo un po' la mano per aria, come per sciogliersi le dita, e mettendo in evidenza il braccio nudo, che si scopriva quasi fino alla spalla sotto la larga manica di trina pieghettata. Nora si alzò con un brusco movimento. Aveva visto lo sguardo rapido che Mario aveva gettato su madame de Bréteuil.

— Non mi ha mai guardata così! — pensò mentre apriva e chiudeva nervosamente la piccola mano, che le pendeva inerte lungo la persona.

— Dove vai, Nora?

— Apro il pianoforte; non vuoi cantare?

X.

Mario e Nora avevano accompagnato madame de Bréteuil fino al cancello e tornavan lentamente verso la villa. Mario era eccitato, canterellava.

— Che bella serata!

Nora non rispose. Un po' scosso, ma senza lasciarsi sconcertare, Mario posò leggiermente il braccio intorno alla vita di lei.

— Ti voglio tanto bene, Nora!

— Ah, sì? Disgraziatamente, guarda, non ci credo! — disse ridendo Nora. — Buona notte. A domani.

Affrettò il passo e rientrò nella villa. Mario restò lì come una statua.

— Che c'è di nuovo adesso? Che cosa le ho fatto? Ero così contento; è stata tanto carina tutta la sera, pareva che mi volesse far dimenticare la cattiveria di stamani. Che cosa diavolo le è successo?

Poi a un tratto, mentre passeggiava inquieto in su e in giù davanti a casa, ebbe come una visione rapida del sorriso voluttuoso e un po' canzonatore di madame de Bréteuil; sentì di nuovo l'accento insinuante della sua voce e rivide nettamente quel braccio bianco, perfetto . . . . . .

. . . . . .

— Ha trovato da passare il tempo e da scacciare la noia? — domandava il Vieri dopo aver fatto qualche passo in silenzio vicino a madame de Bréteuil.

— Insolente! — rispose, mezzo scherzando mezzo sul serio, Gabriella.

— Via, me l'aspettavo. Mi dica un monte d'improperî. Se sapesse come lei è graziosa quando s'arrabbia!...

XI.

— Poteva dirmi che in questo posto si veniva a morir di inedia, lei, che lo conosceva, Vieri.

— Ma, scusi, lei non mi ha mai domandato consigli. Se si fosse, invece che a Pierre de Trevern, rivolta a me...

Madame de Bréteuil guardava la sua bella mano, fine ma un po' grande, che aveva appoggiata sul tavolino, e col dito pollice moveva gli anelli che luccicavano:

— Ha notizie di Trevern? — domandò alzando il capo.

— Lei non ne ha?...

— Mi pare che allora sarebbe inutile che gliene domandassi.

— Mi ha scritto l'altro giorno — rispose il Vieri, alquanto sconcertato dallo sguardo dritto e offeso di madame de Bréteuil. — Ha dovuto rimanere a Parigi per affari; anzi, mi ha incaricato di fare le sue scuse al Lanza, al quale aveva promesso una visita se veniva in Italia.

— E lei ci crede? — e Gabriella scrollò le spalle incredula, ridendo a fior di labbra. — Ma se gli affari son per voi uomini la vostra scusa, come il mal di capo per noi! Dica piuttosto che avrà trovato da divertirsi a Parigi; in certi casi il caldo non si sente. E poi, che cosa vuol che venga a far qui un parigino talmente parigino che dubita appena dell'esistenza di esseri civilizzati fuori della cinta dei *boulevards?*

— Quanto è cattiva, oggi!

— No, sono un po' nervosa! sarà il caldo. Vuol fumare?

Nel prendere la sigaretta che madame de Bréteuil gli offriva, egli si chinò e le toccò con le labbra la punta delle dita.

— Oh, Vieri, che vergogna! queste sdolcinature son buone tutt'al più per un *dandy* come Pierre de Trevern!

— Pierre è uno sciocco! — disse a mezza voce Paolo, guardandola negli occhi.

— È molto tenero lei per i suoi amici! — e rideva rasserenata da quella stoccatina data a monsieur de Trevern, benchè egli non fosse presente per sentirla. — Vado a vestirmi. Mi vuole aspettare, andremo da Lanza insieme?

Rimasto solo, il Vieri si mise a sedere nel posto che aveva occupato madame de Bréteuil, una lunga sedia a sdraio, proprio in fondo alla serra. Raccolse uno scialle di seta rimasto per terra lì accanto; aveva un odore acuto di violette. Poi aprì a caso un libro sul tavolino: Bourget, *Un cœur de femme*; e nella prima pagina trovò il nome di Pierre de Trevern e una data di due anni indietro. Come mai Gabriella aveva ripreso fuori quel libro? voleva provare forse a ritornare addietro di qualche pagina nel suo proprio romanzo? era quello il sentimento che l'aveva spinta a venire a ritrovar monsieur de Trevern in quel villaggio di montagna, così lontano e diverso dal quadro abituale del loro amore, che avrebbe potuto forse rendergli l'illusione del vecchio ardore assopito?

Trevern non era venuto.

— Già stanco! — pensava Vieri sorridendo con un po' di scetticismo al ricordo di certe confidenze appassionate dell'amico. — E lei mi pare che sia stanca abbastanza per rassegnarsi tranquillamente; si annoia, il suo amor proprio è ferito... sarebbe una bella occasione per chi avesse voglia di tentare un'avventura. — E si affondò voluttuosamente nei guanciali di madame de Bréteuil, come per un principio di presa di possesso, mentre con gli occhi socchiusi e la sigaretta fra le labbra seguiva il fumo, i cui globi lenti ed azzurri, salendo si laceravano ai rami delle mimose e alle foglie appuntate delle palme.

XII.

Un vapore azzurrognolo, opalino, ondeggiava indolente sull'orizzonte, producendo là, dove il castagneto si apriva e la montagna scendeva ripida e nuda, un'impressione di vuoto e d'in-

finito; e filtrava esso lento nell'ombra sonnolenta dei grossi castagni, e dall'alta borraccina umida e chiazzata di sole del castagneto si sviluppava un'atmosfera di fresco e di riposo.

All'intorno i piccoli cancelli verdi del largo recinto si mostravano qua e là tra il verde più cupo della siepe, dietro la quale le traccie rosee e violacee dei piccoli sentieri s'incrociavano, salivano faticosamente fra i tronchi tarchiati e rugosi dei vecchi castagni, macchiati di muschio grigio e giallastro, immobili nelle loro contorsioni grottesche di vecchi giganti.

Sulla tovaglia bianca, sui piatti e le bottiglie sparse, correvano macchie di sole spostate dai movimenti dei servitori, che si affaccendavano a riporre la roba nei grandi panieri di giunco; correvano sulle groppe grigie e nere degli asini e dei muli sellati che, legati alla siepe, tendevano il collo, con un tintinnio di sonagli scossi, per strappar le foglie smerlate dei faggi.

— Oh, io non mi muovo per tutto l'oro del mondo.

— Ma la vediamo di spalla, contessa.

— Tanto meglio.

— Ci sciupa tutto il gruppo!

— No, no; sto benissimo così. Già, debbo esser quasi fuori dell'obbiettivo, per cui non c'è gran male!

A qualche passo dal gruppo vivace di signore e di uomini fermi in posa, su di un piccolo rialzo di terreno, madame de Bréteuil, più in avanti e più in basso, tutta distesa sull'erba, con un braccio ripiegato sotto la testa, guardava distrattamente davanti a sè. I piedi incrociati, lunghi e stretti, uscivano appena appena dal bordo del vestito scuro, che disegnava e stringeva la persona fin sopra la vita, lasciando libera la parte superiore del busto in una camicetta di seta leggiera.

— Finito? — domandò levando gli occhi in faccia a Mario, che si era fermato vicino a lei.

— Sì; ma quelle fotografie non è possibile che siano riuscite bene.

— Davvero?... Via, non vada in collera, Doria; stavo troppo bene qui... non mi potevo muovere. Vada piuttosto a prendermi qualche scialle o qualche mantello per farmi un guanciale.

Mario obbedì, e un momento dopo era con un ginocchio in terra, intento a piegare un sopra l'altro i *plaids* che aveva portati, con quella certa lentezza e precisione matematica che

gli era abituale. Aveva giuocato alla palla e si era levato la giacchetta per esser più libero nei suoi movimenti. Madame de Bréteuil, sollevata sul gomito, lo guardava con la testa un po' inclinata da una parte; sembrava osservare con piacere la figura alta e vigorosa di Mario che, se poteva apparir un po' goffa stretta nell'abito nero, si disegnava invece in tutta l'eleganza della sua muscolatura potente sotto la camicia di lana bianca, stretta alla vita da una larga cintura nera. Meccanicamente Mario continuava a lisciare gli scialli ammonticchiati. Madame de Bréteuil a un tratto stese il braccio sul quale era appoggiata, e lasciò sdrucciolar la testa su quella specie di guanciale che l'aspettava. I capelli arruffati e dorati sfiorarono il viso chino di Mario.

— *Parfait!* — disse madame de Bréteuil. E così vicina a lui sorrideva, nell'abbandono di quella sua posa, che metteva in evidenza le linee larghe e perfette della sua persona, dai piedi alla testa piccola e orgogliosa, dritta sul collo bianco e un po' forte. Mario si era drizzato in piedi con uno scatto e per un gesto abituale si passò la mano nei capelli lasciandoli ritti sulla fronte.

— Ebbene? che cosa c'è? — chiese Gabriella.

Mario esitò un momento, poi si allontanò senza rispondere.

XIII.

Da quindici giorni sembrava a Mario di vivere in un sogno. Il passato o piuttosto tutto quello che poche settimane prima era stato la sua vita, pareva sparito a un tratto, lontano, fatto incomprensibile. Egli vi si riattaccava ancora per quella nostalgia dolorosa dei sentimenti e dei sogni che, lasciandoci, sembran portar via con sè qualche cosa di noi stessi; ci fanno sentire con una malinconia penetrante la fragilità e la fugacità della nostra natura. E la figura di Gabriella de Bréteuil appariva sola, seducente, trionfante sopra un fondo confuso di aspirazioni e di desiderii, come se fosse la prima donna incontrata. Essa era per lui come la personificazione di una vita che non conosceva ancora; e per ore intere egli rimaneva lì seduto in fondo alla sua *chaise longue*, inebriandosi di quella intimità di donna elegante, nella quale tutto era nuovo per lui. Il pro-

fumo sottile che Gabriella portava e metteva in tutto ciò che le apparteneva; le *matinées*, le vesti eleganti che nell'abbandono delle loro pieghe allentate lasciano indovinare le flessuosità della persona, con un che di mistero che le fa parer più seducenti; il ricamo cominciato e poi dimenticato sul tavolino con le sue sete lucenti; i fiori sparsi dappertutto e quel non so che di vago e di personale che Gabriella lasciava intorno a sè, tutto per lui era nuovo. E madame de Bréteuil aveva certe malinconie dolci per accennare a un vuoto doloroso, a qualche cosa di triste nella sua vita, che spingevano Mario a slanci di tenerezza che lo esponevano alle ironie e alle canzonature discrete di Gabriella. La sua ammirazione appassionata per la donna lo avrebbe spinto a mettere tutta la sua vita ai piedi di madame de Bréteuil: avrebbe voluto renderle più leggiero con la sua devozione quel dolore misterioso, che aveva gettato un'ombra nella vita di lei. Ma Gabriella aveva ogni tanto un modo così strano di guardarlo, di piegarsi lentamente verso lui mentre egli parlava, aveva un certo modo di appoggiarsi al suo braccio, di tendergli le spalle nude perchè vi gettasse sopra il mantello la sera quando tornava a casa, che lo turbavan profondamente. Poi a un tratto essa lo diacciava con l'ironia tranquilla del sorriso o di una parola pronunziata a fior di labbra e che dava a Mario una sensazione rabbiosa di freddo.

— E che fa Nora? sempre inflessibile?— aveva domandato Gabriella un giorno che lo aveva visto più turbato del solito. E il nome di sua cugina pronunziato così da madame de Bréteuil gli aveva fatto male, gli era parso come una profanazione. Era un toccar una ferita ancora viva, quel rimettergli sotto gli occhi il suo amore per Nora; amore che restava in lui con tutta la tenacità di una vecchia abitudine, quasi come una specie di rimorso, che avrebbe voluto poter addormentare. Che cosa voleva da lui madame de Bréteuil? — si era domandato Mario qualche volta, con un'incertezza dolorosa, cui il dubbio ch'egli le potesse servir di passatempo mescolava una rabbia sorda.

Esser venuta a cadere per un capriccio in un cantuccio quasi perduto del mondo, aver avuto la fantasia di sciogliere dolcemente una relazione che cominciava a pesarle e veder invece che l'altro si ribellava e da sè stesso la rompeva a un tratto bruscamente; annoiarsi mortalmente con un'ombra di

dispetto, che avrebbe anche potuto passare per sofferenza, e trovarsi inaspettato sotto la mano un essere giovane, ingenuo, entusiasta, pronto sempre a credere, ad appassionarsi, era certo per madame de Bréteuil una tentazione irresistibile. A veder impallidire e arrossir Mario a ogni sua parola, Gabriella si divertiva come un ragazzo si diverte a strappar le ali o le zampe a un insetto. E d'altra parte, quel giovinotto così franco, così semplice, col viso giovane, collo sguardo dritto sotto i capelli neri arruffati che davano un'espressione viva alla sua faccia bronzata e un po' quadrata, era simpatico a Gabriella; provava guardandolo una impressione piacevole di forza e di salute.

XIV.

Tornando dalla gita, quella sera tutta la comitiva aveva pranzato dai Vitali.

— Mi scusate, non è vero? son tanto stanca — disse Maria Vitali stendendosi sul canapè nel salottino, come se la fatica di stare a tavola per un'ora fosse stata superiore alle sue forze.

Nel biliardo Mario e madame de Bréteuil facevano una partita a carambolo, mentre il Vieri con la stecca in mano aspettava, marcando i punti, che uno dei due venisse fuori di giuoco. Quattro o cinque ragazze eran sedute in fila sul lungo divano che correva intorno alla stanza, e Nora, che si era rincantucciata in un angolo, seguiva la partita da quel punto d'osservazione, chiacchierando con le amiche e interrompendosi ogni tanto per gettare una domanda ai giuocatori.

— Ah! ora tocca a me — e il Vieri si avvicinò al biliardo per prendere il posto di Mario, mettendosi risolutamente il sigaro in bocca e tenendolo stretto fra i denti.

— Vieni un po' qua, Mario, ho voglia di divertirmi. Chiedevo al Freccia che raccontasse qualche cosa, ma è troppo malinconico stasera; deve essere innamorato — diceva Nora. — Come se tornasse il conto d'innamorarsi sul serio! tu che ormai lo devi aver passato il periodo delle grandi passioni, raccontami un po' qualche storiella; mi diverton tanto le avventure! Le cose vecchie, sai, non hanno interesse; e poi non mi par che ci si creda troppo, nè tu nè io, alle grandi passioni.

— Freccia, segna dieci per me, mi fai il piacere? — disse dal biliardo la voce del Vieri.

Il giovinotto che aveva parlato con Nora, si allontanò, e Mario restò solo davanti a sua cugina. Appoggiò un ginocchio sul divano, avvicinandosi così a lei e voltando le spalle agli altri. Da molti giorni sembravano essersi messi d'accordo di non parlarsi che davanti a gente.

— Dunque? — disse Nora a mezza voce, sorridendo sempre come per continuare il suo discorso.

— Hai perfettamente ragione di divertirti a torturarmi, ma se tu sapessi quanto soffro, non lo faresti!

— Che cosa dici? — domandò Nora, alzando le sopracciglia con quel suo sguardo meravigliato, benchè le mani diaccie le tremassero un poco.

— Lo so che parlavi per me; ogni tua parola mi faceva male.

— Credi che ero le mille miglia lontana dal pensare a te, caro mio! Che cosa vuoi che m' importi se ti piace di variare un po'? Se hai dei rimorsi, ti assicuro che sono inutili.

Dritta sulla vita, indifferente, parlava a fior di labbra, sorridendo come se si fosse trattato della più semplice conversazione di salone:

— Chi è che vince? — domandò a Vieri volgendo la testa.

— Io, non si domanda neppure.

— Ah, scusi! mi pareva, vagamente, di averla visto perdere qualche volta.

Mario la guardava con una perplessità dolorosa.

— Non hai mai provato nulla per me, tu — mormorò finalmente con un dolore che lo avrebbe fatto urlare, se fosse stato solo, il dolore egoista di vedersi sfuggire quell'affetto che era stato il desiderio di tutta la sua vita, il dolore di pensare che non lo aveva mai posseduto un momento.

— Ah! questa è bella! — disse Nora ridendo. — Tu vorresti troppe cose, caro mio! Non puoi pretendere che tutti muoiano d'amore per te. Contentati di quello che hai; sei un essere fortunato, ti assicuro!

— Ma non lo vedi che non ne posso più? non capisci che il mio amore per te fa parte di me stesso? che non mi lascerà mai? che è una sofferenza d'ogni ora, d'ogni momento?...

— Ti ammiro; hai il cuore largo.

— Madame de Bréteuil... — il nome di Gabriella sfuggì dalle

labbra di Mario a mezza voce, come se parlasse tra sè, con una specie di esasperazione.

Come poteva spiegare a quella bambina la seduzione violenta che Gabriella esercitava su lui? Eppure non avea mentito dicendo a Nora che il suo amore per lei non era cambiato. Come farle capire quella lotta costante e torturante dei suoi sentimenti e delle sue sensazioni, nella quale egli medesimo si perdeva? Stette lì un momento assaporando tutta la sua impotenza...

— Dio mio, Nora, se qualcheduno mi levasse di mezzo, come lo ringrazierei! — disse finalmente, e vi fu qualche cosa di sordo nel tono della sua voce, come di lagrime soffocate.

Piegata in avanti, con lo sguardo fisso e interrogativo, Nora fingeva d' ascoltare le conversazioni che si facevano intorno a lei; non voleva sentir troppo le parole di Mario; capiva che avrebbe dovuto rispondergli con una crudeltà, con qualche cosa che lo facesse soffrire ancor di più, per punire sè stessa di amarlo in quel momento come non lo aveva mai amato prima. Ma ne aveva forse il diritto? non aveva fino allora risposto con indifferenza all'amore di Mario?

Sorrideva rivolta alle amiche, mentre il fumo dei sigari avvolgendola tutta in una nebbia fitta le dava uno strano languore; fece un'osservazione oziosa ad alta voce, poi più piano soggiunse:

— Perchè vieni a raccontarle a me queste cose? sono addirittura fuor di luogo; siamo due amici e non due innamorati noi, caro mio! — Un piccolo tremito la scosse; Mario guardò i suoi occhi secchi e lucenti, le labbra strette.

— Mi chiudi quella finestra là in faccia, Mario? — disse tranquillamente Nora.

— O che hai freddo? — chiese qualcuno.

— Sì; non so come; sarà anzi meglio che vada su a prendermi uno scialle.

Si rizzò; aveva le mani di ghiaccio, le battevano i denti. Salì le scale in fretta, traversò la camera di sua madre al buio, mettendo la mani avanti ogni tanto, perchè le pareva di sentirsi rizzare dinanzi degli ostacoli nell'oscurità. Nel mezzo della sua camera si fermò: — Che cosa cercavo? — Si strinse la fronte nelle mani, come per richiamare le idee che le sfuggivano. — Ah, sì! — Trovò a tastoni l'armadio, tirò fuori uno scialle e vi si rinvoltò dentro tremando. — È finito! — mormorò fra sè a

mezza voce, tornando lentamente indietro, come se avesse paura di ritrovarsi alla luce fra la gente, mentre qualche cosa dentro le diceva che per lei era appena cominciato...

XV.

— Mi parrebbe tempo di andarsene, eh? — disse madame de Bréteuil affacciandosi alla porta del biliardo, dove Nora era tornata allora, stretta in uno scialle di seta rossa, che aveva preso a caso e la faceva sembrar più pallida.

— Nora, per esempio, è stanca morta. Via, lasciate star quel biliardo! Vedrete che domattina lo ritroverete allo stesso posto. A proposito; dove ho lasciato il mio mantello?

Macchinalmente Mario si allontanò e tornò a Gabriella col mantello che aveva chiesto. Madame de Bréteuil continuava a parlare e ringraziò appena il giovinotto con un movimento di testa ed un sorriso negligente. Mario era restato immobile vicino a lei.

— Mi vuol dare il braccio fino al cancello, Doria? — e senza aspettar la risposta, madame de Bréteuil appoggiò la mano sul braccio di Mario. Lo sguardo del giovine cercò un momento quello di Nora con una specie di rassegnazione fatalista, poi madame de Bréteuil si mosse e lui la seguì. Venner fuori, ridendo e parlando, dall'ombra della loggia nel pieno lume di luna, che irradiava il giardino, svegliando qua e là nere ombre mostruose. Qualcuno si mise a cantare una canzone popolare e gli altri la ripresero in coro, affrettando il passo sul ritmo della musica. Gabriella camminava più adagio. Con gli occhi socchiusi, seguiva la linea confusa e luminosa dei monti sul cielo azzurro davanti a sè; aspirava lentamente, a sorsi, l'aria tepida, nella quale ritrovava un odore di vainiglia riscaldata da tutta una giornata di sole. Era qualche cosa di vago, come di profumo aspirato altre volte che le richiamava alla mente, o piuttosto ai sensi, altre notti azzurre e luminose come quella; sensazioni dimenticate e che ritrovava adesso, mentre quelle tre o quattro voci, non tutte giuste, ma giovani e fresche, producevano in lei un'impressione di malinconia penetrante. Si sentiva illanguidita, stordita da troppo movimento, da troppa aria; aveva il cervello ancora pieno della luce bianca del mezzogiorno, del verde dorato della campagna, di tutto quel glorioso insieme di sole, di azzurro, di aria sottile e penetrante, che in certi momenti sale alla testa

come un vino troppo forte. Sentiva quasi una sete di emozioni violente che la svegliassero da quella specie di torpore che la invadeva. Se Mario in quel momento le avesse parlato d'amore, ei l'avrebbe trovata probabilmente pronta a corrispondergli; e avrebbe avuto torto, se avesse dubitato della sincerità momentanea di quel sentimento. Ma il Doria era tutto assorto in un combattimento interno, nel quale la sua volontà sembrava sfuggirgli e indebolirsi. La tranquillità della notte, le voci allegre dei suoi compagni, la pressione stessa del braccio di Gabriella sul suo l'irritavano stranamente. Apparentemente distratta, madame de Bréteuil con la coda dell'occhio studiava il suo compagno. A un tratto uscì in una esclamazione soffocata di dolore.

Istintivamente Mario stese il braccio e la sostenne: — Non è nulla! Mi sono storta un po' il piede; passerà!

Si era appoggiata a Mario, aggravandosi con tutta la persona sul braccio del giovinotto e sfiorandogli la spalla colla testa.

— Può camminare, adesso? — chiese Mario dopo un momento di silenzio; aveva l'accento rotto, secco, quasi brusco.

— Grazie, posso camminare, non sola però. Mi dispiace di darle quest'incomodo ancora per qualche passo; al cancello troverò probabilmente qualcuno che m'aiuti.

— Si appoggi meglio — soggiunse Mario sottovoce, senza provarsi a contradirla.

Si fermarono al cancello, dove li aspettava il resto della comitiva.

Madame de Bréteuil si appoggiò con la mano destra all'inferriata, mentre tirava a sè l'altra, stretta nel braccio del giovane.

— Vuol servirmi d'appoggio lei, Vieri? — chiese. — Mi sono storta un piede scendendo. Buona notte — aggiunse tendendo la mano al Doria — e grazie!

Mario s'inchinò, fece una brusca giravolta, e con le mani dietro le spalle cominciò a risalire lentamente verso la villa, mentre le ombre dei cespugli e del bosco si facevano più lunghe, via via che la luna si abbassava dietro ai monti e che la brezzolina fresca, secca, moveva con un sordo mormorio le cime dei castagni.

(Continua).

TRISTRAM SANDY.

L'ARTE NAVALE IN INGHILTERRA, FRANCIA E ITALIA

NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

I.

« L'antico vascello di linea è morto: è morto con quella massa imponente, ammirazione delle fantasie giovanili; è morto con le molteplici batterie tuonanti al pari del Giove Olimpico. Piangete, marini, cui sorrideva la sua poesia austera!... »

Così scriveva nel 1863 l'ammiraglio Saint-Bon (allora capitano di fregata) in un mirabile opuscolo (1), pieno di idee nuove e sane le quali potrebbero dirsi i prodromi della grande riforma che, dieci anni dopo, egli, essendo ministro, doveva iniziare ed attuare nella nostra marina.

In quell'epoca il grande vascello a tre ponti, sul quale avevano acquistato il lauro della vittoria Nelson e Rodney, il grande vascello, che nella maestà della sua grandezza e nella serietà delle sue linee serbava sempre qualche cosa di poetico e di fantastico, cominciava infatti ad entrare nel periodo della decadenza: quel tipo di nave era ormai destinato al museo.

E doveva appunto avvenire così. Non erano ancora spenti gli echi delle cannonate che avevano distrutto a Sinope la squadra turca, dimostrando la poca capacità difensiva delle navi in legno sotto il fuoco dei proietti scoppianti; risuonava ancora l'eco delle grida di meraviglia, colle quali erasi accolta la notizia che sotto Kimburn i proietti avevano rimbalzato sui fianchi

(1) S. de Saint-Bon, *Pensieri sulla marineria militare.* Napoli, 1863.

delle batterie corazzate; erano freschi tutti questi ricordi e l'opinione pubblica doveva necessariamente affidarsi ad essi e plaudire all'iniziativa dei governi che avevano accettato le idee di Dupuy de Lôme, il grande ingegnere, il creatore delle navi corazzate.

L'idea non era nuova: anche nell'antichità troviamo qualche accenno all'uso di difese metalliche per aumentare la resistenza dei fianchi delle navi. Questa idea, ripresa dopo diversi secoli, quando la lavorazione dei metalli aveva fatto enormi progressi, era adesso interamente attuabile e si potevano perciò varare, verso il 1854, navi a scafo di legno coi fianchi ricoperti interamente di ferro.

Queste navi ebbero origine in Francia: furon dette *batteries flottantes* e presero parte all'azione di Kimburn. Esse debbono considerarsi come una prima prova, riuscita bene dal lato guerresco ed imperfettamente sotto l'aspetto della mobilità. Le *batteries flottantes*, col loro scafo corto e largo, molto pesanti e poco veloci, non ebbero mai le qualità evolutive necessarie a determinarne la superiorità rispetto alle navi in legno.

Solo verso il 1860, colla nave francese *Gloire*, si può dire iniziato il vero periodo delle navi corazzate.

Soffermiamoci un istante per stabilire l'anello di collegamento tra la nuova e l'antica fase della costruzione navale.

In tutto il periodo velico ed in quello delle navi di linea a vapore non corazzate (che sotto l'aspetto tattico si possono collegare alle fregate e ai vascelli a vela) l'azione offensiva si estrinsecava, mediante il cannone, sul fianco delle navi: era perciò per lo meno logico che il nuovo periodo navale dovesse accogliere questo dogma dell'arte della guerra e porre le artiglierie sul fianco delle prime navi corazzate. Al cannone si aggiunse però un altro mezzo offensivo, il rostro: quest'arma fu tolta, per dir così, dall'oblio, nel quale era caduta col finire del periodo remico. Il rostro infatti che nei combattimenti antichi ha tanta parte, non potè essere adottato nel periodo velico, sia perchè caratteristica delle navi a vela fu l'azione a distanza, sia perchè la mobilità e la dirigibilità della nave dipendevano da un fattore che l'uomo non poteva comandare, il vento. Ed è anzi per questa ultima ragione che, pur avendo Nelson iniziato la tattica di sfondare la linea nemica e dar luogo ad un'azione

di navi a vela a contatto, nessun ingegnere navale sorse a proporre l'adozione del rostro. Il periodo delle fregate e dei vascelli a vapore è poi troppo breve perchè vi si possa trovare anche un solo accenno all'adozione di quell'arma: nelle nuove navi, invece, che segnavano un ritorno all'antico quanto all'autonomia della forza motrice ed avevano per prima dote un'enorme robustezza nello scafo, il rostro ebbe un impiego logico e giustificato.

La corazzatura di queste prime navi, in vista del modo col quale si supponeva dovessero combattere, fu fatta a guisa di *cintura* completa dall'orlo superiore fino a pochi centimetri al di sotto della linea d'acqua. Esse ebbero generalmente forme tozze, velocità poco superiore alle 10 miglia e piccola velatura da usarsi in caso di avaria o per forza di tempo.

Queste furono le navi che fecero sparire a poco a poco dal mare i vascelli; quei vascelli che erano maestosi quando invelati s'inclinavano sotto la forza del vento, maestosi quando fendevano le onde, avvolti dai nugoli di fumo che usciva dal loro fumaiuolo, maestosi quando s'avanzavano circondati dalla nuvola bianca delle cannonate ed in alto fra i rottami degli alberi sventolava ancora la bandiera: maestosi sempre.

***

Quasi contemporaneamente alla *Gloire*, l'Inghilterra varava la sua prima nave corazzata il *Warrior;* e di pari passo procedevano le due nazioni, colla *Normandie* e col *Black-Prince*, colla *Magenta* e colla *Defence*, nella nuova via aperta alle costruzioni navali.

A confermare la bontà dei criteri che avevano informato la scelta del nuovo tipo di nave da battaglia, sopraggiungeva la guerra di America.

Laggiù, due parti di uno stesso popolo in lotta atroce tra loro, escogitarono mezzi quasi soprannaturali a scopo di difesa e di offesa: fu allora che le torpedini, ed in generale tutto il sistema guerresco subaqueo, cominciarono ad uscire da un campo strettamente sperimentale per entrare in una via pratica e definita: fu allora che si determinò sempre più la superiorità delle navi corazzate su quelle improtette. Infatti nel marzo 1862 il *Messimac* batteva completamente, da solo, una squadra ne-

mica forte di 6 fregate e navi minori: e combattimenti simili succedevansi, l'un dopo l'altro, dimostrando sempre più l'efficacia del rostro e l'importanza della corazza.

Eppure, nonostante questi mirabili esempi, i fautori dell'antico sistema erano in tutte le nazioni numerosi.

In Italia, dove avevansi di già due navi corazzate a batteria, la *Terribile* e la *Formidabile*, costruite in Francia, e di altre era stato data commissione ai cantieri esteri, sorsero aspre polemiche intorno alla opportunità di conservare o abbandonare il vascello di linea.

Il Maldini, allora tenente di vascello, il Saint-Bon, il comandante D'Amico, l'ingegnere Borghi (1) ed altri, pubblicarono nel 1863 una serie di opuscoli che anche al giorno d'oggi sono importantissimi per la storia delle costruzioni navali.

Gli oppositori delle navi corazzate, tra i quali era appunto il Borghi, muovevano principalmente tre obbiezioni a chi sosteneva le nuove idee (2) cioè:

1° Le navi corazzate non posseggono le qualità nautiche dei bastimenti ordinari;

2° I proietti dei nuovi cannoni (cioè dei primi cannoni Armstrong e Whitwocth) forano e sfondano le piastre di corazzatura;

3° La costruzione dei bastimenti corazzati esige ingenti spese.

Il progredire dell'arte navale, uno studio più razionale della forma delle carene e dell'effetto del timone, i molteplici esperimenti di *navigabilità* eseguiti dalle squadre corazzate inglesi e francesi con ottimi risultati furono tutti fatti che dimostrarono erronea la prima obbiezione.

Il progredire dell'arte metallurgica dimostrò poi come potevansi avere, in certi dati limiti, piastre di corazzatura resistenti all'efficacia perforatrice delle bocche da fuoco o, per meglio dire, che potevasi iniziare un'utile lotta tra la resistenza delle piastre e la potenza dei cannoni.

(1) G. M. Maldini, *Le navi corazzate e la marina italiana*. Torino, Tip. Sub. 1863; L. Borghi. *Sul presente e sull'avvenire dell'armata navale italiana*, Torino, Botta 1863; L. Borghi, *Sulle navi corazzate*. Torino, Botta 1863; S. de Saint-Bon, Op. cit.; E. D'Amico, *Vascelli di linea o navi corazzate*.

(2) G. M. Maldini, Op. cit.

La terza obbiezione venne infine assorbita dai motivi che eliminavano le altre due e dalla superiorità che quasi giornalmente la pratica, sia in guerra sia nelle ordinarie manovre, assegnava al nuovo tipo di nave, il cui avvenire era pienamente assicurato.

Sulla via aperta dalla Francia e dall'Inghilterra si posero a poco a poco tutte le altre nazioni: seguiron sempre il concetto sostanziale di quelle, allontanandosene solo nei particolari. Non è poi fuor di proposito notare che, mentre gli Stati Uniti si posero in questo tempo anch'essi alla testa del progresso, se ne allontanarono poi, perdurando nella costruzione di corazzate di vecchio tipo, e che solo in questi ultimi anni in quella marina sembra essere rinato un vivissimo desiderio di riprendere il posto che giustamente e meritatamente le compete.

***

La corazzatura del primitivo tipo *Gloire* riusciva però oltremodo pesante man mano che per l'aumentata potenza dei cannoni richiedevansi corazze di spessori più grandi. Si pensò quindi di limitare la corazzatura alle *parti vitali* della nave: si mantenne una cinta di qualche metro di altezza verso la linea d'acqua e s'innalzò questa protezione fino all'altezza del piano di coperta in quei punti della nave dove trovavansi artiglierie: con corazze trasversali si protesse poi lo scafo dai tiri d'infilata.

Basati su criterî tattici differenti, che qui sarebbe lungo esaminare, nacquero in tal modo le *corazzate a ridotto centrale* e quelle *a ridotti estremi*, così dette a seconda che i pezzi trovavansi verso il mezzo o verso le estremità della nave.

Al tempo stesso (cioè circa il 1864) in America, per opera di Ericcson, ed in Inghilterra per opera di Coles cominciarono a comparire le *navi a cupole o a torri*. In queste navi i cannoni erano chiusi in cupole o torri girevoli (talvolta anche fisse) coperte di grosse piastre di corazza e la possibilità, che in tal modo avevasi, di aumentare il campo di tiro orizzontale dei cannoni e di permettere il concentramento del fuoco in qualsiasi direzione, determinò la superiorità delle navi di tale sistema dette *monitor* sulle altre a batteria.

Altra questione che verso il 1864 preoccupava le marine

di Europa era quella se le navi corazzate dovessero avere lo scafo di ferro o di legno. Il problema aveva per base una vera causa di malintesa economia, inquantochè gli scafi in ferro, già in uso da qualche tempo, avevano dato risultati superiori a quelli in legno. La questione fu variamente risoluta presso le diverse nazioni: ben fortunate furono quelle che adottarono il ferro.

Altri progressi avvenivano intanto nelle disposizioni interne delle navi, nel fermo intendimento di attenuare gli effetti di una via d'acqua.

Munivansi gli scafi di *doppio fondo*, quasi due scafi l'un dentro l'altro, suddividevasi l'interno della nave mediante paratie trasversali e longitudinali a prova d'acqua per impedire un allagamento generale; infine si aumentavano di numero e di efficacia i mezzi per esaurire l'acqua penetrata dalla falla.

***

Colle navi dei tipi che abbiamo descritto e con vascelli di linea e fregate, che ancora esistevano, eran costituite le flotte delle diverse potenze verso il 1866: tali erano le due flotte avversarie nelle acque di Lissa.

Quell'azione luttuosa non servì a stabilire dati di fatto per la tattica delle navi corazzate. Imparammo soltanto, a nostre spese, quanto l'ordinamento e l'educazione del personale abbia influenza sulle sorti di una guerra.

Se non che, essendo l'azione di Lissa l'unico e principale esempio, che sino ad oggi abbiamo, di guerra navale tra corazzate, è facile comprendere come ad esse manchi quella *sanzione pratica* che avevano avuto le navi del periodo velico. Se tutte le scienze concorrono a formare i mezzi offensivi e difensivi di una nave, se ogni attività intellettuale è diretta a rendere questi mezzi semplici e pratici, siamo pur sempre in un campo strettamente teorico, nè sappiamo se il combattimento ci darà ragione in ordine alle discordanti opinioni formulate sull'impiego di questi mezzi.

***

La lotta tra il cannone e la corazza continuava sempre con varia fortuna e mentre i calibri delle artiglierie aumentavano, aumentavano parimenti gli spessori delle piastre.

Nell'intendimento di poter portare questi mezzi offensivi e difensivi, così aumentati di peso e di numero, fu necessario costruire navi di dislocamento sempre maggiore. Dopo il 1866 questo *crescendo*, segue una curva continua nella Marina Inglese, nella quale adesso si ha una *maximum* di 14,000 tonnellate nelle corazzate tipo *Ramillies;* meno accentuato, ma tuttavia regolare, lo troviamo nella Marina francese, dove solo oggi si raggiungono le 12,000 tonnellate col tipo *Lazare Carnot;* a sbalzi ed arditissimo lo troviamo infine nella nostra Marina, in cui dal dislocamento di 4,500 tonnellate per le navi tipo *Ancona* (1863), si passa alle 11,200 tonnellate di dislocamento del *Duilio* (1873) ed alle 13,900 dell'*Italia.* Questa anomalia si spiega presso di noi col fatto che dal 1865 al 1871 non fu varata nessuna nave da battaglia.

Riprendiamo però i fatti nell'ordine cronologico. Dato il bisogno di aumentare le dimensioni delle navi, quale era il tipo che doveva avere la nuova nave?

Risponderemo senz'altro: il tipo *monitor o nave a torri girevoli.*

Mancando infatti una sanzione pratica data dal combattimento alle navi corazzate, dovevasi prescegliere quel tipo di nave che permetteva di estrinsecare la potenzialità del fuoco in ogni verso, e che per le sue forme offriva un bersaglio limitato ai colpi dell'avversario.

A tali condizioni soddisfaceva la grande creazione di Ericcson il *monitor*, che ora poi era possibile armare con grossi cannoni, poichè l'adozione di congegni idraulici per muovere gli affusti, permetteva di maneggiare facilmente bocche da fuoco di peso rilevante.

Anche al giorno d'oggi le vere e grandi navi da battaglia, abbiano le artiglierie in torre o l'abbiamo in barbetta, si avvicinano per la disposizione di queste al primitivo tipo *monitor*.

Adunque la nuova nave che, verso il 1870, noi vediamo sorgere, ha i seguenti requisiti: cintura di corazza completa alla linea d'acqua o limitata alle parti vitali della nave; due o quattro grossi cannoni racchiusi in torri girevoli, poche artiglierie secondarie sparse sui fianchi della nave; assenza di alberatura destinata a portar vele, sostituita da piccoli alberi da segnali.

Col *Thunderer* e colla *Devastation* l'Inghilterra si pose sulla nuova via e contemporaneamente vi s'incamminò l'Italia

con concetto originale ed ardito; ardito inquantochè essa iniziava l'adozione dei grossi cannoni: fu per opera esclusivamente nostra se da artiglierie del peso di 40 tonnellate si passò a quelle di 100 superando ogni difficoltà del grave problema.

È appunto da questo momento che l'Italia acquista una importanza grandissima nella costruzione navale per opera del Saint-Bon e del Brin, i due creatori delle *grandi navi*: e si unisce in tal modo all'Inghilterra ed alla Francia; sono queste le tre nazioni nelle quali, chi volesse occuparsi di un tal ramo di storia, potrebbe trovare l'origine dei diversi tipi di navi da guerra che attualmente solcano i mari. Le altre marine hanno forse migliorato i tipi, ma non ne hanno creati dei nuovi.

Un altro principio veniva però a manifestarsi nel campo militare marittimo, ed era il seguente. La lotta esistente tra il cannone e la corazza aveva portato l'uso di piastre veramente enormi (oltre i 50 centimetri di spessezza); di conseguenza, per usare grossi cannoni e proteggerli adeguatamente con corazza verticale, dovevansi di necessità avere navi di dislocamento enorme: di più tale sistema di corazzatura non proteggeva la nave dai tiri curvi e la poneva in condizioni disagevoli, specialmente nelle operazioni contro i forti e le batterie da costa.

Si pensò quindi di proteggere l'interno della nave con un *ponte corazzato orizzontale*, di piccolo spessore (generalmente non più di 10 centimetri).

Questo ponte, sotto il quale dovevano trovarsi gli apparati motori, i depositi di munizioni, i motori del timone, ecc., proteggeva le parti vitali dello scafo dai tiri curvi ed inoltre offriva una protezione anche contro i tiri di lancio per la sua doppia curvatura nel senso longitudinale e trasversale, dati anche i piccoli angoli, sotto i quali poteva venir colpito dai proietti. Il detto ponte trovavasi poi a circa un metro al di sotto della linea d'acqua, e lo spazio compreso tra esso ed il piano di corridoio, era suddiviso in numerosissime *cellule* in modo da garantire nella maniera più efficace la nave, quando il rostro o un proietto ne avesse sfondati i fianchi improtetti al livello del galleggiamento. In queste navi si mantenne però la corazza verticale per proteggere quelle parti della nave sovrastanti al ponte corazzato, le quali contenevano i congegni di manovra dei cannoni ed i passaggi del munizionamento.

Questo arditissimo principio che fu da noi iniziato coll'*Italia* e con la *Lepanto*, fu applicato in parte dall'Inghilterra, ma la Francia non abbandonò mai, per le sue corazzate, la cintura di protezione, pur adottando i ponti di protezione.

Contemporaneamente a queste trasformazioni, se ne manifestava un'altra relativa alle artiglierie. Il dover infatti muovere una torre corazzata ed i cannoni in essa contenuti, richiedeva congegni potenti ed ingombranti; si ricorse quindi al sistema di istallare i pezzi *in barbetta*, porli cioè su torri girevoli, le quali nel loro interno avevano i congegni di manovra, e proteggere poi tutto il sistema con un parapetto corazzato e fisso. Si aggiungeva d'altra parte in ogni marina il vantaggio di poter adottare cannoni a retrocarica, anche di grosso calibro.

Mentre le costruzioni navali subivano la trasformazione, cui abbiamo accennato, un'altra arma entrava a far parte dei mezzi offensivi di una nave: il siluro; di essa discorreremo diffusamente più tardi; per ora ci giova solamente notare che il suo impiego si manifestò in modo *ufficiale* verso il 1875.

Le grandi navi, di cui abbiamo fino ad ora parlato, se da un lato rappresentano un elemento tattico di massima potenza, non vanno immuni dal difetto di costare molto e di richiedere periodi di allestimento molto lunghi. D'altra parte la grande nave rappresenta una frazione molto elevata della potenzialità offensiva di una forza navale; quindi la perdita di essa o i danni che può ricevere, finiscono nel complesso per avere un'influenza maggiore per una potenza marittima di quel che non avverrebbe se quest'ultima avesse navi piccole e potenti. Sotto l'aspetto adunque di un decentramento di potenzialità, decentramento che può riuscire, in determinati casi, utile anche dal lato tattico, la piccola nave da battaglia ha dei vantaggi sulla grande.

Furono appunto questi criteri che, verso il 1880, consigliarono in diverse marine lo studio di navi minori, protette da ponte corazzato, dotate di due grossi cannoni e di una batteria di pezzi minori, provviste di siluri, e veloci. Queste navi furono dette *Arieti torpedinieri*, ed il primo di essi fu il nostro *Giovanni Bausan*, costruito in Inghilterra.

In quest'epoca sorse nella stampa e nei Parlamenti la famosa questione: *Grandi navi o piccole navi?* Chi non ricorda le lunghe discussioni, i lunghi articoli dei giornali, le polemiche interminabili sorte allora in Italia?

La questione era davvero importante e vitale. Alla corazzata — la nave che fino allora era stata ritenuta atta ad essere elemento di una flotta — si voleva sostituire una nave del tutto diversa, nella quale alla tradizionale corazza intendevansi sostituire, come elementi difensivi, la velocità e la mobilità, unite alla leggiera protezione del ponte corazzato. Il passaggio era dunque troppo brusco perchè non dovesse eccitare gli animi delle persone competenti ed attirare l'attenzione di chi, pur essendo estraneo alle cose di mare, è però un contribuente delle casse dello Stato.

Tale conflitto di opinioni generò un' incertezza, dalla quale si è creduto poter uscire col concetto ecclettico di adottare sia le grandi corazzate, sia gli arieti torpedinieri.

È per tal motivo che, mentre nella nostra marina alla *Lepanto* succedevano le grandi navi, tipo *Doria* e *Re Umberto*, al *Bausan* si facevano seguire gli arieti torpedinieri, tipo *Etna* e *Piemonte*.

Ugual fenomeno avveniva in Inghilterra ed in Francia; e quest'ultima nazione, pur non adottando gli incrociatori tipo *Bausan*, accresceva l'armamento di siluri e cannoni nelle navi di 3ª classe per modo da renderle atte a far parte utilmente delle squadre.

Un'ultima innovazione si è poi recentemente manifestata nell'arte navale. Il continuo progredire della fabbricazione delle artiglierie ha permesso di aumentare la rapidità di tiro di esse e di adottare in pari tempo granate cariche ad *alti esplosivi* (melinite, fulmicotone ecc.), gli effetti delle quali sono disastrosi. Questo fatto ha determinato nuovamente l'importanza di proteggere con corazze verticali i fianchi delle navi; ma allo scopo bastano anche spessori abbastanza leggieri, poichè le granate, di cui parliamo, scoppiano appena incontrano un ostacolo di adeguata resistenza. Dieci centimetri di piastra di acciaio sono risultati, in tutte le esperienze fatte, più che sufficienti allo scopo.

Per tal ragione al *Re Umberto* il quale, secondo il progetto primitivo, non doveva aver altra protezione che il ponte corazzato e la corazza delle torri girevoli, furono ricoperti i fianchi con piastre di acciaio di 10 cm. di spessore.

Noi siamo dunque ritornati all'antico: le altre due marine hanno forse avuto una minore mutabilità nel tipo di nave, ma, come vedremo in seguito, sono rimaste a noi inferiori per la velocità dei loro scafi.

*
* *

È questo, in breve, il ciclo percorso dalle costruzioni navali negli ultimi quarant'anni. Non è dell'indole di questo articolo e della rivista di entrare in maggiori particolari intorno a a tutti i singoli tipi di bastimenti corazzati con ponte di protezione o senza, costruiti in Europa dal 1860 in poi. Ci limiteremo a notare per l'Italia, l'Inghilterra e la Francia i caratteri *esterni* delle principali navi corazzate che noi v'incontriamo:

Italia. — Navi corazzate a torri (*Dandolo, Duilio, Affondatore*).

Navi corazzate con ridotto centrale per grossi cannoni in barbetta; batteria improtetta di artiglierie minori (*Italia* e *Lepanto*).

Navi corazzate con ridotto centrale, pezzi in barbetta; artiglierie minori sulle tughe in coperta (*Doria, Lauria, Morosini*).

Navi corazzate con torri agli estremi, doppia batteria (l'inferiore è protetta) di artiglierie minori (*Re Umberto, Sardegna, Sicilia*).

Navi corazzate a batteria (*vecchi tipi*).

Inghilterra. — Navi corazzate con torri nella parte centrale.

Navi corazzate con torri per grossi cannoni agli estremi e ridotto centrale corazzato per pezzi minori.

Navi corazzate con una torre a prora per grossi cannoni: artiglierie minori a poppa e di fianco.

Navi corazzate a batteria.

Francia. — Le corazzate francesi mantengono in tutti i periodi le batterie di pezzi minori: i grossi cannoni sono generalmente sistemati a prora ed a poppa o su mezze torri sporgenti dal fianco della nave.

Ci fermeremo a queste semplici indicazioni perchè l'addentrarci in maggiori particolari ci porterebbe a fare un interminabile catalogo di nessun interesse.

Ritorniamo intanto un poco indietro per studiare l'intro-

duzione del siluro nella marina da guerra e quale influenza esso abbia avuto sulla costruzione delle navi.

II.

Nel 1867 Luppis, capitano di fregata della marina austriaca, sperimentò per la prima volta una torpedine fusiforme che, mossa dall'aria compressa e lanciata mediante un tubo di direzione, doveva andare a colpire la carena di una nave nemica ed esplodere.

Questa torpedine fu da noi chiamata *siluro*.

Whitchead, ingegnere inglese, che ne aveva intrapresa la costruzione, ne modificò poi i diversi congegni al punto di ridurla un'arma quasi perfetta.

*
* *

La guerra d'America aveva, come già dicemmo, dato un impulso grandissimo a tutto quanto riferivasi ad armi subaquee: l'attività di tutte le menti si era in quel paese rivolta alla costruzione di congegni fissi o mobili, i quali potessero danneggiare l'*opera viva* delle navi: eran sorte così nuove torpedini chimiche o elettriche, nuove ostruzioni attive per la difesa dei porti ed infine anche i famosi *battelli sigari*, specie di scafi quasi sottomarini, che durante la guerra avevano distrutto con torpedini speciali diverse navi.

Benchè fossero trascorsi dieci anni, i ricordi di quelle azioni navali erano sempre vivi ed il siluro Luppis-Whitchead, che prometteva un possibile ritorno di quegli ideali di distruzione ed aveva sui *battelli sigari* il vantaggio di non portare a bordo personale di sorta, doveva finire per essere accettato da tutte le potenze marittime.

Eran momenti di entusiasmo. Il ministro Saint-Bon ne tesseva l'elogio nel nostro Parlamento, il Sanepont in Francia insisteva sull'uso delle armi subaquee, perchè « la torpille est une arme qu'on ne saurait bien combattre qu'en battant methodiquement la retraite » (1); il siluro quindi appariva come un'arma

(1) Sanepont, *Les Torpilles*. Paris, 1874.

che avrebbe quasi resa impossibile qualsiasi guerra navale. La nave, adottandolo, veniva ad aumentare il suo raggio di azione, veniva quasi ad essere munita di un rostro flessibile da poter dirigere in ogni senso ed i cui danni non erano infatti inferiori a quelli del rostro.

Agli entusiasmi seguì l'inevitabile reazione nei giudizi individuali; sorsero gli spiriti increduli, i pessimisti, gli amanti del vecchio e tradizionale cannone: si disse che il siluro era un'arma troppo... intelligente, e via via.

Di qui lunghe polemiche, interminabili discussioni, ma il siluro rimase a far parte dell'armamento delle navi da guerra; nè poteva essere diversamente, quando si pensi che il suo effetto è disastroso e che non ancora è stata detta l'ultima parola su di esso, quella parola che si pronuncierà solo quando sarà stato impiegato in una vera guerra navale.

A mente calma giova però notare alcuni fatti. Il siluro è un'arma che richiede una cura minuziosa per il suo esatto funzionamento. Inoltre per esso, più che per il cannone, variano le condizioni quando si passa dagli ordinari lanci eseguiti nelle esercitazioni di squadra a quelli di un vero combattimento. Ciò proviene dal fatto che la probabilità di colpire dipende da alcuni dati di velocità e direzione del bersaglio, difficili a determinarsi con esattezza in guerra; ora il siluro, che è men veloce di un proiettile, rimane più influenzato, che questo non sia, dagli errori di determinazione di quei dati e quindi diminuiscono le probabilità che esso colpisca. Minor differenza invece si trova tra i tiri eseguiti nei balipedi e quelli dei combattimenti navali.

Dati positivi circa l'impiego di quest'arma in guerra non ne abbiamo: l'inseguimento dell'*Huascar* per parte dello *Shah*, qualche episodio della guerra tonchinese e dell'ultima insurrezione cilena non sono fatti tali da stabilire in modo generico l'efficacia del siluro ed il modo d'impiegarlo.

Tutte queste ragioni lasciano ancora dubbia la questione se il siluro abbia o no gli effetti che lascia sperare.

***

Il siluro si presenta innanzi tutto come un'arma adottabile nella propria e vera battaglia navale, ma anche come un'arma

misteriosa, che può offendere insidiosamente le navi, in special modo, di notte; si presenta con l'aureola di mistero e di ferocia di quei drappelli di spagnuoli, che palmo a palmo, con imboscate e con aggressioni impreviste, difendevano il loro paese dall'invasione delle truppe di Napoleone I.

Dati tali requisiti, era logico che, mentre il siluro doveva entrare a far parte dell'armamento delle navi maggiori, si dovesse pensare a costruire navi minori, dotate di grande mobilità ed atte ad eseguire questa *guerra d'insidie*.

Di qui le navi torpediniere. E deve essere ragione d'orgoglio per noi italiani pensare che la prima nave di questo tipo fu il *Pietro Micca*, varato a Venezia nel 1875: ad esso seguì poi il *Polyphemus* in Inghilterra.

È qui utile notare che queste due navi, nel progetto primitivo, avevano come arma offensiva il siluro soltanto. Un fatto simile incontriamo nei primi tempi dell'adozione del rostro; l'ammiraglio Saint-Bon proponeva allora una nave *in cui la sola arma fosse il rostro e l'urto diretto* (1). Nei due casi era evidentemente la cieca fiducia negli effetti della nuova arma, che impediva di associarla al cannone.

Il *Pietro Micca* (2) non fece buona prova; riuscì di pochissima velocità perchè deficiente di caldaie e poco adatto a tenere il mare per le sue forme speciali.

Nel frattempo vennero in campo altre idee: il dedicare un grande spostamento a navi che avevano per mezzo offensivo il solo siluro, e la necessità che navi destinate a una *tattica d'insidie* avessero dimensioni tali da esser poco visibili, furono i motivi che consigliarono di applicare il siluro a piccoli scafi, velocissimi e facilmente manovrabili. Eccoci adunque alle vere *torpediniere*, di varie dimensioni e di svariatissime forme. E quando queste piccole barche sembrarono poco autonome per la loro picc la provvista d'acqua e carbone, e poco resistenti al mare, mentre d'altra parte si voleva aver sempre la possibilità di eseguire al largo una vera guerra col siluro, si creò un altro tipo di nave, più grande, più autonoma, ugualmente veloce e dotata di artiglierie per combattere torpediniere e navi simili, la quale ebbe

(1) S. De Saint-Bon, Op. cit.

(2) Cfr. Maldini, *Navi piccole e navi giganti. Rivista marittima*, gen. 1881.

i diversi nomi di *avviso torpediniere, incrociatore torpediniere*, ecc.

Per questa via sono passate tutte le marine circa le navi torpediniere. Attualmente usansi ovunque le navi del tipo anzidetto, ma le vere torpediniere si sono mantenute per la guerra in prossimità delle coste e per quelle operazioni, che possono essere possibili in speciali condizioni di mare con scafi piccoli.

*
* *

Le navi torpediniere hanno in questi ultimi tempi ricevuto un altro impiego, quello logistico oltre quello puramente tattico. Tutte le operazioni di avanscoverta, di crociera e di sorveglianza possono essere ad esse affidate, perchè la loro grande velocità rende possibile di utilizzarle per trasmettere ordini, ricercare notizie, ecc. Esse hanno dal lato logistico la stessa importanza, che ha la cavalleria nella guerra terrestre e, come quella, sono utili per mantenere il *contatto col nemico*.

*
* *

Molteplici sono i mezzi adottati per paralizzare l'azione delle torpediniere. Si son costruite navi veloci, fornite di numerosi cannoni di piccolo calibro e quindi adatte per un inseguimento ad oltranza contro quelli scafi microscopici: si sono ideate le reti para-siluri: si è fornita ogni nave di numerosi projettori elettrici per scrutare ogni punto dell'orizzonte: le navi più recenti sono state infine munite di un fasciame interno rinforzato per diminuire in qualche modo gli effetti dello scoppio dei siluri.

Non neghiamo che molti di tali mezzi rappresentano una vera complicazione, ma è appunto la mancanza dell'esperimento che ci obbliga a conservare tutti questi sistemi difensivi nella speranza di utilizzare quel tanto di utile e di buono che ha ciascuno.

Questa varietà, questa mancanza di cose sicure e definite è appunto la caratteristica di tutti i periodi storici di transizione: e noi siamo appunto nel periodo transitorio tra un sistema definito di guerreggiare ed un altro che sarà... quello che sarà. L'inazione del braccio obbliga la mente ad inventare, inventare sempre, aspettando il gran giorno della prova.

III.

Abbiamo traversato rapidamente gli ultimi quarant'anni della storia delle costruzioni navali e proprio quel periodo di tempo, nel quale si è manifestata una vera evoluzione nel concetto dirigente la lotta sul mare. Abbiamo visto come dal periodo velico sia nato l'attuale, come sian sorti gli odierni mezzi difensivi ed offensivi e quanto sia da aspettarsi dal loro impiego.

Se ora, per raggruppare le idee, mi si domandasse un quadro che desse nettamente il modo col quale una nazione può estrinsecare la sua potenzialità sul mare, sarei francamente imbarazzato a dare una risposta. La mutabilità dei tipi di navi e la variabilità nei mezzi di cui una nave può disporre a scopo di offesa e di difesa, sono talmente continue, che è impossibile tener dietro a tutto. Tenteremo però una specie di nomenclatura delle navi da guerra attualmente in uso: il catalogo però (non è nostra la colpa) non potrà essere che incompleto.

Ecco il catalogo:

1° *Corazzate di squadra* — Sono le vere e proprie navi da battaglia, cui più sopra accennammo in modo particolareggiato.

2° *Corazzate di crociera* — Meno potenti delle prime, sono più adatte alla sorveglianza delle coste. Alcuni dànno ad esse il nome di *corazzate di stazione*. In questa categoria si comprendono generalmente le corazzate di vecchio tipo, le quali poco autonome, non possono di molto allontanarsi dalla base di operazione.

3° *Guardacoste corazzati* — Navi di poca velocità, che hanno una rilevante potenza di cannoni, adatte alla difesa delle coste.

4° *Arieti torpedinieri* — Navi da battaglia, veloci, potentemente armate con cannoni e siluri, generalmente difese da ponte corazzato e talvolta anche da cintura di poco spessore, munite di rostro.

5° *Incrociatori* — Navi veloci, hanno cannoni di minor calibro delle precedenti, ma hanno un armamento di siluri più forte. Il loro impiego principale è nel campo logistico per i servizi di crociera e di avanscoverta. Si suddividono in *protetti*

ed *improtetti:* generalmente son difesi da ponte corazzato. Gli incrociatori si distinguono, in quasi tutte le marine, in classi ed in categorie. Si dà poi il nome di *incrociatori torpedinieri* ai piccoli incrociatori, che hanno quasi tutta la loro potenza offensiva costituita dai siluri e solo qualche cannone efficace contro navi simili.

6° *Avvisi* — Nome generico che si dà a navi relativamente piccole, fornite di qualche cannone, destinate al servizio della trasmissione d'ordini. Non sono navi da battaglia. Questo tipo tende a sparire, perchè le grosse torpediniere possono essere adoperate allo stesso ufficio, pur conservando le loro qualità tattiche.

7° *Cannoniere* — Piccole navi, corazzate o no, armate generalmente con un grosso cannone: sono impiegate per la difesa dei porti.

La classe di navi che hanno il siluro quasi come sola arma offensiva, comprende:

1° *Avvisi-torpedinieri* o *Torpediniere-avvisi* — Grosse torpediniere fornite di uno o due cannoni di piccolo calibro, autonome a sufficienza, che hanno importanza logistica e tattica.

2° *Torpediniere di alto mare* — Destinate alle guerre al largo, hanno minor autonomia delle precedenti e quindi debbono essere appoggiate da navi.

3° *Torpediniere di 1ª, 2ª e 3ª classe* — Sono più adatte alle operazioni costiere e servono alla difesa dei porti: la classe indica le dimensioni dello scafo.

4° *Barche torpediniere* — Sono barche a vapore in generale, a scafo in legno, fornite di apparecchi per lancio di siluri e generalmente sono portate a bordo dalle grandi navi.

5° *Torpediniere sottomarine* — Son ancora allo stato di studio presso diverse nazioni, nè per ora sembrano offrire la possibilità di entrare presto a far parte del materiale guerresco.

La classe delle navi onerarie comprende infine:

1° *Navi porta-torpediniere* — Grossi piroscafi che possono portare a bordo un certo numero di piccole torpediniere e metterle in mare al momento opportuno. Questo tipo di nave non è generalmente accettato, perchè cogli attuali tipi di torpediniere, sufficienti a resistere al mare, si possono eseguire importanti operazioni guerresche, anche a distanza dalle basi di ope-

razioni, senza ricorrere a mezzi complicati per alzare e mettere in mare quei piccoli scafi, come avverrebbe appunto coll'uso dei detti trasporti.

2° *Trasporti* — Per truppa, cavalleria, carbone, viveri, ecc.

3° *Navi cisterne.*

Oltre tutti questi tipi sussistono ancora nelle diverse marine navi di tipo antiquato, vascelli, fregate, piroscafi, ecc. adoperate a servizi speciali in tempo di pace.

*
* *

La stessa varietà s'incontra anche nei diversi elementi offensivi e difensivi, che costituiscono il valore tattico di una nave.

I cannoni, tutti a retrocarica, vanno dal calibro di 37 milimetri a quello di 431 millimetri, comprendendo numerosissimi tipi. Negli ultimi anni si è poi manifestata una grande tendenza ad aumentare la celerità del fuoco ed il problema può dirsi risoluto in modo semplice e quasi perfetto.

Gli studi più avanzati della balastica interna hanno permesso di raggiungere e sorpassare coi cannoni Canet i 900 metri di velocità iniziale al secondo. L'adozione poi della *balistite* per le cariche di lancio permette, per la sua maggior potenza, una rilevante economia nel peso della materia esplosiva che deve formare la carica.

Per la manovra dei diversi congegni dei grossi cannoni si tende ora a sostituire il motore elettrico a quello idraulico. Il motore elettrico trova poi utile applicazione in tutti i meccanismi destinati ad innalzare e trasportare le cariche dai depositi ai pezzi.

Gli attuali siluri, di diversi tipi e dimensioni, da un *minimum* di Chilog. 20 di fulmicotone, come carica di scoppio, giungono ad un *maximum* di Chilog. 120, ed hanno raggiunto una portata utile di 800 metri con una velocità oraria di 30 miglia. È però da prevedersi che il siluro, arma oltremodo delicata, cesserà di esistere quando i cannoni sottomarini potranno entrare in una via più pratica e sicura dell'attuale, che è puramente di studio.

Questo progresso rapido e grandioso non può farci intravedere nemmeno dove si arriverà ora, che tutte le scienze concorrono potentemente a dare nuovi elementi offensivi e difensivi alla nave da guerra.

*
* *

Una curiosa caratteristica del periodo attuale è la *comunicazione di idee* tra le diverse potenze marittime.

Spieghiamoci. Nei periodi storici precedenti ogni marina aveva quasi un *monopolio* per le forme delle sue navi e per la forza del loro armamento: adesso invece, ridotti a vivere in una pace armata, la guerra è divenuta quasi un oggetto di studio, una cosa che ha molto del teorico e, diremo anche, del trascendentale. Ciò che produce il completo annullamento di quel monopolio: le idee si comunicano tra nazione e nazione, si eseguiscono in pubblico esperimenti di armi nuove, s'invitano rappresentanti esteri ad assistere alle manovre, il giornalismo finisce per affratellare i popoli e di conseguenza il concetto che deve ispirare la creazione dei mezzi guerreschi, finisce per essere comune a tutti. Siamo, mi si permetta la frase, in una specie di *socialismo* applicato al tecnicismo dell'arte da guerra.

È per questo motivo che, paragonando tra loro in ogni periodo di tempo le navi delle nazioni che hanno lo stesso grado di importanza, troviamo aver quelle navi potenzialità equivalente.

I quattro fattori tattici: cannone, siluro, corazza, velocità, vengono in tal modo a compensarsi scambievolmente e tale equivalenza è in modo chiaro dimostrata da quelle autorità che con formole, più o meno esatte ma sempre logiche, hanno cercato di rappresentare numericamente il valore assoluto delle diverse navi: per una stessa categoria di navi, per diverse nazioni e per un medesimo periodo di tempo quei numeri risultano poco differenti l'un dall'altro.

Questo fatto, a noi che scriviamo, è stato confermato dalle analisi che abbiamo dovuto fare dei diversi tipi di nave attualmente in uso: analisi che ha avuto per risultato il presente lavoro.

La Francia col mantenere in tutti i periodi la cintura corazzata ha avuto piena ragione su quelle nazioni che, come noi, la debbono ora ripristinare dopo averla abbandonata. D'altra parte in 20 corazzate varate fino al 1890 la massima velocità è quella di miglia 16.19 del *Marceau*, e solo dai nuovissini tipi *Lazare Carnot, Jauréguiberry* si sperano velocità superiori alle 17 miglia.

L'Italia e l'Inghilterra superano la Francia per velocità di navi, ma per esse esiste l'inferiorità del non aver sempre la cintura corazzata.

La Francia poi, se ha mantenuta alta l'importanza dei cannoni, *sovracaricandone* le sue navi, ha adottato solo in questi ultimi anni i cannoni a tiro celere.

È adunque da questo insieme di cose che nasce quell'equivalenza, cui accennavamo più sopra.

***

E di noi che cosa diremo?

L'onorevole Maldini, nell'opera più sopra citata, accusava la nostra marina di essersi spinta troppo bruscamente sulla via delle novità e di essersi discostata, colle grandi navi, *da quanto di analogo si compie negli altri paesi marittimi del mondo, quantunque lo scopo da raggiungersi sia identico.*

L'accusa formulata nel 1881 è smentita da quanto avviene adesso, cioè dal generale riconoscimento dell'incontestabile valore delle nostre navi. E poi, questa mania innovatrice non era forse naturale e logica per noi?

La grande sconfitta subìta in una certa epoca, nella quale non era follia sperare vittoria, la susseguente apatia che ci impediva fin verso il 1871 di varare navi da battaglia, erano due fatti che ammettevano una reazione. La nazione fu potente e grandiosa, quando il ministro Saint-Bon potè costruire le quattro navi grandiose che onorano il genio italiano, decretando in pari tempo la demolizione di tutto il vecchio naviglio, vero naviglio da museo, che paralizzava la nostra attività e gravava il nostro bilancio.

Anche non tenendo conto degli articoli di oltralpe laudativi per secondo fine, le nostre navi corrispondono bene alle esigenze della guerra moderna o, per meglio dire, a quelle esigenze che il ragionamento attribuisce alle lotte navali future. I quattro fattori tattici vi sono razionalmente riuniti. Siamo forse deficienti per forza numerica, ma non conviene perderci di coraggio.

Noi abbiamo pur troppo il male del pessimismo. Se questa malattia è spesso un freno, perchè non dà luogo a disillusioni, è anche spesso causa di sfiducia: nella sfiducia è poi facile ad-

dormentarsi e finire per andare alla lotta colla certezza di perdere.

Conviene invece operare, operar sempre, aver sempre fiducia nelle proprie forze. È con questa forza che si vince.

Al mare ci chiamano gli interessi di vita e di benessere della nostra patria; al mare ci chiamano i ricordi gloriosi di altri tempi, quando vincevamo battaglie, quando insegnavamo ad altri popoli la via degli oceani.

Al mare! al mare! è il grido fantastico che si ripercuote sulle nostre coste, come la voce degli Dei nordici sui *fjörds* della Norvegia.

Dal mare avremo la nostra gloria.

***

Nel 1863 l'ammiraglio Saint-Bon scriveva:

« ..... bisogna creare, ma per un ordine di cose nuovo, essenzialmente diverso da quello che fu. Quest'arduo problema non potrà venire sciolto che dall'azione lentamente ordinatrice del tempo, o da quella d'un uomo eccezionale. D'un uomo di cui lo ingegno sbrigliato abbracci complessivamente un concetto e gli infiniti suoi sviluppi; di cui le cognizioni speciali si estendano su d'ogni parte della scienza navale; di cui l'energia sappia vincere i meschini interessi privati, le violenti passioni commosse, le tenaci resistenze passive, le attive lentezze burocratiche: di cui sia tanta l'autorevolezza che lo rispettino le vicende politiche; a cui benigna conceda fortuna portare a salvamento la opera sua ».

Noi avevamo quest'*uomo eccezionale;* e fu proprio lui, il grande ammiraglio.

Facciamo che nel giorno della lotta l'ala del vento, come a Nelson morente nella stiva del *Victory*, rechi sul bianco monumento di Campo Varano, il grido entusiastico della nostra vittoria.

UN UFFICIALE DI MARINA.

PEL CENTENARIO DI CARLO GOLDONI

Giacchè ci hanno a essere ogni tanto queste celebrazioni di centenari, ben venga il centenario di Carlo Goldoni! Un uomo grande e buono! La potenza dell'ingegno e la bontà dell'animo unite in una sola persona! Che cosa si può immaginare di più idealmente degno d'essere ammirato, lodato e porto in esempio agli uomini? E con questo un equilibrio anche fisico, che in pieno accordo con le felici disposizioni del suo spirito permette al Goldoni di scrivere senza vanti: « il morale è in me perfettamente analogo al fisico; non temo nè il freddo, nè il caldo e non mi lascio nè accendere dalla collera, nè inebriare dalla gioia; » una serenità, una calma, una giovialità, una rassegnazione, che non lo abbandonano mai, e insieme una benevolenza e una carità operosa verso chi soffre, per cui a ottantaquattro anni, infermo, poverissimo lui pure, e quasi cieco, traduce un romanzo per soccorrere un infelice e nel raccomandarlo: « le angustie, dice, del signor Bernardo non fanno che aumentare le mie... Quando avrò perduta la speranza di potergli essere di qualche utilità, lo pregherò non più tormentarmi e sarà finita; » e ad ottantacinque anni, pochi mesi prima di morire, quando per le vie di Parigi infuria la rivolta e forse nella solitaria stanzetta della via San Salvatore giunge l'eco spaventosa delle stragi ordinate dal Danton e dal Marat nel settembre del 1792, scrive a un suo editore italiano con un lampo estremo di buon'umore: « non m'è restato di buono, che uno stomaco valoroso ed un cuore sensibile! » Ah! *gran Goldoni! gran Goldoni!* come si diceva a Venezia al tempo dei suoi maggiori trionfi teatrali.

E ritornare a lui col pensiero fa bene all'anima; sembra di tirare un respiro più lungo e più libero dopo un'oppressione; e richiamare a lui i pensieri degli altri, a quella felice natura di puro artista e di galantuomo, che messo alle più dure prove non si piega se non per rialzarsi più forte, che passa puro e incontaminato a traverso le condizioni e le compagnie più corrotte e più corruttrici, che perseguitato e svillaneggiato dalle invidie, dai pettegolezzi malevoli, dalle guerricciuole letterarie, dall'ingratitudine della patria, di cui è l'ultima gloria, dimentica le offese, non ricorda più neppure i nomi degli offensori, e, condannatosi da sè ad un esiglio perpetuo, non ha un pensiero che non sia d'amore per la sua Venezia:

Da Venezia lontan do mile mia,
No passa dì, che no me vegna in mente
El dolce nome de la patria mia,
El linguazo e i costumi de la gente;

e richiamare, dico, a un tal uomo i pensieri degli altri, sembra adempiere a un dovere non solo di legittimo orgoglio nazionale, ma di alta moralità pubblica e civile nel momento in cui più vivo se ne sente il bisogno.

Per questo sono scusabilissimi i benemeriti imprenditori del Centenario Goldoniano, se invece di celebrare la nascita del Goldoni, per la quale si sarebbe dovuto aspettare il secondo centenario fino al 25 febbraio del 1907, hanno preferito di celebrare il primo centenario della sua morte, e se, qua e là, come non potessero stare alle mosse, anche il centenario della morte l'hanno celebrato un mese, venti giorni, quindici giorni prima del 6 febbraio, con intervento delle autorità e di corporazioni artistiche, letterarie, politiche, coraggiosamente affrontando il pericolo di lasciar credere che in Italia non si sappia di preciso neppure la data della morte del più grande, dell'unico grande commediografo che l'Italia abbia avuto. Che cosa direbbe un Francese, se lo si sospettasse di un'uguale incertezza pel suo Molière, un Tedesco pel suo Schiller, un Inglese pel suo Shakespeare? « Speriamo negli Spagnuoli! » come diceva Rossini.

***

Conviene intanto riparlare di Carlo Goldoni, non solo per pagare alla memoria di lui il tributo che ogni periodico letterario gli deve in tale circostanza, ma per rinfrescare anche nei nostri lettori alcuni ricordi, i principali almeno, della sua vita e dell'opera sua. L'atto di nascita del Goldoni (25 febbraio 1707) fu da Ermanno von Loehner, il più benemerito illustratore delle *Memorie* del Goldoni, estratto dai *Registri battesimali* di San Tomà in Venezia, e, citandolo, prendo volentieri occasione da questa solennità centenaria per inviare nella sua Vienna a quel valentissimo studioso e conoscitore del nostro Settecento un pensiero di gratitudine a nome de' suoi amici italiani, i quali augurano a lui salute e prosperità, ed a loro stessi ch'egli possa riprendere e compiere i suoi lavori, specie la illustrazione delle *Memorie* del Goldoni.

L'*Atto* di morte di Carlo Goldoni, fatto in Parigi il 19 febbraio 1793, e pubblicato per primo (se non erro) da Pompeo Gherardo Molmenti nel 1875, attesta che il Goldoni morì il 6 febbraio 1793, a sei ore di sera, in età di ottantasei anni e nella casa posta in via S. Salvatore n. 1, sezione di Bonconseil, assistendo alla compilazione dell'atto per testimoni, Antonio Goldoni, nipote del poeta, ed un suo amico, Domenico Laprime. Quello che v'ha di curioso si è che di una morte avvenuta il 6, la constatazione, come risulta dall'*Atto* stesso, sia stata ritardata fino al 17 per parte del commissario di Polizia della sezione di Bonconseil, ma s'era già ai preludi del regime del Terrore e non è da meravigliarsi che questo genere di ordinarie funzioni municipali non si compissero con molta regolarità. Quella che procedeva più in regola era la ghigliottina, a cui pare un miracolo davvero che sia scampato il nostro Goldoni, già maestro d'italiano alle principesse reali e pensionato di Corte. Nè è da dire che la vecchiaia, l'infermità, l'abbandono l'avessero oramai tolto dagli occhi e dalla memoria di tutti. Il famoso Conte Gorani, un avventuriere italiano del secolo XVIII, le cui *Memorie* riassunse in un grazioso libro Marco Monnier, lasciò scritto: « io avevo amato quell'uomo di genio e l'avevo spesso incontrato a Parigi nel 1790, 1791 e 1792. Avevo pranzato con lui da un

ambasciatore il 7 agosto 1792 e siccome egli s'era ammalato il 25 del mese stesso, così, quando l'11 gennaio 1793 feci ritorno a Parigi, io lo credevo già morto ». Non c'è da giurare sulla esattezza di tutte queste date, le quali fanno dubitare appunto per la loro eccessiva precisione cronologica. Ma certo è che la notorietà del Goldoni in Parigi durava ancora negli ultimi anni della sua vita. E del resto basta la lista dei soscrittori alla prima edizione delle sue *Memorie* nel 1787 per vedere quanti in Francia, fra i personaggi di maggior conto nella Corte, nella nobiltà, nella diplomazia, nelle lettere, nelle arti, avevano dato il loro nome e quanti pochi invece s'erano in Italia ricordati di lui. Il solo nome celebre italiano, che vi si incontri, è quello di Francesco Albergati, il commediografo bolognese, ch'era stato amico e imitatore del Goldoni.

E un'altra prova, che il Goldoni non era nè ignorato nè dimenticato, ma forse, per fortuna sua, o non avea suscitato nè invidie, nè rancori, nè odii, o la vecchiaia, l'infermità, l'antica amicizia col Voltaire e la qualità di straniero gli furono in quei primi momenti di sufficiente difesa, si ha nel fatto che il 7 febbraio 1793 la Convenzione si occupò di lui e della pensione che, aboliti tutti gli assegni a carico dell'antica lista civile, gli era stata levata fin dal luglio dell'anno precedente. Qui i ricordi del Gorani perdono di tutta la lor pretesa esattezza. « Se non erro, scrive, fu il Bailleul, che aveva fatto il rapporto, ma poi non se n'era più dato pensiero e non lo presentò che in febbraio per sollecitar l'assemblea a far pagare a quell'uomo illustre gli arretrati della sua pensione, che la Corte gli aveva assegnata e l'Assemblea Costituente gli aveva confermata in seimila lire l'anno. Ma quando il relatore fu a mezzo della sua arringa in favore del rivale del Molière (il quale nei tipi mezzani l'ha anzi superato) e che la Convenzione parea disposta a rendergli giustizia, un altro deputato lo interruppe a un tratto con queste parole: « Scendi dalla tribuna, canaglia; perchè non hai tu fatto il tuo rapporto almeno un quindici giorni fa? Gli avresti impedito forse di morire di fame e invece già da ierlaltro è stato sepolto ». La scena è caratteristica, ma non vera nel fondo e confusa nei particolari. L'oratore non fu il Bailleul, bensì Giuseppe Maria Chénier, come si rileva dal rendiconto ufficiale del *Moniteur*, e dal testo del suo discorso sembra trattarsi di un proponente e

non di un relatore, il quale presupporrebbe una petizione presentata alla Convenzione. Forse qualcuno avea raccomandato il Goldoni allo Chénier, forse egli stesso, nella sua qualità d'autor drammatico, lo conosceva, o (che sarebbe ancora più bello) seguì un impulso spontaneo e generoso del cuore. La Convenzione accolse la proposta dello Chénier di restituire la pensione al Goldoni, di cui lo Chénier, da esperto rétore, avea vantato il civismo e quanto si compiacesse di *morir francese e repubblicano.* Ma la rettorica e la pensione giunsero tardi e il 9 febbraio lo Chénier stesso l'annunciò alla Convenzione, facendo decretare un altro assegno minore alla vedova. Buon pel Goldoni però essere morto a tempo e anche senza pensione perchè, nel colmo del regime del Terrore, un rifacimento della sua *Pamela,* opera di Francesco di Neufchâteau, fu denunziato alla Convenzione per *moderato* e *reazionario* il 3 settembre 1793 e fu la cercata occasione pei Giacobini di chiudere la *Commedia Francese* e imprigionare gli attori e l'autore. « Se questa misura paresse a qualcuno troppo severa, sclamava il Barrère, io gli dirò che i teatri sono le *scuole primarie* degli uomini illuminati e un supplemento della pubblica educazione! » Tali sciocchezze sono state ripetute molte volte anche dopo, ma allora bastavano a far tagliare la testa d'un galantuomo; e chi avrebbe salvato il Goldoni, già impiegato della Corte e padre vero della *moderata* e *reazionaria* Pamela?

Alla rivoluzione francese il Goldoni, quantunque vi vivesse in mezzo sino alla vigilia del regime terrorista, che durò dal 2 giugno 1793 al 27 luglio 1794, il Goldoni, dico, non accenna mai in nessuna delle sue lettere che conosciamo. Non c'è, che io sappia, se non in una sua lettera del 20 maggio 1791, premessa alla traduzione di un romanzo della Riccoboni, dove ricorda le *turbolenze,* e non più, che agitavano Parigi. Già di politica s'era sempre interessato poco (è un altro titolo del Goldoni alla simpatia della posterità), e poco sempre ci avea capito. *Non omnibus omnia,* scrive il Loehner, che crede aver bisogno di giustificarlo. Per me tutta la politica del Goldoni si riassume in quell': *amate, se volete essere amati,* ch'egli fa da *Siora Felicita* intuonare ai *Rusteghi,* a quei tiranni domestici, che hanno sempre creduto infallibile il loro sistema, e quando vedono crollarsi la casa addosso, restano lì, mogi, confusi, imbecilliti, sotto

l'eloquenza pettegola di una di quelle energiche donnette Goldoniane, la chiacchiera delle quali non dà quartiere nè remissione. La satira del costume si eleva qui ad un'alta idealità umana, che è il sublime dell'arte comica, e nella tirannia dei *Rusteghi* altre tirannie sono, con l'inconsapevolezza del genio, ma con l'inspirazione spontanea del galantuomo, adombrate, schiaffeggiate e punite. «Amate, se volete essere amati!» Ed è probabile che il Goldoni, innamorato di questa formola ideale, che rispondeva ad un sentimento così schietto dell'animo suo, abbia forse vagheggiato per un momento le aspirazioni umanitarie delle prime Loggie Massoniche, delle quali è ancora dubbio se fece la satira o la difesa colle *Donne curiose;* è, più che probabile, certo, ch'egli lodava di gran cuore, nella dedica delle *Memorie*, le prime riforme di Luigi XVI, perchè, al pari d'un altro grande poeta (e grande poeta comico sopra tutto), il Manzoni, avrà creduto che quelle riforme bastassero e la rivoluzione non facesse che sciupare quello che s'era avviato così bene da sè.

Ma in politica non va più in là. Può, come il Rousseau, essere segretario d'un ambasciatore nel 1733, console di Genova a Venezia nel 1740, ma dal primo ufficio, in cui era entrato per aver bruciato, in un'ora di sconforto, una cattiva tragedia, ne uscì per aver giuocato tutta una notte, ed essere invece stato sospettato dall'ambasciatore di tortuose trame politiche, dall'altro per essersi, con una ingenuità senza pari, lasciato avvolgere in un imbroglio, di cui altri era reo e la pena fu sua.

E non dà segno neppure di avvedersi di quelli che furono i preamboli, i sintomi, i precedenti morali del mutamento imminente, e che pur trovarono anche in Italia consensi e imitazioni importanti, nè di considerare più che letterati in voga i Voltaire, i Diderot, i Rousseau, coi quali fu in relazione o conobbe da vicino. Adotta anch'esso certi modi di dire e certe ammirazioni, che erano venute di moda, il *cuor sensibile,* la *filosofia,* il *progresso dei lumi,* ma nulla più. Non è spirito forte, nè libero pensatore. Ma quale fosse su certe questioni la disposizione del suo animo non si argomenta dalle sue commedie, nè dalle *Memorie.* Per consolare però il suo amico Albergati di dispiacenze amorose sofferte: « tutti i divertimenti, gli scrive, tutti i piaceri e tutte le occupazioni del mondo non vagliono a contentare il cuore umano, che è fatto per amare. Non c'è altro che la di-

vozione che possa cangiar questa inclinazione. Allora il cuore ama un oggetto superiore all'umanità e crede le cose terrene indegne del suo attaccamento. Io non disapprovo la divozione, ma non ho ancora avuto la grazia di possederla. Non so s'io debba augurarla ad una persona, che stimo ed amo; ma sono persuaso che s'ella non diventa divoto, amerà sempre, come ha sempre amato ». E da Roma al Cornet il 29 aprile 1759: « Voi andate in traccia di buoni corrispondenti, ed io di nuovi caratteri. In Roma avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarli di queste è lo stesso che far vedere una donna disabbigliata. La commedia si abbevera ad un vasto fonte, ma alcuni rivoli più fecondi non soffrono essere toccati, e alcune volte le convien soffrire l'astinenza nell'abbondanza; quindi è che, esaurite le comuni sorgenti, conviene che si volga all'Oriente e all'Occaso, e gli spiriti, annoiati della verità ripetuta, si conducono a desiderare o il sorprendente o il ridicolo sciagurato ». Sono queste fra le manifestazioni più ardite che de' suoi intimi pensieri su certi argomenti abbia fatto il Goldoni, e quest'ultimo brano di lettera al Cornet ci dà ragione altresì delle mire nascoste, alle quali avrebbe potuto levarsi il suo genio comico, e dei mancamenti forzati, ai quali fu costretto. Mettiamo fra le nostre disgrazie letterarie che un Goldoni non abbia potuto darci sulle scene la Roma dei preti dopo la pace d'Aquisgrana e prima della Rivoluzione Francese. Solo a vederla il demone della commedia gli si agitava dentro e gli formicolavano le mani. Che cosa sarebbe, se gli fosse stato dato vedere a Roma del primo centenario dopo la sua morte?... Ma, o avrebbe dato indietro sgomento e la penna gli sarebbe cascata di mano, o in un solo Goldoni avremmo avuto Tacito, Giovenale e Shakespeare. Era troppa fortuna!

*
* *

La vita e il teatro di Carlo Goldoni hanno entrambi tre parti ben distinte tra loro. La vita ha una prima parte avventurosa, romanzesca, errabonda, che comincia col famoso viaggio sulla barca dei Comici da Rimini a Chioggia, nel 1721, e finisce col matrimonio del Goldoni con Nicoletta Connio di Genova nel 1736, il più perfetto modello di donna affettuosa, modesta, se-

rena, inspiratrice e confortatrice nella prospera e nell'avversa fortuna, che in tutta la storia letteraria si trovi posta a fianco d'un uomo di genio. Quando a 77 anni di età e 48 di matrimonio, il Goldoni scriveva la prima parte delle sue *Memorie*, diceva di lei: « ella è la mia consolazione e lo è sempre stata! » Ed un ritratto immortale fece della sua Nicoletta nella dedica a suo suocero della *Donna Sola*. La ricordò per ultimo Giuseppe Maria Chénier nella seduta della Convenzione del 7 febbraio 1793, con queste parole: « Ella ha ora 76 anni ed il Goldoni non le lascia per eredità che un nome celebre, virtù e povertà » e da tal giorno si perde di lei ogni traccia. Questa donna chiude il primo periodo della vita del Goldoni ed apre il secondo, il solo felice, quello della sua attività letteraria più prodigiosa e feconda, quasichè il suo ingegno prenda tutta la forza nella pace del suo cuore (qualche distrazione galante non conta, nè guasta) e questo secondo periodo si stende dal 1736 al 1762, quando il Goldoni andò in Francia.

Fu il tempo più felice e glorioso, ma comprende pure le disillusioni più amare, le guerre più acerbe e più ingiuste, lo sconforto supremo del darsi per vinto, e cedere il campo. Il terzo periodo va dal 1762 alla fine della sua vita e gli riserbava un dolore anche maggiore, se possibile, quello di dovere il poeta, appena giunto in Francia, sconfessare sè stesso e l'opera sua, e tornare a tutta quell'arte invecchiata e barocca, ch'egli con tanto valore e con tante lotte aveva trionfata e detronizzata in Italia. È qui dove la serenità, la calma, la giovialità inesauribile del Goldoni fanno le loro prove più eroiche ed in esse trova la forza di conseguire la più bella corona, a cui potesse ambire uno scrittore comico italiano, quella di dare una commedia perfetta al teatro comico francese (il primo del mondo), contrapponendo per di più ai tipi intieri e quasi sempre tutti d'un pezzo del teatro del Molière *quei mezzi caratteri* (nei quali il Gorani pretende che lo superò), siccome esso li aveva studiati nell'angusta vita italiana del Settecento, e il duplice aspetto e l'intrinseca contraddizione dei quali sono spesso da lui significati nel titolo stesso della commedia: *Le Bourru Bienfaisant*, *L'Avare Fastueux*, altra commedia questa, scritta dal Goldoni in francese, e che non riportò il buon successo della prima, ma lo meritava.

Le Bourru Bienfaisant appartiene al 1771. Ma ormai queste e le altre poche opere teatrali, che scrive, sono gli ultimi guizzi

d'una gran fiamma, che sta per spegnersi. La sua vita si dibatte fra momentanee agiatezze e difficoltà economiche dolorose, che finiranno, scoppiata che sia la Rivoluzione, in assoluta povertà. E quelle difficoltà lo tirano giù di strada; del poeta comico fanno dal 1764 al 67 un maestro d'italiano alle principesse reali. Eppure fu questa l'ultima tavola di salvezza nel naufragio, giacchè dopo avergli procurato per qualche tempo una condizione discreta, gli fruttò poi una pensione, che, aspettata per anni, venne finalmente a rialzarlo, mentre già affogava nei debiti, e gli durò fino al 1792.

Questa triplice divisione, che può farsi della sua vita, conviene pure al suo teatro. Tardi egli ritrova sè stesso. Nella prima parte della sua carriera teatrale, quella degli *Intermezzi*, delle *Tragedie*, dei *libretti per musica*, se anche è dato scorgere qua e là i segni di quanto ferveva nascosto nella sua mente, il mestiere però soffoca l'arte ed egli stesso rifiuta quasi tutte le sue composizioni teatrali di quegli anni. All'ultimo, come dubitando di sè stesso, si rimette in Pisa alla professione d'avvocato dal 1744 al 48 ed in Pisa appunto Cesare d'Arbes, (*Pantalon-Paronzin*) e Girolamo Medebach, come i messaggeri di Goffredo, che richiamano Rinaldo all'onore delle armi, richiamano il Goldoni al teatro. I cinque anni passati colla grande compagnia comica del Medebach nel Teatro Sant'Angelo a Venezia, i nove anni successivi nel Teatro di San Luca segnano la parabola ascendente della gloria teatrale del Goldoni e comprendono tutta la seconda parte della storia delle sue commedie. La riforma del teatro italiano, appena confusamente sentita e accennata nella prima parte, in questa si concreta e si compie. La *commedia di carattere*, che è il segnacolo in vessillo della riforma Goldoniana, prende il posto di tutte le scurrilità di mestiere della *Commedia dell'Arte*, ridotta ormai una rappresentazione stereotipa di caratteri fissi, di facezie, di motti, di burle e di travestimenti convenzionali, che non avea più nulla a che fare con quello che questa stessa Commedia, creazione essenzialmente italiana, era stata, quando n'erano autori ed attori artisti sommi, che le aveano fatto fare con gloria il giro d'Europa.

Nei quattordici anni che il Goldoni passa al servizio dei due teatri veneziani, di Sant'Angelo e di San Luca, la foga, la fecondità, la spontaneità della sua produzione sono vertiginose, e ri-

marranno sempre una delle maggiori prove d'ingegno, che un uomo abbia dato. Il martedì grasso del 1750 promise le sedici commedie nuove per l'anno seguente, che diede di fatto dall'ottobre dell'anno stesso al martedì grasso, 23 febbraio, del 1751. Quella sera stessa gli amici e la folla lo portarono in trionfo al *Ridotto,* ed è bellissimo, a tale proposito, quel passo delle sue *Memorie,* in cui racconta come, non ricordando più che quella sera segnava appunto l'adempimento della sua audace promessa, egli s'andava chiedendo il perchè di tutto quell'entusiasmo, mentre avea pur dato tant'altre commedie da lui giudicate migliori, e che non avevano riportata una così rumorosa fortuna. Ma nel passaggio al teatro di San Luca, il Goldoni già devia dalla strada maestra della sua riforma. È il tempo, che, indotto dalle esigenze mai sazie d'un pubblico, che osava contrapporgli l'abate Chiari e i suoi drammi romanzeschi, il Goldoni sfodera anche esso le *Ircane,* le *Spose persiane,* le *Belle selvaggie,* « sforzo d'ingegno, dice con così commovente malinconia il Tommasèo, abbandonato dagli uomini, tradito dai tempi ». E ne conveniva il Goldoni stesso scrivendo ad un amico: « Se dalla volubile inclinazione del pubblico sarò strascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere ». Come ciò non bastasse, eccoti i *Granelleschi* e Carlo Gozzi, che rinnovava nelle *Fiabe* con intenti nuovi quella *Commedia dell'arte,* che il Goldoni aveva proscritta. Non si può dire in modo assoluto che questi contrasti letterari, i quali però separarono Venezia in due campi, come non aveano mai potuto fare le vecchie fazioni politiche italiane, determinassero il Goldoni ad abbandonare l'Italia. Fu tutto un cumulo di amarezze, di speranze, di promesse, di illusioni, che gli fece accettare una proposta, sembratagli allora larghissima, e che poi fu tutt'altra in realtà. Ma anche quei contrasti ebbero la parte loro a farlo risolvere, ed a me è sempre sembrato che lo dica assai chiaro nei versi seguenti, nello stesso modo che dai medesimi apparisce non aver egli avuto allora l'idea, che il suo esiglio dovesse essere perpetuo:

Tre lustri or son che del mio scarso ingegno
Vò spremendo il midollo e quanto lice
A me sperar giunsi dell'opra al segno.

Ma non dura fortuna ognor felice,
E temer posso di colei gli oltraggi
Ed all'imo cader della pendice.
Nuove terre calcando e nuovi saggi
Di costumi prendendo, può la mente
Trar miglior frutti da novei vïaggi,
E un dì tornando alla diletta gente
D'Italia mia, ch'or di me forse è stanca,
Esser rancido meno e men spiacente.

Rancido, spiacente il Goldoni, dopo quindici anni appena! Il Goldoni, che in tante sue commedie è fresco anche oggi di una giovinezza immortale! Ma il privilegio del genio si sconta piegando la testa sotto queste forche. Ed il Goldoni partì per non tornare mai più. Fu un momento di gran dolore per lui. « Confesso e giuro (dice in *Una delle ultime sere di Carnevale*, dove parla esso per bocca del personaggio) che *parto col cuore straziato*. Ma, indole elastica e pronta, si riebbe ben presto. Qui però ha fine la seconda parte della sua carriera teatrale. La terza ed ultima è in Francia e durò in punto trent'anni.

***

Ha l'Italia un teatro comico all'infuori di quello del Goldoni? Non l'ha! Questa tesi di storia letteraria, che offende un poco l'orgoglio nazionale, trovò valentissimi contradittori. Ma il teatro dell'epoca del Rinascimento è un germe, che non fruttificò. Come avea dato le mosse a tutti i generi letterari, così il Rinascimento fece anche per tutte le varie forme del dramma, ma l'imitazione dell'antichità, le condizioni politiche e sociali sopravvenute e più di tutto la mancanza di un vero e grande scrittore teatrale, che avesse la forza di superare quegli ostacoli, impedirono la loro espansione. Non possiamo quindi contare che la *Mandragora* del Machiavelli e qualche lampo potente nelle ingarbugliate commedie di Pietro Aretino. Molti indagarono le ragioni di questo fatto e variamente lo spiegarono. Meglio di tutti, secondo me, Adolfo Gaspary. « La poesia drammatica, scriv'esso, è sempre il frutto più tardo dell'arte e le altre nazioni vi arrivarono solo nel secolo XVII, quando l'Italia era in piena decadenza letteraria. Non ogni stadio

dello svolgimento sociale può produrre il dramma compiuto; questo poggia su di una maturità, finezza e profondità d'osservazione psicologica, su di una perfezione d'analisi e di riflessione, quali la poesia del Rinascimento non possedeva, intenta, com'era, allo splendore dell'apparenza, all'efficacia esteriore, a divertire con la varietà. » Da queste disposizioni, raccogliendo altre tradizioni, artistiche e popolari, potè uscirel a *Commedia dell'arte* e al decadere di questa, l'*Opera in musica*, il capolavoro teatrale italiano, che diventò mondiale. Ma quando sorse nel Goldoni il vero e grande autor comico, la vita sociale italiana era distrutta; i privilegi, le esenzioni, le caste, l'oppressione straniera la schiacciavano; la borghesia era una clientela, la plebe una massa anonima e confusa; il pensiero s'agitava solitario qua e là; la lingua era divenuta un gergo misero e bastardo, che quanto più volea talvolta rialzarsi sui trampoli letterari e più mostrava la sua goffa impotenza; il contenuto della letteratura era scomparso, e fu la scienza che lo rifece. Quanto di vita italiana durava ancora, s'era ristretta nel cuore di Venezia decaduta, ma libera, e fu ventura che là nascesse il Goldoni. Di Venezia egli ritrasse un popolo vero, il solo che ancora esisteva. L'Italia è in quei conti, marchesi e cavalieri lombardi, napoletani, romani, che a quando a quando compariscono nelle sue commedie a turbare le fantasie delle sue donnette Veneziane, in quegli Arcadi pretensiosi, in quei *Lelii* imbroglioni, viaggiatori, avventurieri, che ora seducono con suo danno, ora eccitano lo sdegno e la collera di *Pantalone de' Bisognosi*, l'onorato borghese di Venezia.

Celebriamo il centenario di Carlo Goldoni con intiera e tranquilla coscienza. Siamo certi di non lasciarci prendere all'amo di nessuna fatua celebrità, strombazzata a comodo di triste passioni o di peculati politici, siamo certi, fra tante abbiezioni e falsità, di celebrare una vera gloria italiana, un vero onest'uomo, un vero grande poeta.

ERNESTO MASI.

LE STRADE FERRATE ITALIANE

ESAMINATE SOTTO L'ASPETTO FINANZIARIO

III.

Si è visto quali fossero in passato e quali siano oggi le condizioni finanziarie dell'azienda ferroviaria italiana: che, se per essa i risultati ottenuti non sono stati nell'insieme molto soddisfacenti, neppure è a dire che lo siano per lo Stato, pel quale anzi, come già fu osservato, essi non potranno che peggiorare. Ciò non pertanto è positivo che, durante un certo numero di anni, quei risultati erano per lo addietro riusciti abbastanza lusinghieri, giacchè dal 1870 al 1880, quantunque la rete non abbia cessato di ampliarsi sensibilmente, pure i prodotti lordi chilometrici continuarono a progredire, tanto da poter far sperare in un ulteriore progresso economico del paese. Ma alle liete speranze succedettero le disillusioni: i prodotti chilometrici cominciarono coll'essere stazionari e poi finirono col diminuire non poco.

Dai confronti fra i risultati successivi dei var periodi e dalle considerazioni fatt appare ovvio di dedurre che tale diminuzione sia dovuta in gran parte al soverchio sviluppo

che si volle dare alla rete dal 1880 in poi; poichè, come già fu detto, mentre è avvenuto che taluna delle nuove strade ferrate andasse sostituendosi, quale scorciatoia, a taluna di quelle già esistenti, il paese non si è trovato in condizioni economiche tali da poter egualmente approfittare di tutte, le vecchie e le nuove insieme. È vero che, disgraziatamente, negli ultimi anni, e cioè dopo l'88, sopravvenne anche la crisi economica a peggiorare di molto la situazione, ma, come si vedrà in seguito, una sosta più o meno lunga, e forse una depressione nei prodotti, erano da aspettarsi anche indipendentemente dalla crisi.

Le condizioni del paese, per quanto in certi anni potessero apparire economicamente floride, non erano però tali da giustificare la costruzione di tante nuove linee, e le insistenze messe in giuoco per ottenerle, ebbero per iscopo di soddisfare piuttosto ad interessi regionali che non a quelli della nazione; tanto più che, nei confronti fatti finora, neppure si tenne conto delle strade ferrate in corso di costruzione, che, volere o non volere, si dovranno ultimare, quantunque sommino tutte insieme ad altri chilometri 1760 circa, dei quali 1460 si ritiene potranno aprirsi all'esercizio prima del 1895 e gli altri 300 prima del 1898.

La potenzialità ferroviaria di un paese abitualmente vien misurata riferendo i chilometri delle strade ferrate in esercizio alla quantità degli abitanti, oppure alla superficie del paese stesso. Ma se colla prima misura si ottiene di tale potenzialità un criterio economico assai inesatto, con l'altro si ha tutt'al più un'idea, per così dire, planimetrica delle condizioni ferroviarie; giacchè, col riferire le strade ferrate alla superficie, si arriva soltanto a stabilire se la rete di un dato paese sia più o meno fitta. In entrambi i casi, dunque, non si può avere della potenzialità ferroviaria che un concetto, per lo meno, assai incompleto.

Ciò non pertanto, tali sono stati i criteri generali che campeggiarono in quasi tutte le discussioni ferroviarie fatte in Italia, dentro e fuori del Parlamento; ed invero, anche in occasione del dibattito avvenuto per la legge dell'aprile 1892, si è sentito ripetere che l'Italia è ancora molto indietro, perchè non ha che circa chilometri 4 1[2 di strade ferrate per ogni 10 mila abitanti e presso a poco altrettanti per 100 chilometri quadrati, mentre

altre nazioni ne hanno ben di più (1); e queste indicazioni, insieme ad altre analoghe sulla povertà nostra quanto a mezzi di comunicazione, non hanno mancato di avere una certa influenza sullo studio e sull'approvazione delle leggi ferroviarie che si succedettero dal 1879 in qua; e ciò, non soltanto per fare aumentare successivamente il numero dei chilometri di strade ferrate da costruirsi, ma ben anche per farne la così detta perequazione fra le varie regioni italiane.

Se non che, quando la costruzione delle strade ferrate non si voglia fare per ragioni politiche o militari solamente, o per soddisfare ad interessi locali più immaginari che reali, ai sopraindicati criteri devesi aggiungere qualche elemento che tenda a far conoscere se, almeno all'ingrosso, le nuove strade ferrate saranno più o meno utilizzate, sia pure anche soltanto in vista di fare affluire alla rete già esistente taluni pochi traffici che diversamente forse non vi arriverebbero.

Non si vuole con ciò affermare che tale criterio debbasi far prevalere in tutti i casi, ma è certo che, prima di decidersi a spendere centinaia di milioni di lire, converrà pur sempre,

(1) Lunghezza delle strade ferrate di Europa alla fine del 1891. (Estratto dal periodico « Archiv für Eisenbahn Wesen » 1891).

	STATI	Chilometri per 10.000 abit.	Chilometri per 100 chilom. quadr.		STATI	Chilometri per 10.000 abit.	Chilometri per 100 chilom. quadr.
1	Svezia	16.6	1.8	11	Spagna	5.6	1.9
2	Svizzera	10.6	7.5	12	Portogallo	4.8	2.3
3	Francia.	9.5	6.9	13	Rumania	4.7	2.0
4	Danimarca	9.0	5.1	14	Italia.	4.4	4.2
5	Germania.	8.6	7.7	15	Grecia.	3.2	1.1
6	Belgio	8.5	17.5	16	Russia e Finlandia.	3.1	0.6
7	Gran Brettagna ed Irlanda.	8.3	10.4	17	Serbia.	2.5	1.1
8	Norvegia.	7.9	0.5	18	Turchia Eur. Bulgaria e Rumelia.	2.3	0.6
9	Paesi Bassi, Lussemburgo.	6.4	8.5				
10	Austria-Ungheria . .	6.3	3.9		Media . . .	6.4	2.2

se non altro, sapere dove si andrà a finire, tenendo conto della spesa capitale da farsi, delle spese di esercizio, e della potenzialità economica attuale e di quella probabile avvenire del paese, o della regione, che si vuol dotare di nuove ferrovie. Se per l'addietro, non diremo dall'origine ma soltanto a partire dal 1880, si fosse seguìto, se non in tutto almeno in parte, un tale criterio, oggi l'Italia si troverebbe con diverse centinaia di chilometri di strade ferrate in meno, ma avrebbe per contro il risparmio di parecchie centinaia di milioni, col non lieve comune vantaggio di un bilancio assestato e senza il corso forzoso più o meno ufficiale. E si dice « a partire dal 1880 », giacchè fu la legge del 1879 che ci mise sulla china di dover spendere largamente per nuove ferrovie, mentre bisogna pur riconoscere, come già si ebbe ad osservare, che, fino ad una certa epoca dopo il nostro risorgimento politico, era necessario che al concetto puramente finanziario od economico dovesse prevalere, nella sistemazione delle cose italiane, quello di completare l'unità nazionale sotto ogni aspetto, e perciò anche col dare alle diverse regioni facile modo di potersi affratellare.

Il criterio che darebbe una norma abbastanza esatta della opportunità finanziaria non solo, ma anche economica, di costruire nuove strade ferrate in un dato paese, potrebbe aversi dalla sua produzione, nel senso economico più esteso della parola; fattori della quale, come si sa, sono: le terre colla rendita, i capitali propriamente detti col profitto e le persone col lavoro. È chiaro che per l'agricoltura, per l' industria e pel commercio in generale, gli scambi che determinano lo sviluppo dei traffici devono essere proporzionali alla produzione; per cui quanto maggiore sarà questa, altrettanto maggiore sarà il bisogno di strade ferrate.

Non si nega che lo sviluppo economico di un dato paese sia favorito dalla costruzione di nuove vie, tanto più se ferrate; ma considerando la questione sotto l'aspetto finanziario, è ovvio che un criterio esatto non si possa desumere se non da ciò che realmente esiste, pur ammettendo una certa maggior produzione ulteriore pel fatto della introduzione di una migliore viabilità; giacchè la produzione latente che potrebbe svilupparsi colle nuove strade ferrate, a parità di altre circostanze e salvo casi speciali, sarà pur sempre proporzionale a quella che esiste.

Questo concetto non sarà completamente ammesso dai sostenitori delle strade ferrate a qualunque costo, come mezzo primo ed essenziale per avere la produzione anche là dove essa è quasi nulla; ma costoro spingono lo sguardo troppo oltre: essi in tal modo arrivano al punto di voler scontare oggi tutto l' incerto avvenire, arrischiando perfino di volgere il pensiero al tempo in cui l' Italia potrà essere proprietaria, senz'altra spesa, di tutte le strade ferrate per effetto di una ammortizzazione dell'enorme capitale in esse impiegato. Ed invero si è già visto, che per ora e per, Dio sa, quanti anni avvenire, anche tenendo conto dei vantaggi indiretti, la nostra rete ferroviaria non potrebbe cessare dall'essere passiva se non quando fosse ammortizzata in gran parte la relativa spesa di costruzione.

I sostenitori delle strade ferrate a qualunque costo obbiettano che occorre tener conto non soltanto dei vantaggi materiali diretti e indiretti che si possono misurare, ma di quelli ancora che non sono a rigore commensurabili. Essi così alludono all'enorme progresso che si è verificato in tutto il mondo incivilito, in questa seconda metà del secolo, per effetto della introduzione dei nuovi e potenti mezzi di trasporto; e seguendo gli studi di taluni economisti (1), arrivano ad indicare delle somme favolose per dare una idea di tali vantaggi. Ora, sembra a chi scrive, che tali considerazioni potrebbero avere molto peso qualora l' Italia fosse priva o quasi priva di strade ferrate; ma trattandosi soltanto di un ampliamento della rete già esistente, di una rete anzi, che, come si vedrà in seguito, in paragone delle reti dei paesi più ricchi che non sia l' Italia, sarebbe di già troppo estesa, tali considerazioni dovrebbero avere un peso assai ristretto. Ad ogni modo, pur ammettendo che un certo peso esse abbiano, e pur apprezzando l'ottimismo che hanno i fautori delle strade ferrate ad ogni costo, per la prosperità

(1) Traité des chemins de fer par Alfred Picard, tome premier Chapitre II et III.

Annales des ponts et chaussées — Mémoires et documents, etc. Février 1892. — « L'utilité des chemins de fer d'intérêt local », par M. Considère, Ing. en chef des ponts et chaussées.

Bodio — « Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia », 2ª edizione, 1891, Roma. — Vi si fa un cenno del metodo del Sax e si espone quello del Launhardt.

futura del nostro paese, anzi sperando con essi che la si avveri, è lecito di chieder loro se potrebbe essere conveniente di ridursi in pochi anni alla miseria, o poco meno, col seguitare a spendere largamente in nuove strade ferrate, soltanto per la speranza, o se vuolsi, anche colla certezza, che le nuove linee fra tre o quattro generazioni potranno servire ai traffici dei nostri lontani nepoti.

Ammesso dunque, che per avere una norma esatta dell'opportunità di costruire nuove strade ferrate, si debba ricorrere ai dati di fatto esistenti, i quali in sostanza si compendiano nella produzione, bisognerebbe ora poter determinare questa con qualche esattezza; ma disgraziatamente non si hanno elementi abbastanza particolareggiati per apprezzarla in tutte le sue manifestazioni.

Esistono però taluni studi recenti, mediante i quali si ottenne in via approssimativa il valore della ricchezza fondiaria e della ricchezza mobiliare, e aggiungendo a questi due elementi quello della ricchezza della collettività dei cittadini, che è proporzionale al loro numero, si dovrebbe avere quanto basta per risolvere la questione, almeno all'ingrosso; giacchè, a parità di circostanze, la produzione è proporzionale all'insieme di queste tre ricchezze.

Parecchi economisti si occuparono della determinazione della ricchezza fondiaria e di quella mobiliare: in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria ed anche in Italia essa formò oggetto di pubblicazioni molto interessanti, delle quali il commendatore Bodio, direttore generale della Statistica al Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha fatto cenno nella sua opera, già citata, *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, pur occupandosi egli stesso di tale questione. Infatti sulle orme di quanto già avevan fatto taluni economisti stranieri, ed il prof. Pantaleoni in un suo notevole studio pubblicato nel *Giornale degli economisti* (agosto 1890), il Bodio finì col concludere che l'insieme delle ricchezze private, fondiaria e mobiliare, in Italia, dal quinquennio 1875-80 al quinquennio successivo 1880-85 aumentò di 5600 milioni, ossia di 1120 milioni per anno, mentre da questo quinquennio all'altro, 1885-90, aumentò di soli 3300 milioni, ossia di 660 milioni per anno; diminuzione assai forte che, come egli ha bene osservato,

accusa il sensibile rallentamento nello sviluppo del capitale nazionale in questi ultimi anni.

Questi dati presi in sè stessi devono ritenersi, in verità, alquanto elastici, ma presi nei loro rapporti reciproci, o in rapporto ad altre quantità che abbiano con essi una certa relazione, possono accettarsi.

Si supponga ora che non fosse sopravvenuta la crisi, e che lo sviluppo della produzione, (il quale a parità di popolazione e di mezzi deve essere proporzionale allo sviluppo delle ricchezze sovra indicate), avesse continuato a verificarsi come si è verificato fra il primo ed il secondo dei suddetti quinquenni: non è difficile di mostrare che, anche in tale ipotesi, noi avremmo pur sempre fatto, come suol dirsi, il passo più lungo della gamba, col costruire 5,300 chilometri di nuove strade ferrate in poco più di dieci anni, e coll'appaltarne altri 1,760 chilometri, senza contare quelli in progetto, cioè altri 1,100 ancora, i quali, a termini di legge, dovrebbero pure costruirsi.

Basterà all'uopo mettere a confronto, quinquennio per quinquennio, dal 1870 al 1890, la lunghezza media delle strade ferrate in esercizio, prima coll'insieme delle ricchezze medie assolute realmente constatate, poi coll'insieme delle ricchezze medie assolute corrette come se la crisi non fosse avvenuta, osservando però che qui può trascurarsi la ricchezza dipendente dal lavoro delle persone, che è proporzionale alla popolazione; la quale, entro i limiti di tempo considerati, per confronti approssimativi di questo genere, può ritenersi come costante (1).

Quanto al quinquennio successivo, 1890-95, si supporrà estesa anche ad esso la progressione delle ricchezze, corrispondenti ai due quinquenni antecedenti, e si confronterà con esse la lunghezza delle strade ferrate in esercizio ed in costruzione nel quinquennio stesso.

Dallo studio del prof. Pantaleoni pel quinquennio 1870-75, e da quello del comm. Bodio pei quinquenni successivi, si ricava quale approssimativamente è stato l'ammontare complessivo medio delle ricchezze fondiaria e mobiliare della nazione: dal prospetto

(1) Dal quinquennio 1870-75 al quinquennio 1886-90 la popolazione d'Italia è aumentata da milioni 7.1 a milioni 29.27, cioè del 10 per cento circa.

III, che il lettore potrà vedere in fine, si possono ottenere le lunghezze medie delle strade ferrate, quinquennio per quinquennio; quindi ecco qui riassunto il primo dei due confronti suindicati:

Indicazioni	Quinquenni			
	1870-75	1876-80	1881-85	1886-90
Medio sviluppo della rete in esercizio	6719	7960	9403	11712
Ricchezza media assoluta in miliardi *	37,7	45. 5	51. 1	54. 4
Progressione percentuale dei chilometri di strade ferrate	100	118	140	174
Progressione percentuale della ricchezza assoluta	100	121	136	144
Differenza fra le due progressioni .	0	— 3	+ 4	+ 30
Ricchezza corrispondente ad un chilometro di strade ferrate — Milioni	5. 6	5. 7	5. 4	4. 6

Da questo prospetto risulta evidente che nei primi due quinquenni, cioè dal 1870 al 1885, l'apertura all'esercizio dei nuovi chilometri di ferrovia è andata quasi di pari passo cogli aumenti della ricchezza, mentre nel quinquennio successivo l'aumento dello sviluppo delle strade ferrate finì col superarla non di poco. Risulta inoltre, che la ricchezza corrispondente od ogni chilometro di ferrovia in esercizio nel quinquennio 1886-90 è di circa un quinto minore di quella corrispondente ai quinquenni antecedenti.

Questi fatti confermano già, sia pure all'ingrosso, la tesi enunciata; ma questa risulterà anche meglio dimostrata dal secondo dei confronti, cui si è precedentemente accennato.

(*) Le medie della ricchezza per i quinquenni 1875-80, 80-85, 85-90, sono state calcolate dal commendator Bodio, in seguito a revisione dei conti fatti dal prof. Pantaleoni. Quella del quinquennio 1871-75 si dedusse dallo studio del detto professore pubblicato nel *Giornale degli economisti* (agosto 1891); ma, siccome per l'anno 1871 non ha dato elementi, si ritenne che la ricchezza del detto anno fosse eguale alla media di quella degli anni 1872-73.

Suppongasi, come dicemmo, che le ricchezze fondiaria e mobiliare anche nel quinquennio ultimo, abbiano progredito come nel periodo antecedente; e che altrettanto sia per succedere nel quinquennio che finirà col 1895, onde tener conto delle strade ferrate, che sono in corso di costruzione e che potranno essere ultimate prima della fine di detto anno, le quali sommano a chilometri 1464 in più dei 13986 già aperti all'esercizio a tutto il 1892.

In tale ipotesi, alla colonna ultima del precedente prospetto dovrebbero sostituirsi le due colonne di quest'altro:

Indicazioni	Quinquenni	
	1886-90	1890-95
Medio sviluppo della rete in esercizio	11712	14291
Ricchezza media assoluta in miliardi.	56. 7	62. 3
Progressione percentuale dei chilometri di strade ferrate	174	213
Id. id. della ricchezza assoluta.	150	165
Differenza fra le due progressioni.	+ 24	+ 48
Ricchezza corrispondente ad un chilometro di strada ferrata — Milioni	4. 8	4. 4

Si vede che la differenza fra le due progressioni diminuisce da 30 a 24 per il quinquennio 1886-90, ma risale a 48 pel quinquennio in corso; ed ora, se si traducono queste due differenze in lunghezza di strade ferrate, si trova che la prima corrisponde a 1610 chilometri, e la seconda a ben 3225; gli uni dovrebbero dedursi dallo sviluppo medio di 11712 chilometri, che sono stati esercitati durante il periodo dal 1885 al 1890, e gli altri dallo sviluppo medio delle strade ferrate che si avranno in esercizio durante il quinquennio in corso. D'onde segue che, se anche la crisi non fosse avvenuta, noi ci saremmo pur sempre trovati in condizioni poco differenti dalle attuali, quanto ai risultati finanziari dell'azienda ferroviaria, giacchè resta dimostrato che nel periodo dal 1885 e, se vuolsi, anche dal 1880, al

1890 in poi, abbiamo costruito non meno di 1610 chilometri, e che alla fine del 1895 ne avremo costruiti altrettanti ancora, tutti in più di quelli che potevano bastare per conservare il rapporto, che prima del 1885 già esisteva, fra la progressione delle costruzioni ferroviarie e la progressione della ricchezza del paese.

*
* *

Ecco ora le conseguenze finanziarie di un tale errore.

La spesa media effettiva di costruzione delle strade ferrate costruite dal 1880 al 1890 è di lire 336 mila (1): quindi il capitale che non si sarebbe speso nel decennio, col non costruire i 1610 chilometri di cui sopra, ammonta a circa 540 milioni di lire, corrispondenti in media ad un risparmio di 54 milioni per anno; la qual somma annua risparmiata e cumulata coi suoi interessi composti al 4.65 per cento, costo medio reale del danaro impiegato nelle costruzioni ferroviarie dal 1880 al 1890, corrisponde a 670 milioni di lire alla fine del 1890 ed a 850 milioni alla fine del 1895!

E non basta, perchè neppure è stato tenuto conto della spesa corrispondente agli altri 1615 chilometri, che risulteranno costruiti in più alla fine del periodo dal 1890 al 1895, il costo chilometrico dei quali, come si è visto, deve risultare ben maggiore.

Si può quindi affermare, senza pericolo di allontanarsi molto dal vero, che la maggiore spesa che avremo fatto alla fine del 1895 sarà di un miliardo e mezzo.

Tale cifra è così enorme, che potrebbe anche, a primo aspetto, apparire esagerata, se non fosse il resultato di considerazioni e di calcoli, i quali si ha ragione di non credere errati:

(1) Dal Prospetto I, che il lettore troverà in fine dell'articolo, si vede che durante il periodo 1880-90 si costruirono 4452 chilometri impiegando milioni 1763.6; ma è da notare che in questa somma sono compresi circa 270 milioni spesi sulla rete principale; quindi la media spesa chilometrica è appunto di

$$\text{lire } \frac{1763.6 - 270}{4452} = 336{,}000$$

chè, anzi, tale somma sarebbe risultata anche maggiore se non si fosse supposta la crisi come non sopravvenuta, e non si fosse quindi aumentato sensibilmente l'ammontare medio delle ricchezze corrispondenti agli ultimi due quinquenni, col conservare il rapporto, che già esisteva prima del 1885, fra la progressione delle costruzioni ferroviarie e quella delle ricchezze anteriori.

E conviene altresì notare che con 3200 chilometri meno in esercizio a tutto il 1895, pur ammettendo una certa diminuzione nel prodotto assoluto complessivo, il prodotto medio chilometrico dell'intera rete sarebbe ciò non pertanto aumentato, perchè quasi tutte le nuove linee complementari producono poche migliaia di lire, le quali non compensano le spese di esercizio. Dunque anche dall'esercizio, l'azienda ferroviaria avrebbe finito coll'ottenere un sensibile vantaggio, mentre lo Stato avrebbe a sua volta realizzato una sensibile diminuzione di spesa sul corrispettivo annuo da pagarsi alle Società esercenti, onde far correre dei treni, più o meno vuoti, su parecchie delle nuove linee.

Ed ora deve essere permesso di chiedere a coloro che vogliono le strade ferrate più specialmente per i traffici latenti da far sorgere, i quali perciò si ammette fin d'ora che si avranno soltanto in un avvenire più o meno lontano, se il valore di essi, portato al 1895, potrebbe pareggiare l'egregia somma di circa 1500 milioni di lire, non immaginarie, ma reali, per quanto disgraziatamente ormai già spese od impegnate. Mille e cinquecento milioni risparmiati oggi corrispondono, sia pure al 4 per cento, interesse molto inferiore a quello della rendita coi corsi attuali, ad una annualità di quasi 100 milioni per un quarto di secolo; e per avere un tale prodotto annuo netto dai 3200 chilometri di strade ferrate che si avranno in più alla fine del 1895, bisognerebbe che essi, fin d'allora e per oltre 25 anni, producessero ogni anno da 18 a 20 mila lire per chilometro, nette di spese, pur tenendo conto di un certo aumento di prodotto che indurrebbero sul resto della rete; ma per avere 18 mila lire nette, ne occorrono da 26 a 28 mila lorde, cioè un prodotto che sia una volta e mezzo quello medio chilometrico dell'attuale intera nostra rete, mentre il prodotto lordo delle nuove linee, nell'anno finanziario 1891-92, è stato di circa lire 5700 in media

per chilometro (1). Veda il lettore quanto si sia lontani da una simile condizione di cose!

La poca ponderazione colla quale si è speso od impegnato il denaro dello Stato, sembra abbastanza dimostrata; ma se qualche dubbio ancora rimanesse, o la pazienza del lettore si fosse prima d'ora stancata, potrebbero bastare, a confermare la poco lieta affermazione, i risultati offerti dal seguente prospetto di confronto:

STATI	Quantità di strade ferrate in esercizio alla fine		Ogni 100 chilometri di strade ferrate esistenti alla fine del 1880, quantità corrispondente alla fine del 1890
	del 1880	del 1890	
Stati Uniti di America . .	150,607	259,738	172
Italia	8,711	13,163	151
Francia	23,570	33,162	141
Austria-Ungheria.	18,431	25,383	138
Germania	33,781	40,769	121
Regno Unito di Inghilterra .	28,854	32,297	112
Belgio.	4,111	4,470	109

Dalla 3ª colonna di questo prospetto si scorge che, in proporzione dello sviluppo della rete ferroviaria esistente alla fine del 1880, l'Italia, durante il decennio 1880-90, ha costruito una quantità di chilometri di nuove strade ferrate relativamente maggiore di quella costruita dai principali Stati d'Europa e del

(1) Dal bollettino mensile dei prodotti pubblicato dal R. Ispettorato generale risulta che, esclusa la importantissima succursale dei Giovi, la rete complementare esercitata nell'anno finanziario 1891-92 era di chilometri 1948, i quali produssero milioni 11,078, donde il prodotto medio chilometrico:

$$\frac{11,078,000}{1948} = 5680 \text{ lire}$$

mondo intero, non essendo essa stata superata che dagli Stati Uniti d'America; ma questi fin dal 1891 hanno ridotto il loro debito da 14 miliardi ad un sol miliardo, chiudono ogni anno i loro bilanci con avanzo e riducono le tasse interne, tanto che quella grande federazione si trova ormai di fronte a questo singolare problema « l'imbarazzo della ricchezza » (1), mentre l'Italia è nell'imbarazzo opposto, con miliardi 12 1[2 di debiti (2), senza contare quelli delle provincie e dei comuni, che sommano ad altri miliardi 1.2 (3).

Si vede ancora dallo stesso prospetto che l'Italia viene prima della Francia, la quale, come si sa, è fra le più ricche e le più progredite nazioni d'Europa. Infatti, mentre per essa, nel 1888, si è calcolata la ricchezza privata in miliardi 216 (4) per l'Italia la si è trovata di miliardi 54 1[2 circa; il che significa che l'Italia non possiede che un quarto di ciò che possiede la Francia. In base al solo criterio delle ricchezze private, fondiaria e mobiliare, si può concludere che l'Italia in confronto della Francia ha in più tutte le strade ferrate costruite a partire dal 1885 in poi!

La ricchezza delle due nazioni, distribuita rispettivamente fra la propria popolazione, corrisponde a circa lire 5,600 per abitante in Francia ed a circa lire 1,800 per abitante in Italia. Ebbene, pur ammettendo che l'Italia fosse ricca come la Francia, ciò nondimeno, quanto a ferrovie, l'Italia si troverebbe pur sempre in eccedenza, giacchè, per stare alla pari, il rapporto come sopra trovato per l'Italia dovrebbe ridursi da 151 a 141, la qual cosa vuol dire che i nostri 13163 chilometri in esercizio alla fine del 1890 dovrebbero ridursi a 12283, ossia di quasi 900 chilometri. Per contro, oltre questi 900 se ne hanno altri 830 in esercizio ed altri 1760 in costruzione; mentre di certo le risorse del paese sono di ben poco aumentate, se non diminuite.

(1) L'*Economista*, gazzetta settimanale che si pubblica in Firenze N. 944, del 5 giugno 1892.

(2) Annuario dei Ministeri delle finanze e del tesoro del 1891, pagina 395.

(3) Annuario statistico del Ministero d'agricoltura, industria e commercio — 1° gennaio 1893 — avuto in bozze per cortesia del sig. commendatore Bodio.

(4) Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia (opera già citata).

IV.

Pei bisogni attuali del paese e per l'ulteriore sviluppo della nostra ricchezza le strade ferrate in esercizio sono dunque fin troppe, e, pur ammettendo la completa cessazione della crisi che si attraversa, è stato dimostrato che esse continueranno ad essere di certo più abbondanti che scarse. È perciò ovvio che non se ne dovrebbero costruire più.

Tale è la conclusione logica a cui portano le considerazioni ed i confronti che precedono, ma resta ora a vedersi se, tenuto conto degli impegni presi, sia essa letteralmente possibile.

A cagione delle leggi approvate dal Parlamento, già si è visto che al 31 dicembre 1892 erano in costruzione ben 1760 chilometri di nuove strade ferrate, e si comprende facilmente che queste non si può a meno di completarle, perchè in caso diverso il Governo andrebbe incontro a non pochi guai di varia natura, i quali avrebbero per conseguenza di fargli perdere in gran parte le spese già fatte, mettendosi fors'anche in un ginepraio di liti con le Società concessionarie ed esercenti, per quelle loro concesse colla legge del 1888, e colle imprese costruttrici per tutte le altre costruite a conto diretto dello Stato, sia in base a licitazioni private, sia in altro modo. Dunque necessità delle cose impone che gli indicati 1760 chilometri già appaltati debbano essere ultimati.

Però sarà conveniente che lo Stato lasci procedere le costruzioni secondo il loro naturale andamento, e senza spingere le imprese a sollecitarne il compimento, anche se taluna ritardasse ad adempire i suoi impegni. In tal modo è quasi certo che l'apertura all'esercizio di non poche linee verrà ad essere naturalmente ritardata, giacchè recenti esperienze provano che, ad eccezione di quelle costruite dalle Società esercenti, quasi tutte le altre furono ultimate con ritardo. E tanto più questo sarà lungo, tanto meglio sarà per lo Stato, perchè a sua volta potrà maggiormente ritardare le liquidazioni e i pagamenti, donde qualche risparmio annuo di spesa d' interessi.

Ma in più delle linee che si stanno costruendo, le leggi approvate dal Parlamento impongono che se ne debbano costruire

altri 1100 chilometri circa. Ora sarà proprio necessario, per il solo fatto di essere stati sanzionati con legge, che si debbano costruire tutti questi 1100 chilometri?

L' impegno preso nel caso concreto non è da paragonarsi a quello relativo alle strade ferrate in costruzione, ove sono in giuoco dei rapporti giuridici fra lo Stato ed i privati. Il paese, per troppa larghezza di vedute e con la speranza di un avvenire sempre migliore, ha abbondato in promesse verso sè stesso, ed ora, accortosi dell'errore, è costretto suo malgrado a restringerle. Quindi il Parlamento, per il bene comune, può modificare le leggi precedenti, sia per rimandare, come per non costruire tutti od in parte i 1100 chilometri di nuove ferrovie.

Le provincie ed i comuni interessati alla costruzione di talune delle nuove linee, non mancheranno di gridare per il diverso trattamento che ad esse parrà di avere avuto in confronto di altre provincie sorelle. Ma necessità non ha legge e, quando pure tale diversità di trattamento avesse realmente a prodursi, bisognerebbe attingere in un ben inteso patriottismo la forza per accettarla, sacrificando l' interesse dei pochi al bene di tutti. Del resto si potrebbe provare a taluna di dette provincie, le quali, sol perchè forse appariscono planimetricamente meno dotate di strade ferrate, si lagneranno più delle altre, che, anche senza tener conto delle linee oggi in costruzione, esse ne hanno fin d'ora relativamente troppe.

I 1760 chilometri, i cui lavori sono in corso di esecuzione costeranno circa 720 milioni alla fine dei lavori (1), che si suppone potrà avvenire entro il 1898. Ora, calcolando su tale somma capitale anche soltanto un interesse di circa il 5 per cento, il bilancio dello Stato a tale epoca finirà coll'essere gravato di una maggiore spesa di strade ferrate di circa 35 milioni all'anno, per cui l'aggravio, che si è visto essere attualmente di 245 milioni, diventerà di 280 milioni all'anno, senza tener conto delle spese che pur dovranno farsi sulle strade ferrate in esercizio.

Ed il 1898 non è poi tanto lontano da poter avere abbastanza fondata la speranza, che le condizioni nostre finanziarie saranno allora migliorate al punto da non risentire il non pic-

(1) Questo può vedersi nella prima parte di questo scritto pubblicata nell'antecedente fascicolo.

colo onere annuo di circa 35 milioni in più degli oneri attuali. Nè si dica di poter fare assegnamento sui prodotti dell'esercizio perchè, come più volte si è fatto notare, mentre l'esperienza ha già provato che quasi tutte le ferrovie complementari non producono abbastanza da rimborsare le spese di esercizio, è altresì certo che molte di esse porteranno via il traffico alle reti esistenti, d'onde un altro danno per lo Stato, quale direttamente interessato nei prodotti lordi dell'esercizio delle reti stesse.

In presenza di un peggioramento delle attuali già non prospere condizioni dell'azienda ferroviaria, sembra naturale che si debba fin d'ora pensare a non peggiorarle ulteriormente, dal momento che ne esiste la possibilità. Quindi per le strade ferrate che non sono appaltate, il Governo dovrebbe ristudiare il problema *ex novo*, esaminandolo bene sotto i differenti suoi aspetti.

Già in questo stesso periodico, il colonnello Goiran, nello esaminare le strade ferrate in relazione con la difesa dello Stato, ha saggiamente indicato talune variazioni che, anche nell'interesse generale del paese, sarebbe utilissimo fossero apportate ai tracciati di diverse costosissime linee (1); ed il Parlamento, in aprile dello scorso anno nell'invitare il Governo a presentare una nuova legge per le strade ferrate, mentre ha ammesso una sosta, la quale dovrebbe essere lunga quanto basta per rimetterci in carreggiata (2), non ha detto che, per quantità e per andamento di linee, il nuovo piano ferroviario debba seguire ciecamente le disposizioni delle leggi anteriori; se così dovesse essere, tanto varrebbe quasi di lasciare le cose come sono.

E la convenienza, non soltanto della sosta, ma altresì di

(1) Vedasi il fascicolo del 16 marzo 1892 « *Le strade ferrate nazionali e la difesa dello Stato* ».

(2) Nella relazione della Giunta generale del bilancio, sul disegno di legge presentato dal ministro Branca circa i provvedimenti per le strade ferrate complementari (seduta del 23 febbraio 1892) l'onorevole Marchiori, a pag. 13, dice precisamente così: « Lo scopo che si vuol raggiungere col presente disegno è quello di provvedere per un quinquennio, oltre che al materiale mobile e di armamento, alle quote di concorso per le linee di IV categoria, ai rimborsi, alle stazioni d'innesto delle linee o tronchi in costruzione, *rimandando a una legge nuova gli ulteriori provvedimenti da avere efficacia quando fossero liquidati gli impegni già contratti* ».

serie modificazioni nei concetti direttivi finora seguìti, le quali per lo meno migliorino e rendano più economici i tracciati delle linee da costruirsi, diventa addirittura una necessità, quando si pensi che se dovessero costruirsi tutti i 1100 chilometri di nuove linee tali quali risultano progettati, si dovrebbero spendere almeno altri 600 milioni (1), ossia circa 550 mila lire per ciascun chilometro, con la quasi certezza che tale spesa sarà forse anche di molto superata, donde un nuovo e non molto lontano aggravio per i bilanci dello Stato di oltre 30 milioni di lire all'anno in più dei 280 sovra indicati.

*
* *

In Italia non fanno difetto, nè il buon senso, nè soprattutto l'amor di patria; e si può quindi essere sicuri che, se pur taluno cercherà di opporsi alle non poche economie che il Governo, senza dubbio, sarà costretto a proporre anche nella costruzione delle strade ferrate, il partito della ragione finirà per trionfare. Già lo si disse, il peggiore nemico in questa materia è la politica regionale la quale, come in tutte le precedenti discussioni sulla questione ferroviaria, non mancherà di farsi sentire, anche alla prima non lontana occasione. Ma è a sperare che il Governo avrà forza ed autorità di resistere, nè si lascierà adescare dalle arti di chi si farà fautore di una tale politica: esso si persuaderà che l'Italia, anzichè continuare nella immobilizzazione dei suoi pochi risparmi in opere pressochè improduttive, deve mettersi in grado di approfittare del suo patrimonio di sole, dedicandosi soprattutto a migliorare le terre, che costituiscono e costituiranno sempre la maggior parte della sua vera ricchezza, di quella cioè da cui potrà sempre trarre il maggior reddito. Infine il Governo saprà ricordare che, nei due rami del Parlamento italiano non mancarono mai i giusti apprezzamenti delle leggi ferroviarie finora successivamente presentate, perchè, quando le cose son giunte all'estremo, anche il Senato ha saputo e sa farsi sentire.

Nel 1888, quando fu votata l'ultima legge con cui si credette di aver sistemato tutto l'insieme delle costruzioni ferroviarie,

(1) Ciò può vedersi nella prima parte di questo scritto.

non mancarono in quell'alto Consesso le opposizioni; non pochi oratori svilupparono in quell'occasione considerazioni analoghe a quelle che informano il presente scritto, e per darne un'idea si vuole qui riportare un brano del discorso allora pronunciato dal senatore Vitelleschi, il quale ci vorrà accordare venia se alle sue parole, così vere e profetiche, attingiamo la migliore possibile chiusa a questo studio:

« Capisco che, una volta ammesse le strade ferrate politiche, le strade ferrate di favore, si venga anche a fare delle strade ferrate una questione di gelosia regionale; ma io credo che nei paesi i quali abbiano serio il concetto degli affari, le strade ferrate si sviluppano in proporzione degli interessi: ed aggiungo che quei paesi che hanno, in ragione di popolazione o di superficie, più strade ferrate, ne hanno di più perchè hanno maggiori interessi; e che quei paesi che ne hanno di meno, ne avranno di più con loro utile e senza danno dello Stato, a seconda del loro sviluppo portato dalle leggi naturali.

« In altro modo avranno un beneficio molto problematico, perchè, dopo tutto, è un curioso favore quello che facciamo loro! Quando noi, con le nostre imposte e con le condizioni peggiorate della finanza, mettiamo un aggravio sopra tutti i cittadini, credo che quegli stessi che avranno il gusto di veder passare un treno davanti ai loro occhi, preferirebbero qualche volta di non vederlo, ma pagar meno tasse ».

* * *

PROSPETTO I.

Sviluppo delle costruzioni ferroviarie e capitali in esse impiegati di quinquennio in quinquennio, dal 1860 a tutto il 1892.

INDICAZIONI	Strade ferrate in esercizio	Capitale approssimativamente impiegato nella costruzione, nel materiale mobile e negli attrezzi ed approvvigionamenti per l'esercizio		Medio interesse annuo dato dal consolidato 5 % al netto di tasse	Somme annue approssimative occorse per interessi sui capitali successivamente impiegati nelle strade ferrate		Costo annuo medio dei capitali alla fine di ciascun periodo per ogni 100 lire
	Lunghezza assoluta	per tutta la rete	per chilom.		in ogni periodo	in totale alla fine di ogni periodo	
	Chilometri	Milioni	Migliaia		Milioni	Milioni	
Alla fine del 1860	1,732	545.9	315.1	(1) 5.60	30.5	30.5	5.60
periodo 61-65	2,003	495.6	»	7.20	35.7		
Alla fine del 1865	3,735	1041.5	278.8			66.2	6.36
periodo 66-70 (2)	2,463	697.9	»	8.60	58.5		
Alla fine del 1870	6,198	1,739.4	280.6			124.7	7.17
periodo 71-75	1,489	581.8	»	6.10	35.5		
Alla fine del 1875	7,687	2,321.2	302.0			160.2	6.90
periodo 76-80	1,024	331.8	»	5.30	17.5		
Alla fine del 1880	8,711	2,653.0	304.5			177.7	6.70
periodo 81-85	1,815	568.1	»	4.70	26.6		
Alla fine del 1885	10,526	3,221.1	306.0			204.3	6.34
periodo 86-90	2,637	1,195,5	»	4.40	52.6		
Alla fine del 1890	13,163	4,416.6	335.5			256.9	5.82
periodo 91-92	833	190.3	»	4.60	8.8		
Alla fine del 1892	13,986	4,606.9	330.0		265.7	265.7	5.77

In esercizio alla fine del 1892. . . . . Kil. 13,986
In costruzione a detta epoca:
a) che dovranno aprirsi durante il periodo 1893-95 . . » 1,464
Kil. 15,450
b) che dovranno aprirsi durante il periodo 1896-98. . » 300
Kil. 15,750
c) che dovranno appaltarsi a termini di legge . . . . » 1,100
Totale . . . Kil. 16,850

(1) Questo interesse medio corrisponde al periodo dal 1851 al 60 per l'ex-regno di Sardegna, ove fin d'allora esisteva il gruppo maggiore di strade ferrate.
(2) Al momento dell'annessione al resto del regno italiano esistevano:
Nelle provincie venete . . . . . Kil. 365
Nell'ex territorio pontificio. . . . . » 333
Totale . . . Kil. 698

PROSPETTO II.

Spese dell'aggio sull'oro pel pagamento dei titoli ferroviari all'estero di quinquennio in quinquennio, dal 1860 a tutto il 1892.

alla fine degli anni	Somme annue approsimativamente occorse per interessi alla fine di ogni periodo	Durante ciascun periodo					
		Interessi pagati in media ogni anno	Interessi pagati all'estero		Aggio medio sull' oro per cento	Carico sostenuto per effetto dell'aggio sull'oro	
			per ogni 100 lire	in totale		per anno	per ogni periodo
	Milioni	Milioni		Milioni		Milioni	Milioni
1860.	30.5		(1)		(1)		
		43.4	»	»	»	10	14
1865 (2)	66.2						
		95.5	20	19.1	12.66	2.1	12.1
1870.	124.7						
		142.4	21	29.9	12.55	3.8	19.0
1875.	160.2						
		169.0	22	37.2	11.95	4.4	22.0
1880.	177.7						
		191.0	25	47.8	1.46	0.7	3.5
1885.	204.3						
		230.6	33	76.1	0.26	0.2	1.0
1890.	256.9						
		261.3	36	94.1	2.09	1.9	3.8
1892.	265.7						
						Milioni . . .	61.3

(1) I dati circa l'aggio e l'ammontare degli interessi pagati sui diversi titoli italiani esistenti all'estero, sono stati tolti dalle relazioni della Direzione Generale del Tesoro alla Commissione di vigilanza fino al giugno 1890.

È notevole la circostanza che in questi ultimi anni, mentre l'insieme degli interessi pagati all'estero nel loro ammontare totale si conserva nel rapporto di poco più di 1/3, il pagamento delle cedole è invece arrivato a poco meno del 70 per cento.

L'aggio pel periodo 90-92 venne ricavato da elementi avuti dalla Borsa di Roma.

Dalla media dell'aggio sull'oro si è tolto 0,50 quale percentuale corrispondente in cifra tonda al punto d'oro su Francia.

(2) Nel 1866 ebbe origine il corso forzoso che legalmente ha cessato nel 1883.

PROSPETTO III.

Prodotti e spese dell'esercizio di quinquennio in quinquennio dal 1860 a tutto il 1892.

Anni di esercizio	Strade ferrate in esercizio — Lunghezza media assoluta	Risultati dell'esercizio						Rapporto per 100 fra la spesa ed i prodotti lordi
		Prodotti lordi		Spese		Prodotti netti		
		in complesso milioni	per chilometro migliaia	in complesso milioni	per chilometro migliaia	in complesso milioni	per chilometro migliaia	
1860	1.666	41.5	24.9	22.0	13.2	19.5	11.7	0.530
1865	3.569	60.8	17.0	33.8	9.3	27.4	7.7	0.549
1870	6.032	100.0	16.6	58.2	9.6	41.8	6.9	0.582
1875	7.406	145 9	19.5	93.6	12.6	52.0	6.9	0.641
1880	8.515	180.1	21.1	122.3	14.4	57.8	6.8	0.679
1885	10.292	(2) 215.9	21.0	(3) 155.0	15.1	60.9	5.8	0.718
1890	13.133	(2) 255.8	19.5	(3) 180.6	13.8	75.2	5.7	0.705
1892 . . . (1)	13.720	(2) 253.0	18.4	(3) 178.0	13.0	75.0	5.4	0.704

(1) I dati relativi al 1892 sono approssimativi, perchè al momento in cui si scrive non si poterono avere che in parte.
(2) Compresi gli introiti a rimborso di spesa.
(3) Comprese le spese dei fondi speciali di riserva come lo furono anche negli anni precedenti.

PROSPETTO IV.

Prodotti netti dell'esercizio di quinquennio in quinquennio dal 1860 al 1892 confrontati con le spese per interessi.

Anni di esercizio	Capitale approssimativamente impiegato nelle strade ferrate in milioni	Prodotti netti dell'esercizio		Somme occorrenti per il servizio degli interessi sui capitali	Deficit dell'azienda ferroviaria
		in complesso	per ogni 100 lire di capitale		
1860	545.9	19.5	3.57	30.5	11.0
1865	1041.5	27.4	2.63	66.2	38.8
1870	1739.4	41.8	2.46	124.7	82.9
1875	2321.2	52.0	2.24	160.2	108.2
1880	2653.0	57.8	2.55	177.7	119.9
1885	3221.1	60.9	1.89	204.3	143.4
1890	4416.6	75.2	1.69	256.9	181.0
1892 . . . . . (1)	4606.9	75.0	1.63	265.7	190.7

(1) I dati relativi al 1892 sono approssimativi, perchè al momento in cui si scrive non si poterono avere che in parte.

RASSEGNA POLITICA

L'affare delle Banche — Discussione e voto della Camera — Nuove ciarle e nuove preoccupazioni — Il partito migliore — Il Ministero francese e l'affare del Panama — Apertura del Parlamento inglese — Il Ministero Gladstone in pericolo — Grandi feste a Berlino — La legge militare — La Bulgaria tormentatrice — Cambiamento di scena in Serbia — Una rivoluzione nelle Isole Haway.

L'affare delle Banche, come lo chiamano, triste affare se mai ve ne furono, ha continuato ad assorbire per sè solo tutta l'attenzione del pubblico durante gli ultimi 15 giorni. Riassumiamo prima di tutto i fatti. Proseguivano contemporaneamente il lavoro degli ispettori governativi alle Banche e le trattative di fusione fra i rappresentanti di quelle costituite da azionisti; e parve che le seconde segnatamente fossero per riuscire ad un felice compimento, quand'ecco scoppia in Roma come una bomba la notizia che dalla sede romana del Banco di Napoli era scomparso nientemeno che il direttore, Vincenzo Cuciniello, uomo di grave età, e fino a quel giorno reputato dai più, ignari dei segreti della sua esistenza, probo e rispettabile. Sulle prime si disse ch'era andato a Napoli a conferire col direttore del Banco, il senatore Consiglio; ma quando poi si seppe che mancavano alla cassa 2,400,000 lire, la colpabilità del fuggiasco apparve a tutti evidente e stupefacente al medesimo tempo.

Quasi nella medesima ora cominciarono a divulgarsi notizie anche più gravi intorno alle magagne scoperte nella Banca Romana. Scoperte è dir troppo, giacchè fu il governatore stesso, comm. Bernardo Tanlongo,

che ne dette notizia per la prima volta al Consiglio di Reggenza della Banca. Egli, adunatolo mentre l'ispezione durava, l'avvertì che per una serie di operazioni fatte in passato la circolazione della Banca che avrebbe dovuto essere di 75 milioni e non più, era salita a poco a poco fino alla somma di 135 milioni: 60 milioni messi in giro senza licenza o sindacato e senza che avessero alcuna guarentigia sia nel capitale della Banca, sia nella riserva metallica. Il Tanlongo aggiunse che dei 60 milioni rispondeva lui, sicuro in coscienza di poter sempre giustificare un fatto tanto anormale; ma il Consiglio di reggenza non si rassegnò all'annunzio d'un fatto non preveduto mai da nessuno, anzi protestò energicamente e volle che subito ne avesse notizia il nuovo ispettore governativo, comm. Martuscelli.

Questi, com'è naturale, ne riferì immediatamente al suo capo il senatore Finali, il quale a sua volta ne dette notizia al presidente del Consiglio. A lui ed agli altri ministri la frode ed il reato sembrarono sì manifesti che vollero n'avesse subito notizia il magistrato, il quale a sua volta spiccò immediatamente mandato di cattura contro il governatore della Banca Romana, Bernardo Tanlongo (nominato senatore or son due mesi) e contro il cassiere comm. Cesare Lazzaroni. Inutile aggiungere che un altro mandato di cattura era stato già spiccato contro il comm. Cuciniello, fuggiasco.

Può ognuno immaginare qual clamore suscitarono in tutta la Penisola questi fatti e anche quale sdegno contro i loro autori. Il direttore della sede romana del Banco di Napoli apparve subito a tutti come un volgare malfattore, che mette la mano sul sacco altrui e poi fugge. Immonde storielle corsero in suo danno e si riseppe che malgrado i suoi 73 anni egli soleva abbandonarsi ad ogni sorta di turpitudini con femmine da conio; ma che dire dell'enorme abuso e della continuata frode commessa alla Banca Romana, dove per più anni di seguito fu messa in giro carta destituita di qualsiasi valore, e che ha tutti i caratteri della moneta falsa?

Piovvero subito alla Camera le domande d'interrogazione e d'interpellanza. Le prime furono sette, otto le seconde: tantochè il giorno 25, quando il presidente Zanardelli aprì la seduta con più di 400 deputati presenti, capì subito che non v'era da far altro se non che dar lettura di tutte quelle domande, perchè fosse porta al Ministero l'opportunità di dire immediatamente il pensiero suo.

Il presidente del Consiglio non esitò un solo momento. Rendendosi esatto conto delle disposizioni della Camera e dell'opinione pubblica,

egli propose che le interrogazioni fossero svolte nella successiva tornata e le interpellanze immediatamente dopo. Così fu fatto; ed il giovedì 26, secondo della ripresa dei lavori parlamentari, la discussione principiò, continuando poi insistentemente sino a sabato sera tardi.

Intorno ai fatti per sè medesimi nessuna controversia; scoperti alcuni reati, deferiti i colpevoli all'autorità giudiziaria, iniziato regolarmente il processo, chiusi in carcere gl'imputati, niente più poteva dirsi in proposito nell'Assemblea legislativa; ma, considerati però i fatti medesimi in tutto il loro insieme, era opportuno sì o no che la Camera ordinasse la inchiesta parlamentare, che nel mese di decembre aveva reputato non necessaria? Su questo punto si aggirò tutta la discussione.

Domandarono l'inchiesta quasi tutti gl'interpellanti fra i quali era, naturalmente, anche il deputato Colajanni, che già prima l'aveva proposta. Parve cosa buona anche ai deputati più autorevoli della Destra, quali il Rudinì ed il Chimirri; ma il presidente del Consiglio sin dal primo giorno oppose la più viva e tenace resistenza, mostrandosi inflessibile nella sua idea. Non doveva la Camera, egli disse, intralciare in nessun modo il lavoro degl'ispettori governativi e molto meno l'azione indipendente ed imparziale dei magistrati. A che fare una inchiesta parlamentare su tutte le Banche d'emissione, quasichè tutte fossero sospette? Quali danni non ne sarebbero nati pel credito pubblico? E quali mallevarie d'imparzialità avrebbe potuto dare un' inchiesta, uscita da un corpo essenzialmente politico? Dove si sarebbero, e come, scelti i giudici, se le accuse, sono tali da poter indirettamente colpire quanti da dieci anni a questa parte sono stati ministri? E una volta incominciata, quando mai sarebbe finita l'inchiesta? Chi avrebbe potuto imporle un limite, mentre essa derivava la sua autorità dal Parlamento? E se l'inchiesta fosse durata più mesi, si sarebbe lasciata l'Italia in balìa di un ordinamento bancario, di cui erano fin troppo palesi i difetti?

Il presidente del Consiglio dichiarò senz'altro che se mai la Camera volesse l'inchiesta, provvedesse anche a designare alla Corona nuovi ministri, giacchè nè egli nè i colleghi suoi sarebbero rimasti al loro posto, massime dacchè erano convinti che i successori, per le complicazioni che sarebbero nate dopo l'inchiesta, avrebbero dovuto domandare alla Camera di tornare sul partito preso e di cancellarlo.

Il presidente del Consiglio ebbe il meritato premio del suo atteggiamento fermo, intelligente e prudente; giacchè, malgrado tutte le ciarle fatte nei giorni passati e le voci ripetutamente diffuse d'una

crisi ministeriale inevitabile, la proposta di rinvio a tre mesi di qualsiasi mozione relativa all'inchiesta fu dalla Camera approvata con 120 voti di maggioranza. Poche ore innanzi il voto, dentro Montecitorio dicevasi che il Ministero avrebbe vinto tutto al più per 40 o 45 voti.

È certo che in questa congiuntura il presidente del Consiglio ha dato prova di rara abilità parlamentare. Egli colla sua energia ha distolto la Camera dal commettere uno di quegli errori, nei quali le assemblee politiche, quando infuriano le correnti del sospetto e della diffidenza, cadono facilmente. L'inchiesta parlamentare non dovrebbe servire che a mantenere viva una agitazione infruttuosa e infeconda e ad inceppare l'azione del magistrato inquirente. Tra questo e la Camera sarebbe nato inevitabilmente un conflitto, meno onorevole per la Camera stessa, giacchè le avrebbe dato l'aspetto di usurpatrice dei poteri altrui. Se alcuno ha commesso qualche reato, sia qualunque la sua posizione politica, sarà certo chiamato a risponderne innanzi al giudice, il quale per l'ufficio suo non rispetta nessuno; e se reati non vi sono, meglio è che sieno evitati al più possibile i pettegolezzi, che sogliono andare di pari passo con le inchieste politiche. Anche i deputati debbono sottomettersi alla magistratura ordinaria e meno assumono il carattere di persone che vogliono farsi giustizia da sè, quasi in fòro speciale, meglio è. Così il presidente del Consiglio ebbe ragione di respingere l'inchiesta e di combattere tenacemente perchè non fosse approvata; ma appunto perciò gli obblighi suoi d'ora in là crescono smisuratamente. Imperocchè non si arriverà mai a capir nulla dell'immenso disordine nel quale il paese ora si trova involto, se non si avrà il coraggio di risalire alle origini di esso, di metterle bene in evidenza, e di curare con ferro e fuoco le piaghe putride che intristiscono la vita nazionale italiana.

Lasciamo andare le sottrazioni del Cuciniello, direttore della sede romana del Banco di Napoli. Siamo dinnanzi ad un delitto volgare, e non mette conto neppure di occuparsene: ma il reato che si afferma commesso dal governatore della Banca Romana, con la complicità del cassiere, non è che la risultante di tutto un sistema d'indulgenze, di compiacenze, di debolezze e di abusi. Quel governatore — e fa pena il pensare che trattasi anche qui di un uomo di grave età — fino a ieri riputatissimo, deve essersi creduto lecito tutto, se ad ogni piè sospinto il Governo del Re si rivolgeva a lui e se nei momenti più difficili si mostrava propenso a chiudere un occhio o con lui o con altri. Il nostro sciagurato sistema d'appianare ogni difficoltà a furia di espedienti, di non guardare in faccia mai nessuna questione e di non risolverla mai coraggiosamente; e que-

sto brutto andazzo di non sistemare mai la pubblica finanza per modo che effettivamente le entrate pareggino le spese, ha prodotto tale una perturbazione negli spiriti, da indurre molti a credere che tutto sia possibile nel nostro paese, sino anche un delitto simile a quello del quale è oggi imputato il governatore della Banca Romana. Costui, certo, se i fatti sono come si narrano, non merita alcuna scusa e non l'avrà presso i giudici; ma il paese, se vuole davvero guarire dei mali che lo tormentano, deve fare ammenda onorevole dei suoi peccati. Quante volte è tornata davanti alla Camera la questione delle Banche, e quante, con mille artifici, ne fu impedita la soluzione? E com' è possibile sistemare onorevolmente la circolazione, se prima non si sistema il bilancio, sicchè non abbia più mestieri di attingere dai debiti il mezzo di far fronte alle sue spese?

Nel momento presente, l'onorevole Giolitti ha, come si suol dire, il coltello pel manico. L'ultima prova di valore politico data da lui ed il successo che ottenne, gli conferiscono un'autorità che niuno ha maggiore della sua. Ma guai a lui se si lascia sfuggire l'occasione propizia, o piuttosto guai al paese, se non trova in lui l'uomo pari alla necessità. È mestieri provvedere con eccezionale vigore a risanare tutto l'ambiente; è mestieri fare intendere agl'Italiani che la pubblica e la privata fortuna rovinano, se la virtù non presiede alle azioni di tutti, e se ciascuno, nei limiti delle sue attribuzioni, non fa il proprio dovere. Il fondo del nostro paese è ottimo e la saggezza politica non vi manca. Lo prova l'ultimo voto della Camera. Ma siamo diventati tutti troppo indulgenti e troppo distratti di fronte all'abuso, alla irregolarità, alla scorrettezza. Fa d'uopo che tutto in Italia proceda quind'innanzi con maggiore rigidezza, con più esatta coscienza di quello ch'è lecito o illecito. A questo patto soltanto sarà possibile restaurare davvero lo Stato ed evitare per l'avvenire le catastrofi della gravità di quella nella quale siamo ora piombati.

Se l'onorevole Giolitti è riuscito ad ottenere dalla Camera italiana una considerevole maggioranza, il signor Ribot ha fatto anche per conto suo il miracolo alla Camera francese. In questi ultimi quindici giorni le discussioni vivaci, ardenti appassionate non sono mai mancate nel Parlamento francese; ma il signor Ribot, mirabilmente coadiuvato dai ministri Bourgeois e Tirard, ha sempre dominato la tempesta e conseguito votazioni splendide. Da un lato la destra ultra-monarchica, dall'altro il gruppo dei boulangisti hanno tentato con ogni mezzo di perpetuare lo scandalo, traendo in ballo or questa, or quella accusa contro i deputati

e contro il Ministero. Finito lo scandalo delle accuse mosse agli ambasciatori, hanno messo fuori, per gettare dappertutto l'allarme ed il panico, la diceria che non erano più sicuri nemmeno i denari depositati dai francesi nelle casse di risparmio, e che ognuno, se voleva salvarli, corresse a pigliarseli. Il Ministero ha saputo tener testa a tutto domandando alla Camera, ed ottenendole, leggi di rigore contro i perturbatori della pace pubblica e gli spacciatori di fandonie destinate ad allarmare la gente. Questa campagna del signor Ribot è stata condotta maestrevolmente, e prova una volta di più che, per rimanere degnamente alla testa del Governo di una grande nazione, occorre per primo requisito una grande fermezza di carattere ed una integrità non macchiata da nessun sospetto.

L'inchiesta parlamentare sugli affari del Panama, scaturita meno dal desiderio di far la luce, che da quello di promuovere scandali, è andata e va innanzi lentamente e a tastoni. Non trova in sè medesima l'energia necessaria per sciogliersi, ed intanto non arriva a nessuna conclusione. Di tutto quello che doveva scuoprire essa, per virtù sua, non ha scoperto nulla laddove l'autorità giudiziaria, procedendo con le forme consuete con le quali tra le genti civili suole essere amministrata la giustizia, ha condotto a termine il primo processo contro gli amministratori principali della Compagnia del Panama. I due Lesseps, l'Eiffel ed un altro furono dal procuratore della repubblica reputati colpevoli e saranno, assai probabilmente e malgrado l'abilità degli avvocati difensori, condannati. Quanto al processo, per così dire, parlamentare, va anch'esso innanzi per la strada corretta; ma fin qui, di veramente accertato non v'è che la somma incassata dal Baihaut, antico ministro dei lavori pubblici, e, pare, tenuta per sè. Tre deputati già furono prosciolti da ogni accusa; e si dice che altri lo saranno del pari; fra gli altri il Rouvier, ex-ministro. Ma lo sieno o no, l'importante è che la Francia si è calmata e che la Camera non è più il centro di agitazioni morbose. Questa nuova situazione permette alla Francia di esaminare le altre questioni politiche con maggior sangue freddo e con più acuto senso politico. Il signor Devalle, nuovo ministro degli esteri, ha dato, in questi ultimi giorni, prova di squisito tatto e di spirito conciliante.

Come al solito, alcuni giornali parigini, valendosi della loro felice posizione di irresponsabili, avrebbero voluto che il Governo francese alzasse forte la voce e facesse udir a Londra le più vive lagnanze, sì per la missione affidata al signor West Ridgeway nel Marocco, sia pel vigoroso contegno spiegato al Cairo dal Governo della Regina Vittoria. Il signor Develle non ha creduto di seguire i consigli della più focosa

stampa di Parigi e si è invece contentato delle spiegazioni molto cordiali date dal Governo di Londra. Quella del Marocco a buon conto è, dal punto di vista internazionale europeo, una questione definita, giacchè l'inviato inglese non ha il mandato di esigere cosa alcuna che ridondi ad esclusivo vantaggio dell'Inghilterra, ma bensì quello di piegare il Sultano ad atti che la civiltà universale reclama, ed a concessioni commerciali di cui tutti gli Europei potranno trarre beneficio. Su questo argomento, non solo con la Francia ma anche con la Spagna, ogni divergenza fu appianata ed il signor West Ridgeway, già arrivato a Tangeri, è sicuro di non aver contro di sè che il Sultano e la sua Corte, senza intervento o sussidio dei rappresentanti delle altre potenze europee. E quanto poi all'Egitto, il signor Develle, ministro della Repubblica, ha avuto l'avvedutezza di intendere che a nulla la Francia avrebbe approdato qualora avesse preteso di limitare con diplomatiche procedure l'autorità che il Governo della regina Vittoria intende di esercitare in Egitto. E non ha insistito in domande che avrebbero ricevuto da Londra una risposta negativa.

Tuttavia questa questione della presenza dell'Inghilterra in Egitto, o piuttosto del suo dominio sulla terra dei Faraoni, rimane una delle più gravi fra quante ne sono aperte in Europa, e nuoce ad essa più che giovarle, il contegno ambiguo e quasi potrebbe dirsi furbesco del Governo inglese. Possibile che in pratica sia tanto difficile per tutti dire la verità?

Naturalmente la Regina Vittoria, aprendo il Parlamento, ha dovuto parlare ai Lordi ed ai Comuni d'Inghilterra degli ultimi incidenti occorsi al Cairo: non ha taciuto che avendo voluto il Vicerè sottrarre gli atti del suo Governo alla necessaria sorveglianza della autorità inglese, questa dovette ricordargli che non poteva farlo senza pericolo. Ha soggiunto che il Khedivè si era di buon grado acconciato a mutar proposito, ed ha anche detto che, se furono mandate truppe di rinforzo al Cairo, ciò fu per timore che vi scoppiassero disordini, istigati da cieco fanatismo religioso.

Come accade in Inghilterra, il discorso della Regina Vittoria è stato subito discusso tanto dai Lordi quanto dai Comuni; e poichè la questione dell'Egitto è quella che ora più preme, di essa principalmente si è parlato nelle due Camere. Il Ministero fu tratto a far nuove dichiarazioni, e tra le altre, pur giustificando gli atti testè compiuti e ricevendo per essi l'approvazione tanto dei conservatori quanto dei liberali, ha rinnovato, per far piacere ad una frazione di questi ultimi, la promessa di sgombrare un giorno o l'altro l'Egitto. Or questa è una

di quelle promesse che si fanno senza nessun proposito di mantenerle, e che pertanto sarebbe molto meglio non fare.

Non è nemmeno concepibile che l' Inghilterra, dopo tutto quello che ha arrischiato e speso per assicurare a sè sola il predominio sul Mediterraneo, acquistato a prezzo di tanti sacrificii, e promettente tanti compensi, vi rinunzi. Poichè è così e non può essere diversamente: l' Inghilterra avrebbe per avventura miglior giuoco se dicesse chiaro il pensiero suo e si adoperasse a farlo gradire alle potenze. Ancorchè in Francia vi sia chi spinga a risoluzioni estreme, ed in Russia non manchi, da poco tempo a questa parte, chi mostri di voler secondare le pretese francesi, non è verosimile che si vogliano spingere le cose al punto da arrivare per la questione d' Egitto ad un conflitto armato fra le potenze; per la qualcosa sarebbe più savio consiglio accettare lo *statu quo* come oramai invariabile che perpetuare una discussione la quale si rinnova ogni due o tre mesi e che, non arrivando mai a conclusione alcuna, lascia gli animi irritati e sdegnosi.

Del rimanente, se il Gabinetto inglese nel discorso della Regina Vittoria fu poco esplicito rispetto agli affari egiziani, lo fu ancora meno quanto a tutti gli altri argomenti all'ordine del giorno nel mondo politico inglese. Poche parole e molto generiche sul *bill* per l' Irlanda, eppoi l'annunzio e la promessa di numerosi disegni di legge, che corrispondono, è vero, al programma svolto dal signor Gladstone prima della elezione, ma rispetto alla struttura dei quali non si ha nessuna nozione determinata. Per esempio, il discorso della Corona promette che sarà presentata una legge per la riduzione della giornata di lavoro degli impiegati nelle ferrovie; ma non dice come un provvedimento simile potrà conciliarsi con gl' interessi delle Società ferroviarie, indipendenti dal Governo in Inghilterra. È annunziata anche la separazione della Chiesa dallo Stato in Irlanda, che vuol dire l'abolizione di ogni privilegio o autorità o supremazia dell'alta chiesa inglese; ma anche rispetto a questo provvedimento poco si vede e s' intende come possano acconciarvisi quei liberali inglesi, che per l'antica fede dei loro padri hanno una devozione illimitata. Dal *Dailly News* in fuori, ch' è l'organo speciale del signor Gladstone, non v' è nessun giornale che creda alla vitalità del Ministero da lui presieduto. Si sono staccati già dalla maggioranza, oltre al Labouchère, altri due o tre gladstoniani; ed il gruppo dei cosidetti deputati operai non pare per nulla soddisfatto. In occasione dell'apertura del Parlamento fu molto notato che il più festeggiato degli uomini politici fu Lord Devonshire, il quale, mentre era vivo il padre, sedette per lunghi anni come marchese di Hartington alla Camera dei

Comuni ed ebbe una elevata posizione fra i liberali. Egli fu il capo riconosciuto del gruppo unitario, che non seguì il Gladstone nelle sue idee su l'Irlanda. Ora pare che si voglia tentare un ravvicinamento fra quelli che un dì si separarono, ossia fra liberali-unitari e liberali gladstoniani. Sarebbe messa da parte, almeno per qualche tempo, la questione dell'*Home-Rule*, ed il partito liberale tutto insieme unito si godrebbe il frutto della vittoria delle ultime elezioni. Tutto questo ben inteso nel caso che al signor Gladstone non basti l'animo di raccogliere una maggioranza pei suoi progetti. A giorni si saprà il vero, giacchè una votazione avrà luogo ai Comuni durante la discussione della risposta al discorso della Corona.

Quello che non si saprà tanto presto è la risoluzione del Parlamento tedesco a proposito delle leggi militari. Il progetto non è uscito ancora dalle mani della Commissione, in presenza della quale più e più volte il general Caprivi lo ha difeso. Tutti gli alti personaggi militari si sono messi in moto in Germania per raccomandar l'approvazione del progetto, e l'Imperatore ha trovato modo di far sapere che vi tiene ora più che mai. E par che, salvo lievissime modificazioni, il Reichstag finirà per approvarlo. Il Centro ed i nazionali liberali sono fermamente risoluti a secondare la domanda del generale Caprivi. È nondimeno strano che questa insistenza nell'esigere l'approvazione di una legge, che mira a rendere possibile alla Germania di combattere su due frontiere, coincida col ravvicinamento cordiale delle due case imperiali di Germania e di Russia. Lo Czarewitch è stato a Berlino per salutarvi in nome del suo augusto padre l'Imperatore Guglielmo e felicitarlo nel suo giorno natalizio. Accolto nel Castello imperiale, non v'è dimostrazione di simpatia che gli sia mancata. Fu invitato ad una colazione dagli ufficiali del reggimento di cavalleria, che porta il nome dello Czar Alessandro. L'Imperatore vi andò con lui e vi fece un brindisi, nel quale l'amicizia delle due famiglie regnanti è affermata ed acclamata con parole della più genuina schiettezza. Il giovane erede dello impero russo rispose con parole uguali a nome di suo padre. A Berlino nelle alte sfere politiche fu data la più grande importanza alla visita dello Czarewitch e gli organi più reputati dell'opinione pubblica grandemente se ne compiacquero. La stampa russa risponde sullo stesso tòno, sicchè si può considerare come un fatto acquisito che Russia e Germania, non solo per desiderio di principi, ma altresì per volere dei popoli, tendono ad avvicinarsi e legarsi. Siamo dunque lontanissimi dalla guerra sulle due frontiere presupposte dal progetto militare, che sta dinanzi al Reichstag!

Il ravvicinamento fra Russia e Germania ha altresì un vantaggio di grande importanza: placa le ire del principe di Bismarck e lo riconcilia col generale Caprivi. Il principe, è notorio, non ebbe mai che un solo e grande obiettivo, quello d'isolare la Francia, e si adoperò quanto potè, perchè Germania e Russia fossero sinceramente amiche. S'irritò dopo Kronstadt, perchè vide in quel fatto il primo prodromo di un'alleanza franco russa; può riconciliarsi adesso che vede ripigliata la grande linea della sua politica. Tutto dunque induce a credere che l'azione diplomatica della Germania tenda oggi unicamente a serrare vincoli di amicizia cordiale con la Russia. D'un fatto di questa natura noi, in Italia, non possiamo che rallegrarci, giacchè l'ultima conseguenza di esso è la consolidazione della pace. La guerra non è possibile, o almeno è fuori di ogni umana previsione, finchè la Francia rimane sola. Tuttavia sarebbe un grave errore, da parte nostra, se non seguissimo con zelo la piega degli avvenimenti, che si vanno svolgendo tra Berlino e Pietroburgo. È bene dirlo fino d'ora. In Germania è di nuovo penetrato il sospetto che l'Italia sia un'amica poco tenace. Si riconosce a pieno la buona fede del Governo, ma si raccolgono le svariate manifestazioni dell'opinione pubblica, e se ne deduce che il nostro paese, a un buon bisogno, potrebbe anche voler sciogliersi dalla Lega con le potenze centrali. Giova dunque star bene in guardia, e non commettere nessuna di quelle imprudenze che potrebbero indurre la Germania a staccarsi per la prima da noi. Le faccende di casa nostra non procedono in verità troppo bene. Commetteremmo una vera follìa se, a furia di atti sconsigliati, permettessimo che anche le nostre relazioni coll'estero si ingarbugliassero.

Chi non ha davvero nessuno scrupolo e finisce per diventare un personaggio politico eccezionale, è il signor Stambuloff, ministro del principe Ferdinando. In fondo, egli non ha ragione di lagnarsi troppo della Russia. Lo czar negli affari bulgari, volere o no, ha dato prova fin qui di una grande moderazione. Mettiamo pure che vi sia stato indotto dal timore di una guerra grossa; ma il fatto è che non ha preso mai nessuna risoluzione intesa ad imporre al piccolo principato la sua volontà. Niente in fondo impedirebbe al sig. Stambuloff di adoperarsi per calmare le suscettibilità dello czar o per lasciarlo almeno nelle disposizioni pacifiche, in cui ora si trova. Invece pare che il ministro del principe Ferdinando provi un certo gusto nel tener vivo il dissidio e nel rinfocolare le ire. Ora ha fatto pubblicare i documenti che Jacobson, emissario senza scrupoli, seppe rubare alla legazione russa di Bukarest, e che tendono a dimostrare che il Governo russo, con ogni maniera di complotti, tentò di rovesciare il principe e magari di farlo sparire dal mondo.

Questa pubblicazione, a cui dà solennità speciale una prefazione del presidente della Camera bulgara, non serve proprio a nulla e può nuocere. La Bulgaria ha senza dubbio molte simpatie in Europa, e tutte le nazioni civili ne desiderano il progresso; ma ciò ad una sola condizione, cioè che non sia cagione di molestia o di disturbo per gli altri. Quando per cagion sua dovessero nascere complicazioni gravi, nessuno si schiererebbe dalla parte del piccolo principato. Si aggiunga che adesso cominciano a nascervi dissidî interni, che potrebbero avere le più gravi conseguenze. Pare evidente ogni giorno più che la revisione del patto fondamentale, ultimamente decretata, sia stata un errore, massime perchè va contro la credenza religiosa del popolo. Non fu facile indurre i Bulgari ad accettare un principe cattolico; vi si acconciarono per necessità. Ora ad essi ripugna pensare che anche l'erede della Corona sarà educato in una fede, che non è quella dei loro padri. Tutto il clero bulgaro è in moto per evitare questo guaio; e poichè esso risale al signor Stambuloff, contro di lui sorgono le maggiori lagnanze. Tutto sommato, egli non si trova oggi in una posizione così solida ed inattaccabile come quella che aveva un anno fa, e potrebbe essere sorpreso da avvenimenti ingrati, quando meno vi pensa o li aspetta. Il principe Ferdinando è andato a Vienna, dove ha conferito a lungo con l'ambasciatore del Sultano; ma oramai si sa che questi frequenti viaggi del Principe lasciano il tempo che trovano.

Avvenimenti d'un'indole molto diversa, ma che non mancano certo di importanza politica, sono occorsi in Serbia. Il re Milano e la regina Natalia hanno fatto pace e si sono riuniti come marito e moglie. Da una parte e dall'altra furono dimenticate le ingiurie atroci, i plateali insulti, le persecuzioni crudeli. La regina Natalia, dopo avere riempito il mondo dei suoi guai, ha perdonato come fanno tante donne coi loro mariti; il re, dopo aver perduto fino la dignità personale, in una vita scioperata, ha voluto compiere un atto di virtù.

Siamo davanti ad un semplice avvenimento umano, la riconciliazione di due coniugi stanchi di guerra e di lontananza, o siamo in presenza di un avvenimento politico? È difficile saperlo; però giova notare che primo ad aver notizia della riconciliazione ed a mostrarsene lieto fu lo Czar. Sarebbe dunque l'ascendente della Russia che avrebbe il sopravvento in Serbia, e che darebbe alla Russia una preponderanza quasi assoluta nella penisola dei Balcani. Intanto la regina ha fatto sapere che conta di essere fra un mese a Belgrado e di rimanervi. A fianco del figliuolo, il piccolo re di diritto, essa lavorerà indubbiamente per infondergli nell'animo la persuasione che la Serbia non può aver miglior

protettore dello Czar. E che questo avvenga, non è in fondo gran male, giacchè la Russia non ha alcuna mira ambiziosa sulla Serbia e si accontenta che le cose vi rimangano come sono.

Ma più che le questioni politiche si accentuano sempre più in Europa le questioni economiche e sociali. V'è stato uno sciopero in Ungheria nella fabbrica d'armi; ve n'è uno, adesso, a Marsiglia, dei fornai; noi italiani abbiamo avuto pur troppo una sciagurata sommossa a Caltavuturo in Sicilia, dove i contadini chiedevano solo di poter dissodare e lavorare certa terra da loro riputata proprietà di tutti. A Vienna, ci sono 12000 disoccupati in cerca di pane; a Londra, si riunirono pochi giorni fa in 2000 e percorsero i quartieri più popolati della città schiamazzando; in Spagna, continuano le perturbazioni, e per fino in Olanda, nella pacifica Olanda, la massa socialista si agita e mette sottosopra le città e i borghi. A Groninga il 29 gennaio vi fu un vero combattimento fra popolo e truppa. A quattro cariche resistette il primo, e per disperderlo, convenne adoprare la cavalleria. In tutta l'Olanda il socialismo ha proseliti a migliaia, e pare che costoro vogliano ad ogni costo mutare lo Stato e riordinarlo a repubblica socialista. Già, o prima o poi, o in una o nell'altra contrada d'Europa, l'esperimento dovrà esser fatto in ogni modo, e forse gioverà più quello che tutte le discussioni teoriche contro la fallacia del socialismo.

Frattanto, mentre in Europa c'è ancora tempo a pensare e forse a provvedere, una vera e propria rivoluzione è scoppiata nelle isole Haway. La Regina Lihonkalani, stanca forse della pressione altrui, volle costituire un Ministero tutto composto d'indigeni e sperò di modificare la costituzione di suo arbitrio. Ma i forestieri, americani soprattutto ed inglesi, non si acconciarono all'ostracismo, e poichè sono potentissimi, organizzarono una rivolta a Honolow, capitale del Regno, proclamarono la decadenza della Regina, la fine della Monarchia e la costituzione di un Governo provvisorio. S. M. Lihonkalani ha dovuto fare pur troppo quello che fanno tutti i Principi spodestati, ritirarsi in buon ordine ed acconciarsi all'esilio. Sembra che il Governo provvisorio intenda di proclamare l'annessione delle isole Haway agli Stati Uniti d'America; ma non è facile condurre in porto siffatto disegno. A New-York non sorride a tutti, ed a Londra potrebbero opporvisi e volere che le isole rimangano libere e indipendenti. Negoziati diplomatici sono aperti ed una soluzione sarà trovata, ben inteso senza violenze nè guerre.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Segni dei tempi, profili e bozzetti letterari di Gaetano Negri. — Milano, Hoepli, 1893.

Ricordando le parole che Gesù disse ai Farisei chiedenti a lui qualche miracolo, il senatore Gaetano Negri ha dato il titolo di *Segni dei tempi* ai suoi profili e bozzetti letterari, già sparsamente pubblicati e or per la prima volta riuniti a formare un libro. Un libro, abbiamo detto pensatamente, e non un volume; perchè, sebbene le materie di cui discorre l'autore siano sviariatissime, sebbene egli passi dall'analisi di un romanzo di Tolstoi o d'un dramma d' Ibsen all'esame di dottrine fisiologiche o di esperimenti spiristici, dall'elogio del Manzoni alla critica del Renan, un solo concetto domina tutte queste pagine, ricchissime di pensiero, e di forma, se non sempre elegante e pura, sempre efficace e attraente. Il concetto dominante in questi scritti sì da dar loro unità, da stringerli in una compagine, da farne quasi un solo organismo è la ricerca obbiettiva delle ragioni morali nelle opere dell' ingegno umano: il Negri, proseguendo un'alta idealità e avendo fede nei destini dell'umanità, considera da un elevato punto di vista la profonda inquietudine degli spiriti, il sentimento di amarezza, l' intonazione essenzialmente pessimista, che si rivelano nella moderna letteratura di tutti i popoli civili. Questo modo di osservare e studiar le cose, ispirato alla più rigorosa e imperturbabile oggettività, è applicato a tutti i saggi che formano questo volume; delle contraddizioni che emergono in essi non si può dar colpa allo scrittore, perchè tali contraddizioni esistono nella realtà, sono un segno dei tempi, sono una pittura fedele dell'ambiente morale che ci circonda: « ed a me pare (scrive il Negri stesso) che lo spettacolo di queste tendenze con-

tradditorie e cozzanti, che rendono tanto combattuta ed agitata la vita moderna, ci deva rendere pensosi e possa servire, per la nostra intelligenza, come di un lievito che la sollevi e la fecondi ». Così i saggi letterari sono altrettante imagini di ciò che la mente dell'autore ha veduto nelle varie e multiformi manifestazioni dello spirito moderno; nè si dilungano nel lor concetto fondamentale dai pochi saggi scientifici, coi quali il libro si chiude, ove è con potente originalità di ragionamenti dimostrata la inevitabile contraddizione tra le credenze, che sono il portato di un pensiero esclusivamente metafisico, e la scienza positiva, « la quale s'affatica a sostituire, nella spiegazione del mondo, la causalità reale alla causalità imaginaria e ci insegna che ad una intelligenza relativa come la nostra la conoscenza dell'assoluto è necessariamente negata ».

Con questo altissimo concetto delle funzioni proprie della critica, il Negri affronta, come abbiamo avvertito, gli argomenti più disparati, esercitando con simpatica facilità il proprio ingegno sui campi apparentemente più remoti l'uno dall'altro. Così un'opera recente del Müller Walde intorno a Leonardo da Vinci gli dà occasione a descrivere in poche pagine i tratti caratteristici del Rinascimento italiano, in mezzo al quale ci mostra la figura tipica dell'artista enciclopedico: Leonardo, osserva il Negri, è stato il primo uomo moderno; dalla lontananza del suo secolo decimoquinto dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro; se fosse vissuto ai tempi nostri sarebbe forse riuscito un sommo scienziato, fu sommo artista perchè nel tempo suo l'interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte. L'esame di un disegno di Leonardo, in cui forse un critico volgare non avrebbe veduto che una curiosità storica, porge modo al Negri di scrivere una stupenda pagina dove il carattere dell'artista è scolpito magistralmente: « Leonardo (così egli conclude) è uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà; la realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'orrendo, sempre lo attrae: egli vuol conoscere, e, come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nello egoismo sereno dell'osservazione e della scienza ». Allo stesso modo, cioè con uno spirito critico profondissimo, l'inaugurazione del monumento al Manzoni in Lecco (« la gloria che dal libro è venuta ai luoghi non è che un ricambio dell'ispirazione che i luoghi hanno data al poeta », dice con gentilezza l'autore a proposito di tale onoranza) porge al Negri la occasione per tessere non già uno dei soliti panegirici di circostanza, ma

una rapida e compiuta esposizione dell'opera letteraria del grande scrittore lombardo, studiata specialmente nella sua alta significazione morale e civile. Gravissime e sapienti considerazioni ci presenta l'autore nel saggio su Tennyson e Gladstone, il glorioso poeta e il vecchio parlamentare, nell'altro su Ernesto Renan e l'incredulità moderna, a proposito delle ricordanze giovanili del grande pensatore francese; piene di attrattive e di forti ragioni, le critiche ch'ei fa di un romanzo di Leone Tolstoi e di un dramma di Enrico Ibsen; mentre altre opere d'arte inglesi e francesi lo traggono ad elevate meditazioni sull'idea religiosa e sulle previsioni del socialismo. Già in quest'ultimo saggio sul socialismo, per dimostrare come « la società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà », la prosa del Negri prende una leggiera intonazione polemica: polemica poi del tutto, sebbene non mai violenta e disaggradevole, è la forma del saggio sul problema dello spiritismo, nel quale l'autore con argomentazioni stringentissime combatte le illusioni spiristiche sul terreno scientifico e nel campo morale, e dà un fiero colpo alle credenze che ne sono sorte dimostrando che gli studi fisiologici sulle alterazioni della personalità e sulla possibile coesistenza di varie coscienze in un medesimo individuo sottraggono intieramente quei fenomeni alla categoria del miracolo e li spiegano come conseguenza delle condizioni psichiche di esseri viventi.

Ma noi non possiamo con riassunti, necessariamente manchevoli, dare ai nostri lettori un'idea adeguata di questi bei saggi del Negri; dei quali si può ben ripetere quello che il Taine disse dei saggi del Macaulay: per essi l'autore rivive per noi e innanzi a noi, entra nel nostro pensiero e nella nostra vita, le sue opinioni correggono e scuotono le nostre; egli è lontano da noi e il suo libro imprime nell'animo nostro la sua imagine, come la luce riflessa va a disegnare ai confini dell'orizzonte l'oggetto da cui è partita. Così è veramente del libro del Negri, del quale si può conchiudere in poche parole l'elogio, dicendo che chi lo legge si sente trascinato ad amarlo come un amico benefico e confortatore.

Gli Amori di Belinda e Milene. Bruscello pubblicato per cura di Giovanni Giannini. — Lucca, Giusti 1892. (Per nozze Lovarini-Caruso).

Il Giannini, che è noto agli studiosi per i suoi lavori sulla letteratura popolare, offre con questa pubblicazione un esempio moderno del Bruscello del contado lucchese « quale si rappresenta tutt'ora in certi paesi della Val di Serchio superiore; che è assai diverso dal Bru-

scello antico dei Senesi, nel quale spicca essenzialmente l'elemento satirico ». Importante, perchè finora non si conoscevano che un esempio di Bruscello senese, che fu edito dal Corazzini, uno di Bruscello dato in un paese del Chianti, e il Bruscello della Serra della Montagna pistoiese, descritto dal Fucini.

Di questa forma di rappresentazione drammatica diede alcuni cenni il D'Ancona nelle sue *Origini del teatro*, limitandosi più che altro a determinare l'origine del nome e lo svolgimento che questo genere ebbe in Siena per opera dell'Accademia de' Rozzi. Il Giannini in una nota, che segue al *Bruscello* da lui pubblicato, aggiunge qualche nuova osservazione rispetto al contenuto e alla forma metrica, avvertendo le differenze che si possono notare fra quello e il *Maggio* la *Befana sacra*, ecc. Il *Bruscello* tratta seriamente la storia e lo svolgimento di certe passioni, e specialmente l'amor contrariato, che finalmente trionfa. Gli altri generi di rappresentazione popolare attingono la materia alla Bibbia, all'agiografia, all'epopea romanzesca e alla leggenda.

Quanto alla forma metrica il *Bruscello* è steso in ottave legate l'una coll'altra per mezzo della rima, secondo l'uso degl' improvvisatori toscani. Il *Maggio* e la *Befana* sono scritti invece in quartine di ottonari e altri drammi in istrofette composte di tre settenari e di un quinario. Il Bruscello si rappresenta o in una piazza o anche in casa, ed è sempre in onore di una o più fanciulle. Quando viene rappresentato in piazza, si suole piantare in mezzo un albero ricoperto di fiori. È accompagnato anche da una melodia assai monotona, e le ottave sono intramezzate da un ritornello tradizionale modulato da violini.

Il Bruscello da lui pubblicato il Giannini l'ebbe da un amico, a cui lo diede un contadino di Villa a Roggio nel comune di Pescaglia; fu rappresentato nel 1871, e scritto da Cherubino Ridolfi, che non è però l'autore, il quale non dovea essere certamente privo d'ingegno e di cultura, come si può vedere dalla perizia con cui tratta l'ottava, dalla correttezza dell'espressione e da certi ricordi classici.

STORIA.

Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia, *cura et studio* Bartholomei Capasso. Tomo II, parte II. — Napoli, Giannini, 1892.

Con questo volume ha termine la insigne opera, che illustra l'antica storia del Ducato Napoletano, curata da Bartolomeo Capasso, sopraintendente degli Archivi di Napoli, e pubblicata dalla Società Na-

poletana di storia patria. Nei volumi precedenti (il primo dei quali uscì nel 1878) videro la luce varie cronache, con appendici di epistole pontificie, di atti di santi, ed altri documenti; non che gli importanti Regesti napoletani dal 912 al 1139. Il presente volume contiene: i diplomi e le carte dei duchi di Napoli dal 907 al 1131, con un'appendice; i patti e capitolari di essi duchi; le inscrizioni del ducato napoletano quante finora rimangono; una dissertazione sui curiali napoletani; la descrizione del territorio del ducato; una tavola cronologica dei duchi; indici, glossario, ecc.; due carte topografiche e varî *facsimili.*

La descrizione topografica del ducato napoletano è fatta con somma cura e con grande competenza. Il ducato era diviso in territorî: *Plagiense, Nolanum, Puteolanum, Liburianum.* La Liburia, che si stendeva sino ai confini delle terre Capuane lungo il Clanio, fu spesso infestata dai Longobardi e fu quasi un territorio comune tra Napoletani e Longobardi di Capua. In mezzo a questi territorii, confinato da essi e dal mare, stava l'*Ager neapolitanus,* nel quale era compresa *Neapolis.*

Una speciale importanza ha la dissertazione sui *Curiali;* che così chiamaronsi in Napoli per più secoli quelli che altrove si dissero *notarii, tabelliones, scribae.* Dei curiali trattò già il Chiarito in un commento storico-critico, stampato in Napoli nel 1772; ma il Capasso ne ripiglia la trattazione *ex-professo,* e la fonda sull'esame diretto dei documenti, da lui in gran copia veduti, esaminati, pubblicati. Sono poche pagine (112-126); ma scritte con chiarezza e con precisione ammirabile, e piene di utili ragguagli sulle varie denominazioni e i varii ufficî dei curiali, sui loro privilegi, sulle varie qualità dei documenti dai medesimi redatti, sulle forme intrinseche ed estrinseche di tali documenti.

« Jamque opus exegi plurimis abhinc annis susceptum, diu haud parvo labore prosecutum ». Così il Capasso, con nobile soddisfazione, prende congedo dai lettori e si rallegra coi suoi concittadini che i loro progenitori abbiano lasciato tanta copia di insigni e gloriosi monumenti di storia. A noi sia lecito di rallegrarci con Napoli, che un suo dotto e laborioso cittadino li abbia così diligentemente raccolti, così sapientemente illustrati.

Sulle condizioni dell'agricoltura nel contado cortonese nel secolo XIII, di Luigi Ticciati. — Firenze, Cellini, 1892.

Sono già scorsi sessantatre anni dacchè C. F. Rumohr pubblicò in Amburgo il suo libro, largamente documentato, sul proscioglimento della servitù colonica e sui principii della mezzerìa in Toscana: libro, che fu

riassunto e illustrato da Pietro Capei in una lettura da lui fatta all'Accademia dei Georgofili nel 1836. Non sappiamo se di tale libro, iniziatore d'importanti ricerche, sia oggi molto nota l'esistenza; ma c'è parso opportuno di ricordarlo, perchè se il materiale allora raccolto dal Rumohr palesasi oggi insufficiente, e le sue deduzioni non paiono tutte abbastanza convalidate, crediamo tuttavia che a quella fonte si possa sempre ricorrere con vantaggio.

Altri documenti, altri studii sono venuti dopo: ultimo, questo del Ticciati che merita di essere annunziato con lode.

Il libro del Rumohr riguardava principalmente Firenze e Siena: lo studio del Ticciati, Cortona; ed è tutto compilato sui documenti d'un protocollo notarile cortonese del secolo XIII.

Se ne ricavano tre forme di contratti agricoli: *ad fictum* e *ad laborandum*, per la cultura dei terreni; *ad soccitam*, per l'allevamento e la tenuta del bestiame. Dicevansi *ad fictum* i contratti, quando si pattuiva la corresponsione d'un canone fisso sia in denaro sia in derrate; *ad laborandum*, quando tra proprietario e lavoratore si dividevano le raccolte a metà. Di questa seconda maniera di contratto l'autore discorre largamente mostrando come essa abbia in sè tutti gli elementi della odierna mezzerìa toscana, ma conservi tuttavia il carattere d'un affitto a tempo determinato. Solo quando si costituiscono i poderi colle rispettive case coloniche; quando il contadino diviene residente nelle terre d'un proprietario, quasi come in casa propria, e lavora esclusivamente le terre di un proprietario solo; e quando infine il contratto colonico acquista una durata indefinita, la colonìa toscana acquista il suo massimo sviluppo.

Il Ticciati dà inoltre interessanti ragguagli sui modi di cultura e sulle raccolte dell'agro cortonese nel secolo XIII; sullo stato della pastorizia (a cui era lasciata una grande estensione di terreno) e sui contratti di soccita; non che sulle condizioni economiche dei lavoratori.

Alcuni documenti, in fine alla memoria, dànno esempii delle varie specie di contratti agricoli.

Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli, narrazione con molti documenti inediti per L. Amabile. — Città di Castello, S. Lapi, 1892, due volumi.

La storia dell'Inquisizione napoletana sinora è stata, si può dire, del tutto sconosciuta, tanto che alcuni scrittori, pur delle cose di Napoli eruditissimi, sono giunti a metterne in dubbio l'esistenza; eppure in questa città l'Inquisizione allignò e operò a lungo e potentemente, e dell'azione sua sono rimasti copiosissimi documenti, che, anche a chi

non avesse avuto adito negli archivi ecclesiastici, avrebbero permesso di conoscerne con precisione sufficiente gli atti e le vicende. Lunghe e ampie indagini fece sull'attraente argomento il prof. Luigi Amabile, recentemente rapito alla scienza, non appena dati alla luce i due bei volumi, in cui aveva raccolto ed esposto con diligenza e con ordine i frutti delle sue ricerche; e noi non potremmo porgere alla memoria di lui omaggio migliore che rendendo conto dell'opera sua ai nostri lettori per invogliarli alla lettura di un libro tanto istruttivo e pieno di allettamenti. L'Amabile stesso ci informa nella prefazione delle fonti, cui potè attingere la notizia dei fatti narrati: anzitutto egli si giovò di molti manoscritti della biblioteca nazionale di Napoli, e specialmente delle scritture raccolte dal Chioccarello, del carteggio del cardinale Seripando e di molte miscellanee, di cui un utile regesto è in fondo al secondo volume; poi rintracciò documenti importanti negli archivi di Stato di Napoli, di Firenze, di Venezia, di Modena e anche in altri minori; e finalmente compulsò i molti volumi, provenienti dall'archivio romano del Sant'Uffizio, che ora sono conservati nella libreria del Trinity-College di Dublino. Scarso aiuto ebbe l'autore in opere a stampa, se si eccettuino le raccolte di bolle, di concilii e di memorie degli ordini domenicano e francescano; poichè, com'egli dice, sui libri che si occupano in particolare dell'Inquisizione in Italia, non si può fare alcuno assegnamento: di che l'Amabile dà una lunga dimostrazione, esaminando sotto questo rispetto una nota opera del Cantù, della quale per altro, come dell'illustre storico lombardo, avrebbe potuto far giudizio meno severo, o almeno manifestare le opinioni sue con parole meno aspre.

Premesse alcune nozioni preliminari sulla Santa Inquisizione in generale e intorno alle origini e alle varie maniere di essa (non si può tacere in proposito che all'Amabile è rimasta ignota, fuori del libro del Tocco, la ricchissima letteratura moderna sull'argomento delle eresie medioevali), l'autore ricerca i principii dell'Inquisizione nel Regno di Napoli, che non possono trovarsi sotto gli Svevi, quasi sempre in lotta con la Chiesa, perchè i processi fatti sino dal 1231 contro i Paterini, sebbene vi si intromettessero anche degli ecclesiastici, furono condotti da rappresentanti del potere civile. Con l'avvento di Carlo I d'Angiò al trono di Napoli, i domenicani, che fino dal 1233 si erano installati in Napoli, poterono introdurvi con tutte le altre pratiche del loro ordine anche l'Inquisizione, e infatti nel 1268 s'incontra già la prova che essa vi era organizzata, e che, sostenuta dal braccio secolare, operava nella capitale e nelle provincie. Da questo momento l'Amabile segue

passo passo i progressi del Sant' Uffizio napoletano, che per tutto il periodo angioino potè agire col favore della Corte: invece nel periodo aragonese il favore parve diminuire, tanto che Alfonso il Magnanimo protesse apertamente il Valla perseguitato dagli inquisitori, e nei registri pubblici di questo periodo non si trovano tracce delle raccomandazioni e degli aiuti fino allora concessi ai frati, che esercitavano l' officio loro nelle provincie. Nel passaggio del Regno sotto la dominazione spagnuola, i napoletani ottennero come gran benefizio l'immunità da quella particolar forma di inquisizione, che era sorta a spavento delle coscienze nella Spagna; nè potè riprender vigore il Sant' Uffizio esercitato dai domenicani. Se non che il diffondersi delle idee luterane e valdesi, che nel mezzogiorno d'Italia ebbero, come ha dimostrato ampiamente l'Amabile (e questa è una delle parti più notevoli dell'opera sua), assai più largo seguito che comunemente non credasi, condusse a nuove e più violente repressioni, che incominciarono con la istituzione dell' Inquisizione romana universale: questa, non ostante i rivolgimenti napoletani del 1547, s'introdusse ben presto nel Regno, e la storia della sua azione, lunga storia di sangue e di roghi, è descritta dall'Amabile in tutti i suoi particolari, nè può qui esser riassunta brevemente stante la natura sua che è necessariamente di storia aneddotica. Alla fine del secolo XVII si determinò nella cittadinanza napoletana un movimento fortissimo contro l' Inquisizione, ma essendosi presa la via dei reclami legali per ottenerne l'abolizione, le pratiche, sebbene condotte con un vigore che si spiega con la tradizionale e secolare ripugnanza di Napoli per quella istituzione, andarono per le lunghe e finchè durò il governo spagnuolo non approdarono ad alcun risultato. Nella nuova monarchia borbonica, che sino dai suoi principii die' segno di intendimenti più liberali e civili, l'agitazione continuò fino a che nel 1746, accogliendo un parere della Camera di Santa Chiara, il re Carlo III deliberò l'abolizione di qualunque tribunale speciale e volle che fossero date ai vescovi norme fisse da seguire ne' processi di fede: era un gran fatto, una grande conquista civile; e per esso fu universale nel Regno la letizia dei popoli, e al sovrano fu fatto un donativo di trecentomila ducati.

Alla narrazione il dotto autore ha fatto seguire una bella serie di documenti, quasi tutti pertinenti all' ultimo periodo della storia del Sant' Uffizio napoletano, dalla metà cioè del cinquecento a quella del settecento: taluni di cotesti documenti possono importare anche ai cultori della storia letteraria e artistica, come quelli che si riferiscono ai processi fatti contro lo scultore Gian Bologna, il pittore Svaneburch, il

letterato Tommaso Costo; nè sono meno osservabili alcune appendici, massime quella sopra un *auto de fe* dell'Inquisizione siciliana dell'anno 1597. In complesso quest'opera dell'Amabile, che agli altri pregi congiunge quello d'esser scritta in forma piana e corretta e con uno stile naturalmente efficace, è un importantissimo contributo a una parte di storia italiana che è ancora per gran parte da fare, e resterà presso gli studiosi come una bella testimonianza delle erudite fatiche d'un nobilissimo ingegno.

STORIA DELL'ARTE.

Les monuments du christianisme au moyen âge. Basiliques et mosaïques chrétiennes. Italie-Sicile. Ouvrage illustré de 200 dessins d'après des documents certains ou d'après nature par GUSTAVE CLAUSSE architecte. Tome premier — Paris, Leroux, 1893.

Gli studii del Barbet de Jouy, del Vitet, del Müntz, del De Rossi sui musaici cristiani sono riassunti dall'A. fedelmente e con genialità. Studiata l'origine delle basiliche, egli discorre delle catacombe, poi dei musaici pagani, e chiude il capitolo con alcune note di viaggio intorno alla Roma d'oggi fuori di posto. Finita la curiosa digressione e lo sfogo del visitatore che non trova più in Roma romantici effetti, l'A. torna in cattedra a discorrere dei monumenti cristiani del IV secolo, specialmente della chiesa di Santa Costanza; e riproduce l'incisione di Pietro Sante Bartoli, riprodotta nell'opera del Ciampini, ma non tien conto degli importanti, e meno fantastici disegni di Giuliano da Sangallo e del Vignola relativi al monumento, riprodotti dal Geymüller. Continua poi a discorrere dei musaici cristiani di Roma dal V al X secolo, sempre con la guida principale del De Rossi, non accorgendosi qualche volta che il restauro ha alterato gli antichi musaici. Solo una volta, accennando ai considerevoli lavori intrapresi in San Giovanni in Laterano, che, secondo l'A., sarebbero tornati a beneficio dei musaici della basilica, esprime il timore che il bel lustro sia dovuto a qualche alterazione dello stile e del carattere primitivo di quelle opere d'arte. Purtroppo, non da timore ma da spavento sarebbe stato preso l'A., se avesse guardato ai rifacimenti compiuti a spese del Vaticano!

Lasciata Roma e i suoi abitanti, prostesi dinanzi ai musaici su fondo d'oro, in attesa dell'anno mille, l'A. passa a Ravenna a visitare gli edificii costruiti e adornati nei secoli V, VI e VII; poi a Napoli ed a Capua, ove considera i musaici dal V al XIII secolo, e infine a Milano, ove si trattiene specialmente sul musaico della grande

abside della basilica ambrosiana. Queste parti del suo libro non hanno però lo sviluppo che hanno le anteriori e che ha anche l'ultima parte, in cui si tratta del rinnovamento dell'arte del musaico per gl'influssi bizantini in Italia, che da Montecassino si estendono e si risentono sino a Venezia e in Sicilia. Ma noi confidiamo che nel secondo volume, l'A. svolgerà ampiamente il suo tema descrivendoci i tesori dell'arte della Sicilia e di Venezia e le grandi basiliche patriarcali di Roma.

Reminiscenze di storia e d'arte nella città di Milano di Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio, Luca Beltrami. Parte seconda: La Città. Con 50 tavole in eliotipia dello stabilimento Calzolari e Ferrario. Parte terza: Città e Suburbio. Con 54 tavole in eliotipia. — Milano, tip. Pagnoni, MDCCCXCII.

La *Nuova Antologia*, che ha già reso conto della parte prima di questa pubblicazione venuta in luce nel 1891, non può che rallegrarsi che essa proceda con alacrità e che si svolga degnamente il programma degli editori, « il modesto programma », come essi modestamente dicono, « di salvare dall'oblìo molti ricordi del nostro glorioso passato artistico, e costituire un materiale degno di esame per coloro, i quali, accingendosi allo studio della storia artistica milanese inspirato ai criterii più esatti e minuti della critica moderna, sentiranno il bisogno di completare e suffragare lo studio dei monumenti maggiori col sussidio che possono dare le minori manifestazioni dell'arte ». La parte seconda dell'opera reca al primo posto le traccie dell'abitazione signorile della famiglia Borromeo nel principio del secolo XV, non solo architettoniche, ma anche pittoriche. Queste ultime, che rappresentano tre scene di giuochi dei tarocchi, della *balla* e della danza, attribuite a Michelino da Besozzo, sono del più alto interesse per la storia del costume nella prima metà del secolo XV. Importantissime sono pure le illustrazioni del cortile di casa Dal Verme (con terrecotte decorative e ritratti in bassorilievo di personaggi della famiglia Sforza); la porta dei Vimercati in via de' Filodrammatici, rarissimo tipo di porta medioevale di casa signorile; l'altra porta marmorea d'una antica casa attribuita ai Castani in piazza San Sepolcro, recante in un medaglione il profilo di Francesco Sforza; la porta bramantesca di Mozzanica, ora a Taino presso Angera; l'elegante casa dei Fontana, il ricco chiostro di Sant'Antonio, il cortile dipinto a fresco della sfarzosa abitazione Aliprandi-Taverna. La parte terza dell'opera non riproduce opere di così grande importanza; pur tuttavia ci dà la leggiadra porta della chiesetta suburbana dedicata a San Cristoforo, l'elegante cortile d'onore della casa dei Grifi in via Valpe-

trosa, l'oratorio di Moncucco nella villa Sormani Andreani, la decorazione di una vôlta dell'oratorio delle Cascine Abbadesse, ove si vuole trovare i caldo riflesso dell'arte dell'Alessi e del Tibaldi, che tanto operarono in Milano nella seconda metà del secolo XVI. Anche tutto il resto non manca d'importanza per lo studio dell'evoluzione degli elementi dell'architettura milanese. Gli autori hanno dato nella prefazione del volume un notevole saggio del come la ricerca degli avanzi meno noti fornisca il modo di ricostruire ed illustrare quasi inconsciamente l'architettura dei porticati tanto caratteristici della vecchia Milano, detta dal Taine « la città delle colonne ».

I dodici bassorilievi della via Crucis di Agostino Busti, detto il Bambaja di Diego Sant'Ambrogio. — Milano, tipografia degl'Ingegneri, 1892.

L'A. ha già in parecchi periodici tentato di ricostruire idealmente il monumento Birago, già nella cappella di San Francesco Grande di Milano, una delle opere più grandiose che potesse vantare la scultura lombarda. Pur troppo l'opera fu disfatta, e i bassorilievi che l'adornavano furono vandalicamente dispersi. L'A. studia i frammenti che sono nella biblioteca Ambrosiana, al Museo patrio archeologico, alla Certosa di Pavia, al Castello Belgioioso e all'Isola Bella; e ne dimostra l'importanza per la presumibile ricostruzione del monumento. La serie delle composizioni relative alla Passione del Redentore è quasi completa coi dodici bassorilievi descritti dall'A., e ci mostra l'unità di concetto che ispirava Agostino Busti, detto il Bambaja, nello svolgimento dei vari episodi della Passione di Cristo. Giustamente l'A. ravvisa nel grande bassorilievo centrale del monumento, ora all'Isola Bella, la scena della « Crocifissione », la quale è così guasta, che tanto il Perkins, quanto il Müntz, furono indotti a ritenerla come raffigurante la marcia trionfale di un guerriero seguìto da un corteo di cittadini e di soldati; ed altri credettero di riconoscere la rappresentazione della leggenda di Traiano nel tratto di bassorilievo a sinistra, ov'è la Vergine che apre le braccia in atto di dolore. L'A., che ha studiato così gli elementi per la ricostruzione di monumento Birago, avrebbe in modo degno compiute le sue ricerche col rappresentare graficamente la complessa opera d'arte.

Meisterwerke der deutschen Bildnerei des Mittelalters ausgewählt und erläutert von D.r August Schmarzow, aufgenommen und herausgegeben von Eduard von Flottwell. Teil I. Die Bildwerke des Naumburger Domes. Magdeburg, Verlag von E. von Flottwell, 1892.

L'operoso professore Schmarzow dell'Università di Breslavia ha iniziata una grande pubblicazione dei capolavori della scultura medioevale in Germania, e in questa prima parte illustra le sculture, che

adornano il duomo di Naumburgo nella Sassonia. Non è senza interesse anche per gli studiosi dell'arte italiana il confronto delle figure, che stanno sull'altare e nel coro di quella chiesa tedesca, con le produzioni dell'arte nostra della seconda metà del secolo XIII. Le notizie ricavate dall'archivio di quella cattedrale, le iscrizioni intagliate e dipinte nelle opere, la rigorosa unità esistente tra le parti architettoniche e le parti scolpite, il costume dei personaggi ritratti, infine il paragone delle sculture di Naumburgo con altri monumenti anteriori e contemporanei fanno conchiudere all'A. che le statue di Naumburgo appartengono al periodo 1260-1270, al tempo di Niccolò Pisano. Esse furono eseguite per ordine del vescovo Federico II, a memoria dei suoi parenti, principi di Wettiner. Stanno contro ai fasci delle colonne, sotto gotici baldacchini, gli uomini con grandi spadoni e scudi triangolari, le donne accanto avvolte nell'ampio manto; tutti pieni di forza caratteristica e scolpiti con fare largo e sicuro. Grandiosa è pure la figura del diacono che stava nella cripta della chiesa; e animate le composizioni della « Vita di Cristo », ma con tipi di figure quasi selvaggie. Più che capolavori, l'A. avrebbe potuto chiamarli documenti della scultura tedesca medioevale!

STORIA MILITARE.

Biblioteca minima militare popolare: L'Italia coloniale di Giorgio Matranga. — Roma, tip. della Casa editrice Italiana, 1892; **Manfredo Fanti** del capitano Manfredi. — Stesso editore, 1893.

Gli editori della *Biblioteca minima militare popolare* hanno dato compimento al programma, che si erano prefisso per l'anno testè spirato, con un volumetto di Giorgio Matranga, che tratta dell'Italia coloniale. Il lavoro non ha per sè stesso grande importanza; può però bastare a soddisfare la curiosità di coloro che, senza esser costretti a ricorrere alle numerose e prolisse pubblicazioni su questo argomento, bramano avere notizie precise, complete e succinte sulla natura e l'estensione dei territori, che l'Italia attualmente tiene in Africa sia sotto la sua diretta sovranità, sia sotto il suo protettorato. L'A. ci avverte che questo volumetto è un sunto di altro lavoro di maggior mole, ch'egli si propone di pubblicare più tardi. Questo ch'egli ha pubblicato intanto, se non può vantare grandi pregi di sostanza e di forma, si raccomanda per la sua brevità, per l'ordine e la chiarezza.

Assai più interessante è il volumetto che la *Biblioteca minima* offre ai lettori, come primo della serie dei lavori che dovranno far parte del programma pel 1893. Il capitano Manfredi, già noto per altre

pubblicazioni, quali una vivace e satirica esposizione dei congressi per la pace ed una breve biografia del generale Cialdini, pubblica ora una breve ma succosa ed esatta biografia del generale Manfredo Fanti, seguìta da uno studio militare, finora inedito, del medesimo generale.

Manfredo Fanti è senza dubbio una delle più belle figure di quella generazione d'uomini, che ha fatto l'Italia, ed è buona ed util cosa che il suo nome sia ricordato alla generazione presente. Non perchè egli sia stato ingiustamente condannato all'oblio, ma perchè giova di tratto in tratto farlo rivivere alla mente dei giovani, che possono trovare in lui un modello da imitare. Di Manfredo Fanti avevamo già una completa e particolareggiata biografia, scritta dal marchese Federico Carandini e pubblicata per cura dei fratelli Camillo ed Antonio Fanti, figli dell'illustre generale. Lo scritto del capitano Manfredi altro non è, come del resto l'autore stesso avverte, se non un sunto del lavoro del Carandini; e poichè esso, pur essendo completo, è compendioso, sarà letto più facilmente da tutti coloro che appartengono all'esercito, i quali potranno trarre nobili esempi dagli eventi della vita dell'insigne generale, troppo presto rapito alla patria.

Ciò che però desterà più particolarmente la curiosità dei militari, è lo studio, fino ad ora inedito, del Fanti stesso. Fu composto sul principio del 1859 e presentato al ministro della guerra; è un suo disegno di guerra contro l'Austria, essendo il Piemonte alleato della Francia. Già il marchese Carandini aveva fatto menzione di questo studio e ne aveva esposto il concetto fondamentale; ora il capitano Manfredi ne pubblica il testo completo comunicatogli dal figlio del Fanti, Camillo.

Egli proponeva: che l'esercito piemontese si radunasse fra la Sesia e il Ticino, ed appoggiato alle fortezze di Casale e d'Alessandria coprisse il Piemonte; che la flotta franco-sarda si recasse nell'Adriatico per minacciare Venezia e Trieste e creare preoccupazioni alle spalle dell'esercito austriaco; che l'esercito francese fosse trasportato per mare a Spezia e a Livorno, e valicato l'Apennino ai passi della Cisa e del Cerreto scendesse nella pianura parmense e minacciasse il passaggio del Po a Casalmaggiore e a Brescello. Per tale manovra l'esercito austriaco sarebbe stato costretto a ripiegare dal Ticino verso il Mincio e l'esercito piemontese avrebbe potuto riunirsi prontamente al francese per Stradella e Piacenza, per poi insieme raggiungere l'esercito austriaco e dargli battaglia fra l'Adda e l'Oglio, o fra l'Oglio e il Mincio. Riuscendo vittorioso, l'esercito alleato avrebbe dovuto, nel secondo periodo della campagna, tentare di girare il quadrilatero, passando il Po tra Ostiglia e Ferrara, e l'Adige tra Badia e Rovigo.

Non è qui il luogo di entrare nel merito di questo disegno di guerra del Fanti. Riconosciamo col capitano Manfredi che l'idea del Fanti di girare il quadrilatero coincide con quella che aveva il Cialdini nel 1866. E poichè il Fanti nella campagna del 1860-61 dimostrò splendidamente di possedere l' intuito strategico, è a deplorarsi che l'esercito italiano non l'abbia avuto per duce nel 1866. Si sarebbe avuto unità di comando e di concetto, che non si ebbe, perchè la mente del pur sempre benemerito generale Lamarmora si confuse e si smarrì cercando una via di conciliazione fra due tendenze e due scuole, che non erano conciliabili.

La pubblicazione del capitano Manfredi, adunque, benchè abbia un interesse puramente retrospettivo, è utile ed opportuna, come un monito che ricorda ai reggitori dello Stato l'obbligo di provvedere, in tempo utile e con efficace sagacia, alla buona costituzione degli alti comandi dell'esercito.

INDUSTRIA.

Essais d'or et d'argent, par M. Gautier (Encyclopédie scientifique des aide-mémoire). — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1892.

Il volume del Gautier si occupa, come indica il titolo, di tutto ciò che ha attinenza con l'analisi delle leghe che i metalli preziosi e, in particolar modo l'oro e l'argento, formano con un metallo meno nobile, il rame. Queste ricerche, che riguardano tanto le leghe monetarie e quelle adoperate dagli orefici, quanto le operazioni di affinamento dei metalli preziosi, trovansi ordinatamente raccolte ed esposte nel libro del Gautier, e procedono col corredo di tutte le nozioni atte a chiarirne l'interpretazione ed a renderne pratica l'applicazione; talchè l'ingegnere, il saggiatore e chiunque abbia ad occuparsi di questioni relative alle leghe preziose, trova nel manuale ciò che può interessarlo. Un rapido esame delle proprietà fisiche e chimiche dei metalli che più di frequente rinvengonsi nelle leghe, e cioè il rame, l'argento, l'oro e il platino, e poi del piombo e del mercurio, precede la esposizione dei vari metodi di analisi; e in questa parte, che comprende quanto ha carattere teorico, incontransi le proprietà più salienti, sulle quali si fondano le indagini. Così, ad esempio, si rileva che l'argento puro possiede la proprietà di assorbire l'ossigeno in quantità fortissima, ventidue volte il proprio volume, senza combinarsi con esso ed eliminandolo in seguito col raffreddamento; ma se l'abbassamento di temperatura è rapido, formasi un sottile strato solido di argento, che il gas sottostante attraversa, dando origine ad una specie di vegetazione al disopra della massa. Il

fenomeno, studiato dall'inglese Lucas e poi da Gay Lussac e da Leval, è importantissimo per ciò, che se l'argento non è assolutamente puro, non si produce affatto. L'oro e l'argento, come è noto, non si adoperano puri, perchè l'usura ne sarebbe troppo rapida. L'aggiunta di una piccola quantità di rame rende la lega più dura. Notevole è il fatto che l'idea di ricorrere a questa aggiunta risale ad epoca non lontana; a quando, cioè, si notò la resistenza che presentavano le monete alle quali, per frode, erasi unito del rame onde fabbricar monete di dimensioni eguali a quelle delle monete buone, ma di minor valore.

La proporzione delle leghe preziose è fissata dalla legge; con una certa latitudine peraltro, perchè, per il fenomeno così detto di liquazione, non è sempre possibile ottenere una lega perfettamente omogenea. D'altra parte gli oggetti a basso titolo, che contengono cioè una forte quantità di rame, non sempre si riconoscono al loro aspetto. Una frode, che è bene conoscere a questo proposito, è quella che consiste nel trattare tali oggetti con una soluzione allungata di acido solforico, alla quale si uniscono poche goccie di acido acetico; il liquido discioglie il rame senza attaccar sensibilmente l'argento, e l'oggetto prende il bell'aspetto dell'argento puro. Anche per l'oro, specialmente per quello rosso, il quale è formato da una lega di 750 parti di oro puro e 250 di rame rosetta, lega che facilmente si ossida all'aria, gli orefici ricorrono ad una pratica analoga a quella descritta per l'argento, rivestendo così gli oggetti preziosi di un sottile deposito di oro avente il colore e le proprietà del metallo puro.

Il manuale naturalmente si occupa del sistema monetario, sistema che non soltanto riguarda la Francia, ma tutti i paesi che fanno parte dell'Unione, e quindi anche il nostro. E dopo aver parlato della composizione delle monete legali, il Gautier si occupa di quelle *non legali,* delle leghe con le quali si fabbricano, dei mezzi atti a scoprirne la fraudolenta origine; altre falsificazioni consistono nella preparazione di una *anima* di metallo vile o facilmente fusibile, che si riveste d'oro o di argento; nel *lavare* le monete d'oro con l'acqua ragia, da cui si precipita in seguito l'oro disciolto, ecc. La seconda parte del libro, come abbiamo detto più sopra, è pratica, e contiene anzitutto la descrizione delle analisi, spesso difficili e delicate, con le quali il saggiatore può ottenere purissimi i metalli preziosi, o di questi verificare il grado di purezza. Dei vari reagenti sono indicate le proprietà e le impurità che contengono e i modi di eliminarle, le dosi delle miscèle, gli apparecchi di cui il saggiatore si serve. Dopo di ciò espongonsi i metodi che vanno da quello approssimato con la pietra di paragone, a quelli per via umida di una

precisione estrema, con particolare riguardo alle varie specie di leghe e alla prevalenza che in esse ha l'uno e l'altro metallo. Al solito, uno scelto indice bibliografico fa conoscere le opere principali alle quali si è rivolto l'autore, e quelle che più estesamente occupansi della questione trattata nel manuale.

Corderie, par M. Alheilig (Encyclopédie scientifique des aide-mémoire). — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1892.

Anche questo volume fa parte della *Enciclopedia* alla quale appartiene il manuale descritto di sopra, e tratta della industria dei cordami, fabbricati sia con sostanze tessili, sia con fili metallici. Per la prima specie di cordami l'Alheilig comincia *ab ovo*, descrivendo le proprietà dei semi di canapa, quelle del terreno in cui le piante prosperano, la seminagione, il raccolto, e le varie cause che possono danneggiare le fibre della canapa. Distrutta, per mezzo di una conveniente macerazione nell'acqua, l'aderenza dello strato fibroso ai fusti delle piante, si stacca a mano o con macchine questo strato e lo si prosciuga; per la preparazione delle corde la canapa greggia si batte, e oggi si pettina coi pettini Prat a denti elastici di acciaio. La qualità di una canapa si desume con sufficiente sicurezza, tanto dall'aspetto, come dall'odore, dalla disposizione e dalla resistenza delle fibre. Per la fabbricazione dei cordami si preparano anzi tutto i fili elementari torcendo la canapa a mano, o con macchine che la dispongono in massa uniforme e la tengono distesa. I fili elementari sono ritorti sempre da sinistra a destra; s'imbevono di catrame, si dispongono su grandi rocchetti e si procede alla preparazione dei cordami in modo che le torsioni susseguenti vadano in senso inverso alla precedente, e tutti i fili sopportino una eguale tensione per opera della trazione che la corda viene a subire. Lo scopo si raggiunge formando successivamente delle corde coi fili torti attorno ad un asse comune e descriventi delle eliche di passo costante ma di diametri differenti. Regolando la torsione delle corde elementari con speciali disposizioni, si ottiene che la corda risultante non si disfaccia e che le fibre resistano all'usura; sulle considerazioni teoriche e pratiche che permettono di ottenere questo risultato, l'autore s'intrattiene lungamente, e descrive anche le disposizioni che macchine ed utensili debbono avere in una fabbrica di cordami. Altri capitoli sono dedicati ai cordami minuti e alle diverse sostanze tessili, lino, cotone, iuta, ramia, aloe ecc., alle quali l'industria ricorre per la preparazione delle corde.

Quanto ha detto per i cordami di canapa, l'Alheilig ripete per la fabbricazione dei canapi con fili metallici, fabbricazione che si ottiene soltanto coll'aiuto di macchine speciali, di cui i due tipi principali sono la Browden e la Schmidt. Le due macchine sono minutamente descritte nel manuale, dove si tratta in seguito delle varie specie di canapi preparati con fili di ferro o con fili di acciaio; in date circostanze i fili sono ricoperti di uno strato di zinco. L'impiego dei cordami, di canapa, di ferro o di acciaio, varia a seconda della entità e della natura degli sforzi che debbono sopportare. Di queste condizioni si occupa l'A. che espone inoltre le precauzioni da prendersi per l'impiego dei canapi metallici; e chiude il suo trattato con una serie di utili tabelle relative al peso ed alla resistenza delle varie specie di cordami, e colla consueta bibliografia.

ECONOMIA POLITICA

The Theory of Dinamic Economy, by Simon N. Patten. Philadelphia, 1892.

Al pari degli altri, questo nuovo libro del Patten contiene ingegnose e acute osservazioni, congiunte a non pochi concetti vaghi ed anche erronei. L'A. cerca evidentemente di conciliare in una larga sintesi le antiche dottrine degli economisti classici colle recenti teoriche degli economisti « utilitari », le quali acquistano sempre più terreno, non solo in Europa, ma negli Stati Uniti d'America. Le prime non sono, egli dice, che reminiscenze dello stato primitivo della società, in cui l'uomo si trova di fronte alla preponderanza delle forze naturali od espressioni imperfette e parziali delle condizioni esistenti in un dato momento, e portano spiccata l'impronta della stazionarietà o il carattere « statico » così contrario alla natura essenziale della vita umana. I fisiocrati parlano della terra, come generatrice di quell'« avanzo » di ricchezze, che serve di alimento alle varie classi industriali; lo Smith e il Ricardo accennano al lavoro, come cagione e misura del valore; e tutti si riferiscono a determinate circostanze di fatto, ad uno stadio particolare dello svolgimento storico della economia, ch'essi considerano sotto qualcuno dei suoi molteplici aspetti. Le altre dottrine, che ora si contrappongono a quelle degli economisti classici, hanno per punto di partenza il fecondo principio della « utilità finale », e ci forniscono una più minuta, accurata e sottile analisi di quei fatti e rapporti di valore, che costituiscono il *substratum* dell'intiera economia. Alla preponderanza delle influenze naturali o semplicemente territoriali succede

la prevalenza di fattori umani, di condizioni essenzialmente psicologiche. Ma dottrine, che hanno un carattere subiettivo, non potranno mai soppiantare intieramente quelle della economia classica, fondate principalmente sopra le influenze obiettive della terra. Il vero si è, conclude l'A., che le leggi le quali governano l'economia e la società non sono di natura semplicemente fisica, come quelle che ci dimostrano le scienze naturali, e neppure d'indole intieramente morale, ma rispecchiano l'azione del mondo esterno sull'uomo e dell'uomo sul mondo esterno e i mutamenti continui che ne derivano nel corso della società. Da ciò il principio « dinamico » della economia ch'egli pone al di sopra degli altri concetti, e da cui è guidato in un esame rapido delle varie dottrine, nel quale ricava importanti conseguenze dalla « teoria utilitaria » e ne fa larghe applicazioni a diverse parti dell'ordine economico. Ora accettando in massima questo principio, ch'è quello medesimo della evoluzione, dobbiamo tosto soggiungere che la *forma*, ond'è concepito dall'autore ci sembra assai vaga e facilmente illusoria, come è deficiente in tutto la *base*, a cui dovrebbe appoggiarsi. Egli parla delle influenze reciproche delle forze naturali e delle forze umane, della statica e della dinamica del sistema sociale, ma non dimostra le *cause efficienti* e il *processo necessario* della evoluzione economica. Di guisa che la nuova sintesi da lui tratteggiata e la conciliazione tentata fra le antiche e le nuove dottrine economiche mancano di ogni carattere positivo e non sono che puramente formali. Il connubio naturale, immanente fra la teoria del costo e la teoria dell'utilità nello svolgimento storico della economia, non è da lui intravveduto nella sua intima essenza. E parimente riconosciamo di buon grado che molte osservazioni acute dell'A., specialmente nella rassegna critica delle varie scuole e dottrine, sono utili ed importanti. Ma anche sotto questo aspetto il suo lavoro presenta lacune e deficienze notevoli, e per la maniera troppo sintetica e concisa con cui è scritto, non approfondisce le più gravi questioni.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una breve nota che ha veduto la luce nel giornale della Regia Accademia di medicina di Torino, il dottor Patrizi ha esposto alcune esperienze assai interessanti da lui eseguite servendosi dell'ergografo del professor Mosso, per determinare quale azione manifestino il caldo ed il freddo sulla fatica dei muscoli nell'uomo. Queste esperienze consistevano nell'eseguire un dato lavoro, sollevamento di un peso per mezzo del dito medio della mano destra, sia con contrazioni successive volontarie, sia provocate dalla irritazione elettrica, sempre alle stesse ore del giorno, e nel confrontare i vari tracciati che ottenevansi quando l'avambraccio era tenuto in un bagno d'acqua calda o fredda. L' intervallo di temperatura nel quale i muscoli compiendo un lavoro non presentano alterazione alcuna, è assai ampio, e va dai 46° ai 15°; fatto provvidenziale quando si pensa alle differenti temperature alle quali i muscoli del braccio debbono affaticarsi nelle ordinarie condizioni di vita. Il dottor Patrizi ha così riconosciuto che col freddo il lavoro del muscolo va diminuendo rapidamente, tanto da divenire un quarto del normale a 15°, e quindici volte minore a 10°. Al di sopra dei 46°, e cioè tra i 46 e i 47 gradi, limite massimo di calore sopportabile, il lavoro subisce una diminuzione lieve, ma costante, in tutti gl' individui. Per ispiegare questo fatto, confermato da altre osservazioni, e che alla dilatazione dei vasi per effetto del calore e al conseguente disturbo circolatorio non può essere attribuito, perchè altrimenti si manifesterebbe anche a temperature più basse di 46°, il dottor Patrizi ammette che il sangue nel muscolo riscaldato non sia più sufficiente al ricambio nei tessuti, e che i prodotti tossici della fatica agiscano più attivamente sul muscolo ad alta temperatura.

— Nella passata seduta della Regia Accademia dei Lincei il professor Barnabei ha dato notizia di una inaspettata scoperta avvenuta nel centro di Firenze, sulla quale il professor Milani ha inviato al Mini-

stero della pubblica istruzione una particolareggiata relazione. La scoperta consiste nel rinvenimento, nella nuova piazza Vittorio Emanuele, di un ossuario fittile, del tipo così detto Villanova, a pareti liscie senza ornati nè graffiti. L'ossuario si trovò sotto un pavimento di età imperiale romana, e con esso si recuperarono frammenti d'ornamenti in bronzo e di fibule. Il professor Milani ritiene che la tomba sopra descritta non sia isolata, e che con essa si inizi la scoperta di un sepolcreto il quale dopo trenta secoli, verrebbe a dar luce sul periodo che precedette la fondazione della colonia romana. A questa speranza il chiaro professore sarebbe indotto dal fatto di altri rinvenimenti fatti in vicinanza del pozzo ove si trovò l'ossuario, e consistenti in un cippo, opera d'arte etrusca falsamente riferita all'evo medio, e in una statuina in bronzo, rappresentante un idoletto, che doveva servir d'ornamento ai candelabri i quali collocavansi nelle tombe a camera della stessa epoca del cippo, o stele funebre, sopra ricordata, vale a dire del periodo tra il 4° e il 5° secolo avanti l'èra volgare.

— Fra le varie relazioni sulle scoperte d'antichità di cui tratterà il fascicolo delle « Notizie » del decembre, ricorderemo quella del dottor Taramelli sugli oggetti ottenuti dalle indagini di una terramara a San Giacomo cremonese; tra questi oggetti è notevole un rasoio a doppio taglio, di cui si recuperarono esemplari anche in altre terremare.

— Le indagini eseguite nell'area del Tempio di Giove Pennino sul Gran San Bernardo, hanno rimesso in luce gli avanzi di una casa romana dell'età imperiale; si ritrovarono delle tegole con bolli che riferisconsi a fornaci della sottostante Aosta, e suppellettili e armi e monete galliche e romane. Venne anche prosciugato il laghetto, senza per altro trovare oggetti di pregio.

— Delle scoperte di antichità avvenute in Roma, sono degne di menzione quelle fatte nella chiesa di S. Lorenzo a Panisperna, dove si riconobbe essere un sedile, che si rimosse dal posto, la metà di un sarcofago con iscrizione; e dove un altro sarcofago si rinvenne con ornati e figure allegoriche in rilievo, e si notarono resti di antiche costruzioni e di pavimenti.

— A Pozzuoli si trovò un'urna fittile contenente i resti del rogo; su di essa è dipinta una iscrizione che ricorda una bambina vissuta quattro giorni soltanto, dal 4 al 7 aprile dell'èra nostra.

— In Napoli, da una delle lapidi rinvenute durante i lavori di risanamento, si è avuta notizia di una banchina fatta costruire nell'anno 202 dell'èra volgare, per difendere la via litoranea dall'invasione del mare, dagli imperatori Settimio Severo e Caracalla.

— A Reggio, oltre agli avanzi dell'agora dell'antica città greca, si scoprirono sotto la collina del Salvatore avanzi di terrecotte che indicano una di quelle fabbriche per le quali Reggio andò famosa. L'esi

stenza di questa fabbrica è confermata dal rinvenimento dei colori che servivano a dipingere le terrecotte, e degli strumenti che adoperavansi per lavorarle.

— L'editore di Milano Max Kantorwoicz annuncia prossima la pubblicazione di un volume del dottor Ulisse Micocci, la quale avrà per titolo *Dante nella moderna letteratura italiana e straniera.* In questo volume il dottor Micocci si propone — così si esprime l'editore — di passare in rassegna e di esaminare quanto in Italia e all'estero si è prodotto su Dante dal principio del nostro secolo fino ai nostri giorni, mettendo in mostra con opportuni e retti giudizi la schiera di tutti quei grandi italiani e stranieri che nella scuola di Dante educarono l'ingegno ed il cuore. L'impresa è degna di lode, ma ardua: quando il volume sarà pubblicato vedremo se l'autore, come è da sperarsi, ha saputo mantenere le promesse dell'editore.

— Lo stesso editore annuncia che quanto prima pubblicherà un volume del Bonghi intitolato *In Autunno. Su e giù,* un romanzo di Giovanni Dal Monte, *Il dramma nostro,* e la traduzione dal tedesco del romanzo di Max Nordau *La commedia del sentimento.* Lo ha tradotto il prof. Camillo Antona Traversi, che farà precedere il volume da una lettera-prefazione.

— La signora Giulia Cavallari Cantalamessa, già nota per altri pregevoli lavori letterarii, ha ora dato alle stampe due buone conferenze: l'una, letta alla Società degli insegnanti di Bologna, mette in luce l'opera modesta, ma costante e proficua delle donne italiane nei giorni della lotta per costituire l'unità della patria, ed ha per titolo *La donna nel risorgimento nazionale* (Bologna, Zanichelli); l'altra, letta al Circolo filologico di Ascoli e intitolata *Marco Cornacchia* (Ascoli, tip. Cesari), ricostruisce con affetto profondo, ma anche con schietta imparzialità di giudizio, la figura di un giovane poeta d'Ascoli, che la morte rapì, quando appena erano apparsi i primi frutti del suo nobile intelletto.

— Ora che pare debba tornare in campo la questione universitaria, viene opportuno il bel volume che il signor Giovanni Gorrini ha pubblicato in questi giorni (Napoli, A. Vallardi): *La riforma universitaria.* L'A. studia in esso qual sia il miglior riordinamento delle Facoltà giuridiche.

— Il 4 febbraio la casa editrice Roux pubblicherà la *Bibliografia medica italiana* del prof. P. Giacosa ed il volume di E. Marchese *Quintino Sella in Sardegna,* che da qualche tempo aveva preannunziati. Il Marchese ha fatto col Sella un'escursione attraverso quest'isola tanto interessante e tanto dimenticata, ed ha raccolto in questo suo libro il risultato delle loro osservazioni ed impressioni.

— È uscita, edita dalla medesima casa Roux, la *Storia della spedizione dei Mille* di F. Cuniberti. L'autore, che ha visitato tutti i luoghi dove

la gloriosa impresa garibaldina si svolse, l'ha narrata e commentata specialmente sotto l'aspetto militare, confrontando e completando il racconto degli scrittori che già l'hanno raccontata con le tradizioni locali che son rimaste vive fra le popolazioni, con le informazioni che ha potuto raccogliere da persone autorevoli e con documenti privati.

— Intanto la stessa casa editrice sta preparando il terzo volume della *Nuova Antologia manuale della letteratura italiana* del professor G. C. Molineri, che conterrà gli scrittori dell'età contemporanea; ed un volume di C. Giriodi, *Una signorina italiana in America.*

— Il solerte editore modenese E. Sarasino annuncia prossima la pubblicazione di un *Commento estetico alle Odi barbare di Giosuè Carducci.* Autore del commento è il dottor Napoleone Razzetti, del quale lo stesso editore di recente ha pubblicato un volume di versi intitolato *Carmi e odi barbare.*

— La Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma annuncia che col volume VII, pubblicato nell'anno 1892, avrà fine la pubblicazione del *Bollettino delle opere moderne straniere acquistate dalle biblioteche pubbliche governative.* È una guida che vien meno allo studioso italiano.

— La Società reale di Napoli ha aperto per l'anno 1895 un concorso fra gli scrittori di tutte le nazioni sul tema: *La ceramica nella Magna Grecia.* L'Accademia, che assegna al vincitore un premio di lire mille, vuole che siano tenuti principalmente di mira, nella trattazione i seguenti punti: « Nel periodo precedente alle figure rosse segnare quali siano gli stili decorativi dei vasi scoverti nelle provincie meridionali, e se per fabbrica locale, o per importazione del commercio. Istituire un confronto coi risultati delle esplorazioni sul suolo etrusco e coi monumenti di carattere italico. Nel periodo delle figure rosse e della decadenza studiare le fabbriche di questa regione, indicare le forme e i soggetti prevalenti e le rappresentazioni più importanti ».

— Gli Atti e *Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova* (Biennio 1891-92) contengono uno scritto di G. B. Intra su *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici,* una biografia di *Marco Minghetti* del senatore Carlo Guerrieri Gonzaga ed alcune osservazioni di Gaetano Quadri sui versi della *Gerusalemme liberata* « Ma ecco omai l'ora fatale è giunta — Che il viver di Clorinda al suo fin deve », e su *L'Enea virgiliano.*

— Nel volume ventiduesimo degli *Atti dell'Accademia Pontaniana* (Napoli, tip. della R. Università) notiamo: una *lettera inedita di Alessandro Manzoni* pubblicata da Alberto Agresti e due studi dello stesso Agresti uno su *Dante e Vanni Fucci* e l'altro su *Il Negro nella commedia italiana nel secolo XVI;* uno scritto del Kerbaker su *L'eterno femminino del Goethe,* e un lavoro di Modestino Del Gaizo intitolato:

Studi di Leibnitz, Bernoulli, Ramazzini, Hoffmann e Baglivi sulle pressioni atmosferiche.

— La casa editrice Loescher pubblicherà in questi giorni una *Grammatica della lingua inglese* a cura di P. Poggiali, una *Breve storia d'Italia* del prof. E. Ferrero e la parte seconda delle *Storie Elleniche* di Senofonte commentate dal prof. Puntoni.

— *La beneficenza romana dagli antichi tempi fino ad oggi* è il titolo di uno studio storico-critico dell'avv. Quirino Querini pubblicato in questi giorni. (Roma, tip. Tiberina).

— È uscito un grosso ed elegante volume di Leone Vicchi intitolato: *Les Français à Rome pendant la Convention* (1792-95); è illustrato con tavole ed ha una ricca appendice di documenti.

— La casa editrice pontificia Heider (Friburgo) ha pubblicato una dissertazione del dott. Giovanni Mercanti intitolata: *L'età di Simmaco l'interprete e S. Epifanio ossia se Simmaco tradusse in greco la Bibbia sotto Marco Aurelio il filosofo.*

— È uscito il primo numero della *Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca* diretta da G. L. Passerini.

(Notizie estere).

Proseguendo i propri studi di cronofotografia, il Marey ha fotografato i movimenti della razza nell'acqua, ottenendo delle immagini, nelle quali i vari movimenti successivi dell'animale possono essere analizzati. Nella sua recente comunicazione l'illustre scienziato, col sussidio di numerose immagini prese ad l'intervalli di un decimo di secondo, ha fatto osservare la grande analogia che i movimenti del corpo piatto dell'animale presentano con quelli delle ali di un uccello che vola; tale anologia è così saliente, che si può dire che anche la razza non nuota ma vola dentro l'acqua.

— Il Galippe ha fatto rilevare, in una sua nota comunicata all'Accademia delle Scienze di Parigi, che non soltanto l'uomo è soggetto a malattie che attaccano i denti provocandone la caduta, producendo ascessi, e talvolta dando origine ad alterazioni mortali, ma che anche altri animali, come il cane, la scimmia, la pantera ed il kanguro, vengono colpiti dalla stessa malattia. Il Galippe rammenta il caso di un elefante del Giardino delle Piante, che perdette a poco per volta tutti i denti, e morì così di fame. Anche tra i kanguri spesso si osserva questa alterazione dei denti, che produce la morte di tutti gli animali; il male in questione è da considerarsi come simile alla gengivite infettiva dell'uomo.

— Al Comizio Agrario di Asti il Monclar ha indicato un metodo per la conservazione dell'uva in uno stato completo di freschezza, sia per l'apparenza come pel gusto. La conservazione peraltro non va più in là

del marzo, e la si ottiene depositando i grappoli a strati nella calce viva. Se la dimora nella calce non supera i quattro o cinque mesi, basta un semplice lavacro con acqua per togliere ogni traccia della calce; ma dopo sette mesi di conservazione le tracce di calce persistono.

— Un nuovo corpo, che si potrà adoperare come succedaneo della morfina, è stato scoperto dal Richet, ed ha ricevuto il nome di « cloraloso, » a causa dei due corpi, il cloralio ed il glucosio, ai quali deve la propria costituzione. Il cloraloso ha proprietà fisiologiche analoghe a quelle della morfina, riuscendo meno pericoloso di quest'ultima sostanza; infatti, mentre pochi centigrammi di morfina non sono sopportate da un animale, questo tollera senza disturbi sette decigrammi di cloraloso per ogni chilogrammo del proprio peso. Da esperienze fatte sull'uomo risulta che, senza provocare disturbi dello stomaco o mal di capo, un malato può prendere sino ad un grammo della nuova sostanza; con mezzo grammo si ottiene un sonno calmo e profondo, anche nelle persone avvezze alle sostanze stupefacenti.

— Presso la Librairie académique Didier-Perrin et C. ha veduto la luce la dodicesima edizione dell'interessante opera dell'avv. Fernand Nicolay sopra *Les enfants mal élevés*, studio psicologico, aneddotico e pratico.

— Gli editori Coulet e Masson di Parigi hanno messo in vendita la terza edizione, completamente rifatta, dell'opera del sig. Pierre Viala su *Les maladies de la vigne*.

— Un *Etude sur la politique de l'Empereur Frédéric II en Allemagne et sur les transformations de la constitution allemande dans la première moitié du XIII siècle*, ha veduto testè la luce pei tipi degli editori Picard et Fils. È opera del sig. Georges Blondel.

— *De la revision et de la constitution Belge* è il titolo di uno studio del sig. I. Van Den Heuvel, professore dell'Università di Louvain, comparso testè alla luce pei tipi dell'editore G. Pedone-Lauriel.

— Il signor Raymond Maisonneuve-Lacoste ha pubblicato (Librairie Le Soudier, Parigi) un volume intitolato *Inde et Indo-Chine, les pays, les évènements, les arts*.

— Il sig. Maurice Albert pubblica (E. Flammarion editore) un volume intitolato *Un homme de lettres sous l'Empire et la restauration*. L'uomo di lettere è Edmond Geraud ed il volume è fatto di frammenti del suo giornale intimo.

— Nella « Nouvelle Bibliothèque Littéraire » degli editori Lecène Oudin et C.ie è uscito un volume di *Essais de littérature contemporaine* del sig. Georges Pellissier. L'A. riparla tra l'altro del pessimismo nella letteratura contemporanea, del dramma shakespeariano in Francia, di Ottavio Feuillet, di Emilio Zola, di Paolo Bourget, della evoluzione presente della letteratura, ecc.

— Il 18 marzo p. v. comincerà ad uscire, nella *Revue Hebdomadaire*, *Le docteur Pascal*, grand roman inédit (le dernièr de la série des Rougon-Macquart) di Emilio Zola.

— È uscito presso l'editore Calmann Lévy, il secondo volume del *Théâtre complet de Octave Feuillet*. Comprende: *Le cheveu blanc*, *La tentation*, *Redemption*, *Montjoye*.

— Il medesimo editore ha messo in vendita *Mon père prodigue*, commedia in cinque atti di Alessandro Dumas figlio; nuova edizione conforme alla rappresentazione.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Cœur de sceptique* di Henri Ardel (Plon Nourrit); *Recits intimes*, di Charles Dollfus (Ollendorf); *Le crime de la rue Chanoinesse* di Albert Bizonard; (Calmann Levy) *Nouveaux contes d'un cœur de bois* del Marquis de Cheville (Flammarion).

Si calcola che le officine di Londra brucino in media 13 milioni di tonnellate di carbone all'anno, di cui 4 milioni sono consumati per la preparazione del gas, mentre il resto serve a industrie private di vario genere. Di questi 9 milioni di tonnellate di carbone non si utilizzano nè prodotti, nè residui, e si sperde così nell'atmosfera una somma enorme. Difatti il solfato d'ammoniaca che, con uno speciale trattamento, si otterrebbe dai prodotti della combustione, corrisponde a un valore di 2 milioni e 375 mila lire; e il catrame, da cui si estrae l'anilina e i suoi composti coloranti, è consumato dal fuoco distruggendo una sostanza, il cui valore, riferendosi a quanto ritraggono le officine a gas, raggiunge la rispettabile cifra di 10 milioni di lire.

— Uno scambio abbastanza originale di cortesie... botaniche, è avvenuto tra l'Inghilterra e la Nuova Zelanda. Un botanico di Wellington mandò ad una esposizione di crisantemi che si tenne in Londra, una raccolta di fiori sbocciati nella colonia australiana; e perchè i crisantemi si conservassero, si era avuto cura di porli in cilindri di vetro pieni di acqua che poi era stata congelata. I botanici inglesi intendono di contraccambiare questa cortesia; i fiori più belli che furono presentati ad una recente esposizione, saranno gelati e spediti alla Nuova Zelanda, in modo che giungano in tempo per l'esposizione dell'aprile venturo.

— In una pubblicazione inglese che s'occupa di pesca, il Fulton cita vari esempi di fecondità straordinaria da lui osservati nei pesci. Il più prolifico di tutti i pesci è il pesce lira; ogni individuo, anche di dimensioni mezzane, dà in media da venti a trenta milioni di uova. Il merluzzo depone sino a sette od otto milioni di uova, e l'aringa in media trenta mila. Relativamente alla sua grossezza, il più prolifico di tutti è il *Pleuronectes flexus*, pesce somigliante alla così detta passera di mare, che può dare sino ad un milione e mezzo di uova.

— Il prossimo volume della serie « University Extension Manual », che pubblica l'editore John Murray, sarà la storia della evoluzione del dominio inglese nell'India fino dai primi tempi della « East India Company ». Il volume intitolato *The Rise of the British Dominion in India* è opera del sig. Alfred Lyall.

— La società dantesca di Cambridge propone i seguenti temi per i premi dell'anno 1892-93: Paragone del sistema dantesco delle pene nell'Inferno e nel Purgatorio, e spiegazione delle loro differenze apparenti nei due regni; Chi era la Matelda del Paradiso terrestre, e quale è il suo carattere allegorico e simbolico?; Quanto ebbero famigliare gli scrittori inglesi da Chaucer a Gray la Divina Commedia?

— Il 27 gennaio p. p. è uscito a Londra un nuovo volume di Saggi del sig. Leslie Stephen intitolato *An Agnostic's Apology.*

— Il sig. J. Addington Symonds ha in corso di stampa una nuova edizione dei suoi *Studies of Greek Poets* in due volumi, che si pubblicheranno presso gli editori A. e C. Black. Le due serie saranno riordinate cronologicamente, e sarà aggiunto un capitolo su *Herondas,* con la versione inglese del *Mimiambi.*

— Il medesimo autore lavora attorno a un saggio critico che sarà pubblicato in un volumetto col titolo *Study of Walt Witman.* In questo studio l'A. ha avuto riguardo più al pensatore e allo scrittore che all'uomo. Il volume sarà illustrato con riproduzioni di fotografie del poeta americano e della sua casa.

— Un volume di versi del sig. W. H. Malloek è in corso di stampa ed uscirà quanto prima pei tipi della casa editrice Hutchinson e C. di Londra.

— L'ultimo numero della rivista inglese *Century* contiene un articolo del dott. H. Van Dyke sul Tennyson, accompagnato da un ritratto inedito del poeta e dal fac-simile di due versi del *Locksley Hall.*

— I giornali inglesi annunziano che sir M. E. Grant Duff attende a scrivere un libro su Ernesto Renan, di cui era amico intimo fino dal 1859.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Laura Ruthren's Widowhood* di C. I. Wills e John Davidson (Lawrence and Bullen); *Foiled* di Mrs. Henniker (Hurst and Blackett); *The Stepsisters* di E. Mc Queen Gray (Bentley); *Too Easily Jealous* di Mrs. H. E. Russel (Eden Remington and Co.); *A splendid cousin* di Mrs. Andrew Dean (Fisher Unwin); *This Working Day World* di E. V. Fairfax (Digby and Long); *Anthea* di Cecile Cassavetti (Cassels).

Da circa otto anni si vanno osservando in Europa, specialmente nel giugno e nel luglio, delle nubi luminose che durante la notte corrono a grandissima altezza. L'astronomo tedesco Jesse, mediante l'esame di fotografie, calcola che tale altezza sia di 82 chilometri. In questi ultimi tempi le nubi luminose si sono fatte più rare, e si scorgono soltanto a poca altezza dall'orizzonte nel punto dove il sole è tramontato. Sembra che il movimento di queste nubi, nel nostro clima, avvenga sempre secondo nord-est, e sia più frequente durante l'estate.

— Per sottrarre il cemento all'azione del freddo che lo fa screpolare e deteriora le superfici ricoperte con questa sostanza, il Reinhofer aggiunge al cemento della soda cristallizzata. Si sono fatte delle esperienze unendo ad una miscèla di un litro di cemento Portland, un litro di calce e tre litri di sabbia, e una soluzione di un litro di soda in tre litri di acqua. Questa pasta, dopo essere stata esposta per quattordici ore ad una temperatura di 31 gradi sotto zero, fu introdotta in un forno dove restò per tre ore. All'uscire dal forno il cemento presentava una superficie compatta, priva di qualsiasi screpolatura.

— In Germania si sono fatte delle esperienze per determinare se le polpe disseccate di sostanze vegetali possano servire di alimento al bestiame. E si è trovato che non soltanto le polpe disseccate formano un foraggio eccellente, ma che nelle mucche aumenta la produzione del latte e la buona qualità del burro e della carne. Lo stesso foraggio dato agli animali da tiro, buoi e cavalli, dà del pari eccellenti risultati.

— Per la preparazione delle pelli che servono alla fabbricazione dei cappelli di feltro, si ricorre all'azione del nitrato di mercurio sui peli; le pelli, imbevute con una soluzione del sale, sono poste ad asciugare in una stufa. Questa manipolazione cagiona gravi inconvenienti agli operai, e quindi si pensò di sostituire l'acido nitrico al mercurio, ma senza ottenere buoni risultati. Il Jungfleisch ha cercato quanto mercurio contiene un feltro col quale si fabbrica un cappello, ed ha trovato 207 milligrammi di mercurio su 62 grammi di peso del feltro; anche nei cappelli il mercurio persiste, tanto che in un vecchio cappello lo stesso Jungfleisch rinvenne da 5 a 6 decigrammi di mercurio.

— Col titolo *Smith und Turgot* il sig. Siegmund Feilbogen pubblica, Vienna pei tipi di Alfred Hölder, un contributo alla storia e alla teoria della economia nazionale.

— Col titolo *Antisemiten-Spiegel* è uscito a Danzica, pei tipi dell'editore Kafemann, uno studio, nel quale si svolge la questione dell'antisemitismo sotto il punto di vista del cristianesimo, del diritto e della morale.

— Il sig. Hugo Gering ha pubblicato per mezzo del « Bibliographisches Institut » di Lipsia e Vienna una nuova traduzione con note dichiarative degli *Edda*. Il libro è intitolato, *Die Edda, Die Lieder der soge-*

nannten älteren Edda, nebst einem Anhang: Die mythischen und heroischen Erzählungen der Gnorra Edda. Uebersetz und erläutert von Hugo Gering.

— È uscito il 26° volume delle *Dramatische Dichtungen von Paul Heyse:* contiene *Ein unbeschriebenes Blatt* (una pagina bianca) commedia in quattro atti. È stampato presso Wilhelm Hertz di Berlino.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un altro volume dell'Heyse, che contiene alcune novelle ed è intitolato *Aus den Vorbergen.*

— Uno studio del sig. dott. Bruno Bruckner sopra l'Hamerling ha testè veduto la luce ad Amburgo presso la libreria editrice A. G. L'A. vi parla dell'Hamerling, considerandolo sotto il punto di vista dell'educatore, e il volume porta infatti il titolo *Hamerling als Erzieher.*

— Il dott. Moritz Brasch ha pubblicato, Lipsia Oscar Gottwald editore, un ritratto letterario di *Rudolf von Gottschall.*

— La casa editrice Schwetschke e figlio di Brunswig ha messo in vendita un volume del sig. Karl Benrath, intitolato *Bernardino Ochino von Siena.* È un contributo alla storia della Riforma.

Abbiamo riportato or non è molto una notizia relativa all'uso che avevasi ai tempi della duchessa di Borgogna, di far bollire l'acqua che consumavasi alla tavola della duchessa suddetta. La « Nature » ha ricevuto a questo proposito da un suo corrispondente una comunicazione su di un passo di Erodoto che accenna anch'esso all'uso dell' « acqua cotta ». In questo passo è detto che Ciro, nel mettersi in campagna, portò seco dell'acqua di una fonte di Susa. Quest'acqua serviva esclusivamente per la tavola del re, la si faceva bollire ed era conservata in recipienti di argento che venivano trasportati da muli su carretti a quattro ruote. La precauzione di una provvista d'acqua era stata presa da Ciro, che recavasi a sottometter Babilonia, in previsione di luoghi aridi da attraversare nel suo viaggio.

— Da qualche tempo una specie di « vascello fantasma » va errando nell'Oceano Atlantico, in balìa delle onde. Trattasi della carcassa di una nave, il « Wyer G. Sargent » che dopo esser partita nel marzo del '91 da Laguna con un carico di legno d'ebano, perdette l'alberatura in seguito ad un tremendo uragano, e venne abbandonata dall'equipaggio che fu raccolto da un bastimento norvegese. La nave abbandonata non affondò subito, come credevasi, ed invece ogni tanto essa è veduta da altri legni, che la riconoscono dall'unico albero sovrastante al carcame e che ne temono gli urti. L'ultima volta è stata veduta, nello scorso ottobre, a 900 miglia delle isole Bermude; e calcolasi che il carcame errabondo abbia per due volte attraversato il Gulf Stream, percorrendo circa 5 mila miglia.

— Secondo le conclusioni di un lavoro presentato dall'Engelmann all'Accademia delle scienze di Amsterdam, l'organismo animale, contrariamente a quanto è sinora ammesso, presenterebbe degli scarti fortissimi di temperatura; questi scarti sarebbero dovuti ai numerosi centri di combustione che esistono in un muscolo, ma come risultato finale si avrebbe un inalzamento non grande di temperatura per effetto dell'azione refrigerante della massa dell' intiero muscolo. Per tale ragione i termometri, benchè piccoli e delicati, non ci possono segnalare che temperature medie. Una curiosa esperienza dell'Engelmann serve a dimostrare come per effetto della temperatura, gli elementi refrigeranti del muscolo si contraggono. In un tubetto di vetro pieno d'acqua è posto un pezzo di cordino di budello, mantenuto in tensione da un peso, mentre una sottile spirale di platino lo ravvolge a distanza. Quando si scalda lentamente l'acqua del tubetto, il cordino si accorcia lentamente del pari; ma se invece si fa passare la corrente elettrica nella spirale, provocando in questa una temperatura elevata, il cordino si raccorcia bruscamente, mentre un termometro posto in prossimità non accenna che ad un lieve elevarsi della temperatura dell'acqua. Il ripetersi del fenomeno dà origine ad un lavoro superiore anche a quello del muscolo.

— Il prof. Dufour ha fatto delle ricerche sulla conducibilità dell'alluminio pel suono ed ha trovato che tale velocità è di 4950 al secondo, quasi eguale, cioè, a quella del suono nell'acciaio. L'alluminio è adunque un corpo che può ottimamente servire per fabbricare delle casse armoniche; e se si pensa alla leggierezza del metallo ed alla sua solidità, è ovvio il pensare che un giorno si fabbricheranno anche dei violini in alluminio.

— Il Governo della Florida ha promulgata una legge la quale proibisce per tre anni la caccia degli alligatori. Da qualche tempo la razza di questi animali minacciava di estinguersi nella Florida a causa della distruzione che se ne faceva per il pregio in cui è tenuta la loro pelle. Ma la vera ragione per cui agli alligatori si è dato un po' di tregua, è perchè essi distruggono i sorci dei canneti che rovinano le piantagioni, e che da qualche tempo questi roditori andavano moltiplicandosi in modo spaventevole.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La Borsa all'estero ed in Italia — Panama francese e Panama italiano — Condizioni generali dei mercati — Situazione politica e monetaria — L'Alta Banca — Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Il 3 per cento francese e la Rendita Italiana — Condizioni del mercato italiano — Valori — Listini ufficiali.

Le quotazioni della Borsa all'estero ed anco in Italia furono in tutta la quindicina, ma specialmente nella seconda settimana, assai migliori di quelle che avremmo dovuto attenderci o temere per le crisi che si sono attraversate.

A Parigi, ove nella fase acuta dello scandalo del Panama, le depressioni avevano raggiunto un grado allarmante, è bastato che si stabilisse un po' di calma nell'Assemblea e nel pubblico, perchè assistessimo ad un sollecito movimento di ripresa. Varie circostanze concorsero a ripristinare la fiducia in quel centro. In primo luogo, nella seduta del 26, il Parlamento, sulla battaglia impegnata pei fondi segreti, diede al Ministero una maggioranza di 121 voti. Ogni pericolo di crisi fu evitato, e il 3 per cento ne risentì subito i buoni effetti. Inoltre, il sig. Tirard, studiando una nuova imposta sulle operazioni di Borsa, lasciò intendere, per mezzo della stampa a lui devota, che le Rendite francesi ne sarebbero state esentate. Infine, le condizioni generali del mercato internazionale, tutto orientato al rialzo, influirono gagliardemente a spingere il 3 per cento a 97, con inclinazione anco superiore a questo corso.

Per le altre Borse europee tutto contribuisce a non lievi e costanti espansioni. L'abbondanza del denaro persuase la Banca d'Inghilterra ad

una nuova riduzione di sconto; sì che nel mercato libero di Londra, per le firme primarie, il tasso dell'interesse non oltrepassava l'uno e un quarto o l'uno e mezzo. In quasi tutte le piazze aggiungasi che il numerario abbondava per effetto dei numerosi pagamenti di cedole o di dividendi a fin d'anno. Non si deve per soprappiù dimenticare che l'Alta Banca sorveglia e dirige e modera o spinge i maggiori mercati europei in vista delle grandi operazioni di credito che debbono prossimamente fare appello ai capitalisti e agli speculatori.

Questi grossi affari che si hanno in vista, riguardano, come più di una volta noi abbiamo già avvertito, l'Imprestito Austro-Ungarico per la riforma della circolazione monetaria nella monarchia: una emissione germanica di 300 milioni di marchi per far fronte alla lacuna verificatasi nel bilancio; un Imprestito Spagnuolo, destinato a consolidare il debito fluttuante; ed infine l'emissione di un piccolo prestito Bulgaro, fissata pei primi di febbraio.

Un simile complesso di affari non può svolgersi e concludersi felicemente se non trova atmosfera propizia; e si capisce come l'Alta Banca abbia lavorato per favorirla, per spingerla e per mantenerla.

Veramente dai giornali finanziari di Londra, di Vienna e di Berlino non risulta che in quelle Borse si sia constatata una grande animazione. Le transazioni anzi si limitarono in confini relativamente ristretti. Ma i rialzi si manifestarono in forme lente, graduali e costanti senza incertezze e senza scosse. Parigi stentò nei primi giorni della quindicina ad entrare nella corrente; ma quando vi cedette, allora servì a darle anco nelle altre piazze, impulso più deciso e più vivace.

Gli spiriti prudenti nella stampa più autorevole osservano che in questo contegno delle Borse si deve tener conto degli sforzi artificiali che l'alta Banca non ha risparmiati per conseguire l'intento sopra accennato. E in questa nota v'è molto di giusto e moltissimo di vero. Ma d'altro canto, il momento politico corre singolarmente propizio. Nemmeno gl'incidenti diplomatici sollevati per gli ultimi atti compiuti dall'Inghilterra in Egitto valsero a diminuire di una sola linea la piena fiducia generale nel mantenimento della pace. Le stesse ultime manifestazioni dell'imperatore Guglielmo e del cancelliere Caprivi esclusero per ora qualunque timore di guerra, sebbene non giovasse loro diffondere tanta sicurtà, per ottenere l'approvazione della riforma militare pendente dinanzi al Reichstag. Aggiungi che le operazioni finanziarie suddette non possono essere lanciate sui mercati tutte insieme nè in pochi giorni: il che significa che l'Alta Banca avrà, ancora per

qualche tempo, motivo od interesse ad insistere nella sua attitudine di vigilanza e di difesa. Ond'è che, salvo avvenimenti imprevisti, può dirsi che se il gennaio si chiude sotto buoni auspici, il febbraio dà speranza di aprirsi anco con migliori.

Noi saremmo felici di poter ripetere lo stesso per l'Italia. Ma per noi le condizioni volgono diverse: e il quadro che presentiamo è triste.

Per fortuna, si può fare una preziosa eccezione per la Rendita. Gli scandali scoppiati in Roma nella quindicina oggi chiusa, e intorno ai quali non spetta a noi discorrere nei riguardi politici o parlamentari, non toccarono il nostro Consolidato. Si può dire che, data una causa uguale o consimile, il 2 per cento in Francia decadde gravemente, la Rendita italiana si sostenne con mirabile vigore. Si può pensare ragionevolmente ed asserire positivamente che se noi avessimo potuto sottrarci al funesto contagio di funestissimo esempio, il nostro Consolidato sarebbe salito molto più in alto. Ma intanto dobbiamo segnalare come lusinghiera conquista, se i corsi se ne mantennero in progresso. Infatti, nella seconda settimana, in media, le oscillazioni toccate alla Rendita italiana si riassumono nelle seguenti cifre: a Parigi, ascende da 90.25 a 90.50 a Londra da 90 a 90 $^1/_4$, a Berlino da 91.30 a 91.50; e in Italia da 94.15 a 94.40.

Ma per altri rispetti lo spettacolo che offrono le nostre Borse è affliggente. Ogni fiducia non solo è scossa, ma quasi cessata. I capitalisti si tengono in disparte: gli speculatori hanno perduto coraggio: non si può dire se gli affari vadano bene o male: è più esatto affermare che non vanno affatto. Nel mondo degli affari, se imperversasse una forte agitazione, la quale portasse a ribassi anco straordinarii, ne verrebbero guai maggiori o minori, ma poi tosto o tardi verrebbe anche la ripresa a compensare la perdita sofferta e a ristabilire il turbato equilibrio. Ma adesso da noi non è così. La macchina si è poco meno che arrestata: non si lavora perchè si ha paura di lavorare in qualunque modo e a qualunque prezzo. Non si segnalano grandi ribassi, perchè non si apre gara per nessun rialzo.

Le maggiori quotazioni sono nominali. Molti valori non si offrono, perchè una piccola offerta basterebbe a determinare un grande crollo, che investirebbe tutte le Carte, comprese le migliori. Per la Borsa di Roma si ebbero preoccupazioni ed angustie per la liquidazione mensile. Una sola disgrazia commerciale non ingente servì a spargere in breve un allarme non piccolo. Si fissarono i prezzi di compensazione: sorsero varie questioni difficili a definirsi, essendo ben tristi contese quelle in

cui tutti dal loro punto di vista, hanno ugualmente torto e ragione ad un tempo. Infine, mentre scriviamo, tutto sembra sia accomodato: ma le agitazioni hanno prodotto più profonda incertezza, e più dannosa atonia.

Per gl'Istituti di Emissione, a seconda delle tante notizie diverse messe in giro, la Banca Nazionale pel Regno d'Italia ha ondeggiato fra 1420 e 1350. Ugualmente la Banca Nazionale Toscana fra 1050, e 1160: e la Banca Romana non si negozia: si quota a circa 300.

Il Credito Mobiliare, se i tempi corressero semplicemente quieti o normali, volerebbe ben altro. La sua situazione pubblicata al 31 dicembre è eccellente. Basti notarvi che dal 1891 al 1892 le immobilizzazioni per quell' ottimo Istituto risultano ridotte da 82 milioni a 62, e la diminuzione nei riporti passivi va da 47 milioni a 32. Malgrado ciò il Credito Mobiliare da 435 passa a stento a 442. La Banca Generale si sostiene a 315. Completamente abbandonati l'Industriale ed il Roma. E gli stessi Valori Torinesi non offrono variazioni: la Banca di Torino da 308 a 310, il Banco Sconto da 92 a 93, il Credito Industriale da 194 a 195.

I valori ferroviarii, perchè oggetto di continue transazioni all'estero si conservano in buona vista: le Meridionali guadagnano due punti, e due le Mediterranee. Le Sicule si segnano 602.

I valori fondiarii figurano sempre fra i più battuti. Le Immobiliari durano fatica a non discendere oltre 95: le Tiberine e le Fondiarie si quotano a 24 ed a 6.

Infine anco nei valori industriali si segnala in generale una vigorosa resistenza. Il Gas non declina dalla posizione di 775. La Marcia da 1030 a 1050; mentre, senza alcuna ragione. le Condotte declinano da 300, a 280. Il Risanamento si ferma a 100: le Raffinerie si registrano a 228: le Rubattino a 330: i Molini a 120: le Sovvenzioni a 26: e le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai listini officiali che seguono.

Roma: Rendita 5 per cento 95.85 — Azioni Banca Romana 450 — Banca Generale 315 — Banca Industriale 300 — Società Immobiliare 90 — Credito Mobiliare 455 — Ferrovie Meridionali 646 — Ferrovie Mediterranee 529 — Acqua Marcia 1070 — Gaz di Roma 790 — Società Condotte d'acqua 275 — Società Tramways-Omnibus 183.

Firenze: Rendita 5 per cento 95.10 — Azioni Società Immobiliare 90 — Credito Mobiliare 447 — Ferrovie Meridionali 643.

Milano: Rendita 5 per cento 95.15 — Banca Generale 317 — Ferrovie Mediterranee 528 — Navigazione Generale 326 — Lanificio Rossi 1152 — Cotonificio Cantoni 391 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 25 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 457 — Ferrovie Meridionali 649 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 326 — Raffinerie L. Lomb. 231.

Torino: Rendita 5 per cento 95.10 — Banca di Torino 330 — Banca Tiberina 20 — Ferrovie Meridionali 646— Ferrovie Mediterranee 528 — Ferrovie Sicule 610.

Roma, 31 gennaio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE CACCE DI LEON X

A' 10 di gennaio del 1514, cioè dieci mesi dalla sua elezione, cedendo agl'inviti del cardinal Farnese, il papa, dopo pranzo, partiva a cavallo da Roma accompagnato da dodici cardinali, e molti cortigiani e soldati, per un viaggio di caccia, portando a' piedi quegli stivali che davano a' nervi al suo cerimoniere Paride De Grassi. Era il colmo dell'inverno, ed ebbe stagione quasi sempre piovosa ne' venti giorni che stette fuori di Roma. Si recò a Bracciano, ospite de' suoi congiunti, gli Orsini; e quindi a Capranica, Vetralla e Toscanella, dove entrò solennemente e colla stola: di là, a' 16 di gennaio, s'avviava a Canino.

Questa piccola terra, sorgente fra i boschi sopra un colle tufaceo, che nel nostro secolo ha avuto un nuovo periodo di rinomanza e di splendore quando divenne titolo principesco di Luciano Bonaparte, era feudo allora di casa Farnese: Leon X nel primo anno del suo pontificato (23 giugno 1513) aveva non solo confermato a favore del cardinale le concessioni già fatte ai Farnese da Eugenio IV e da Paolo II, ma di più mutato da temporanea, cioè alla terza generazione, in perpetua la signoria su Canino, Gradoli ed altre terre circostanti. Il cardinale Alessandro, il futuro Paolo III, rimasto solo della sua casa « affinchè, sono parole del Breve pontificio, così preclara famiglia non venisse meno per mancanza di figli, *ebbe* da una donna nobile e libera, maritata poi ad un barone, alcuni figliuoli, che ottenne fossero legittimati (1) ». Nello stesso caso fece lo stesso

(1) Hergenroether, *Regesta L. X*, pag. 193, n. 3316.

più tardi Ugo Boncompagni, divenuto poi Gregorio XIII. Il cardinale aveva con sè il suo prediletto Pierluigi, adolescente che Leone lodava nel suo Breve « per le doti dell'animo, i lodevoli costumi e la buona indole » e che lasciò poi così fosco nome nella storia. Il magnifico cardinale, il discepolo di Pomponio Leto, uno de' più schietti rappresentanti dell'umanesimo così nelle virtù come ne' vizi, era ammirato per acume d'ingegno, per esperienza e abilità di negozi, per molta dottrina, e amore e intelligenza delle lettere e delle arti, tantochè il Bembo lo diceva nelle discipline letterarie assai più dotto di Leon X: *in bonarum artium disciplinis multo quam ille doctior* (1). Certo il Bembo avrebbe fatto meglio ad evitare un paragone destinato a procacciargli grazia dal protettore vivo a scapito del morto, nè gli si può mandar buona la giustificazione ch' egli adduce, esser cioè dovere di tutti l'affermare il vero; ma d'altra parte è poco credibile ch'egli avrebbe osato d'istituire un tal paragone colla possibilità d'essere contradetto. Leone stesso si dimostrava ammirato dell'ingegno e della dottrina del cardinale, e ringraziandolo con forzato artificio de' fagiani mandatigli in dono, accompagnati con una lettera elegante, gli diceva che a quegli uccelli, cibo reale, non poteva darsi miglior condimento che le sue lettere, e che gli aveva dilettato coi fagiani il palato, e collo stile le orecchie (2). Egli è ben vero che probabilmente così la lettera del cardinale, come certo la risposta, sono scritture di segretari.

Fra i poeti e letterati della splendida corte del Farnese, c'era Baldassare Molosso di Casalmaggiore, noto allora fra i poeti col nome di Tranquillo, precettore di Pierluigi; un adulatore pitoccone, come solevano essere la maggior parte di que' poeti, che tra le lodi smaccate al padrone dimandava ora un cavallo, ora un saio, ora un cappello, e non voleva lodi ma doni (3). Egli colse l'occasione propizia di celebrare la caccia offerta dal Farnese a Leone, con un carme in esametri che dovette levar grido al suo tempo, a giudicarne dal ricordo che ne fanno l'Arsilli (4) e

(1) P. Bembi. *Epistol.* Lettera dedicatoria.

(2) *Arch. Vat.* Loc. cit.

(3) G. Andres. *Anecdota graeca et latina ex mss. codicibus bibliothecae regiae neapolitanae deprompta.* Napoli, 1816, vol I.

(4) *De Poetis Urbanis.*

il Giraldi (1). Il carme è intitolato *Palietum* dal nome del luogo, il *Paglieto;* una caccia, c'insegna il Boccamazzo, « la quale in verità è la più bella che sia in tutti li nostri paesi » ed anche oggi attrae cacciatori per la copia de' cinghiali e d'altra selvaggina. Quantunque il poemetto del Molosso non porti alcuna data, si può stabilire però che la caccia data dal Farnese a Leone avesse luogo a' 17 di gennaio del 1514 (2). Lo stesso Molosso aveva dettato due epigrammi pel ricevimento del papa, uno da porre sopra un arco di verdura, nel quale salutava Leone « manifesto amore dei Numi, sotto l'impero del quale sembra che Giove stesso sia sceso in terra» e l'altro nell'atrio del palazzo Farnese, tutto coperto di rami e di foglie.

Veramente notevole è la presentazione che ci fa il Molosso di alcuni de' cardinali che accompagnavano Leone, studiando le lodi più atte a lusingarne l'amor proprio. Ecco il cardinal d'Este (*Hyppolitus*), quello dell'Ariosto, che fece, per gelosia di donna, cavare gli occhi al fratello Giulio, di cui nessuno, egli dice, posando dai negozi, amava più i cavalli, i cani e le verdi campagne; il Cornaro (*Cornelius*), che tanto utilmente s'era adoperato all'elezione di Leone, giovane insigne di volto, vestito di porpora, con una cintura a colori fatta coll'ago di Venere e rappresentante la morte d'Adone; poi il colossale Sanseverino (*Federicus*), fratello del capitan Fracasso, prodigo, dedito ai piaceri, già legato alle sorti del cardinale Ascanio e gran cacciatore egli stesso, deposto e scomunicato da Giulio II per essere stato un de'principali fautori del conciliabolo di Pisa, e restituito da Leone agli antichi onori. Molosso ce lo rappresenta alto, su d'un gran cavallo, con grandi armi, un sajo aurato e coperto i lati omeri d'una pelle villosa di leone, quale dicono che Orione si recasse ammirato alle dure cacce; seguiva il Petrucci (*Alphonsus*), «il più bello de' giovani, a cui solo Cupido cedette la faretra, l'arco e gli strali, per trafiggere colle adunche saette i molli cuori delle Ninfe, ed aver pieni diritti sulle tenere fanciulle. Lo manda Siena, sede gratissima a Venere. » È noto che la figlia della famosa Imperia s'uccise per sottrarsi alle violente sue voglie, onde

(1) *De poet. suor. temp.* Dial. I.

(2) Alla caccia intervenne il cardinale Sanseverino, che morì ai 7 di agosto del 1516. Prima di quella data, il papa non andò a Canino o in luoghi prossimi, se non nei giorni 16, 17, 18 del 1514.

da' poeti fu celebrata come nuova Lucrezia. Ora il più bello dei giovani si sollazzava con Leone alla caccia, lontano dal presagire che, fra non molto, esso lo avrebbe fatto strangolare da un moro nelle prigioni di Castel Sant'Angelo. Seguivano i cardinali Giulio de' Medici (1) e Innocenzo Cibo, figlio di Maddalena sorella del papa, il magnanimo Cibo « a cui i fati e Dio promettono lo scettro che bene resse un giorno l'avo paterno. Allora esso, o Leone, ti dedicherà templi e ti consacrerà i debiti onori, e Firenze tua madre ti venererà sugli altari ». L'avo paterno del cardinal Cibo era il papa Innocenzo VIII. Questo augurare ad un cardinale il papato in presenza del papa vivente, che coi nostri costumi sarebbe atto sconvenientissimo, era comune a que' giorni; ma non so se potesse piacer molto a Leone, ancor quasi giovine, nonostante quella promessa d'esser venerato sugli altari. Viene appresso l'Aragona (*Aragonius*), il cardinale bizzarro da cui la famosa Tullia prese il cognome, e che, dice Molosso, alludendo al trono di Napoli, « dalle selve porterà altrove le armi vendicatrici, se i tempi, com'è giusto, volgeranno secondi ». Il Farnese, che doveva ospitare il papa e i compagni nel suo palazzo, li aveva preceduti. Curioso modo di presentare al pubblico i cardinali di Santa Chiesa!

Le schiere che seguono il papa si mescono con quelle del Farnese, e formano uno splendido esercito nel quale sono rappresentate molte nobili famiglie d'Italia; fra i primi Ascanio, nepote del cardinale Sforza, e genero del cardinale Farnese, di cui aveva in moglie la figlia Costanza, seguito da gran turba di giovani, *densissima pubes Sfortia*, e Sforzino figlio naturale di Bosio conte di Santa Fiora, (*Phorcynus juvenis Bossi de sanguine*) e alunno già del poeta, che cantò in un poema il suo duello con Camillo Gambara. Molti altri, così uomini d'arme e di negozi come di lettere sono nominati nel carme (simili enumerazioni erano un secreto spesso adoperato per procurar diffusione ai versi), tra i quali ultimi troviamo i poeti di Parma seguaci del Farnese, Francesco Mario Grapaldo, Giorgio Anselmo, l'Albineo, il Dardano e il Nardi, e Giuseppe Negri e il giurista Pol-

(1) *Hic Baliusque Ciboque ferox* etc. Questo *Balius*, messo accanto al cardinale Cibo nepote del Papa, credo non possa essere altri che il cardinal Giulio, *bali* nell'ordine gerosolimitano.

luce. Alcuni nomi sono a fatica riconoscibili sotto la maschera latina, come, ad esempio, *Romulidesque Malho fandi promptissimus auctor*, che è probabilmente il romano Evangelista Maddaleno Capodiferro.

Leone, con lieta fronte, va in mezzo a quelle schiere e sovrasta a tutti: pareva Giove, dice Molosso, quando si reca a visitare gli Etiopi o Creta, accompagnato da Numi che gli si affollano intorno, gareggiando di stargli vicini. Suonano i corni, latrano i cani, incomincia la caccia: Leone, in mezzo al campo, da un luogo alto, *excelsa de sede*, ne osserva le vicende, e accanto a lui il Farnese, ritenutovi da rispetto dell'ospite; ma gli altri cardinali, chi armato di lancia chi di spada, si cacciano appresso ai cervi e ai cinghiali scovati dal bosco. Corrono di qua e di là il Cornaro, il Cibo, l'Estense, l'Aragona, i cervi inseguiti cadono trafitti dai dardi o dalle lance, trapassati dalle aste, troncati dalle spade; uno ne uccide Ascanio, furiante su cavallo barbarico, avanti allo stesso Leone. Serapica, forte sul cavallo e minaccioso nelle armi, *Fortis equo, sumplisque minax Serapitius armis*, insegue un cervo, che salta le reti e s'imbosca; Anselmo e Grapaldo e Albineo uccidono un cervo ciascuno, e Polluce una capra; il bellissimo cardinale Alfonso avventa dall'arco un nembo di saette sui cervi fuggenti. Ed ecco frate Mariano, il buffone cucullato della corte di Leone. « Mentre egli ridicolosamente parla e gestisce vibrando i dardi colla mano, e irato spinge col calcagno la tarda mula, scosso dall'alta sella, casca giù boccone in un fossetto, e tutto imbrattato, solleva la faccia sporca di fango. Risero i signori sul caduto che agitava le armi lorde dal fosso limoso, e più risero quando il Pazzi (Pietro), sotto colore di aiutarlo, standogli sopra, lo premeva e travolgeva nella belletta, chiamante invano i servi con alta voce (1) ». Leone era ghiotto di siffatti spettacoli.

Da un'altra parte ferve la caccia: Un mostruoso cinghiale è inseguito dai cacciatori, e il cardinale Sanseverino, quello dalla

(1) Lo stesso caso del cadere a caccia col cavallo in un fosso, e uscirne tutto infangato fra le risa di tutti, accadde al vescovo e storico Paolo Giovio. Il fatto è narrato, in versi maccaronici, in un ms. della Bibl. Corsin. 371, fol. 33° — *Pasquillus Maccaroneus de vescovo Jovio impantanato dum sequitur Car.lem Medicem* (Ippolito) *ad cacciam tiburtinam.*

pelle di leone, lo trafigge colla spada. Scoppia d'ogni parte un applauso, e i magnati e lo stesso Leone, ammirando l'immane corpo, lodano l'impresa erculea. Dal bosco latrano i bracchi; quattordici cinghiali, sbucati da varie parti, sono assaliti da cani, inseguiti da cavalieri: volano freccie, si avventano aste, si rotano spade. È una battaglia, e tutti gareggiano di prontezza e di valore: anche Dardano, il poeta, tronca il capo a un cinghiale. Il giovane Sforzino caduto di cavallo, insegue a piedi un istrice assalito dai cani, e gettatogli sopra il saio l'avvolge, lo gira in alto, lo gitta fra gli applausi a' piedi del papa. Il piccolo Pierluigi, sottrattosi al maestro che invano si studia di rattenerlo, portato da un cavallo di Sardegna, si mesce anch'egli fra i cacciatori. Nè mancano lodi ai cani: il figlio di Ierone, Licisca Transalpina, Artofono, Melampo venuto di Canina d'Albania, Iola di Creta, Trisa della Guascogna, Fileno di Magonza, Libasco ed altri illustri.

Già il sole, superato il mezzo del cielo, piegava verso l'occaso, quando Leone, dall'alto seggio, parlò: « I nostri voti ebbero favorevoli i numi, e questa giornata fu prospera a noi: essa che, al primo spuntare del sole, era trista e scura di nembi e di grandine, poi mutò faccia, e rifulse piacevole con volto sereno, come una giornata di primavera: così gli dei favoriscono chi non dispera. Abbastanza abbiam dato ai dardi ed ai cani, grande abbastanza è la strage: riponete le armi, e legate al laccio i rapidi molossi. La preda che avanza si serbi per un altro anno ».

Dette queste parole con placidissimo volto, ordina che si levi il campo, e s'avviano come in trionfo a Canino, dove entrano fra gli applausi della piccola popolazione, e sotto un arco trionfale di frondi, su cui si leggevano i distici di Molosso. Entrati nelle sale, altri si scaldano al foco, altri ammirano gli arazzi rappresentanti le glorie di casa Farnese, altri, e Leone fra questi, con lieti discorsi ripetono le vicende della giornata. È l'ora del pranzo, imbandito con lusso di vivande e di vini. Al finir del banchetto, Mario canta sulla cetra, e narra la storia d'Atteone quando, veduta Diana nuda nel fonte, fu converso in cervo e da' suoi cani inseguito. Cantò poi d'una palma cresciuta dal germe d'un lauro, che distende i suoi rami a far ombra ai pastori ed offre ospizio a dolci nidi, mentre l'aria risuona di canti: Febo veglia a custodia, e impedisce agli uccelli importuni d'annidarsi nei sacri rami. Que-

sto Mario è certamente il Grapaldo da Parma, che abbiamo già visto fra i cacciatori e di cui ci restano un volumetto di versi italiani, e i mediocri esametri sulla dedizione di Parma alla Chiesa, che gli fruttarono da Giulio II la laurea poetica e il titolo di cavaliere palatino.

Alla mezzanotte vanno a riposare: la mattina seguente il papa celebra messa, lasciano Canino seguìti dagli applausi dei giovani, e rientrano in Roma, dopo dieci giorni d'assenza (1), come in trionfo (2). Tutta Roma accorse a vedere il ritorno e il lungo treno delle spoglie, specialmente ammirando il mostruoso cinghiale, e chiedendo chi avesse osato contrastargli e superare la gloria di Ercole. Da ultimo il papa convoca i compagni, e mitissimo, con placido volto dice loro: « O compagni, poichè non deve venire a me solo la preda da voi guadagnata, riportatela con voi, e sospendete le corna alle sacre porte. Sia cosa vostra: a Leone basta l'aver veduto ». Così detto, e divisa la preda, ciascuno si riduce alle sue faccende.

Questi erano, per così dire, i preludi de' suoi viaggi di caccia; in seguito non fu più mestieri che lo invitassero gli Orsini o i cardinali, che anzi egli stesso invitava cardinali e nobili alle sue cacce. In quello stesso anno 1514, egli diede principio a' viaggi autunnali che si ripeterono poi per una serie di anni, appena con qualche leggera variazione d'itinerario; poichè, pigliando la via Cassia egli andava a Viterbo, spaziava sulle rive del lago di Bolsena girava per Toscanella e Corneto, e per Civitavecchia, Palo e la Magliana tornava a Roma.

Egli soleva partir dalla città nella seconda metà di settem-

(1) Qui il poeta si allontana alquanto dal vero, per comodo di poesia. Il papa non rientrò a Roma direttamente, ma tornò a Toscanella, andò quindi a Corneto, dove altre cacce lo aspettavano, e per Civitavecchia e Palo, rientrò a Roma li 30 gennaio.

(2) Questo costume di tornare trionfalmente dalla caccia, si è mantenuto in Roma assai a lungo; anzi, la caccia si mandava in giro per la città. Trovo, p. es., in un Diario mss. di d. Gius. Cervini, all'anno 1673, 8 genn.: « Mercordì card. Chigi fatto andare per Roma la sua caccia di cignali in n. di 90 con caprii et due cignali grossissimi in ultimo sopra telari, con numero di 36 cavalli et cacciatori attorno, che andarono sparando botte di charabine et terzaroli di quando in quando ».

bre, e star fuori dai quaranta ai cinquanta giorni, o poco più (1). Mandava innanzi i cani e gli attrezzi da caccia, conduceva seco i cardinali giovani, molti familiari e letterati e musici, circa 140 persone, oltre alla guardia degli svizzeri, che nel 1518 era di 92 uomini, e le compagnie de' balestrieri di messer Vincenzo, messer Rinaldo e messer Stefano Tarugi, cioè circa 160 uomini d'arme, che, sommati ai cortigiani, formavano una carovana di circa 300 persone. Come mai tanta gente, e per molta parte di

(1) Ecco l'elenco, tratto da varie fonti, di tutti i viaggi di caccia eseguiti da Leon X durante il suo pontificato. Non ho tenuto conto delle frequenti gite, e spessó prolungate, alla Magliana, ad Ostia e a Palo.

1513. Dai 6 ai 17 novembre — Palo, Santa Severa, Civitavecchia, Cerveteri.

1514. Dai 10 a' 30 gennaio. — Bracciano, Capranica, Vetralla, Toscanella, Canino, di nuovo a Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

Dal 1° a' 26 ottobre. — Nepi, Civitacastellana, Ronciglione, Viterbo, Montefiascone, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Cerveteri, S. Severa, Palo, Magliana.

1515. 1° d'ottobre. — Monterosi, Ronciglione, Viterbo, Montefiascone. Il viaggio di caccia fu interrotto da ragioni politiche. Ai 5 di novembre tenne concistoro a Viterbo, e partì poi per Firenze e Bologna ad incontrarvi il Re di Francia.

1516. Da' 18 settembre a' 25 ottobre. — Nepi, Ronciglione, Caprarola, Canapina, Viterbo, Montefiascone, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

1517. Da' 18 settembre a' 27 ottobre. — Monterosi, Sutri, Nepi, Ronciglione, Caprarola, Canapina, Viterbo, Montefiascone, Bolsena, Isola Bisentina, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, S. Severa, Palo, Magliana.

1518. circa 8 settembre 28 ottobre. — Nepi, Fabrica, Stimigliano, Civitacastellana, Ronciglione, Caprarola, Viterbo, Montefiascone, Isola Bisentina, Bolsena, Capodimonte, Toscanella, Corneto, Civitavecchia.

1519. 15-25 ottobre circa — Cerveteri.

Circa 5-25 novembre. — Palo, Cerveteri, Civitavecchia, Corneto, Montalto, Toscanella, S. Severa, Cerveteri, Magliana.

1520. - circa 20-27 ottobre. — Formello, Campagnano, Baccano, Monterosi, Nepi, Sutri.

Circa 4-25 novembre. — Civitavecchia, Corneto, Montalto.

Come si vede, i viaggi del papa non si prolungavano mai fino a due mesi. Il Grassi invece riferisce ch'egli soleva trattenersi fuori da due a tre mesi; ma per raggiungere questo termine, egli doveva non tener conto dell'interruzione, e contarvi anche il tempo che il papa passava alla Magliana e a Palo, dopo tornato a Roma dal suo viaggio.

così alto grado, potessero alloggiare e mangiare in orride osterie di campagna o in borgate miserabili abitate solo da contadini, è cosa difficile a comprendere a chi non sappia come a quella età principi e prelati, in mezzo ad un lusso da sbalordire, e magari colle mule ferrate d'argento e le gemme ne' finimenti, erano però abituati a disagi che riuscirebbero oggi insopportabili ad uomini di mediocre fortuna.

Il papa ora cavalcava, ora si faceva portare in lettica; precedevano sette guastatori con un carro d' attrezzi, che non di rado requisivano buon numero di contadini per rendere praticabili le strade e racconciare i ponti; qualche volta, in seguito a pioggie, si dovevano traversare i fossi a spalla d'uomini. Le popolazioni gli accorrevano incontro festanti, improvvisavano archi trionfali di verdura, ed egli passava in mezzo a loro affabile, umano, sorridente, ascoltando e soccorrendo.

Narra il Giovio che Leone, in questi suoi viaggi, « era ricevuto con tanta festa et allegrezza de' contadini e di tutti i popoli, che ognuno confessava che la venuta di lui gli tornava più fertile che tutte le abondantissime ricolte, si come quello che non pure abondantissimamente donava danari a' vecchi et fanciulli et fanciulle che ritrovava per la via, et in ogni luogo gli presentavano doni contadini, ma ancora domesticamente ragionando con esso loro et domandandogli dove più fossero ne' bisogni loro travagliati dalla fortuna, alle donzelle da marito dava la dote, a quei che erano infermi o vecchi o aggravati da molta famiglia subito pagava i loro debiti (1) ». Pure sfrondando le parole del Giovio di quella esagerazione che era richiesta dal decoro e dall'arte del dire, i registri delle sue spese ci confermano però la sua liberalità, e un donare qua e là come a capriccio, come chi non conti il danaro, che doveva presso le povere popolazioni dar luogo a leggende di liberalità anche più larghe e farlo quasi parere una Divina Provvidenza. Ai giovani d'ogni terra per cui passasse egli dava una regalia che, da 10, o 15 ducati per le più piccole, saliva a 25 per le maggiori, e a 50 per Civitacastellana e Civitavecchia, e queste largizioni ripeteva più volte quando si soffermasse in un luogo più giorni; qualche ducato dava ai *pucti* o *mammoli* delle terre; si trovano registrate

(1) *Vita di Leone X,* trad. di Lodovico Domenichi.

spesso elemosine fatte da lui o da' suoi cortigiani *per amor di Dio*, e specialmente *ai poveri di San Lazzaro*; donava ai famigli de' Priori, a chiese, a frati; i contadini recanti selvaggina morta o viva, i pescatori con polpi e triglie, rimunerava largamente. Lungo la via si cacciava campagnando, e ad ogni balestriere o parafreniere che *levasse un lepre a cavalieri* toccava un ducato. Levar un lepre a cavalieri si diceva quando alcuno trovasse da sè la lepre, e chiamasse i compagni gridando: Cavalieri! Specialmente generoso era a chi lo divertisse e facesse ridere, alle figure goffe, a quelli che, narra il Giovio, « vedeva vestiti di qualche abito strano e logoro », a chi infine avesse in sè qualcosa di bizzarro e di singolare. Traggo da' Registri delle *Spese private* alcune note che meglio varranno a dar idea delle sue largizioni.

E più a un che contrafà la sonagliera . Duc. 10.
E più a uno Zingano . . . . . » 10.
Et più a di decto dato al Ceciliano che gioca a li scachi per farsi un sajo et uno giubone . . . » 13. jul. 5
E più a uno giovine Pratese che era stato in galea . . . . . » 6.
E più a m.r Carlo Miltz, disse haver prestati a N.° S.° in Toscanella quando si giucava a la lotta » 13. jul. 3
E più a uno che notava . . . . . » 2.
E più a quel giovine attegia (1) in sul cavallo » 10.
E più a un pucto ferrarese sonò di bono accordo in castello . . . . . » 20.
E più ad uno barbuto per mancia . . . » 25.
E più a una donna per far la dote a una sua figlia . . . . . » 10.
E più a la figliola di mastro Angelo per mancia » 10.
E più per riscattar un prigioniero di castello » 5. jul. 2
E più a uno pucto cantore di m.r R.mo d'Aragona . . . . . » 2.

(1) L'*atteggiare* era un far atti e gesti, una specie di pantomima, per lo più a piedi. Anche nel Burcardo, sotto Alessandro VI, troviamo alcuni che atteggiano. Il *volteggiare* credo fosse un far giocare il cavallo.

E più a quello sonò la lira ne la rocha di Viterbo . . . . . » 2.

E più a una vechia Viterbese li fu un anno fa brusata la casa . . . . . » 37.

E più a uno franzese litterato in su la logia di Montefiascone . . . . . » 22.

E più a uno pucto trombettiero . . . . » 1.

E più a certe donne che cantavano . . . » 1.

E più a uno puctino piccolo . . . . . » 1.

E più a uno che sonava la cithara ne l'Isola » 1.

A Henrico Svizero per dare a una donna gravida . . . . . » 5.

E più a uno barbuto che parlò a N.° S.e nel giardino de la Magliana . . . . . » 20.

E più a uno che va vestito a la turchesca » 3.

A Gabert Svizero perchè alzò un somaro di peso a la vigna di mastro Jac.° . . . . . » 5.

Et più a uno pucto attegiò . . . . . » 10.

Et a dui altri attegiorno . . . . . » 25.

E più a uno frate . . . . . » 100.

E più dati a uno franzese che fa el sono de sonagli . . . . . » 10.

A li tre Franzesi che fanno la moresca (1) » 63.

A m.r Bartolomeo disse haver dato ad uno heremita gobbo sta in Montalto . . . . . » 1.

A quelli che sonorono li naccari . . . . » 2.

Al sonator de la cithara che canta d'improviso . . . . . » 4.

A una donna che li fu bruciata la casa in Corneto . . . . . » 25.

A un giovane de Corneto per andar a studiar » 10.

Ad un procurator de poveri per liberar quattro homini di galea . . . . . » 8.

A Marcantonio, dette a uno porta una croce rossa in pecto . . . . . » 1.

(1) I tre francesi della moresca avevano uno stipendio fisso di 21 ducati al mese per ciascuno; stipendio appena raggiunto dalle più alte cariche di corte. La maggior parte de' professori dell'Università l'avevano minore.

A una donna Pistolese che canta . . . . . » 10.
A Io. P.° et Andrea che jocon de volteggiare » 10.
A Straccia del Conte Annibale per andar al Sepolcro . . . . . » 10.
A un servitore de' Molina che natava vestito » 3.
A uno Svizaro che natò nel mare essendo fortuna. . . . . » 2.
A Pietro de Franchi bolognese che volteggiò inante N. S. . . . . » 12.
Et più a una donna che ballò . . . . . » 6.

Così viaggiava versando ducati a dritta ed a manca, ora a soccorrer miserie, ora a pompa e principesco capriccio; e poichè spesso erano elemosinieri, per conto del papa, que' pazzacchioni che gli stavano intorno, sempre intenti a imaginar beffe e stravaganze nuove, è naturale che le largizioni fossero capricciose anch'esse. Gran parte però delle liberalità papali non apparisce da' registri delle *Spese private*, tutto quello cioè ch'egli dava di sua mano, poichè portava sempre indosso una scarsella di color cremisi che Serapica gli empieva di ducati d'oro; ed egli ne cavava e donava senza contarli. Il papa giocava volentieri a carte, colla consueta liberalità donando ai presenti le vincite; e più volte si trovano notate nei Registri partite come questa: « E più a di decto dati a N.° S° per giocare duc. septanta larghi ». (Viterbo, 2 ottobre 1516).

Il primo paese che il papa toccava ne' suoi viaggi era Monterosi, donde deviava per Nepi, terra posta su d'un elevato promontorio fra due profondi burroni, di cui Leone avea dato l'investitura ad Alfonsina sua cognata, e poi, nell'ultimo anno del suo pontificato al suo poeta Bernardo Accolti aretino detto l'Unico:

Il gran lume aretin l'Unico Accolti,

come lo diceva l'Ariosto. Tronfio e vanitoso, egli aveva percorso le corti d'Italia, specialmente quelle di Ferrara e d'Urbino, suscitando dappertutto entusiasmo co' suoi strambotti ed altre rime che cantava accompagnandosi col liuto; e venuto a Roma, narra Pietro Aretino che quando il papa lo mandava a prendere ed egli veniva a Castel Sant'Angelo accompagnato dalla guardia svizzera, il papa faceva aprire le porte perchè tutti potessero

ascoltarlo, e la gente accorreva chiudendo le botteghe. Il generoso pontefice lo premiò colle cariche lucrose di Scrittore e Abbreviatore Apostolico, e finalmente col crearlo Governatore perpetuo di Nepi, che però pare egli non avesse a titolo interamente gratuito. Sulla porta del castello si legge ancora la scritta: *Unicus custos: procul hinc timores.* — Nessun timore! è custode l' Unico. — L'iscrizione orgogliosa allude a ciò che, nel 1527, egli respinse da Nepi alcune masnade del Borbone reduci dal Sacco di Roma. I nepesini l'odiavano: dapprincipio non volevano riceverlo, e il papa dovette mandare un Commissario ad obbligarveli; ma egli indignato volle vendicarsi contro i suoi sudditi, ed esercitò angherie e spogliazioni d'ogni maniera, onde i nepesini si levarono in armi, lo cacciarono e ricorsero al papa Clemente VII; il poeta perdette il governo di Nepi, che si era proposto di lasciare ai suoi figli. Nel castello si conserva ancora il ricorso dei nepesini e il libro dell'amministrazione dell' Unico, che incontreremo in seguito nelle cacce papali. Qualche anno divergeva fino a Civita Castellana; ma poi, ripresa la via Cassia, proseguiva per Ronciglione e Viterbo, dove, come ricorda il Giovio, attendeva a uccellare, con astori e falconi, a starne, pernici e fagiani che lì presso abbondavano, o si recava alla caccia de' cervi di Monte Sant'Angelo, nella quale si chiudeva con tele fino al piano una costa verso Bagnaja, e si cacciavano gli animali nel piano verso Canepina, dove il papa si recava per assistere alla caccia.

In Viterbo, dove soleva trattenersi otto o dieci giorni in continue feste, e recarsi alla Madonna della Quercia fra strepito di spari e di trombette, proseguiva per Montefiascone, dove faceva altra sosta. Il bel lago di Bolsena, che al vento s'agita con onde marine, e al bel tempo si stende azzurreggiante e carezzevole tra la verde cinta de' boschi e i paesi godenti in giro l'ampio spettacolo, colle due isole, la Bisentina e la Martana, che sorgono come bagnanti dall'acque, il bel lago era la delizia di Leone. La via da Firenze a Roma costeggiava il lago, e le sue rive furono percorse per lunghi secoli da eserciti e da principi, da pellegrini e da mercanti, da letterati e da artisti, dalla storia colle sue mille vicende; oggi la ferrovia le ha lasciate in disparte, e quella via è rimasta come l'alveo asciutto e silenzioso d'un torrente di cui il corso sia deviato. L'antica rocca di Montefiascone, che domina la splendida vista del lago, edificata da

Urbano IV nel 1262, continuata poco appresso da Martino IV, ampliata nel 1367 da Urbano V, che vi passò per tre anni l'estate e che vi fece la terrazza di cui si vedono ancora gli avanzi, fu in gran parte riedificata, coll'opera di Antonio da Sangallo, dal Valentino, e Leon X prese ad ingrandirla anch'egli ed ornarla. Già fino dall'ottobre del 1516 dava una mancia di quattro ducati « alli muratori della Rocca di Montefiascone » e poi, a' 14 luglio del 1519, deputava Antonio da Sangallo il giovine a Commissario ordinario della fabbrica (1). La rocca fu in gran parte demolita, e i materiali servirono per fabbricare la cupola, gli accessori dell'episcopio ed il seminario: rimangono in parte, mezzo dirute, le mura di cinta, e dentro, qualche arcata di un portico, dove all'ordine dorico è sovrapposto lo jonico.

Da Montefiascone si recava a Bolsena, che egli da cardinale, in qualita di Legato del Patrimonio, aveva arricchito d'opere d'arte preziose. Ancora si vede in alto il suo palazzo, dove si rifugiò Piero de' Medici cacciato di Firenze; e la fontana dove il paese attinge acqua, ornata dell'arme e delle imprese del cardinale, la facciata di santa Cristina, la divina figura della Santa, il miracolo di Bolsena ed altre terrecotte robbiane, tutto vi ricorda la legazione di Giovanni de' Medici. Poi divagava per gli ameni dintorni del lago e per le isole; e se a Viterbo il suo spasso principale era l'uccellare, qui invece era la pesca nelle isole Bisentina e Martana e alla foce del fiume Marta. I possessi del cardinal Farnese, colle terre di Capodimonte, di Valentano e di Gradoli, recingevano buona parte del lago; era stato inoltre vescovo di Montefiascone, era Legato del Patrimonio, sicchè poteva dirsi che intorno al lago non fosse altra autorità che la sua. Egli riceveva il papa nel suo palazzo di Capodimonte, terra celebrata da Annibal Caro, posta su d'un promontorio che s'avanza nel lago. Aveva il cardinale una barca grande a sedici remi, sulla quale conduceva il papa alle isole: c'era inoltre un brigantino a otto remi, dodici barche di Bolsena, quattro di Montefiascone, e parecchie altre: oggi non ci sono che pochi burchielli di pescatori. Ma il papa voleva aver barche proprie, e a Bolsena dava cento ducati a Rinaldo veneziano per costruirne due (9 ott. 1518). Nell' isola Bisentina, che gira circa un mi-

(1) *Arch. Vat. Brev. Leon. X*, 37 fol. 136.

glio di circuito, e come la più grande è detta per antonomasia l'isola, si leva da tramontana un monticello, a piedi del quale giace a mezzogiorno un piccolo piano, ed ivi sorge ancora, divenuta proprietà privata, la chiesetta erettavi pel cardinal Farnese da Antonio da Sangallo il giovine, che sparse in tutto il dominio Farnesiano l'opere sue. La venuta del papa era una provvidenza pei frati che dimoravano presso la chiesa; ai quali, nel 1518, dava 100 ducati per rifarsi le cappe, ed altre somme per le lettiere, e le masserizie logore e rotte, e per sementare grano, fagioli, miglio e lupini. Non bastando i pochi pescatori di Bolsena, se ne facevano venire altri venti dal Trasimeno; altri intanto, pescando per conto proprio, recavano al papa triglie e locuste. Ma la pesca maggiore si faceva sul fiume Marta di quelle famose anguille di Bolsena che piacquero troppo, ne la vernaccia, al suo predecessore Martino IV; una specie d'anguille dette capitoni, che si pescano anch'oggi con un apparecchio chiamato *cannara*. Uno degli spassi che più divertivano il papa, era quello di gettar ducati nel lago, per assistere alla gara de' pescatori e de' ragazzi che si tuffavano a ripigliarli. « E più, buttati nel laco ducati septe larghi — E più, buttati nel laco ducati dieci larghi (6 ott. 1518) — E più, duc. dieci larghi per buttar nel laco (9 ott.) ». Nell' isola incontriamo un personaggio inseparabile dal papa, fra Mariano. « E più, per uno anello comprato ne l' isola, dato a frate Mariano duc. 22 (9 ott. 18) ». Probabilmente un anello antico trovato fra le terre, che doveva essere ben prezioso a giudicarne dal prezzo.

Il poeta Molosso non lasciava sfuggirsi occasione da acquistarsi merito col cardinale e col papa, ora celebrando la nave farnesiana che trasportava il papa sul lago, ben più degna di quella che trasportò Giasone alla conquista del vello, ora introducendo il lago stesso a gloriarsi sugli altri laghi. « Ogni anno si degna Leone di visitare i miei regni, e lavarsi il santo volto colle mie acque. La felice isola Bisentina giace nel mio seno, nobilitata dalla presenza di un tanto iddio; questo Capo di monte che mi sporge sul piano dell'acque, nobile edificio del mio Farnese, già due volte volonteroso diede ospitalità a un Re si grande (1)

(1) Da ciò risulta che questi versi furono scritti nel 1517.

e la darà ancora: e voi, o laghi, quando poteste gloriarvi di tanto? (1)

Anche la piccola isola Martana, in cui si veggono ancora gli avanzi del castello di Amalasunta, era qualche volta visitata dal papa ed anche là manteneva uccelli (2), ma della Bisentina era suo intendimento di farne una caccia riservata di uccellagione, una caccia che non aveva bisogno di custodia, essendo recinta dalle acque, mentre i frati stessi, a' quali, come abbiam visto, dava danaro per seminar miglio e lupini, dovevano mantenervi i volatili. Il Ciantellino, un uccellatore toscano, aveva incarico di raccogliere da ogni parte pavoni, fagiani, francolini, ortolani, coturnici (quaglie) e simili animali e portar tutto nell'Isola; e nelle *Spese private* s'incontrano ad ogni passo, fino all'ultimo anno, i pagamenti pe' suoi viaggi dalla Toscana e da Roma alla Bisentina. I tardi discendenti dei fagiani di Leone X, sono stati distrutti da recenti possessori dell'isola.

Da Capodimonte Leone piegava verso Toscanella, che sorge pittoresca sul fiume Marta, circondata quasi da ogni parte da un burrone. Egli albergava nel bel palazzo de' Signori, e aveva ivi presso una bandita, a custodia della quale erano un Commissario ed un capocaccia. Nella bandita, riferisce il Boccamazzo, c'è un monte coperto di sterpi che convien chiudere colle tele, e co' bracchi spingere le fiere alla valle, dove ha da stare l'armata. Ne' registri di Serapica troviamo ripetutamente spese di trasporto per gran numero di forcine a Toscanella e a Corneto.

In quest'ultimo luogo Leone aveva una bandita assai grande, ed un capocaccia a Pian di Spilli, incaricato di custodirla. Il Giovio ricorda ch'ivi, appresso Corneto, « s'apparecchiava una grossissima caccia di cervi e cinghiali, la quale si faceva in una grandissima pianura e molto accomodata a fare imboscate: la quale, per artificio della natura, che si diletta compiacere a' diletti degli uomini, cinta di perpetue terrene colline, s'accomoda per li cacciatori a guisa d'un grande anfiteatro, per la morte delle fiere (3) ».

Il papa albergava il bellissimo palazzo de' Vitelleschi, che egli, minacciando rovina, restaurò. A Corneto e poi a Santa Severa,

(1) Andres, *Anecdota*, etc.

(2) « A fra Nicola da Parma, prior de l'isola Martana, parte per li uccelli de l'isola, parte per elemosina. Duc. 50. » (18 nov. 1520).

(3) *Vita di Leon X.*

troviamo più volte compensi di dieci, ed anche di sei ducati « a quelli recitorno la commedia » o « a quelli della commedia ». Naturalmente, e la stessa esiguità della somma lo dice, non si trattava di vere commedie, ma probabilmente di una forma di componimento usata a quel tempo, e vicina all'ecloga, in cui più persone, qualche volta anche una sola, sotto forma di divinità mitologiche o di paesi o di fiumi celebravano quello in cui onore la commedia era fatta.

Veniva poi da Corneto a Civitavecchia, dove lo aspettavano cure e sollazzi diversi. Ci rimane ancora la lettera con cui il papa a' 18 ottobre del 1518, avvertiva il castellano del suo prossimo arrivo.

« Mio caro castellano. Sarò a Civitavecchia li 24 corrente, con numeroso seguito. Mi farete trovare del pesce e un buon pranzo: m'importa di far buona figura con tutti questi letterati e altri che m'accompagnano. Vi rimborserò di quello che avrete speso. Vi raccomando che non manchi nulla al pranzo, poichè si tratta di persone di gran conto e che mi sono molto a cuore. Saremo 140: ciò vi serva di regola, affinchè non avvengano sconci per ignoranza. Vi benedico.

« Il vostro affezionatissimo Sovrano (1) ».

Il papa continuava a Civitavecchia, sotto la direzione di Antonio da Sangallo, i lavori intrapresi da Giulio II; ed ora troviamo due mila cinquecento ducati dati « per fabbricar a Civitavecchia », ora cinquecento « per far la peschiera del fosso de la Rocha, che per tucto vi sia palmi 5 de aqua », ora duecento a bon conto « per lavorare il porto grande » e 500 ad Antonio da Sangallo « per acconciar la bocca del porto et pagar li mastri del molo grande » e altrettante a Mr Filippo Argenti « per conto del molo grande di Civitavecchia et fundamento del palazzo ». Votava d'acqua il *porticello* per nettarne la bocca; comprava per quaranta ducati da Pietro Astalli quattro pezzi di marmo « per quattro arme che vanno a Civitavecchia » e dava cento ducati a bon conto

(1) La lettera è data in francese dall'Audin. Non ho trovato alla Barberiniana le Memorie del Falzacappa, da cui egli dice di averla tolta, e non mi è stato ancora permesso, a causa di riordinamento, di vedere il testo originale nell'archivio di Civitavecchia. Ho dovuto perciò tradurla dal francese.

a mastro Jacopo dell'Opere « sopra le teste di bronzo (probabilmente teste di leone) vanno a Civitavecchia ». Nell'ultim'anno del suo pontificato, 1521, dava dieci ducati a Bianchino scarpellino « per andare a vedere certe cave de marmo per fare certi figurini a Civitavecchia ». Il papa si faceva trasportare su d'una barca ad un suo galeone munito d'artiglieria (1), e di là si dilettava a veder tirare la *sciabica*. I pescatori e i marinari gli erano intorno, gli recavano pesce e intascavano ducati. La sua singolare affabilità incoraggiava tutti a farsegli innanzi: così troviamo, per esempio, una mancia di due ducati « a quelli del galeone che dettero a bere a N.° S.re quando passeggiava per el porto ».

Senza scendere di barca, a distanza di poco più che un miglio da Civitavecchia, verso Santa Marinella, si apprestava al papa una caccia singolare. Ivi era, ed è ancora, una macchia che si stende fino al lido del mare. Era necessario avere montieri e limieri per conoscere dove stessero le fiere e fare più o meno larga la cinta delle tele, che doveva aver forma di una C, e toccare il mare colle due estremità. I cacciatori stavano in mare, sopra barchette. I cervi cacciati dai bracchi, sforzati a buttarsi in acqua, erano uccisi colle freccie o colle spade dai cacciatori. Rifacendo questa caccia, che non si era più ripetuta dopo Leon X, dice il Boccamazzo che « se ne haveria grandissimo piacere ». Avverte però che quando ci fossero bracchi francesi o can correnti che inseguono le fiere anche dentro l'acqua e fino alla morte, converrebbe che i cacciatori, appena ammazzato il cervo, lo mettessero subito nelle barchette, e lo portassero a terra, altrimenti i cani correrebbero pericolo d'annegarsi. Conveniva poi tirar sulle barche anche i bracchi, perchè non faticassero troppo a tornare a terra. Un'altra caccia c'era pure sul Mignone, fiumicello che corre tra Civitavecchia e Corneto, ricca di capri e di lepri.

Da Civitavecchia Leone tornava a Roma a piccole giornate, soffermandosi a Cerveteri e a Santa Severa ospite del suo capitano Renzo di Ceri, di casa Orsini, che non trascurava d'apprestargli qualche partita di caccia, e quindi a Palo e alla Magliana.

(1) Nei libri *Diversor. t.* 64. *f.* 188° *an.* 1514, dell'Arch. Vatic. trovo una « Nota de artiglieria receuta da magistro Jacobo dell'Opera (nominato di sopra) per lo galeone della S.ta di N.° S.re ».

Negli ultimi due anni del pontificato però, cioè nel 1519 e nel 20, non so per qual ragione, il papa non fece la sua solita escursione pel Viterbese e sul lago di Bolsena, ma volle proprio andar a cercare

Quelle fiere selvagge ch' in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

quantunque, a dir vero, quest'odio pe' luoghi colti non si possa crederlo una specialità di quelle fiere. Egli dunque volle farsi una nuova stazione di caccia a Montalto, di là da Corneto, ed ivi stabilire una nuova bandita, che così, con Corneto e Toscanella, era già la terza oltre quella grande alle porte di Roma. Erano a Montalto diverse cacce, ma la migliore quella della bandita che era in capo alle vigne accanto al fiume e verso la marina. Conveniva però che due o tre ore avanti giorno le fiere fossero spinte, da uomini pratici del paese, dalle macchie circostanti nella bandita, battendo piano piano le macchie, e quindi alzare le tele. Vi si trovavano capri, cervi e cinghiali, e la caccia doveva farsi avanti le feste di Natale, prima cioè che venissero a pascolarvi le gregge. Il papa abitava in casa d'uno del luogo; « al patron de la casa dove habitò N.° S.re in Montealto, duc. 10 »; ma volendo avervi casa propria, ne comperò una per sessanta ducati da un Pompeo da Farnese nel novembre 1519, e pose mano a rifabbricarla. Trovo memoria ch'egli facesse edificare dai fondamenti un bel palazzo in Montalto (1), che certo è quello dei marchesi Guglielmi; ma terminato e fortificato dopo la morte del papa.

Ho lasciato per ultimo Palo, da lui prediletto negli ultimi anni del pontificato, e che doveva divenire il suo gran castello di caccia. È strana la sorte toccata presso gli scrittori a questo edifizio: il Nibby e gli altri che dopo lui hanno illustrato la campagna romana, dicono essere stato eretto da Pio II e non aver nulla di notevole per la storia: di Leon X non una parola. Il p. Guglielmotti poi,

(1) « *A fundamentis pulcherrimas erexit aedes* » in una breve vita o elogio ms. di Leon X di Franc. Novello, dedicato a Clemente VII. (*Bibl. Barber.* XXXII, 64.). Nei *Disegni di architettura* della Galleria degli Uffizi si conservano alcuni studi di fortificazioni per Montalto, di Antonio da Sangallo.

nella sua opera sulle fortificazioni del littorale romano, pur sapendo delle costruzioni fattevi da Leone, va cercando fuori del castello altri edifizi da attribuirgli ad uso di quartiere e di stalle, edifizi che realmente vi costruì, senza accorgersi però della scritta scolpita, oltrechè nell'interno, su tutte le finestre del primo piano sopra l'ingresso principale del castello: LEO X PONT. MAX. Esso fu rifatto quasi interamente da Leone, e tra le sue spese troviamo una serie di pagamenti fatti all'architetto Giovan Francesco da San Gallo e al costruttore Giuliano Leno, a cominciare dal gennaio 1519 « a li muratori che fanno li fondamenti in Palo » fino all'aprile del 1521, anno della sua morte, « a quelli che portavano le pietre al torrino de la marina ». Un poeta di cui avremo fra poco a discorrere, Guido Postumo Silvestri, narra i lavori che il papa eseguiva a Palo: « vi costruisce, egli dice, e rinnova con arte emulatrice degli antichi, una rocca spaziosa da tener dietro i pirati del mediterraneo, e grandi stalle ai cavalli e capace quartiere ai soldati; allontana con grande costruzione i flutti arenosi, là dove fra poco le acque saranno popolate di molto pesce; e da monte lontano costringe le acque a discendere per facile declivio ».

Palo, uno de' castelli posti a difesa del littorale, è un forte edificio quadrato e merlato, con torri rotonde agli angoli, battuto da un lato dal mare: apparteneva agli Orsini, de' quali rimane l'arme su qualche porta. Gli odierni possessori, gli Odescalchi, ne hanno restaurato, e in parte ricoperto di pietre squadrate l'esterno, e nell'interno vi hanno rinnovato pavimenti e soffitti, portatovi pitture e caminetti e mobili da altri edifizi di età diverse; abbellimenti che, confondendo il nuovo col vecchio, ne hanno scemato il valore storico. Il lato dell'ingresso principale è intatto ancora: esso mette ad un piccolo cortile rettangolare, circondato da tutti i lati, eccetto quello di fronte da un portico con pilastri e loggia superiore da due lati: incontro all'ingresso è sulla porta scolpito il nome di Leon X, e in mezzo al cortile è un pozzo ottagono sul quale sorgono due colonne che reggevano l'architrave. A pianterreno sono rimasti ancora nel loro stato primitivo la grandissima cucina e il tinello. Tutto il castello è recinto d'un fosso su cui è sospeso un ponte levatoio, e chiuso a qualche distanza da una cinta di mura, a cui sono appoggiati il quartiere e le stalle. Posto in

mezzo fra Roma e Civitavecchia, a non molta distanza dalla Magliana e a poca da Cerveteri, in una bella pianura dominata da colline boscose, era luogo atto a divenir centro delle cacce papali: e ugualmente si prestava alla pesca per la quale il papa faceva costruire un bacino o piscina, e si provvedeva, per opera di Giulian Leno, di barca e di reti.

Delle cacce di Palo ci dà notizia un poeta del tempo. Guido Silvestri, detto Postumo perchè il padre premorì alla sua nascita, era nato a Pesaro nel 1479, e un de' suoi maestri il canonico Gio. Francesco Superchio, noto fra i poeti del tempo col nome di Filomuso, gl'ispirò l'amore delle muse latine. Dalle vicende che agitarono il suo tempo, egli fu tratto a menar vita avventurosa. A Padova studiò e s'addottorò in medicina, e vi sposò una giovane amata focosamente e celebrata in tenere elegie col nome di Fannia, che gli morì dopo tre soli anni di matrimonio lasciandogli un figlio a cui, ricordo virgiliano, pose il nome di Enea. Tornato in patria, dove fu bene accolto da Giovanni Sforza, dovette uscirne quando essa fu occupata dal Valentino, che gli tolse i beni paterni, e da quel tempo menò vita errante e agitata. Passata a seconde nozze la madre, della cospicua famiglia dell'Isola, e dilapidato dal patrigno il modesto patrimonio rimastogli, fu costretto a procacciarsi da vivere. Nel 1502 combatteva e toglieva alcune terre ai fiorentini nella ribellione d'Arezzo fomentata da Piero e dal cardinale de' Medici, entrò precettore in Modena dei fratelli Rangone figli di Bianca Bentivoglio, fu lettore di medicina in Bologna. Involto nella fuga e nella rovina dei Bentivoglio, percossi dall'ira di Giulio II, riprese le armi, seguì il capitano Rangone e a capo d'una compagnia combattè valorosamente nel 1506 per riconquistare Bologna; ma fatto prigioniero, e in pericolo di esser messo a morte, dovette implorare la generosità di Giulio II. Insegnò medicina a Ferrara; poi, durante la guerra d'Urbino lo ritroviamo nel forte di San Leo che gli era stato affidato, scrive egli stesso, insieme col piccolo Guidobaldo. Caso strano che il fanciullo, e la rocca in cui era riposta ogni speranza si affidassero dal Rovere ad un amico dei Medici! ma certo è che alla prossima caduta del forte, il comandante non era lui. Poco appresso, in quello stesso anno 1517, lo incontriamo a Roma, certamente chiamatovi da Ercole Rangone, già suo discepolo, il

quale fu creato cardinale in quell'anno. Qui egli divenne un de' poeti favoriti di Leon X, che si compiaceva della ovidiana facilità del suo verso, e lo creò cavaliere palatino, e gli diede denaro per riedificare in Pesaro la casa paterna, che credo gli fosse distrutta non dalle milizie del Valentino ma da quelle stesse di Leon X combattenti, nel 1517, contro Francesco Maria. Il Postumo potè vantarsi d'avere, nuovo Amfione, tirato su i muri della casa col suono della sua lira. Fra le spese di Leone, trovo un dono di 300 ducati fattogli a' 3 di luglio del 1518 (e poco appresso uno simile di 320 ducati all'altro poeta pesarese il Filomuso), che dovette appunto esser la somma datagli per quella riedificazione. La casa, posta nel quartiere di S. Terenzo, fu in gran parte demolita per allargare la piazzetta Mosca; ma nella parte che resta, è ancora, o almeno era al tempo del Bonamini, un camino colla scritta: *Eq. Guido Postumus.* Era pallido, con barba incolta, e sempre tormentato da febbri contratte nelle guerre o nella prigionia. Diversissimo è su di lui il giudizio de' contemporanei: l'Ariosto, suo amico, lo porta alle stelle:

Guido Postumo a cui doppia corona
Pallade quinci e quindi Febo dona.

E vuole che Pesaro sia gloriosa in tutto il mondo per lui, più che per l'oro tolto ai Romani dai Galli ed ivi pesato, dal qual fatto si voleva che avesse tolto il nome. E con lode scrissero di lui il Tebaldeo, M. A. Flaminio, il Beroaldo, il Lampridio, Fausto Capodiferro, Giano Vitale e molti altri; il Giraldi invece lo dipinge come un ghiottone che si guastasse la salute per troppo amore alle mense principesche, e lo giudica così mediocre in poesia come in medicina, lo maltratta il Marullo, il Colocci lo annovera fra i poetastri da ridere, Giorgio Anselmo gli dà addirittura del ladro: alla quale accusa però potrebbe darsi una benigna interpretazione, che intendesse cioè accusarlo di avere, nella sua Caccia, rubato concetti e imagini a quella del Molosso, ch'era amico dell'Anselmo. Ma se il Postumo è lontano dall'arte de' migliori latinisti di quell'età, egli è però superiore a molti per facilità non inelegante, e pel tenero sentimento con cui canta la sua Fannia, piange la morte della vecchia madre, richiama la pace tranquilla della campagna. Certo egli era molto accetto a Leone, che s' intratteneva con lui volentieri quando, specialmente

nelle ore pomeridiane, cessati i citaredi, veniva la volta della conversazione erudita, degli scherzi, della poesia.

La caccia narrata dal Postumo dovette aver luogo nel novembre del 1520 (1); e la relazione è diretta a Pietro Pazzi, congiunto del papa, che non aveva potuto prendervi parte perchè ritenuto da non so quali brighe a Firenze.

Avanti a tutti veniva da Palo lo stesso Leone, insigne nella bianca veste, e accanto a lui il cugino, poi Clemente VII, seguìti da cardinali armati; e non più solo quelli che abbiam visto a Canino, dappoichè, in seguito alla congiura del Petrucci, il papa aveva rinforzato il collegio de' cardinali colla più numerosa creazione di cui s'abbia memoria: seguivano le compagnie degli svizzeri e de' balestrieri. Il poeta di casa Rangone pone naturalmente sul davanti del quadro i suoi padroni, e in primo luogo il cardinal Ercole (*Hercules*), bello ed elegante. Fra le poesie a lui dirette dal Postumo, ve n'ha una a nome di Calliroe, donna da lui amata in Modena. Entrata in sospetto che egli volesse tradirla « Oh, tu non sei, esclama, degno d'esser compagno al Tonante del Vaticano; quel dio non ama gli autori di perfidia ». Forse che lo ritiene l'aver vestito la porpora? Ma « Alessandro, capo del vostro ceto, non ardeva egli delle fanciulle del Lazio? ». E terminava pregando il consorte tradito e il fratello e i genitori di volgere ogn' ira contro di lei: egli era troppo bello e degno d'innamorar Venere stessa, e nuovo decoro aveva aggiunto al suo volto la sacra porpora. Così colle lodi della bellezza e delle attrattive d'amore, i poeti solleticavano i giovani cardinali (2). Oltre Ercole, tutti i Rangoni, fedeli ai Medici nella sventura, erano ai servigi del papa (3): Guido combattè per Leone nella guerra d'Ur-

(1) Intervenne alla caccia Pietro Mellini, in lutto per la morte del fratello Celso avvenuta da poco tempo: *Hunc vorticoso modo raptum in gurgite*, ecc. Celso morì a' 20 novembre 1519; e il Castiglione, che partecipò alla caccia, giunse a Roma nel luglio del 1520. Il papa si recò a Palo a' 5 di novembre.

(2) Anche il Molza ha un'elegia diretta, a nome di Delia al cardinal Farnese, sotto il nome di Alessi, quando andava Legato in Francia. Essa dice di aver abbastanza temuto le fanciulle spagnuole quand'egli si recò a Madrid, e prega le fanciulle francesi ad aver pietà di lei e non allettare il cardinale coi vezzi.

(3) Anche Bianca Bentivoglio, madre di Ercole, di Guido, ecc., venne a stabilirsi in Roma, chiamatavi da Leon X, ricordevole d'essere stato da lei assistito e beneficato.

bino e in quella di Lombardia, Annibale era capitano della guardia del papa; e c'erano pure Settimio, già discepolo del poeta, e il giovinetto Galeazzo (*Galesus*), pure suo discepolo, bellissimo, sospiro delle fanciulle, che portava indosso il caro pegno dell'amica diletta, coprendo il niveo fianco con veste screziata a vari colori. Corineo, che aveva mescolato a quelle di Galeazzo l'armi ed i cani, non si staccava mai dal giovinetto, Corineo ferito il core per cura secreta, come quegli che « conducendo la vita in petto altrui non aveva alla sua piaga speranza di medicina ». Questo spasimare per bei giovanetti era nelle corti di quell'età vezzo di classica eleganza. Fra i nomi de' cacciatori illustri, quali il Fregoso, l'ambasciatore di Portogallo e altri molti, incontriamo Lorenzo Cibo col cognato Pietro Mellini, fratello di quel Celso di cui ho narrato la storia, il quale, mestissimo, e sempre memore dell'indegno fato del fratello affogato in un fosso, cavalcava un cavallo vestito di gramaglia: i due cognati erano armati di spada e di mazza a tre nodi. Il Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, che veniva col Ghiberti, portava, secondo il solito, l'asta da lanciare. Ed ecco l'Accolti, l'Abbreviatore apostolico, l' Unico Aretino, che i giovani erano lieti di salutare maestro. « Sollevato dall' ingegno sopra gli uomini e sopra il cielo, egli non è un uomo ma un astro. Dov'egli incede, spira un odore divino: credete a me, quell' uomo immortale è posseduto da un nume. Egli ha cani e cavalli alunni d'Euro e d'Aquilone, ha servi nati da Marte e da Amore. Egli procedeva in una veste tessuta in modi strani, che mai non s'era vista usata da altri. A lui solo Cupido portatore dell'arco diede i suoi dardi, e gli caricò l'omero della sua faretra ». Il Postumo era armato di uno spiedo spagnuolo col quale era sicuro di far strage di cinghiali. Oltre il Castiglione, l'Unico, il Mellini e il Postumo, c'era una schiera di letterati e poeti famosi: il Vida, Camillo Porzio, Lilio Gregorio Giraldi, il Tebaldeo, Fausto Maddaleno Capodiferro, il Molza, lo Sparo, un intero Parnaso; il Bembo e il Sadoleto erano assenti da Roma. Fra tanti letterati non un nome d'artista; il che del resto, nonostante certe idee che ci siam fatte, è cosa naturale e ordinaria.

Gli artisti, quasi tutti di bassa nascita, rozzi e di nessuna coltura, mal potevano essere accolti nella società cortigiana, tra i signori esercitati nelle arti cavalleresche e i letterati che rivelavano la grande antichità e parlavano la lingua di Cicerone

e Virgilio; ma il loro luogo in corte soleva essere nel secondo tinello (1), coi palafrenieri e coi servi, coi quali vivevano quasi come tra uguali. L'aristocrazia cortigiana era costituita dalle armi, dal chiericato, dalle lettere; e gli artisti, valenti quanto si voglia, e spesso giustamente apprezzati dai signori che ne avevano bisogno, erano però riguardati come operai manuali. Da qualche tempo, è vero, essi crescevano in considerazione, e si era veduto qualche artista venuto in onore, specialmente nelle corti minori; ma ciò era dovuto forse piuttosto ai buoni natali, o alla coltura e ad altre qualità personali dell'artista che al solo esercizio dell'arte; ciò tanto più nella corte di Roma, dove era condizione indispensabile il saper di latino. Allo stesso Raffaello, che al tempo della nostra caccia era morto da sette mesi e che fu in corte di Roma onorato più che nessun altro prima di lui, meglio che il valore portentoso valsero le attitudini di eleganza cortigianesca e la passione delle antichità a fargli amici il Bembo, il Castiglione ed altri parecchi; ma anche di lui, invano cercheremmo memoria che partecipasse alle cene papali, alle conversazioni, alle cacce, dove l'Unico sfoggiava quella magnificenza da saltimbanco, alle feste di corte, ai banchetti del Coricio, alle allegre adunanze dei letterati. Certo è che nelle prose, nelle lettere, nelle poesie di quell'età, dov'è tanta parte di cronaca, e s'incontrano ad ogni passo magnificati i più mediocri verseggiatori, raramente si fa parola d'opere d'arte, quasi mai d'artisti; onde quella fratellanza, quello scambievole aiuto tra letterati ed artisti di quell'età che noi abbiamo immaginata, apparisce invece piuttosto rara eccezione che regola. E nondimeno la considerazione degli artisti era già venuta aumentando nei principii del secolo XVI da quel che era nel precedente, ed aumentò rapidamente negli anni successivi.

Tornando alla caccia, altri, dice il Postumo, portavano, secondo il costume, un breve berretto premente sui capelli, molti un elmetto intagliato, a questi pendeva al collo una catena d'oro, e il pendaglio della spada inciso di molte figure, quello andava correndo fulgente d'oro e di porpora. Serapica e Guido de' Medici, i due camerieri secreti del papa, attendono ad alzare le tele, i soldati a piedi si stendono a terra senza rumore e re-

(1) E. Muntz, *Les Arts à la cour des Papes*, vol. I, pag. 97 e segg.

clinano le lunghe e nodose aste di rovere, il papa prende il suo posto. In mezzo al silenzio, fra Mariano, che aveva il suo posto su d'un cipresso da cui, come vedetta, dominava tutto il campo, dà il segnale gridando e agitando la berretta, che poco prima il cane Eschile aveva morso e cacciato per metà in gola. Suonano le trombe, nel bosco abbajano i cani, urlano i canattieri e i villani, e i cavalieri al largo aspettano impazienti l'uscita delle fiere sfidandole ad alta voce. Il poeta Postumo corse il primo pericolo: egli s'era nascosto dietro un cespuglio indifeso. « Il pio Leone, così il poeta, gridava ch'io riparassi ai luoghi forti: tanto gli sta a cuore il suo poeta! Ma fosse virtù, fosse fato, non potei ritrarmi. Ecco all'improvviso un violento cinghiale inseguito dai cani, fu per ispezzarmi il ginocchio ». La sua caduta suscitò uno scoppio di risa; ma il giovane Settimio Rangone corse a vendicare il maestro, e colla punta sicura trafisse la fiera che andò a cadere avanti al papa, felice, così almeno afferma il poeta, d'essere stata ferita da così belle mani.

Calvo, un'altra vedetta posta su d'un'elce, gridava da un'altra parte « Qui è pieno d'animali: venite! » Ed ecco sbucano i cervi. Calvo grida ancora: « Presto, prendete l'armi, s'avvicina, presto, presto, ecco un cervo! » Il giovinetto Galeazzo gli corre incontro coi cani, gli avventa l'asta e l'uccide: poi, reciso colla spada il capo, manda le corna ramose alla cara amica. Tutti lodano il giovinetto.

Ed ecco un bracco di razza lupesca esce gemendo dal bosco, ferito da un cinghiale. Lo credono un lupo; e Licaba, un ausiliare di cavalleria, fa un voto a san Giorgio, tira il colpo e trafigge... il quadrupede ma non la fiera. Fu un baccano di risa; i giovani portarono a mostrare a Leone la preda di Licaba. Tutti vollero canzonare e ferire d'un motto il disgraziato, il quale si scusava invano, facendo osservare che quella bestia era proprio simile a un lupo.

Ed ecco un cinghiale, anzi il cinghiale, immane, terribile, l'eroe, il protagonista, che doveva essere assai prossimo parente di quello cantato dal Molosso nella caccia del *Paglieto*. Primo lo inseguì il Malaspina (*Ricardus*), chiedendo aiuto. « Oh, chi siete là: è un cinghiale immane, chiudetegli il passo. Cavallo, Cavallo, volta in qua la fiera: dico a te, Cavallo, volta la fiera ». Il poeta d'Ancona, Marco Cavallo, che stava forse masticando un qualche

distico, non sentì nulla, onde Riccardo furioso gli gridò: « La tua Ancona non t'ha fatto per andar a caccia di cinghiali, ma per gli studi leggeri: va', va' e pensa a quelli ». Povero Marco Cavallo! In quell'età che a noi apparisce così rudemente vigorosa e lontana dagli abbandoni sentimentali, egli, poco appresso, pose termine alla vita uccidendosi come un uomo moderno. E non fu il primo tra i letterati nè il secondo. Ma se non udì Marco Cavallo, accorse il cardinal Giulio de' Medici e tirò l'asta, ma ferì Lice il cane. Il cinghiale seguitava combattendo la sua corsa furiosa; i molossi Dape, Domode, Too, Labrone, Atamone giacevano lungo la via laceri o morti dalla fiera. La vide il cardinal di Bibiena, che aveva inutilmente inseguito un cervo, e corso là a briglia sciolta le si parò avanti e le nascose l'asta nel collo: seguitò un nembo di dardi.

Ecco un lupo: ferito dal Fregoso, s'avvia là dov'erano le insegne di Leone. Accorrono a difesa del papa i cardinali Salviati (*Saliatus*), Cibo e Ridolfi (*Rodulphus*), « congiunto al terreno Giove » e il Cornaro (*Cornelius*) colla grande asta di frassino, e l'Orsini, ed Ercole Rangone (*Rango*) coi dardi, e il Trivulzio (*Triulcus*) colla spada in pugno, e il Cesarini (*Caesar*), e armato di rotella il teologo generale degli agostiniani Egidio da Viterbo, che mostrò di non valer meno colla mano che colla parola. Combattuto da quella schiera di cardinali, e addentante i cani, il capitano Annibale Rangone (*Hannibal*), lo passò colla spada. « Coraggio! disse il gran Leone: il mio capo non potrebbe essere più sicuro se fosse in guardia di Marte ».

Un toro, vinto dal suo rivale, era entrato mugghiando nel campo della caccia. Lo assalirono e misero in fuga i molossi Argo Icnobate, Nebrofane e Lacone, e molti cacciatori, tra i quali Serapica, che soleva, per la sua temerità, incontrare gravi pericoli. Il toro furente lo investì, e giratolo tra le corna, lo gettò a terra rovescio. Ristretto nelle sue piccole membra, egli cadde senza danno, e rialzatosi, gli percosse il collo colla scure.

Mentre Postumo era intento a questo, il figlio Enea, ansante, lo chiama: « Vieni qua, vieni qua! Vedi muover armi fra quei mirti? Si combatte sulle spoglie d'un cinghiale ora ucciso ». La proprietà della preda dava origine nelle cacce a continue differenze e contese, che finivano spesso col sangue; e perciò il buon Boccamazzo dava con molta precisione le norme da tenere, che

erano diverse secondo gli animali. Quanto al cinghiale, esso apparteneva di regola a chi lo avesse prima ferito, purchè la ferita fosse notevole, e il cacciatore non avesse tralasciato di seguitarlo. La rissa era tra Falloppio, un modenese bandito dalla patria per aver vendicato un'offesa col sangue, e accolto nella sua compagnia dal capitano Rangone, di cui era divenuto il braccio destro: l'altro era Lica, un soldato. Il Falloppio, come vide Lica impadronirsi della fiera, gridò che la preda era dei suoi cani, e gli saltò addosso ingiuriandolo e percotendogli con un pugno le tempia. Lica, accecato d'ira gli corse addosso coll'accetta, ma Falloppio con un salto schiva il colpo, e tratta fuori la spada, tira un colpo che fa a Lica schizzar via l'occhio destro. Per l'occhio mi darai la vita, grida Lica, e gli è addosso di nuovo coll'accetta, che incontrando la spada del Falloppio la spezza; questa, scendendogli sul viso gli ferisce la guancia. Il Falloppio infellonito abbraccia il nemico, dopo lunga lotta lo fa cadere a terra, lo preme, lo tempesta di pugni. Molti accorrono, e tra gli altri Brandino; Brandino gran giuocatore, maestro di burle e di beffe, inventore di pazzie sempre nuove, a cui queste qualità avevano fruttato nientemeno che l'esser fatto cavaliere di Rodi, come fra Mariano era pe' suoi capricci successo a Bramante nell'ufficio del Piombo. Ma fra il denso cerchio formatosi attorno ai contendenti, nasce nuova rissa: volevano alcuni che si separassero, altri che si facesse luogo a regolare duello. Molti se ne vanno: finalmente Albico sottrasse Lica dalle mani del nemico, dicendo che Leone non amava tali spettacoli come ne faceva fede Roma per lui liberata da' gladiatori. Mentre il povero Lica era portato via cieco d'un occhio, sanguinolento e mal reggentesi sui piedi, il Falloppio bestemmiava perchè gli avessero sottratto il vinto. I servi di Lodovico Rangone portarono Lica, per esser curato, nella tenda del padrone, la tenda che la moglie di lui aveva di sua mano tessuta, figurandovi le romanzesche vicende della sua vita e delle sue nozze.

« Se non potesti, così il poeta, goder lo spettacolo di quel duello, meritavi almeno, o Pazzi, di vedere Lancetto. I travagli che tennero lontano te e tuo fratello (Alessandro) dovevano cedere a questa scena piacevole *(joco)*. Lancetto, di cui non altri amava più il vino, era venuto fanciullo dal polo Artoo; insigne nella cura dei cani, egli era l'amore e lo spasso del suo padrone

(il cardinal Cornaro). Il vino, che era la sua vita, votando eternamente coppe di rame, il vino fu la sua morte. L'aurora lo vedeva già brillo e vomitante, e avvinazzato cacciava, gridando, le veloci fiere, non meno sagace d'odorato che i propri cani. Egli lanciò un dardo, che per errore ferì Argo, Argo cane insigne per agilità di movenze, che era corso innanzi a un cinghiale fuggente, e già col valido dente stracciava il cuoio velloso. Lancetto, accecato dalla vergogna, dal vino e dall'ira, subito affrontò il truce cinghiale, e saltatogli sul dorso, ora gli addentava le orecchie, ora con pazza mano feriva il collo ferino. Ma il truce cinghiale, scossolo dal dorso e gittatolo a terra, lo lacerò dalla testa ai piedi. Tutto sangue, e versante vino dalla lurida bocca, sopra lui piansero i boschi ed i fidi cani. Il padrone ordinò che il suo corpo fosse portato via dal campo, e lavato con vecchio vino; e che si scrivesse sul tumulo: Qui giace Lancetto ucciso da un cinghiale, ma più dal vino ». Non meritava questo giocoso spettacolo che il Pazzi lasciasse da parte le sue tribolazioni per trovarcisi presente?

Intanto Braccio, un pazzo che non si stancava mai d'inventarne delle nuove, pensa di fare una beffa a Corineo, lo spasimante di Galeazzo, e gli corre innanzi a cavallo, dicendo: « Che fai? tutti cerchiamo Galeazzo: non manchi che tu. O il cavallo lo ha rovesciato di sella nel bosco, o qualche fiera lo ha lacerato ». Corineo, a queste parole, corre via pel bosco chiamando il suo Galeazzo; poi, stanco, all'ombra di un'elce, fa un lungo lamento, lo richiede alle ninfe e dice loro: « Io ve lo cedo, purchè mi affidiate la custodia della sua vita ». Intanto il giovanetto Galeazzo stava tranquillamente a rinfrescarsi e lavarsi la faccia e le mani sozze di strage ad una fonte riposta.

Valerio Orsini era un giovanetto a cui spuntava appena sulle gote la prima lanugine, pubblico amore, pubblica fiamma degli uomini: *Publica cura hominum, publicus ardor erat.* I cacciatori, immemori delle fiere, erano rivolti a lui, il quale spronava il cavallo dietro un cinghiale, che saltate le reti s'imboscò. Rimase dolente l'Orsini della preda sfuggitagli; « e fra Mariano allora, che facea da vedetta da un alto cipresso: Non gemere, gli disse, o bel ragazzo, non guastare colle lacrime il volto, poichè di questo è cagione il tuo aspetto, la tua bellezza. Che brama ti prende di trafiggere gli animali nocenti? Non ti basta aver tinte

le mani d'umano sangue? — Così detto, poichè era un bariletto lì presso, egli si bevette il nome del ragazzo e il cognome e la madre e la zia ». Bere al nome, significava, presso gli antichi, ber tante volte quante lettere formassero il nome: il buon frate vi aggiungeva il cognome e la parentela.

« Mentre il buon Mariano, prosegue il poeta, così muove le risa, e col pieno bariletto s'annaffia il viso e la persona: O Unico, gridavano, o Unico, vedi una damma, vedi, ti sta fra i piedi. — Egli, benchè avesse altrove rivolte le dotte orecchie, udì, e volto alla fiera, disse: Fo voti che le mie armi ti trafiggano il petto come una nobile donna trafigge il mio. — Apollo gli curvò l'arco fino all'orecchia destra, e gli disse: — Ora chiudi l'occhio sinistro. — Lo strale, dotto anch'esso, venne pel cuore, per le fibre e pei fianchi a configgersi nel luogo voluto. Tutti gridarono: — O gloria del nostro secolo, o decoro, o veramente degno del tuo nome! — Ed egli, premendo sopra la fiera: — Tu, disse, moristi una volta: io solo, per amore, soffro mille morti ». Chi avesse, nella corte di Leon X, osato di anteporre, per esempio, l'Ariosto all'Unico, sarebbe probabilmente passato per pazzo.

Il Postumo tralascia di raccontare altre avventure della caccia, e quali animali uccidessero il Tebaldeo e il Maddaleno, valente il primo nel lanciar dardi e il secondo nell'arco, e il Giraldi armato di scimitarra, che da poco era giunto col suo padrone. Mancava il Sadoleto, mandato in missione; ma la sua assenza era fatta meno sensibile dall'esservi Camillo Porzio, massimo arbitro dell'italica eloquenza: *Arbiter Ausoniae maximus ille togae.* Il Molza sarebbe stato la prima gloria de' cacciatori, senonchè sospirava per la dura Egle. Il Molza era assai intelligente di caccia; e prese anzi a scriverne in esametri un poema didattico, del quale però non andò oltre l'invocazione, e la dedica al Cardinal Benedetto Accolti, nepote dell'Unico Aretino.

Il sole piegava ad occidente quando Leone diede il segno di cessare dalle armi. Con immenso strepito di corni e di voci si richiamano i cani: Qua Melampo, Terela, Ladone, vieni qua, Jcnobate, Lelape, Terone, Droma, Leucone, Tigri; solo il povero Lancetto non richiamava più i suoi cani! Si tolgono e raccolgono le reti, e l'Adimari (*Adimas*) fa riunire in un luogo tutta la preda. Come Leone la vide, disse ai cacciatori: « Oh che mi tornino spesso tali giornate! » Poco appresso un lungo treno di

giumenti e di carrette trasportavano la ricca preda a Palo, verso il quale il papa s'incamminò a piedi, col cardinal Giulio a fianco, ripetendo: che bella giornata!

Ma non era finita lì: non appena fuori del campo, ecco levarsi a cielo un nibbio. Attenti, attenti! Ecco un magnifico falcone che si leva con larghi giri e sale su finchè, visto il nibbio, gli vola appresso come un fulmine, e lo raggiunge. Il nibbio, volto in su, si difende cogli artigli e col rostro dal nemico, che gli gira attorno, lo assale, lo percote. Pure il nibbio gli sfugge: il falco lo insegue, già è per raggiungerlo di nuovo, quando ecco, attenti attenti! ecco un'aquila. L'assalitore deve pensare a difendersi, e già è raggiunto, già lottano, già l'aquila lo acciuffa. Lo *strozzieri* lo richiama, ma invano. Il povero falcone, colla testa penzolone, cade giù come un cencio sopra un albero d'acero. Se ne dolse il padrone, il cardinale Franciotto Orsini, che disse: — Ti ha recato morte il tuo valore e la frode altrui. — Quindi il cardinale e una schiera di giovani stabilirono di seppellirlo su di un'alta torre, e sul sepolcro posero grandi rostri di uccelli uccisi nell'aria, e l'orsa scolpita e l'arme degli Orsini, e la catena che gli legava i piedi. Il poeta Capella, ammirando tanta pietà, disse con voce grave questi versi: — Che cosa non debbono aspettarsi i Quiriti sotto un tal padre, quando egli, unico, obbliga gli uccelli coll'onore del sepolcro?

Finalmente si pongono a mensa nel tinello, dove si ripetono le vicende della giornata. La gioventù romana freme di letizia, e applaude al suo Augusto, augurandogli lunga vita. Ma nulla mosse tanto a riso Leone ed i padri quanto l'abate di Mantova, il quale tra il clamore delle voci e de' cani, avea dormito tutto il giorno sotto un albero, ed era tornato a notte già fatta e già raccolte le tele, maravigliandosi, con faccia istupidita, che tante fiere uccise venissero sulla mensa del padrone. Finalmente, finito il mangiare, ecco Tiresia prende la cetra. Era Tiresia un Foscarari di Bologna, canonico e protonotario apostolico; figura piccola e scarna, sonatore insigne e poeta egli stesso; ma quella sera cantò i carmi del divino Bembo che celebrano le prove gagliarde de' cacciatori. Era quella l'ora in cui più Leone si deliziava. « S'abbandonava alla musica con tutti i sensi, con tutta l'anima; e spesso era preso di tanta dolcezza che pareva

venir meno e cadere in deliquio, e qualche volta, con mormorio sommesso, accompagnava canticchiando la musica (1) ». Il sonno, disceso dal cielo stellato, ammonì ch'era tempo da riposarsi. Bisognava ripigliare le forze, per ricominciare da capo il giorno seguente.

Il pontificato di Leone, venuto su con auspici così lieti di pace, come il sole in un limpido mattino, tramontava fra i nembi e il bagliore delle armi. A' quattro settembre del 1521 il papa promulgava la conchiusione della lega coll'imperatore e scomunicava il re di Francia. Il cardinal Giulio de' Medici dalle cacce di Palo passava, legato papale, alle cacce umane, e vestito di porpora, insieme col cardinal Sitten, preceduti dalla croce, alla testa di diecimila svizzeri marciavano su Milano. Il papa temendo di qualche colpo di mano, aveva provvisto alla difesa di Palo, mandandovi polvere, falconetti e bombardieri. Mancava alla guerra il danaro, e per racimolarne il più possibile, convenne volgere a quell'uso le rendite ecclesiastiche, sospendere provvisioni e stipendi, prenderne a prestito da banchieri e da signori fiorentini, dare in pegno gli arredi papali, chiedere aiuto al Comune di Roma. Ma non per questo il papa dimenticava le predilette sue cacce, e la gran novella della presa di Milano, che lo colmò di tanta gioia, lo trovò alla Magliana a' 24 di novembre. Il giorno seguente egli era a Roma, e il primo di dicembre non era più. Serapica aveva riportato le spese nel suo libro fino a' 20 di novembre, dieci giorni prima della morte del suo signore; e l'ultima partita che registrava era la seguente:

« A Io. Brand de Malinis, Cameracensis diocesis, per sei « girifalchi a ragione de trenta duc. l'uno, et per dui asturi a « dieci duc. l'uno, et per un terzolo de girifalco a duc. quin- « deci et uno terzolo di astore duc. dieci che sono in tutto duc. « ducentovinticinque. Et di più se li donorono duc. cinque, et « per tre soi garsoni duc. doi per uno per le calze, et uno « mandato a Bini per vestirsi, sono in tutto. Duc. 236 ».

(Fine).

D. Gnoli.

(1) Vita anonima di Leon X pubblicata, da un cod. vat., dal Roscoe.

RIFORME NELL'AMMINISTRAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

In uno degli ultimi scritti E. De Laveleye, colla sua costante lucidità di pensiero, dichiarava che per correggere gli inconvenienti del parlamentarismo due ordini di riforme furono indicati. Le prime concernevano la natura degli affari che il Parlamento deve trattare, ossia le attribuzioni dello Stato; le seconde riguardavano il modo di trattarli, ossia il meccanisno del Governo. In quest'ultimo campo furono fatte le proposte più disparate, dacchè, p. es., alcuni suggerirono che i Ministri non debbano fare una politica propria, ma, senza essere legati da alcuna solidarietà, seguire come semplici capi d'ufficio l'impulso delle Camere; altri invece consigliarono quella rigida separazione del potere esecutivo dal potere legislativo, che fu stabilita dalla Costituzione degli Stati Uniti. Ma, contrariamente all'opinione del Laveleye, non mi sembra che, almeno in Italia, vi sia probabilità che qualcuno di simili rimedi sia attuato. Basterebbe considerare l'assoluta indifferenza della grande maggioranza del paese per tutto ciò che concerne le più gravi questioni politiche: di fronte a tanto scetticismo è vano sperare in una di quelle profonde commozioni della pubblica opinione, dalle quali soltanto può attendersi un mutamento radicale nel meccanismo del Governo.

Minore sfiducia ritengo possa nutrirsi rispetto all'altro ordine di riforme che si riassumono nella parola così usata ed abusata di decentramento. Ed infatti, se da un lato il rimedio apparisce di meno difficile attuazione, dall'altro presenta mag-

giore evidenza di efficacia risanatrice della vita del paese. Come scriveva lo stesso Laveleye, « meno numerosi sono gli interessi che il potere centrale regola, minori sono i mali risultanti dall'instabilità dei Ministri e dall'incompetenza delle Camere ».

Io scrissi già nella *Nuova Antologia* (1) intorno al decentramento amministrativo, prendendo occasione dagli intendimenti di riforme organiche annunciati dal Ministero Di Rudinì, e rilevai che l'aspirazione verso un indirizzo decentratore della pubblica amministrazione era naturale e largamente diffuso in un periodo di preoccupazioni affannose ed intense per la finanza e per l'economia nazionale. Oggi tali preoccupazioni sono meno acute sia per fine accorgimento di chi governa, sia per l'abitudine nel popolo italiano di sopportare il male. Ma sventuratamente durano la vergogna e il danno delle sofferenze che travagliavano il paese un anno fa.

Il Ministero Di Rudinì venne meno alle fatte promesse. Mentre a torto attendeva che il Consiglio di Stato, consesso essenzialmente conservatore per costituzione, per tradizioni e per tendenze, gli preparasse progetti di una riforma organica amministrativa, la quale non poteva essere che un'impresa di ardito progresso; mentre esso presentava frattanto disegni di legge che modificavano la legislazione vigente in modo ancora più lontano dai concetti fondamentali dell'annunciata riforma, trascorreva quel periodo di tempo che in media la vicenda parlamentare assegna alla vita di un Ministero. E nella caduta del Gabinetto Di Rudinì gli amici sinceri del decentramento non ebbero a rimpiangere una volontà ed un intelletto che si fossero infranti contro le tendenze e la coalizione degli interessi accentratori; ma dovettero deplorare che una volta di più fosse stata delusa la giustificata aspettazione del paese. Il quale fu maggiormente indotto a temere di esser condannato indefinitamente a subire lo strazio di un pessimo ordinamento amministrativo, che non è nemmeno suo, ma che sta anzi in aperta antitesi colla tradizione e col genio nazionale.

L'attuale Gabinetto si mantenne in complesso parco nelle promesse di riforme organiche amministrative: saranno in compenso generose le opere? Ne dubito assai, anche perchè i pre-

(1) V. fascicolo del 16 febbraio 1892.

parativi si manifestano sinora scarsi e la pubblica opinione non è provocata a quella larga discussione, senza della quale in uno Stato democratico grandi riforme non possono riuscire. Degli odierni ministri uno solo sinora, l'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, annunciò concreti propositi di decentramento e fa sì che alle parole cominci a tener dietro l'effetto pratico.

*
* *

Nel discorso pronunciato a Cremona prima delle elezioni generali, il Ministro dei lavori pubblici dichiarava di ritenere « che il principio fondamentale che il Governo deve seguire nelle riforme organiche è quello del decentramento, ma il decentramento inteso in tutta la sua ampiezza, non con angusta mente ». E nel chiudere il suo dire negava che un programma di decentramento indebolisca la compagine politica d'Italia. « Nei primordi del nostro risorgimento, in un paese come l'Italia diviso dalla grande catena dell'Appennino, poco provveduto in molte parti di strade e quasi sprovveduto di ferrovie, era lecito temere che le autonomie ed il decentramento potessero nuocere alla compattezza del giovane Stato e ritardare quell'unità morale degli italiani che era stata il sospiro di lunghi secoli ed appariva una suprema necessità della patria. Ma ora, dopo più che un trentennio di vita nazionale, in cui l'amore del paese ha stretto gli italiani più intimamente, in cui le numerose strade e specie le ferrovie hanno riavvicinato e riunito gli animi e le persone; ora che le istituzioni militari cementano e fondono insieme la balda gioventù di ogni parte d'Italia; ora è giunto il tempo di procedere al decentramento e si può farlo senza alcun timore, anzi colla sicurezza di migliorare gli ordinamenti amministrativi ». Dichiarazioni coteste che concordano con quelle non meno esplicite fatte dal marchese Di Rudinì nel suo discorso di Milano e che è confortante di udir ripetere dagli uomini che si succedono al potere. A questo modo si riflette e si rafferma nel pensiero continuativo del Governo la coscienza del paese, e ne rimane vinto quel pregiudizio, il quale teme che dalle serene aspirazioni di un ragionevole decentramento amministrativo possa esser preparata la disgregazione di un folle federalismo politico.

Nel divisare quali riforme siano da introdurre nell'ordinamento dei lavori pubblici perchè finalmente si possa fare un passo sulla via delle riforme organiche, l'onorevole Genala ha avuto di mira tanto quello che è per eccellenza il decentramento amministrativo (dacchè affida alle amministrazioni locali autonome l'adempimento di funzioni senza necessità assunte dallo Stato), quanto quello che è propriamente detto decentramento burocratico, perchè alle autorità governative locali affida funzioni esercitate oggi dalle centrali.

Circa al primo ordine di riforme, l'on. Genala proclamò nettamente il principio che « lo Stato non deve fare ciò che i privati, i Consorzi, i Comuni, le Provincie possono fare senza di lui; e non deve nemmeno metter mano direttamente a lavori a cui possano bastare le forze e gli organismi locali, quando esso li aiuti in proporzione al bisogno ». Avendo tale convincimento, riconosceva l'on. Ministro che la nostra legge fondamentale dei lavori pubblici si inspirò ad un concetto accentratore e che le leggi successive hanno accentrato infinitamente più. Ed infatti quante non sono le opere pubbliche che la nostra legislazione finì per mettere a carico del bilancio dello Stato o delle quali, se in parte riversò l'onere finanziario sugli enti locali, attribuì l'esecuzione e la cura alle autorità governative! Strade, ferrovie, ponti, canali di navigazione, di irrigazione, di scolo, fiumi, torrenti, laghi, bonifiche, porti, fari, spiaggie, ecco per sommi capi altrettanti rami di attività governativa diretta ed assorbente, la quale, prescindendo per lo più dalla considerazione del vantaggio che avrebbe procurato e spesso ignara vergognosamente della difficoltà delle opere e del loro costo, contribuì per così gran parte a quel grave dissesto economico-finanziario che ci opprime. E nella foga che invase lo Stato di voler fare tutto da sè, usurpando colla sua attività il campo più naturalmente spettante a quella dei privati o degli organismi amministrativi locali — come quando lo Stato prese a costruire fin le strade provinciali — nessuna triste esperienza di insuccessi o di disastri finanziari valse ad arrestarlo, quasi ne cercasse l'obblio nell'osare sempre di più!

Ora non si possono immaginare misure di decentramento più benefiche di quelle dirette a localizzare la deliberazione, l'esecuzione, l'onere e la responsabilità relative nel campo

delle opere pubbliche. Con tal mezzo, si farebbe prevalere un criterio sinora troppo dimenticato e che pure dev'essere preponderante, quello cioè della corrispondenza tra i vantaggi e le spese, fra i benefici e i sacrifici.

E giacchè l'on. Genala dà modo di tener parola oltre che di promesse anche di fatti, giova qui accennare come il suo concetto di limitare l'azione dello Stato rispetto alle opere pubbliche egli lo abbia tradotto, per quanto era ancora possibile, nel disegno di legge che presentò per la bonifica di Burana e che fu di recente approvato. Codesta grandiosa bonifica, decretata da Napoleone nel 1810, estende la sua benefica azione a più di 83 mila ettari di terreno per natura fertilissimi, ma nei quali poche settimane di pioggia bastano a distruggere i frutti del lavoro di un intero anno e talora di due. Una legge del 1881 aveva posto a carico dello Stato l'esecuzione diretta di tutte le opere, di cui si compone la bonifica e l'anticipazione dei fondi a ciò necessari, salvo un parziale rimborso da parte degli interessati. In base a quella legge lo Stato avea finora spesi circa sette milioni ed era molto lontano il compimento delle opere, al quale occorrono non meno di altri dodici milioni. Nessuna probabilità v'era che i prossimi bilanci dello Stato potessero aggravarsi di tali stanziamenti da condurre a termine in pochi anni la bonifica, così questa si sarebbe interrotta o portata innanzi con somme esigue, protraendo a tempo indefinito il soddisfacimento di gravissimi bisogni economici, igienici, agricoli ed esponendo a grande deperimento le opere eseguite ma incompiute. Ebbene, l'onorevole Genala promosse la costituzione in consorzio degli enti interessati e propose di affidare ad essi la diretta esecuzione dell'opera grandiosa entro un termine di quattro anni, lasciando loro la cura di procurarsi i fondi necessari ed accordando un determinato contributo dello Stato per la durata di trent'anni. Finanziariamente nessun maggior aggravio ha assunto lo Stato ed all'incontro gli enti interessati hanno modo di redimere in breve tempo il loro territorio, che sarà — come scriveva il collega Rava, relatore della legge, « rigenerato dal lavoro e strappato dalla scienza all'impeto delle acque ed ai miasmi delle paludi ». Ecco uno splendido esempio dei risultati che un mutamento di indirizzo in senso decentratore può apportare; ecco un caso di straordinaria differenza fra ciò che lo

Stato avrebbe fatto e ciò che invece farà l'operosità di chi è direttamente interessato a fare ed a far presto, bene e colla minore spesa possibile!

Se non che, mentre il concetto surriferito dell'on. Genala merita approvazione, non deve disconoscersi un fatto di capitale importanza. Certo altri casi speciali si offriranno o già stanno innanzi alla mente alacre dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, quali la bonifica di Gonzaga e quella del Trasimeno, casi nei quali egli potrà attuare un indirizzo decentratore; e certo vi sono casi di ordine generale, in cui opportune modificazioni di leggi o di regolamenti potranno sostituire l'azione di Comuni, Provincie e Consorzi a quella del Governo, tanto in tutta la responsabilità e l'onere di date opere, quanto invece in concorso collo Stato. Però altre e molte occasioni vi sarebbero di vero ed efficace decentramento, se non mancasse un'associazione comunale intermedia fra la Provincia e lo Stato, associazione che in genere sarebbe la sola in grado di adempiere la più notevole parte delle funzioni che si vorrebbero sottratte all'Amministrazione governativa. E siccome della necessità di codesta associazione comunale più ampia dell'attuale Provincia ebbi occasione di scrivere nell'articolo dello scorso anno, così mi limito qui ad avvertire che ogni riforma decentratrice, se circoscritta al campo delle opere pubbliche e non connessa con una riforma organica di ben maggiore comprensione nella scala degli enti amministrativi locali, potrà apportare solo limitati benefici. D'altro lato conviene tener presente che, se ad integrare la deficiente capacità morale ed economica di Comuni, Provincie e Consorzi, lo Stato dovesse intervenire con grande frequenza, gravissimi sarebbero gli inconvenienti.

Infatti lo stesso Genala, trattando nel discorso di Cremona dei sussidi dello Stato ad opere pubbliche da compiersi da Comuni, Provincie e Consorzi, dichiarava che lo Stato dovrebbe all'occorrenza contribuire « largamente alla spesa in proporzione dell'utilità pubblica e delle forze degli interessati » e procedere quindi « con molto accorgimento e molti temperamenti, senza preconcette idee e senza quella uniformità regolamentare, meramente burocratica, che non corrisponde alle singole varietà dei fatti. In ciò appunto consiste il vero metodo di Governo, il quale regola la sua azione non per via di generalità dot-

trinarie, ma a seconda della natura delle cose che compie, delle condizioni speciali, dei diversi luoghi, dei diversi organismi e dei diversi bisogni ». Teoricamente questi criteri direttivi dell'azione governativa non sono certo da condannarsi. Ma nella pratica sarebbe egli possibile accettare con tranquillità in Italia un ordinamento dei lavori pubblici, nel quale — posti in prima linea Comuni, Provincie e Consorzi, quali enti obbligati alla esecuzione diretta di molte opere — fosse poi, anzichè un caso eccezionale, una norma di applicazione generale questa che lo Stato, quando tali opere fossero di grande importanza e difficoltà, intervenisse a prestare larghi sussidi, commisurati poco meno che di volta in volta alle peculiari condizioni delle opere, dei luoghi, degli organismi e dei bisogni? Ove il Governo fosse quale idealmente lo si può desiderare, certo da tale ordinamento si ritrarrebbero i maggiori benefici, ma disgraziamente la decadenza sempre maggiore del regime parlamentare, astraendo da altre cause, persuade che l'integrazione da parte dello Stato delle forze deficienti di enti locali sarebbe determinata e regolata dalle pressioni parlamentari dirette ed indirette, offrirebbe campo a vergognose coalizioni e renderebbe ancor più accanita quella lotta di arrembaggio contro il bilancio dello Stato, ormai caratteristica nella nostra vita pubblica.

***

Rispetto al decentramento burocratico l'opera del Ministero dei lavori pubblici poteva, anche in breve tempo, giungere a concreti risultati, giacchè poche e lievi sono le modificazioni che occorrono nelle prescrizioni legislative, larghissima è invece la sfera, in cui la volontà del ministro può agire modificando regolamenti e pratiche interne d'ufficio. Ma la possibilità di fare non basta, e certo non è bastata ai predecessori dell'on. Genala, i quali — forse tutti — hanno anzi lasciato aumentare quel mostruoso accentramento, che presiede all'amministrazione dei lavori pubblici. Occorrevano, per riformare, un concetto chiaro del fine ed il coraggio di mettere a nudo certe piaghe dell'amministrazione senza preoccuparsi dell'ostilità, latente od aperta, diretta od indiretta, della burocrazia ministeriale, la quale da riforme decentratrici deve uscire diminuita di influenza, di nu-

mero e di sinecure. Questa percezione del fine ed il coraggio di provvedere l'on. Genala li ebbe; e per ciò molto ha fatto nei pochi mesi del suo Ministero, e più speriamo farà in avvenire.

Lo Stato ha nel Corpo reale del Genio civile l'organo esecutore dei pubblici lavori, del quale si vale inoltre per la sorveglianza ed il controllo dei lavori che Consorzi, Comuni, Provincie intraprendono per concessione dello Stato o col suo concorso. Per la legge del 5 luglio 1882, in ogni capoluogo di Provincia è stabilito, pel servizio generale od ordinario, un ufficio del Genio civile, che può essere diviso in sezioni con diversa sede e che è diretto da un ingegnere capo: altri uffici provinciali o interprovinciali possono essere istituiti per dati servizi speciali. L'alta sorveglianza sui servizi affidati al Corpo del Genio civile è esercitata dal Ministero dei lavori pubblici per mezzo degli ispettori del Corpo stesso. A questo fine, non soltanto sono ordinate ispezioni speciali, ma altresì sono costituiti per Decreto Reale circoli di ispezione, a ciascuno dei quali il ministro destina annualmente un ispettore. Corpo consulente del Ministero è il Consiglio superiore dei lavori pubblici che delibera sia in adunanza generale, sia diviso per sezioni, ed è composto degli ispettori del Genio civile in servizio attivo — dei quali uno funge da presidente — e di cinque consiglieri straordinari, questi ultimi con voce deliberativa nelle sole adunanze generali indette per trattare di lavori importanti. Queste sono le disposizioni principali della legge, che ad un regolamento esplicitamente affidava la cura di svilupparne la portata; ma il regolamento non fu fatto che nel 1889, ed intanto continuarono ad essere in vigore due vecchi regolamenti del 1863. Se non che i sette lunghi anni di incubazione non impedirono, ma forse contribuirono a far sì che il regolamento peggiorasse le norme della legge e desse loro un'applicazione in senso accentratore molto maggiore che queste per sè stesse esigessero. La legge del 1882 nulla avea poi disposto o modificato circa ad un Ufficio tecnico di revisione istituito presso il Ministero dei lavori pubblici con R. Decreto del gennaio 1875, per esaminare i calcoli ed i prezzi dei progetti, dei conti e delle misure finali dei lavori fatti per conto dell'amministrazione dello Stato.

Gli inconvenienti ed i danni apportati dal complesso dei suaccennati ordinamenti sono gravissimi, e giova esporli con la

scorta della relazione premessa dal Ministro al nuovo regolamento che egli sta per sostituire a quello del 1889.

I circoli di ispezione comprendono un determinato numero di uffici: ebbene, l'ispettore del circolo, in generale, vi fa ogni anno solo una breve visita « a giorno fisso e preavvisata molto tempo prima ». L'ispezione è così ridotta ad una formalità priva di utile risultato: l'ispettore vede quel tanto che si giudica opportuno di fargli vedere. Per lo più egli ha l'aria di un ospite, cui, più o meno cordialmente, si fa buon viso e dagli occhi del quale con ingegnosa cura si tolgono, od almeno si lasciano nella penombra delle cortine abbassate, i mobili vecchi e sdruciti; ed egli dal canto suo è come un forestiere che, trovandosi in paese nuovo e pur volendo mostrare di averne assai letto sui libri, approva quanto dicono quei del luogo e si guarda dal far sorridere della sua ingenuità. Così accortamente serbato il prestigio della carica, dopo aver subìta l'esposizione verbale di quanto l'ingegnere capo ha già diluito nella corrispondenza d'ufficio, dopo aver ricevuto in regolare consegna un certo numero di prospetti preparati dall'ufficio con grave perdita di tempo, l'ispettore riparte. « Il resto dell'anno l'ispettore di circolo risiede a Roma... e non ha più nessun legame diretto cogli uffici del suo circolo e veruna ingerenza nel loro servizio. In dati casi poi, se in principio d'anno l'ispettore vien mutato e il nuovo non ha avuta occasione di mai conoscere gli uffici a cui si trova preposto, e se la sua visita avviene in settembre od ottobre, come frequentemente si fa, dal gennaio al settembre gli uffici rimangono senza ispettore ». Tale strana condizione di cose fa sì, che nei vari casi in cui il Ministero, senza ricorrere al Consiglio superiore dei lavori pubblici, ha facoltà di decidere, sentendo soltanto l'ispettore di circolo, questo voto consultivo non rappresenta alcuna garanzia di una competenza speciale, quale sarebbe assicurata dalla positiva conoscenza delle condizioni locali, ma si risolve in una ingiustificata perdita di tempo. Non è infatti l'ispettore che può offrire al Ministero dati e nozioni speciali: è il Ministero, il quale fornisce all'ispettore tutti gli elementi, comunicandogli l'incarto, che l'ufficio del luogo ha rimesso alla Prefettura e questa al Ministero. Ed un'altra conseguenza assai dannosa del sistema si è che « gli ingegneri capi sono presso a poco abbandonati a loro stessi, senza che

nessun ordinamento vi sia per riassumerne, dirigerne, uniformarne il servizio », e sono spesso vittime delle esigenze dei prefetti. Il potere centrale non ha mezzi di efficace controllo, nè rispetto all'andamento degli affari, nè rispetto all'economia della finanza: a tanto si giunge da esservi un'assoluta sperequazione di spese tra uffici analoghi, mentre « esse variano da ufficio a ufficio dall' 8 per cento al 100 e più per cento dell' importo dei lavori ».

Una seconda fonte di gravi errori e di funeste conseguenze si trova nella irresponsabilità individuale su cui posa il presente ordinamento, il quale per logica conseguenza ha dovuto ispirarsi nelle sue prescrizioni alla più completa sfiducia nel personale e stabilire una congerie di controlli, di revisioni, di superiori approvazioni, le quali, con maggiore o minore inefficacia, suppliscano al difetto di responsabilità da parte di chi agisce. Sul proposito la relazione che ho sott'occhi rappresenta le cose con tale evidenza che giova riportarne almeno in parte il testo: « Oggi specialmente per i progetti importanti è difficile se non impossibile che qualcuno ne possa riconoscere la paternità. Quando il progetto si eseguisce, è il risultato del lavoro isolato successivo e non coordinato dell'ingegnere capo, dell'ispettore di Circolo, del relatore al Consiglio superiore e del Consiglio stesso, ognuno dei quali, spesso senza preoccuparsi che di una parte sola dell'elaborato, ha fatto tagli, aggiunte o modificazioni. L'ingegnere di sezione fa lo studio, presenta un progetto seguendo idee, concetti, sistemi suoi propri, meditati sul luogo e tradotti in carta. L'ingegnere capo non trova tutto approvabile; ordina riforme e l'ingegnere ordinario deve, spesso a malincuore, rifare e modificare, ed il progetto rifuso, in cui veruna traccia rimane delle due opinioni, può già contenere in sè qualche cosa di ibrido. Se accade che durante questa compilazione capiti sul luogo l'ispettore superiore, esso pure impone varianti che vengono introdotte rifacendo talvolta *ab imis* il progetto, ma più spesso a brani. Coi ritocchi parziali la omogeneità sparisce e si son veduti capitolati, in cui un articolo è in opposizione con altri e lascia comprendere che fu redatto da più di una mano. Il progetto tuttavia, per lo meno esternamente, apparisce sempre unico e non è firmato che dall'ingegnere, il quale deve figurare e figura di esserne l'autore, mentre in fatto non lo è più. L'in-

gegnere capo vi appone il visto, ma verun indizio rimane di ciò che vi hanno introdotto di loro, spesso con prescrizioni verbali, tanto il capo quanto l'ispettore. Al Consiglio superiore poi può accadere che questo progetto in ripetuti rinvii si torni più volte a modificare e spesso, strano a dirsi, pel fatto dello stesso ispettore che in ufficio ha approvato, inspirato o riformato il progetto come fu inviato e che al Consiglio muta parere e troppe volte formula voto sospensivo. Se poi il relatore nei successivi esami non rimane sempre lo stesso, avviene che vi siano voti contradittori che a vicenda fanno e disfanno, e sempre nessuna traccia rimane di queste successive riforme perchè l'ingegnere ordinario è obbligato a ripresentare il progetto in un tutto apparentemente omogeneo, e se taluno ha voluto talvolta far risultare le varianti impostegli si è veduto ritornare i documenti perchè l'accenno fosse tolto... Se si facesse la statistica delle cause di maggiori spese e di liti e si potesse conoscere la vera vicenda dei progetti nella fase di studio e constatare a chi devono imputarsi le disposizioni erronee, si vedrebbe come tutte o quasi tutte dipendano dall'attuale sistema in cui l'individuo scompare e non rimane che un ente anonimo, introvabile e irresponsabile ».

Un terzo gravissimo inconveniente dell'ordinamento finora in vigore consiste in ciò, che tutto affluisce al centro. Non v'è, si può dire, atto o pratica, per quanto inconcludente, che gli uffici provinciali abbiano facoltà di compiere senza aver ottenuta prima l'approvazione del superiore dicastero. E l'ingombro delle pratiche è tale al Ministero, che frequentemente esso decide senza aver avuto tempo o modo di consultare o richiamare gli atti antecedenti e spesse volte, siccome nella divisione dell'enorme lavoro muta l'individuo che tratta uno stesso affare, si dà il caso di istruzioni o di provvedimenti in assoluta contradizione gli uni cogli altri. Esame e modificazione dei progetti, revisione di parcelle anche del personale subalterno, nomine, congedi, traslochi, licenziamenti, pagamento fin degli infimi agenti, ecc., tutto deve dipendere dal Ministero e cagiona un enorme affollamento di carte, che vanno, vengono, girano e rigirano di divisione in divisione, di sezione in sezione, e poi ripartono spesso per nuovamente tornare. E almeno la complicazione, la perdita di tempo, il grave dispendio, che codesto sistema cagiona, rendessero possibile un serio sindacato del Ministero sugli

affari! Avviene invece tutto il contrario. Per esempio, l'Ufficio tecnico di revisione « rivedendo parcelle di trasferte non si cura che di trovare se vi è errore nel calcolo dell'importo di una visita, moltiplicando le giornate esposte per la diaria e le distanze in chilometri per l'indennità, senza sapere se tali giornate sono veramente impiegate e specialmente necessarie, se le distanze sono vere, se gli ufficiali abbiano percorso strade ordinarie o ferrovie parallele, e spesso non trovando nelle carte topografiche, se pur si spinge a riscontri di tal genere, i nomi delle località visitate. E se qualche volta l'Ufficio tecnico di revisione o il Ministero fanno osservazioni, è più facile dar giustificazioni a chi avesse un sistema predisposto di abusi e meno a chi per buona fede abbia agito ». Ma intanto lo sciupìo che si fa di tempo e di personale è assai rilevante. Prendo dalla relazione un esempio concreto: « Le note nominative degli assistenti straordinari, le parcelle dei custodi e guardiani oggi sono verificate dall'ingegnere ordinario, quindi dall'ingegnere capo, poscia dall'Ufficio tecnico di revisione e si pagano dal Ministero con mandati emessi da Roma sulla Provincia. È un ingombro di carte spesso per pagamenti di una lira e quasi mai oltre le 100. Nell'aprile 1892, ad es., in cui si ebbero piene di Po, Panaro, Reno e Volano, nell'ufficio di Ferrara sopra 70 subalterni non fecero trasferte che 53 fra essi. Dovettero compilare in doppio 76 parcelle, pure in doppio si fecero 5 riassunti parziali ed uno generale. In tutto 164 stampati per un totale di lire 2007. 79 con una media di lire 26. 40 per parcella e massima di 127. 40 e minima da una lira. Siccome ogni parcella va firmata dal titolare, dall'ingegnere, dall'ingegnere capo, dal direttore generale, così occorsero, soltanto per ammettere a pagamento le parcelle, ben 656 firme con perdita di tempo enorme ».

La revisione dei progetti che si fa al Ministero non ha valore effettivo. « L'Ufficio tecnico di revisione, senza assolutamente ingerirsi sul merito tecnico, sulla opportunità del progetto, sulla esattezza dei rilievi, sulla probabilità delle previsioni, sulla giustezza dei prezzi, non fa altro che materialmente verificare la precisione aritmetica delle moltiplicazioni e delle somme dei computi e dei preventivi ». A questo modo il progetto è riveduto solo sotto l'aspetto che meno importa, giacchè chi l'ha compilato in tutt'altro genere di errori e di falsi computi avrà potuto o voluto

cadere all'infuori di rilevanti sbagli aritmetici. E merita pure di essere ricordato quanto avviene pei mandati di rate di acconto che si devono pagare alle imprese in corso per la esecuzione dei lavori. L'ufficio provinciale del Genio, l'unico che può sul luogo giudicare per scienza propria, manda alla Prefettura lo stato di acconto ed il certificato che una certa rata si può pagare. Dalla Prefettura, dopo aver ottenuta una lettera accompagnatoria, grazie all'opera dell'ufficio di protocollo, della divisione competente e dell'ufficio d'ordine, la pratica è spedita al Ministero, dove « deve passare per 11 impiegati prima che si emetta un provvedimento, e soltanto è registrata nei libri contabili della Divisione, la quale compila quindi in apposito stampato e in duplo la richiesta del mandato alla ragioneria. Questa allora coll'opera di 5 impiegati, previo accertamento se non sia occorso errore nella indicazione del capitolo su cui deve gravare la spesa, sul nome dell'impresario o dei suoi rappresentanti, sulla regolarità delle delegazioni a questi rilasciate, se non vi siano sequestri e se i fondi iscritti nel capitolo siano sufficienti, e che tutto sia regolare, compila finalmente il mandato, che torna alla direzione del Ministero per essere firmato dal ministro e trascritto sul copia mandati della Divisione stessa. E qui occorre l'opera di 3 impiegati almeno. Con doppio elenco va il mandato alla Corte dei conti, ove mercè altri 5 impiegati passa alla Direzione generale del Tesoro, dove almeno per mezzo di 2 altri impiegati e con due nuovi stampati è trasmesso all'Intendenza di finanza e da questa alla Tesoreria lavorandovi almeno altri 4 impiegati e con altri 2 stampati. In complesso occorre certamente più d'un mese di tempo; e una quarantina di impiegati vi hanno lavorato, redigendo 14 stampati, spesso per somme di poche migliaia di lire ed anche meno ». Ebbene, niuna di queste pratiche serve a controllare l'esattezza della dichiarazione relativa allo stato reale dei lavori: così fra Prefettura, Ispettore di circolo, Ufficio di revisione e Ministero nessuno verifica od ha modo o dovere di verificare il dato originale, che è la cosa più interessante; e tranne che vedere se il bilancio nel relativo stanziamento contenga gli assegni necessari, tutte le varie autorità, tutti i vari funzionari più che altro controllano l'uno rispetto all'altro la vacuità del loro intervento! E quello che avviene rispetto ai mandati di

acconto si verifica poi per il collaudo dei lavori: « Oggi le contabilità sono dall'ufficio spedite alla Prefettura, da questa al Ministero e dal Ministero all'Ispettore di circolo, senza che in tutto questo giro si compia un solo atto e nemmeno si aprano le casse dei documenti contabili. L'Ispettore per lo più, a motivo delle altre sue occupazioni e per la distanza dal luogo, indica quasi sempre quale ingegnere capo si deve delegare, preferendo quelli che sono più vicini, ed a questi allora sono mandati i documenti ».

Ora, se tali sono gli ordinamenti ed i sistemi della nostra amministrazione dei pubblici lavori, se l'ispezione, come in pratica funziona, si risolve nella lontananza abituale dell'ispettore dal suo Circolo, se i progetti sono fatti in modo che nessuno possa temere di esserne chiamato responsabile e lo stesso sindacato sui lavori compiuti si riduce ad una trasmissione di carte risibilmente vuota di serietà, come mai si possono far le meraviglie, quando si devono constatare inconvenienti gravissimi? Perchè dovrebbe sorprendere la compilazione di progetti fatta in modo che gli imprenditori si disputano l'appalto al 40 o 50 per cento di ribasso, essendo forse ben informati che il progetto darà luogo a tali contrasti ed a tali pretese di addizionali da ritrarne ingenti guadagni? Perchè lamentare che da tanti collaudi risultino spese tre o quattro volte superiori al preventivo? Perchè con sorpresa sussurrarci all'orecchio di talune connivenze in alto ed in basso, se tanti stampati, tanti prospetti statistici possono servire a coprire di un candido ammanto di regolarità anche la frode? Date le condizioni in cui la pubblica amministrazione funziona, le conseguenze funeste sono inevitabili; e se il rimpianto di codeste conseguenze non vale a darci il coraggio di riforme organiche e di provvedimenti, la cui energia non si lasci piegare da basse coalizioni di interessi o da irragionevoli commiserazioni, quel rimpianto è sterile, e forse non è sincero.

*
* *

Pur movendo dal lodevole proposito di non procedere ad innovazioni troppo profonde, e preferendo avanzare per gradi coll'obbiettivo di ricavare dal tempo e dall'esperienza suggeri-

menti e ammaestramenti, l'on. Genala riconobbe l'immediata necessità di studiare la semplificazione degli ordinamenti del Genio civile, di deferire varie attribuzioni ad ufficiali di quel Corpo che esercitino la loro azione sopra un determinato Circolo o Compartimento e in questo siano residenti, di rendere effettiva la responsabilità di ognuno e infine di giungere con altre riforme organiche legislative ad una economia nelle spese.

Il nuovo regolamento stabilisce che gli ingegneri ispettori di Compartimento (Circolo) risiedano nel centro del Compartimento stesso ad essi affidato. Questa importante modificazione non fa che dare una più esatta applicazione all'articolo 5 della legge del 1882, in quanto detto articolo parla di ispettori che il ministro « destina » annualmente a ciascun Circolo. Ed infatti l'onorevole Marchiori, relatore di quella legge alla Camera, giustificando l'istituzione delle ispezioni di Circolo (non compresa nel disegno ministeriale e voluta dalla Commissione) con questo, che esse avrebbero mantenuta l'unità nei lavori di ogni regione, soggiungeva che tale unità « riescirebbe completa quando gli ispettori risiedessero sul luogo ». La residenza dell'ispettore nel Compartimento, rafforzando ed assicurando in modo permanente il suo controllo e la sua conoscenza delle condizioni locali, permette di delegare a lui l'esercizio di una parte delle attribuzioni oggi riservate al Ministero, all'Ufficio tecnico di revisione, al Consiglio Superiore ed ai Prefetti. Grazie alla residenza nel Compartimento l'ispettore potrà « seguire intimamente l'andamento del servizio, uniformare i metodi ora disparati adottati dai varii uffici, curare una migliore distribuzione del personale in relazione ai veri bisogni del servizio, essere il consiglio, l'aiuto, il sostenitore degli ingegneri capi senza tuttavia troppo ingerirsi nel funzionamento degli uffici, nè diminuire la responsabilità che a detti ingegneri capi deve rimanere intera ».

L'ispettore compartimentale avrà un personale proprio, sì tecnico che amministrativo, preso dagli uffici ordinari e dall'amministrazione centrale, la quale — essendo diminuite le sue attribuzioni — potrà cedere un sufficiente numero di impiegati. Così « non si crea una nuova ruota, si pone invece nel luogo un organismo che vive a sè e procura guadagno di tempo e di spesa ». Come ora i Circoli d'ispezione, così vi saranno Uffici compartimentali pel servizio generale ed altri per servizi speciali. Dei

primi si propone il Ministro di costituirne dieci, dei secondi quattro, di cui tre pel servizio marittimo ed uno pel servizio del Po e dei suoi affluenti. Attualmente sono tredici i Circoli pel servizio generale e tre per quello marittimo, sicchè il nuovo ordinamento rappresenta l'economia di due Circoli. È inutile dimostrare l'opportunità di mantenere Compartimenti appositi per le opere marittime: il servizio dei porti e dei fari costituisce un ramo affatto speciale, per cui si richieggono cognizioni e tirocinio che da ingegneri ordinari sarebbe altrettanto assurdo pretendere, quanto impossibile avere. La creazione poi di un Compartimento speciale pel servizio del Po e dei suoi affluenti nella parte arginata trova giustificazione nel concetto che aveva saggiamente consigliata l'istituzione, fatta dal Decreto Italico del 12 giugno 1806, di un « Magistrato civile pei lavori generali che riguardano in grande il sistema del Po ». Se tutta l'arte dell'ingegneria è una specializzazione, è di evidente necessità che si formi un corpo di esperti specialisti idraulici, affinchè da essi la grande valle del Po sia sorvegliata continuamente e sovratutto le opere di difesa siano coordinate e divisate con unità di concetto. La lotta aspra e diuturna colle acque del nostro massimo fiume non potrà essere condotta con relativa economia nella spesa e con efficacia nei risultati se non quando una sola direzione competente nella parte scientifica e nella pratica del servizio abbracci le due sponde in tutta la loro distesa e porti, come si ripromette il Ministro, omogeneità nelle spese, nei sistemi, nelle previdenze e nelle provvidenze.

Gli ispettori compartimentali — quale autorità immediatamente superiore agli ingegneri capi — regoleranno il servizio ed anche le spese dei vari uffici dipendenti entro i limiti di spesa, che il Ministero determinerà annualmente pei lavori pubblici di ciascun Compartimento. Essi dovranno esercitare una attiva sorveglianza, recandosi all'uopo, senza preavviso, negli uffici, nelle sezioni distaccate, sui lavori e, indipendentemente da ispezioni speciali, non dovranno mai lasciar trascorrere più di quattro mesi fra una visita e l'altra di un ufficio. La residenza degli ispettori superiori nel Compartimento non solo permette che loro si imponga l'obbligo, ma assicura ad essi la completa possibilità di sorvegliare come procedano negli uffici le diverse parti del servizio, verificare come siano condotti gli studi di progetti e le relative operazioni sul terreno e come vengano eseguite le opere. E la

vigilanza resa effettiva e continua darà modo di utilizzare tutti gli impiegati: per raggiungere questo intento gli ispettori superiori avranno facoltà di staccare temporaneamente parte del personale da uffici, dove per momentanea sosta nelle opere sia sovrabbondante, e destinarlo ad uffici aggravati di lavoro. Misura codesta che non solo rappresenta un vantaggio economico, ma toglierà altresì il grave inconveniente di impiegati, che non di rado si demoralizzano in un ozio forzato di mesi e mesi. Il controllo, che l'ingegnere superiore sarà in grado di esercitare, condurrà anche ad una notevole economia sulle spese di trasferta: scrive il Ministro che « il solo mutamento di qualche ingegnere capo ... è bastato per ridurre le trasferte della metà ». Certo l'ingegnere compartimentale potrà, raffrontando le spese dei vari uffici, far prevalere in tutti quell'azione moderatrice.

Alle attribuzioni che ebbero finora gli ispettori di Circolo il nuovo regolamento può naturalmente, grazie alla loro residenza nel Compartimento, molte aggiungerne o procurare più sollecito disbrigo. Una prima elementare innovazione consiste nel sopprimere il laborioso cammino di tutti quegli affari, che sono decisi dal Ministero « sentito l'ispettore di circolo » e che, come s'è accennato, doveano, dopo giunti al Ministero, essere rinviati all'ispettore. È naturale che quegli affari debbano d'ora innanzi essere indirizzati dall'origine all'ispettore compartimentale e da lui, quando ne sia il caso, spediti colle sue proposte al Ministero. In base al nuovo ordinamento passa dal Ministero agli ispettori l'autorità di tramutare il personale subalterno, di approvare le nomine ed i licenziamenti di personale straordinario che faranno gli ingegneri capi, di accordare a questi i congedi, come essi alla loro volta avranno facoltà di accordarli ai loro impiegati, di provvedere sulle domande fatte da Comuni, Provincie o Consorzi per valersi del personale del Genio civile. Con innovazione assai utile nei suoi risultati la spedizione dei mandati per rate di acconto alle imprese sarà fatta dall'ispettore, che manderà direttamente la richiesta al ragioniere capo del Ministero. E con cognizione di causa ben diversa da quella con cui procede oggi l'Ufficio di revisione spetterà all'ispettore rivedere e vistare le parcelle di trasferta degli ingegneri ed aiutanti ed ordinare senz'altro su mandati a disposizione il pagamento delle stesse parcelle pei custodi idraulici e pei guardiani.

Circa ai progetti, l'ispettore compartimentale ne farà anzitutto la revisione sommaria, oggi affidata all'apposito Ufficio centrale, e potrà e dovrà compierla non dal solo punto di vista aritmetico, ma principalmente sotto l'aspetto tecnico ed economico: in ciò sta la serietà e l'efficacia vera della revisione. Quanto all'approvazione dei progetti, un disegno di legge presentato in questi giorni dall'on. Genala e del quale dovrò ancora tener parola, propone di modificare quell'articolo della legge sui lavori pubblici, che vuole approvati dal Ministero tutti i progetti, previo il voto del Consiglio superiore. Codesta disposizione fu inspirata ad un indirizzo così accentratore, che si trovò necessario derogarvi — più o meno costituzionalmente — col regolamento 19 dicembre 1875, il quale diede facoltà al Ministero di autorizzare le spese pei lavori sino ad 8000 lire, senza udire il Consiglio superiore, sul semplice parere dell'ispettore di Circolo. Ma, se davvero si vuole sollevare il Ministero ed il Consiglio superiore da un enorme cumulo di affari di scarsa importanza, occorrono ben più radicali ed efficaci provvedimenti, e tali sono quelli divisati dall'on. Genala. Egli propone che l'Ispettore approvi senz'altro i progetti fino a lire 25 mila — naturalmente entro i limiti del bilancio speciale fissato pel rispettivo Compartimento — e che i progetti da 25 a 200 mila lire possano essere approvati dal Ministero sul voto dell'Ispettore, senza bisogno di udire il Consiglio superiore. Quale decentramento da una parte e quale semplificazione dall'altra conseguirebbero da tale riforma non è certo chi non veda. Ogni obbiezione che possa muoversi in contrario non regge, ove si consideri quanto più rassicuranti sarebbero, secondo il caso, l'approvazione od il parere di chi, risiedendo sul luogo, è a piena e concreta conoscenza delle condizioni di fatto, in confronto del giudizio di persone, che quelle condizioni nè vedono, nè conoscono. E la proposta del Ministro è pure confortata da ciò, che la responsabilità dell'ispettore compartimentale sarebbe ben chiara e definita: invece oggi il parere del Consiglio superiore, nella collegialità assoluta con cui è dato (giacchè i voti non sono firmati e relatore e membri rimangono segreti), finisce per essere una emanazione anonima, dove l'individuo sfugge ad ogni responsabilità. In pratica poi l'affollamento degli affari toglie per quelli di minore importanza, anche la possibilità di un serio esame da parte della sezione competente o del Consiglio, che si pronun-

ciano facendo proprio senz'altro il voto del relatore, scelto spesso senza riguardo a competenza speciale od a pratica conoscenza dei luoghi.

Rispetto ai progetti importa ancora di notare, che, seguendo un sistema vigente con buoni risultati in Francia ed in Germania, il nuovo regolamento dispone, che tanto l'ingegnere capo quanto l'ingegnere ordinario, ove non siano persuasi delle diverse vedute del rispettivo superiore circa al progetto da essi compilato, non siano costretti a modificarlo senz'altro, ma abbiano facoltà di fare un separato studio comparativo delle proposte primitive e delle modificazioni suggerite. Così il Ministero e l'ispettore — secondo che la decisione spetti all'uno od all'altro — avranno dinnanzi le varie opinioni debitamente svolte, ed il giudizio potrà riescire ponderato e — ciò che ha massima importanza — sarà effettiva e chiaramente determinata la responsabilità individuale sia del progetto che delle varianti.

Fidando nella efficacia della sorveglianza che procurerà la residenza dell'ispettore, l'on. Genala propone col suaccennato disegno di legge che sia elevato da lire seimila a dodicimila il limite di spesa dei lavori, pei quali non si richiede collaudo formale, ma solo un certificato dell'ingegnere,direttore del lavoro. Questa modificazione della legge dei lavori pubblici è diretta a risparmiare il grave dispendio, che oggi si sostiene senza alcuna giustificazione, pel collaudo di opere di poca importanza. Generalmente è infatti l'ingegnere capo di una Provincia vicina che è incaricato del collaudo, ed egli vi procede accompagnato quasi sempre dall'ingegnere capo del luogo, dall'ingegnere di sezione, dall'aiutante, dai custodi. È facile immaginare quale perdita di tempo e spesa per trasferte importi il collaudo di un lavoro che vale forse sette od ottomila lire. La riforma proposta è dunque assai opportuna e non ha che il difetto di essere timida: per togliere davvero l'inconveniente lamentato della continua e costosa circolazione di ingegneri collaudatori, converrebbe che il limite anzidetto fosse addirittura portato a lire ventimila circa.

La posizione fatta dal nuovo ordinamento all'ispettore compartimentale è senza dubbio alta sia per l'ampiezza dei poteri attribuitigli, sia perchè egli dipende soltanto dal Ministero, al quale, per l'opportunità di frequenti rapporti personali, avrà

modo di render chiara direttamente ogni questione e dal quale potrà ricever forza per resistere ad influenze estranee. Nella pressione di tali influenze sull'azione dell'ispettore più d'uno ravviserà un grave inconveniente del novo ordinamento. Ma non conviene dimenticare trattarsi in genere di un male, che già esiste allo stadio acuto e che quindi, nel caso concreto, potrebbe prodursi con spostamento di luogo piuttosto che con intensità maggiore. D'altro lato le influenze serie e perniciose si esercitano naturalmente al centro e dal centro, grazie alle arrendevolezze ministeriali, irradiano la loro efficacia alla periferia. Se un Ministero volesse davvero che le autorità governative locali resistessero alle pressioni estranee, avrebbe i mezzi sicuri per ottenere l'intento; ma in generale esse vi soggiacciono, perchè, a seconda della sua convenienza, il Ministero lo tollera, lo consente ovvero esplicitamente lo ordina. Del resto, ad assicurare la indipendenza del giudizio degli ispettori, molto contribuiranno la rettitudine ed il valore degli uomini, che il Ministero designerà all'alto ufficio e la cui scelta — essendone assai ristretto il numero — non riuscirà difficile. Ed assai opportuno sarà che, come intende l'on. Genala, perchè l'ispettore superiore non trovi esca a condiscendenze malsane per brama di popolarità, gli sia vietato accettare le cariche di deputato al Parlamento e di membro delle amministrazioni comunali e provinciali. Senza questo divieto « all'opinione pubblica potrebbero sembrare dubbie l'imparzialità degli ispettori compartimentali nell'esercizio delle attribuzioni ad essi affidate e la indipendenza del loro voto in seno al Consiglio superiore dei Lavori Pubblici ».

Le varie riforme che si sono accennate ed il fatto che gli affari concernenti l'esercizio ferroviario con R. Decreto del 1885 furono sottratti alla competenza del Genio civile ed attribuiti ad un R. Ispettorato delle Strade Ferrate, rendono necessario di modificare l'ordinamento del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Da un lato è evidente che, se esso avrà da occuparsi di ben minore quantità di affari, non sarebbero però sufficienti a costituirlo i pochissimi ingegneri ispettori che rimarrebbero a Roma. D'altra parte, quel consesso non deve essere solo un Consiglio superiore del Genio civile, ma il corpo consulente del Ministero in tutto ciò che riguarda le opere pubbliche: conviene

quindi che ne faccia parte anche l'elemento specialmente competente in materia ferroviaria. Perciò l'on. Genala vuole aggregati al Consiglio l'Ispettore generale e gli Ispettori superiori tecnici delle Strade Ferrate, i Direttori generali del Ministero, affinchè concorrano nell'esame dei progetti che poi faranno eseguire, e due Ispettori superiori del R. Corpo delle Miniere, i quali portino in seno al Consiglio quella competenza geologica che oggi vi difetta e che invece è necessaria nella maggior parte delle opere pubbliche. Continueranno inoltre a far parte del Consiglio superiore gli Ispettori di Circolo divenuti compartimentali.

***

Le modificazioni nell'ordinamento del Corpo del Genio civile, che potevano essere introdotte a mezzo di un regolamento, sebbene assai importanti, non bastano ad assicurare in modo completo il miglioramento del servizio, quello del Corpo stesso e l'economia per la pubblica finanza. A raggiungere pienamente questi intenti e perchè si possa trarre tutto il profitto possibile dalle riforme introdotte col nuovo regolamento, sono necessarie anche varie modificazioni alla legge del 1882 per ciò che riguarda il ruolo del Genio civile. Le riforme adatte a porre codesto ruolo in relazione cogli effettivi bisogni e colla vera potenzialità del paese in materia di lavori pubblici, sono proposte dall'on. Genala con quel disegno di legge, del quale già più di una volta ebbi a tener parola.

Il ruolo vigente del Corpo del Genio civile, secondo dichiara il Ministro, « è risultato in pratica assolutamente eccessivo, e lo sarebbe pure se le opere pubbliche fossero in via di continuo svolgimento ed accrescimento ». Ma avviene l'opposto, sia perchè le opere più importanti ed urgenti furono in complesso già compiute, sia perchè le angustie finanziarie costrinsero a ridurre il programma delle future costruzioni da farsi dallo Stato, sia perchè si nutre il proposito di decentrare lasciando che Comuni, Provincie, Consorzi intraprendano direttamente le opere di interesse locale. A provare poi il vero eccesso di impiegati del Genio civile basti dire che oggi vi sono uffici, dove, di fronte a 100 mila lire di lavori per uno ed a 44 mila per

l'altro, se ne spendono rispettivamente 108 mila e 43 mila in personale!

È d'altra parte evidente che il personale del Genio civile deve accoppiare alla capacità della mente il vigore del corpo. Esso infatti è destinato a prestare attivo servizio in mezzo a fatiche e disagi e spesso si trova esposto a dure intemperie od a pericoli, come nei luoghi di malaria, in caso di rovine, di frane, di rotte di fiumi, ecc. Ma sarebbe impossibile trovare questa qualità nella maggior parte del personale odierno, che per la sproporzione numerica, rispetto ai pochi gradi superiori, e per l'immissione di molti straordinari, si trova penosamente immobilizzato nei quadri. Da uno studio fatto risulta che l'età degli ingegneri capi varia dai 56 ai 62 anni, quella media degli ingegneri ordinari è di 51, e degli 848 aiutanti ed aiutanti allievi, nei quali sarebbe necessaria una vigoria fisica anche maggiore, nessuno ha età inferiore ai 30 anni, centoquarantadue l'hanno superiore a 55! Tali dati statistici si commentano da sè e finiscono per convincere della necessità di quella riforma dell'organico che già s'impone per l'esuberanza del personale. Codesta riforma non può logicamente basarsi che sopra una riduzione dei quadri attuali, la quale, proporzionandoli alle effettive esigenze del servizio procuri altresì una notevole economia nella spesa, permetta una razionale epurazione del Corpo e gli assicuri condizioni di carriera ben migliori delle attuali.

L'organico che il Ministro propone, riduce il personale superiore di 117 individui e quello degli aiutanti di 370. Il ruolo avrebbe tuttavia un numero di ingegneri largamente sufficiente per tutti gli uffici provinciali e speciali; e gli aiutanti corrisponderebbero a più di due per sezione, criterio codesto comunemente accolto e già preso per base nei lavori preparatori della legge del 1882. Questa legge aveva aumentato fino a 1100 il personale degli aiutanti supponendo che vi fossero incorporati molti straordinari, i quali doveano continuare a prestar servizio nelle costruzioni ferroviarie. Ma poi avvenne che la costruzione di ferrovie fosse di preferenza affidata alle società esercenti, e così quel gran numero di aiutanti, accresciuto anche con elementi meno atti venuti dai custodi idraulici e da altro personale inferiore, ingombra oggi vari uffici di persone assolutamente inoperose.

Quando è riconosciuta la necessità di ridurre il ruolo organico di una pubblica amministrazione, due vie si offrono per attuare la riforma: ridurre al minimo le ammissioni di personale nuovo e le promozioni, non riempiendo per massima i vuoti, che via via naturalmente avvengono, ovvero ridurre d'un tratto con coraggio il ruolo nella misura necessaria ricorrendo a disposizioni straordinarie. Il primo sistema è preferito dai nostri Ministeri, perchè lo si attua quasi di soppiatto, senza sollevare pubbliche e generali proteste degli interessati. Ma porta grave danno: infatti i quadri invecchiano oltre misura, la lentezza delle promozioni demoralizza gli impiegati e la vitalità del personale non è rinvigorita con elementi nuovi e giovani. Ora tanto più si imponeva di evitare nel caso concreto tali dannose conseguenze, in quanto che « le classi più elevate dei gradi di ingegnere capo, di ingegnere ordinario e quelle degli aiutanti hanno un numero grande di persone, che in una lunga serie di anni non furono mai giudicate promovibili da nessun Comitato del personale e che ristagnano con grave danno del servizio, al quale, votati come sono a non oltre progredire, non apportano, anche astraendo dalla loro scarsa idoneità, che uno zelo molto limitato, persone che costituiscono quasi dovunque la esuberanza dei quadri ». È dunque necessario licenziare questi impiegati, che sono i meno atti o sono resi inabili da età, malattie, ecc., ed a tale intento il Ministro propone di collocare a riposo tutti coloro che è dannoso mantenere in servizio attivo (abbiano o no raggiunto i venticinque anni di servizio richiesti dalla legge sulle pensioni), adottando però ragionevoli temperamenti suggeriti da un alto senso di equità.

Nel loro complesso codeste proposte rappresentano una rilevante ed immediata economia pel bilancio, economia che man mano crescerà con la graduale diminuzione degli oneri assunti per le pensioni. Infatti, mentre il ruolo attuale costa annualmente lire 4,750,000, quello proposto importa un minore dispendio di lire 1,120,000; a questo risparmio si aggiungerebbero circa 400,000 lire per minori aggravi provenienti da sessenni, assegni speciali e trasferte. Da tale economia complessiva di 1,520,000 lire, deducendo l'aggravio delle pensioni sovraindicate, che può valutarsi fra le 600 e le 700 mila lire, risulterebbe un sollievo immediato pel bilancio di circa 800 mila lire! Codesta rilevante

economia è una delle poche, le quali, perchè concepite come logico effetto di provvedimenti organici, arrecano in pari tempo un miglioramento nelle condizioni del personale e del servizio. Ed a non ripetere cose dette, basti accennare che, per la riduzione proposta, l'età media degli ingegneri capi e di classe sarebbe di almeno dieci anni inferiore all'attuale, ed il tempo medio per passare da ingegnere allievo ad ingegnere capo sarebbe di vent'anni anzichè di trenta.

*
* *

Quanto l'on. Genala ha sinora fatto e progettato induce a ritenere che altre riforme saranno da lui intraprese con sinceri propositi di decentramento. Molto può essere riformato nell'ordinamento e nell'indirizzo di vari servizi dipendenti dal Ministero dei lavori pubblici, e ben può nutrirsi fiducia che il Ministro giunga altresì ad imprimere un salutare indirizzo all'intrapresa di varie opere pubbliche, ridestando e sorreggendo le iniziative locali. Ma, se non troverà corrispondenza di pensiero e di energia rinnovatrice degli ordini amministrativi nei suoi colleghi del Gabinetto, l'effetto complessivo dell'opera di lui sarà per necessità circoscritto e manchevole.

È d'uopo infatti che nell'indirizzo decentratore concordi con larghezza nei concetti, con coraggiosa fermezza nei provvedimenti e con armonia di intenti tutto il Ministero. Altrimenti le singole, parziali riforme introdotte ora in questo, ora in quello dei rami della pubblica amministrazione riusciranno sconnesse, senza correlazione negli scopi e nei modi, incontreranno più fondate obbiezioni, dovranno sostenersi in pratica contro maggiori difficoltà. E neppure avranno probabilità di durata, giacchè, se soltanto alcuna parte dei servizi dipendenti da un determinato dicastero si troverà ad essere ordinata con principii di decentramento, non passerà lungo tempo senza che l'indirizzo accentratore prevalente in tutti gli altri servizi della pubblica amministrazione scuota e travolga quegli ordinamenti isolati.

PIETRO BERTOLINI.

GOETHE E IL CATTOLICISMO

I.

Dal giorno in cui, tormentato dagli scrupoli, cercò di sciogliersi affatto dai vincoli religiosi (1), il Goethe, innamorato della natura, dagli spettacoli della quale trasse tanta ispirazione alla sua poesia, e nelle cui leggi studiò la scienza, si fece un Dio della natura stessa. Il suo sistema filosofico, se tale può dirsi, è affatto originale. Dagli altri sistemi egli attinse quanto si confaceva al suo spirito; ma non ne seguì particolarmente nessuno. Il Leibnitz, il Kant, il Fichte, lo Schelling, l'Hegel, lo Spinoza sopra tutti, gli suggerirono l'uno o l'altro principio, ch'egli fuse insieme nel suo singolare eclettismo; ma non diede mai la preferenza all'uno piuttosto che all'altro. Egli (son sue parole) non appartiene a nessuna corporazione; fu un semplice amatore sino alla fine (2). I bisogni del suo essere erano così molteplici che non poteva contentarsi d'una sola maniera di pensare. Come artista e poeta è politeista; come naturalista, al contrario, è pan-

(1) Ich mich... von der kirchlichen Verbindung ganz und gar loszuwinden suchte. *Aus meinem Leben. Wahrheit und Dichtung.* Zweiter Theil, siebentes Buch. Questa ribellione alle tradizioni religiose il poeta espresse nel *Prometeo;* come la filosofia ch'egli seguì appresso, manifestò particolarmente nel *Fausto.*

(2) Er gehörte zu keiner Innung;
Bleib Liebhaber bis zur Ende.

teista (1). Dio, l'anima e gli esseri tutti sono per lui una cosa sola con la natura. Egli crede pertanto nell'esistenza di Dio; ma di un Dio immanente alla natura (2), e crede altresì nell'immortalità dell'anima; ma di un'anima che è la forza eterna, l'essenza inalterabile che possiede in sè tutte le leggi del suo sviluppo; quella che il Leibnitz disse *monade*, e ch'egli, con una espressione aristotelica, chiama *entelechia*. Innanzi con gli anni, quantunque il suo pensiero rifugga da tutto ciò che rattrista, egli non può non pensare qualche volta alla morte; ma questo pensiero non lo turba menomamente, perchè ha il fermo convincimento « che il nostro spirito è d'un'essenza assolutamente indistruttibile e che continua ad agire d'eternità in eternità » (3). Ciò non ostante, l'immortalità, secondo la sua teoria, non è uguale per tutti. « Noi non siamo tutti immortali allo stesso modo, egli dice, e per manifestarsi nell'avvenire come grande entelechia, è necessario esserne già una grande quaggiù » (4). Egli distingue due specie di entelechie nella loro unione col corpo: alcune, e sono il maggior numero, di natura inferiore, altre di natura superiore; quelle saranno dominate dal corpo, cui non sapranno ravvivare quando invecchia; queste non solo fortificheranno e nobiliteranno l'organismo corporeo, ma, usando della loro preminenza, cercheranno di far valere sempre il loro privilegio di eterna giovinezza (5). Una di queste entelechie, e delle maggiori, fu il Goethe, che, grave d'anni, sentiva ancora in sè il vigore giovanile, ed era pieno di tanta attività, che potè comporre, insieme con altri importanti lavori, la seconda maravigliosa parte del *Fausto*.

Dall'idea di attività egli traeva il convincimento della nostra immortalità. « Se io agisco senza riposo sino alla mia fine, la natura è obbligata a darmi un'altra forma di esistenza, quando quella che ora posseggo non potrà più trattenere il mio spirito » (6).

(1) Lettera del 6 gennaio 1813.

(2) Vedi *Gott und Welt*. PROŒMIUM.

(3) *Gespräche mit Goethe in den letzen Jahren seines Lebens* von Johann Peter Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem.

Questa teoria spiega la redenzione di Fausto, il quale, dopo aver lottato incessantemente con la sorte per acquistare la libertà, giunto alla fine della vita, intravvede in un avvenire lontano, e pregusta quella felicità suprema, alla quale ha rivolto i suoi sforzi.

Nur der verdient sich Freiheit wie das Leben
Der täglich sie erobern muss,

egli esclama vicino a morire, e gli angeli poco appresso, recandone al cielo la parte immortale, cantano:

Ver immer strebend sich bemüht
Den konnen wir erlösen.

II.

Tale filosofia non impedisce al Goethe di riconoscere il Cristianesimo come « una gran cosa », benchè, contrariamente all'opinione dell'Hegel e dello Schubart, lo consideri indipendente da ogni sistema filosofico, (1) e d'inchinarsi riverente dinanzi al Cristo, come « alla rivelazione dei più alti principii di moralità. » Ciò non ostante egli non può dissimulare la sua naturale avversione ad una dottrina che muta in un'oscura valle di lagrime il luminoso soggiorno della terra di Dio. Questa avversione si fa in lui maggiore nel suo viaggio in Italia, dove, dinanzi alle superbe reliquie della civiltà antica, il Cristianesimo gli sembra, più che mai, un elemento fittizio sovrapposto a quella civiltà. Il suo culto è quello della bellezza ideale, e, nel centro del Cattolicismo, per la qual forma del Cristianesimo la sua avversione è anche maggiore, egli si sente pagano nel fondo dell'anima. Tale avversione egli manifesta particolarmente in alcuni degli *Epigrammi veneziani*, nella ballata *La fidanzata di Corinto* e nelle lettere che scrisse dall'Italia.

Negli *Epigrammi* motteggia le cerimonie del Cattolicismo. Quando vede un pellegrino, non può trattenere le lagrime, pensando come un errore ci renda felici (2). All'udir le campane che suonano

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzen Jahren seines Lebens* von Johanne Peter Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.

(2) Epig. 6.

a festa, esclama: « Quanta pena si dànno questi preti, perchè il popolo accorra e ciarli solamente oggi come ieri ». E soggiunge: « Non censurate i preti; essi conoscono i bisogni dell'uomo, il quale è felice se ciarla domani come oggi » (1). Nota che le immagini miracolose non sono, il più delle volte, che cattivi quadri, e che le opere dello spirito e dell'arte non sono fatte per il popolo (2); vorrebbe che ciascun entusiasta fosse messo in croce quando compie i trent'anni, poichè s'egli arriva a conoscere il mondo, di sciocco diverrà briccone (3), e, quasi ciò non bastasse, giunge perfino a segnare la croce tra le poche cose che gli sono odiose come il veleno e i serpenti (4).

Nella *Fidanzata di Corinto*, strana ed ingegnosa fantasia, che gli fu suggerita da un racconto nei *Mirabili* di Flegone Tralliano, la fanciulla innamorata del giovine pagano, ospite de' suoi, ci si presenta dapprima come vivente e condannata al chiostro dalla volontà dei genitori divenuti cristiani, e poi, come un fantasma, che, simulando la vita e fingendo di venire dal chiostro, sugge il sangue dal cuore dell'amato. Questa contraddizione, che fa rimanere incerto il lettore, il quale non sa se abbia dinanzi una fanciulla viva o l'ombra di un'estinta, è cercata a bello studio, e messa insieme con arte somma dal poeta, il quale ha voluto mostrare con immagini, per così dire, sensibili, come una fanciulla strappata all'amante e condannata a languire nel chiostro, sia morta alla gioia, all'amore e a tutto ciò che fa bella la vita.

In questa poesia, come forse in nessun'altra, il sentimento del poeta, contrario alle istituzioni e alle massime predicate dal Cattolicismo, si manifesta in tutta la sua pienezza. Egli è pagano, come, non ostante il battesimo e i voti fatti, è rimasta pagana nel cuore la fanciulla di Corinto. « La turba allegra degli antichi dèi — ella dice all'amante — ha disertata la casa, divenuta silenziosa. Un solo, invisibile, nel cielo, e un Salvatore sulla croce sono adorati. Qui non si sacrificano più buoi ed agnelli; ma, cosa inaudita! vittime umane ». E rivolta alla ma-

(1) Epig. 11.
(2) Epig. 15.
(3) Epig. 53.
(4) Epig. 67.

dre: « I mormorati carmi dei vostri sacerdoti e le loro benedizioni non hanno potere; il sale e l'acqua non possono raffreddare il sentimento della giovinezza ». E la prega d'innalzarle un rogo, d'aprirle la trista, angusta cella, e di dare il suo corpo alle fiamme: « Quando sprizzi la scintilla, quando il cenere arda, noi voleremo agli antichi dèi ».

Nel viaggio in Italia, l'ammirazione del Goethe è tutta per l'arte pagana. Gli avanzi degli antichi edifizî, degli anfiteatri, dei tempî attirano tutta la sua attenzione; ai monumenti cristiani, specie se inspirati da vero sentimento religioso, rivolge appena uno sguardo. Un giorno sale ad Assisi, e le tre mirabili chiese sovrapposte l'una all'altra, sotto le quali riposa san Francesco, non lo attraggono punto; egli non si cura nemmeno di visitarle, e corre difilato al tempio di Minerva, dinanzi al quale rimane in lunga ed estatica contemplazione. Prima di partire, guarda ancora una volta l'amabile tempio, che col suo aspetto gli sorride e lo conforta; quindi getta uno sguardo a sinistra sulla *malinconica* chiesa di san Francesco, e scende. « Dann schaute ich links auf den tristen Dom des heiligen Franciscus » (1).

Dei quadri moderni non gli piacciono che quelli che più si avvicinano all'ideale antico, e per ciò si sente attratto verso le belle e sane figure di Raffaello, spiranti grazia e giocondità, mentre prova un senso d'indicibile disgusto dinanzi alle scene di martirio, nelle quali si compiacquero i pittori della scuola bolognese. Egli abborre tutto ciò che ricorda l'ascetismo medievale e, nel medesimo tempo, rimprovera il Cattolicismo di aver trasformato il Cristianesimo dei primi tempi in un paganesimo informe e barocco (2). La sua avversione alla religione cattolica è tale che più d'una volta, trovandosi egli presente in Roma alle cerimonie di quel culto, sente, non ostante i nuovi principî, risvegliarsi nel suo petto il peccato originale del protestantismo: « da regte sich die protestantische Erbsünde » (3). Ciò gli avvenne un giorno, in cui, assistendo ad una messa in suffragio dei morti, celebrata dal pontefice, vide questo muoversi dinanzi all'altare, volgersi ora da un lato ora dall'altro e far

(1) *Italiänische Reise.* Foligno, den 25 Oktober 1786. Abends.
(2) Terni, den 27 Oktober. Abends.
(3) Rom, den 3 November.

gesti e mormorare preghiere, nè più nè meno che qualunque altro prete; mentr'egli provava un vivo desiderio di udirlo parlare, in modo da rapire in estasi gli uditori, della felicità suprema delle anime elette (1). Più tardi, nel giorno di Natale, lo rivide in San Pietro, circondato dal suo clero, celebrare le solenni funzioni di rito, e confessa che lo spettacolo gli parve unico nel suo genere; « ma io, soggiunge, sono ormai troppo invecchiato nelle idee protestanti, e quella pompa, anzichè indurmi a mutarle, contribuiva a raffermarmi in esse » (2). Il giorno dell'Epifania volle assistere alla messa celebrata secondo il rito greco. Le cerimonie gli parvero più convenienti e più serie che quelle di rito latino; ciò non ostante non se ne sentì punto commosso. « Sono diventato ormai troppo vecchio, egli scrive, per tutto ciò che non è la verità ». « Auch da hab'ich wieder gefühlt, dass ich für Alles zu alte bin, nur fürs Wahre nicht ». E soggiunge: « Le loro cerimonie, i loro sacrifizii, le loro processioni, i loro balli, tutto ciò fa sopra di me lo stesso effetto della pioggia sopra un mantello di tela incerata; scorre giù. Per lo contrario, uno spettacolo della natura, come il tramonto del sole veduto dalla villa Madama, o un'opera d'arte, come la tanto celebrata Giunone, producono in me una viva e profonda impressione » (3). Il due febbraio del 1787 assiste, con alcuni amici, alla cerimonia della benedizione delle candele nella cappella Sistina; ma vi trova poca soddisfazione, e non tarda ad uscire da quel luogo, pensando che il fumo delle candele e quello dell'incenso avevano da trecento anni recato tanto guasto a quelle pitture maravigliose, e che finiranno per guastarle del tutto (4).

Questa sua avversione al Cattolicismo, già grande in lui prima della sua venuta in Italia, si fece anche maggiore nel tempo della sua prima dimora in Roma. Nell'avvicinarsi alla città eterna, mentre si propone di osservare le bellezze della natura e dell'arte, gli sorge vivo il pensiero che ogni traccia del cristianesimo primitivo è scomparsa, e che se Cristo stesso facesse ritorno sulla terra, correrebbe rischio di essere posto in

(1) Rom, den 3 November.
(2) Rom, den 6 Januar 1787.
(3) Ibidem.
(4) Rom, den 16 Februar 1787.

croce una seconda volta, e ricorda la leggenda *venio iterum crucifigi*, che gli potrebbe, dice, servire di argomento a narrare questa catastrofe del Cristianesimo (1).

Pochi giorni appresso, assistendo nella cappella del Quirinale alle cerimonie religiose del pontefice, il *venio iterum crucifigi* gli ritorna alla mente (2).

III.

Cosa singolare! Il Goethe, così avverso al Cattolicismo, fu il primo che abbia veramente compreso la sovrana eccellenza degli *Inni sacri* del Manzoni, e che, con le sue lodi, li abbia fatti conoscere all'universale.

Quando videro per la prima volta la luce, — erano allora quattro soltanto: *La risurrezione*, *Il nome di Maria*, *Il natale* e *La passione* — il pubblico non se ne diede per inteso, e i critici italiani, ad eccezione di pochi, li fecero segno alle più acerbe ed ingiuste censure. Fra essi, un abate, il Salvagnoli-Marchetti osò lamentare « la miserabile e bislacca e torta foggia di metri regalatici con tante altre cose non poetiche e non italiane da Alessandro Manzoni ». (3) Il Goethe, per lo contrario, il grande pagano, riconobbe nel Manzoni cattolico un ingegno veramente poetico, che seppe concepire ed esprimere in modo nuovo e tutto suo idee già note. Egli trova che quegli *Inni*, varî nel concetto, nel tono, nel metro, sono poesia viva e dilettosa, che la semplicità è il loro carattere principale; ma che, nelle idee, nelle similitudini, nelle transizioni, hanno un certo ardire, che dà loro un accento particolare e che invita a meditarli. In essi non c' è parola, non frase che non siano famigliari agli italiani sino dall' infanzia, e, ciò non ostante, sono originali, nuovi, maravigliosi. Nel *Nome di Maria*, dai versi nei quali il poeta fa risuonare quel dolce nome, fino a quelli nei quali tenta seriamente di convertire gli ebrei, tutto è grazia, forza e gentilezza. L'autore vi si rivela cristiano

(1) Terni, den 27 Oktober 1786. Abends. Su tale soggetto egli lasciò infatti alcuni frammenti di un poema satirico intitolato: *Der ewige Jude*.

(2) Rom, den 3 November 1786.

(3) *Giornale Arcadico* di Roma.

senza fanatismo, cattolico romano senza bacchettoneria, zelante difensore della sua fede senza intolleranza (1).

Pel Goethe gl'Inni manzoniani provano che un argomento, per quanto trattato, ed una lingua, per quanto maneggiata, si mostrano sempre giovani e freschi, ogni qualvolta un ingegno giovane e fresco li faccia suoi e se ne sappia valere.

Ho detto essere cosa singolare che il Goethe abbia compreso e lodato gl' Inni manzoniani; ma invero essa è tale soltanto in apparenza. Chi conosca l'ingegno altissimo di lui, la bontà dell'animo suo, la serenità del suo giudizio, la troverà, per lo contrario, naturalissima. A differenza degli spiriti meschini, i quali affettano disprezzo per tutto ciò che esce dalla cerchia ristretta delle loro idee, e combattono accanitamente le più elevate manifestazioni dell'umano ingegno, quando non siano conformi ai loro principî, al loro gusto, il Goethe aveva animo così grande che tutto abbracciava e tutto comprendeva quanto gli paresse veramente degno, senza cercare donde venisse, a quale scuola appartenesse e a quali principii fosse inspirato. Quando poi si trattasse di lavori altamente originali, come quelli del Manzoni, non solo, nel darne giudizio, faceva tacere in sè ogni sentimento personale; ma sapeva, all'occasione, difenderli contro le ingiuste accuse con tanta copia di ragioni quanta l'autore stesso non avrebbe saputo immaginare.

Or chi fra i più grandi scrittori italiani, in mezzo ai quali sorse gigante il Manzoni, fece altrettanto? Coloro stessi che più l'esaltarono, non ebbero per lui una sola parola di lode, se pur non lo biasimarono, quando, mutata maniera, rivelò intera l'originale e straordinaria potenza del suo ingegno. Pei grandi scrittori, come pei grandi artisti e per gli uomini sommi in generale, il Goethe, nella sua olimpica serenità, non faceva distinzione di principii, di scuola, di nazionalità, e tanto meno, quando non avessero seguito la medesima via, li metteva a confronto l'uno dell'altro, come è brutto vezzo di molti, per sentenziare che l'uno valeva più o meno dell'altro. Ciò facevano, egli narra, alcuni letterati, i quali si riunivano a conversazione in casa del conte Friess a Roma, ch'egli pure frequentava. Parlavano di

(1) *Theilnahme Goethe's an Manzoni,* nella edizione delle tragedie e poesie del Manzoni pubblicate dallo stesso Goethe in Jena 1827.

poesia nazionale, e gli domandavano quale egli stimasse poeta più grande: l'Ariosto o il Tasso? Egli rispondeva che bisognava render grazie a Dio e alla natura d'aver concesso ad una nazione due uomini così eccellenti, che, secondo i tempi, le circostanze e il modo di sentire, procurano ai lettori i più squisiti godimenti dello spirito; ma le sue sagge parole non soddisfacevano alcuno. La prima volta tentò di prendere la difesa di quello dei due grandi poeti che i suoi interlocutori stimavano inferiore; ma non riuscì a persuaderli, talchè evitò quelle conversazioni, nelle quali si facevano di gran parole, senza prendere un vero interesse alle cose (1).

Un'altra volta un giovane entusiasta di Dante non accolse con troppo favore le lodi ch'egli ne fece, sostenendo che ogni straniero doveva rassegnarsi a non intendere un ingegno così straordinario, dacchè gl'italiani stessi non sempre lo possono intendere. Dopo aver tentato, ma invano, di disingannarlo, il Goethe, per farla finita, si propose di dargli ragione, adducendo a sua giustificazione ch'egli non aveva inteso si trattasse del divino poema, e conchiuse che l'*Inferno* gli pareva abbominevole, il *Purgatorio* equivoco, il *Paradiso* noioso. Il giovane si mostrò pienamente soddisfatto di questo giudizio, poichè, ad avvalorare la sua tesi, ne trasse la conseguenza che il Goethe non aveva potuto comprendere la profondità e la sublimità del poema dantesco. Ben altra, e pur troppo vera, conseguenza ne trasse il Goethe, ed è la seguente: « che l'uomo è un essere tanto limitato che, nonostante sia fornito di uno spirito aperto a tutto ciò che è grande, non giunge mai ad apprezzare e riconoscere egualmente le grandezze di differenti specie » (2). Egli, rara eccezione, le apprezzava e le riconosceva tutte. Così, benchè straniero e di opposti principii, apprezzò e riconobbe l'ingegno di Alessandro Manzoni, gl'Inni del quale sono del Cattolicismo l'espressione più pura.

Di questo, non ostante la sua grande avversione, egli non dissimula i pregi, nè disconosce la virtù che possiede, in confronto di altre religioni, d'inspirare i credenti in esso a grandi opere e ad elevati concetti. Già nell'*Autobiografia* parlando dei

(1) *Zweiter Aufenthalt in Rom.* Juli. Korrespondenz.
(2) Ibidem.

sacramenti, coi quali il Cattolicismo accompagna l'uomo dalla culla alla tomba e ne santifica la vita, osserva che una simile catena di atti, i quali hanno un grande potere sul cuore dell'uomo, non esiste, se non a frammenti, nel Protestantismo, il quale ne ammette pochi soltanto, dichiarando apocrifi gli altri. « Come è mai possibile, egli soggiunge, prepararsi con l'indifferenza per una cosa alla santa importanza di un'altra? » (1) Lodando gl'Inni manzoniani, nota che un poeta nato ed educato nella religione cattolica, sa giovarsi delle dottrine della sua chiesa meglio assai dei poeti d'altre confessioni, i quali devono fare uno sforzo per trasportarsi con la sola fantasia ad una sfera, nella quale, ciò non ostante, rimarranno sempre stranieri (2). E altrove: « In qual'altro luogo mai avrebbero potuto nascere e fare così ottima prova quest' Inni, se non nel terreno ferace della religione cristiana cattolica? » (3) E lamenta che il poeta da un così fecondo terreno non ne abbia fatto crescere che pochi; ma di questi pochi egli comprende tutta l'eccellenza del soggetto, come il più convinto dei credenti: « *La risurrezione* è il fatto fondamentale della religione cristiana, *Il nome di Maria* in bocca della chiesa più antica rende soave ogni tradizione e dottrina, *Il natale* è l'aurora di tutte le speranze del genere umano e *La passione* rappresenta la notte e le tenebre di tutti i mali terreni, nei quali piacque al Dio benefattore d'immergersi per un momento a nostra salute » (4).

Il falso concetto che il Cristianesimo col suo misticismo abbia segnato la morte dell'arte (5), ha fatto rimpiangere a molti grandi poeti moderni la gloria passata della mitologia divinizzatrice della bella natura. Il Goethe, più pagano di tutti, trova nel suo fine ed imparziale giudizio, che il Cristianesimo, e particolarmente il Cattolicismo, furono e possono essere ispiratori di vera ed alta poesia. Anche riguardo a' *Promessi Sposi* nota che la religione cattolica ha reso un grande servizio al Man-

(1) *Aus meinem Leben. Wahrheit und Dichtung.* Zweiter Theil, siebentes Buch.

(2) *Theilnahme Goethe's an Manzoni.*

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Vedi su questo argomento il bell'articolo *Arte e Religione* di Raffaele Mariano, pubblicato nel fasc. del 16 dic. 1892 di questa *Rivista*.

zoni, poichè essa dà vita a molte situazioni poetiche, le quali ad un protestante farebbero difetto (1).

I principii ch'egli professa, nonchè fargli velo alla serenità del giudizio, non gl'impediscono, all'occasione, di riconoscere i pregi di quelle istituzioni e di quelle cerimonie alle quali il suo sentimento è contrario. Così, visitando un giorno il monastero di San Martino in Sicilia, osserva che un solo celibe ha rare volte fatto qualche cosa di ragionevole; ma che molti celibi uniti insieme hanno prodotto opere ragguardevoli, come ne fanno fede le chiese e i conventi (2). Un altro giorno assiste in Roma alle funzioni del venerdì santo. La musica — specialmente il *miserere* dell'Allegri e i rimproveri che il Dio crocifisso rivolge al suo popolo — gli sembra d'una bellezza ineffabile, e nota che il momento in cui il papa, spogliato di tutta la sua pompa, scende dal trono per adorare la croce, mentre gli altri preti restano immobili al loro posto, e il coro intona: *Popule meus, quid feci tibi?* è uno dei più belli di quelle cerimonie notevoli. Ciò non ostante s'affretta a soggiungere che ciò che si ha costume di chiamare effetto non ha prodotto sopra di lui alcuna impressione; ma che ha ammirato tutto, poichè bisogna convenire che tutte le tradizioni cristiane sono in quelle cerimonie perfettamente osservate. E più innanzi: « Nell'ufficio del papa, soprattutto alla cappella Sistina, tutto ciò che ordinariamente dispiace nel culto cattolico, si compie con gusto e con perfetta dignità. Ma ciò non può essere che in un luogo, dove, da molti secoli, le arti sono al servizio della religione » (3).

Degli uomini che, per le loro singolari virtù, la Chiesa annovera tra i santi, parla con rispetto; del loro numero straordinario nota, non senza una fine ironia, essere cosa opportuna che sieno tanti, poichè ogni fedele può scegliersi quello che meglio gli piace, e volgersi ad esso con piena fiducia. Egli pure si scelse il suo, mentre viaggiava l'Italia, e nel giorno che la Chiesa ne ricorda il nome, l'onorò delle lodi più belle in una lettera stupenda che scrisse da Napoli (4). È questi Filippo Neri,

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* von J. P. Eckermann. Sechste Auflage. Leipzig, 1885.

(2) *Italiänische Reise,* Palermo, Dinstag den 10 April 1787.

(3) *Zweiter Aufenthalt in Rom.* Rom, den 22 März 1788.

(4) *Italien.* Neapel, Sonnabend den 26 Mai 1787.

il santo di lieta ed edificante memoria, il quale ad una vera e profonda pietà seppe, a differenza di altri, la vita de' quali fu tutta consacrata alla tristezza, congiungere un umore sempre festevole e sereno, come provano molti fatti che si narrano di lui. Il Goethe, nemico di tutto ciò che rattrista e amante della vita attiva, prova un vivo affetto per quest'uomo dabbene, timorato di Dio, energico ed operoso, che in Roma, al tempo in cui la Riforma sottraeva all'ubbedienza della Chiesa tanta parte di Cristianità, s'era proposto di conciliare la religione col mondo, di farla penetrare nel secolo e di ottenere, per tal via, il miglioramento della Chiesa e dei costumi. Era suo intendimento, infatti, di liberare il papato dai mali che gl'impedivano di compiere l'alto suo ufficio e di restituire il mondo a Dio. Le lodi spassionate, sincere che il Goethe, proprio ne' giorni in cui l'avversione sua al Cattolicismo era maggiore, fa di san Filippo Neri, vissuto ai tempi di quella Riforma, nelle dottrine della quale egli era stato educato, provano, in modo singolare, la grandezza e nobiltà dell'animo suo e l'imparzialità del suo giudizio (1). Egli, naturalmente, pone in dubbio la facoltà che al Santo attribuiscono i suoi biografi, quale era quella di sollevarsi materialmente da terra, allorchè celebrava la messa; ma tuttavia sarà sempre cosa certa, egli soggiunge, che in ispirito era superiore al mondo, e che faceva guerra alla vanità, all'apparenza, all'ostentazione, che considerava come i più grandi ostacoli alla vita religiosa. La sua dottrina si riassume in poche parole; ma che dicono tutto: *Spernere mundum, spernere te ipsum, spernere te sperni.* Un ipocondriaco può agevolmente osservare i due primi precetti; ma per adattarsi al terzo, è necessario aver vocazione alla santità.

Ora non deve recar stupore se un uomo, il quale, prima d'ogni altro, comprese tutta quanta la bellezza degl'Inni manzoniani e la potenza di quella fede che li ha inspirati, e che, nel fervore del suo entusiasmo per l'ideale pagano, non dissimula i pregi d'istituzioni e di cerimonie cattoliche, e non sdegna rivolgere il pensiero a un santo di quella religione, e mostrarsene ammirato; non deve recar stupore, dico, se nella princi-

(1) Di questo santo il Goethe, ripetendone le lodi, scrisse più largamente sotto il titolo: *Philipp Neri, der humoristische Heilige.*

pale delle sue opere sa giovarsi, in modo incomparabile, delle tradizioni e delle immagini del Cattolicismo. Alcune delle scene più belle del *Fausto* sono dovute infatti a quelle tradizioni, a quelle immagini.

IV.

A differenza del Manzoni, il quale, animato da una fede viva e sincera, inneggia alle tradizioni cattoliche, il Goethe ne trae soltanto materia a talune delle situazioni più poetiche e più efficacemente drammatiche del suo maraviglioso poema. Ciò non ostante egli mostra di comprendere tutta la poesia di quelle tradizioni, e la esprime come nessun altro dei poeti moderni ha saputo esprimerla. Religioso, nel significato più comune della parola, egli non era, e per ciò poesie in cui si riveli questo sentimento come intimamente provato, non ne scrisse mai; quando non si voglia tener conto di quelle che compose nella sua prima giovinezza, delle quali una sola ci è pervenuta. È questa un'ode sulla discesa di Gesù Cristo all'inferno, la quale piacque, com'egli scrive, a' suoi genitori ed amici, ed ebbe la fortuna di piacere per qualche tempo a lui stesso; ma nella quale si cercherebbe invano un alito solo di vera ispirazione. Essa non è che una fredda imitazione delle poesie religiose del tempo, delle quali riproduce i concetti e la forma. Egli stesso parlandone, nella sua vecchiezza, col consigliere Riemer, la giudica scherzando: una poesia piena d'idee molto ortodosse, molto limitate, e che gli sarà un eccellente passaporto per entrare in cielo (1).

Ma quando, maturo d'anni e già provetto nell'arte, egli, pur trasformandola ed adattandola al suo alto concetto, fa sua la leggenda cattolica del Fausto, sa anche trarre argomento dalla religione che l'ha inspirata a scene della più squisita bellezza; poichè di quella religione comprende tutto ciò che può essere materia di vera e grande poesia. Tale è la scena delle campane di Pasqua, al cui suono improvviso, misto ai cori degli angeli e dei credenti, Fausto, già risoluto di por fine ad un'esistenza

(1) *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens* von J. P. Eckermann. Leipzig, 1885.

della quale non comprende il significato, stacca dalle labbra la tazza fatale con cui s'era proposto di sciogliere un brindisi festivo al nuovo mattino, e, ritornando col pensiero agli anni della sua fanciullezza, si sente riconciliare con la vita. In quegli anni l'armonia delle campane gli risuonava piena di dolci presentimenti, ed eragli voluttà ardente la preghiera. Un desiderio soave, incomprensibile, lo trascinava a vagare per boschi e per prati, dove, versando calde e copiose lagrime, sentiva sorgere in sè un mondo novello. Ed ora questi ricordi, ravvivando in lui il sentimento della fanciullezza, lo allontanano dall'ultimo passo. « Oh, risuonate ancora, egli esclama, dolci canti celesti! Le mie lacrime scorrono, e la terra mi ha di nuovo ». E i canti risuonano più soavi che mai.

Questa scena di singolare verità e bellezza non sfuggì al Manzoni, che ne fece suo pro, dove, ne' *Promessi Sposi*, narra la conversione dell'Innominato. Anche questi, sul punto di por fine al una vita divenuta insopportabile, sente « arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d'allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento sentì anche l'eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanìo più vicino, anche quello a festa; poi un altro » (1). A que' suoni si sente egli pure riconciliato con la vita, e prova in sè, quantunque indefinito ancora, il desiderio di seguire altra via da quella che fino allora ha seguìto. Senonchè l'Innominato, riconciliatosi con la vita, si dà in braccio alla religione, nella quale, come il suo poeta, spera di trovare la sua salute; mentre Fausto, secondo i principii del Goethe, che in questo suo personaggio rivela sè stesso, conquista la propria salute, mercè un'attività sempre maggiore e più elevata, la quale lo sottrae a poco a poco ad ogni influenza satanica e lo avvia ad una esistenza immortale.

Ma se la scena delle campane solleva dolcemente l'animo, quella della Cattedrale infonde un mistico terrore; in quella è la religione che invita a sperare e conforta, in questa la religione che minaccia e spaventa. È impossibile immaginare

(1) *Promessi Sposi*, Cap. XXI.

nulla di più efficacemente terribile di questa breve scena. Dal canto severo del *Dies irae*, che, accompagnato dall' organo, risuona sotto le ampie volte della Cattedrale, affollata di fedeli, il poeta sa trarre il più maraviglioso partito. Egli comprende tutta la potenza di quel canto sopra un'anima che, pur non avendo perduta la fede, non si sente più in pace con Dio, di quel canto che altri non può ascoltare, e non sentirsi correre un brivido per le vene. E Margherita è là fra quella moltitudine; ma non più innocente come un giorno, quando sul suo libriccino balbettava le orazioni, col cuore parte a Dio e parte ai trastulli della fanciullezza; bensì con l'anima macchiata dalla colpa, e la mente agitata da tristi pensieri. Nel luogo santo, ove gli altri trovano conforto, ella ha dietro a sè lo spirito malefico, che le suggerisce parole di disperazione. Le note cupe dell'organo le tolgono il respiro, le parole severe del canto, interpretate sinistramente dal maligno, le straziano il cuore. Le pare che i pilastri le si serrino contro, che la volta le pesi sul capo; sente mancarsi il respiro, vorrebbe uscire all'aperto. Ma l' implacabile spirito: « Nasconditi! le susurra. Peccato e vergogna non rimangono nascosti. Aria? Luce? Oh guai a te! I beati ritorcono da te i loro sguardi, i puri hanno orrore di stenderti la mano ». E il canto risuona più cupo, più inesorabile, più tremendo, ed ella ne rimane totalmente sopraffatta, e sviene. Nessun poeta ha mai saputo esprimere con maggiore potenza lo strazio di un'anima peccatrice, in preda ai terrori delle pene eterne; ma nessuna religione, dalla cattolica in fuori, poteva suggerire al Goethe una scena come questa.

Altrove, prima che giungesse a tanta disperazione pei falli che un amore cieco e prepotente le aveva fatto commettere, e prima che una nuova sciagura, la morte del fratello per mano dell'uomo ch'ella ama, la venisse a colpire, Margherita rivolge una preghiera alla *Mater dolorosa*, mentre le adorna di freschi fiori il tabernacolo. È una preghiera mesta, soave e piena di confidenza, quale soltanto un'anima addolorata può rivolgere a Colei che è regina dei dolori, e dalla quale spera conforto: « Chi può sentire il dolore che mi fruga nelle ossa? Tu sola, tu sola sai ciò che teme il mio cuore e come tremi e che cosa desideri. Sempre, dove ch' io vada, oh quanto oh quanto affanno qui nel mio petto! e non appena son sola, piango, piango, piango, e il

cuore mi si spezza. Ho bagnato di lagrime i vasi dinanzi la mia finestra, allorchè sull'alba colsi per te questi fiori. Il primo raggio di sole rischiarava la mia cameretta, ed io, tutta dolente già sedeva sul mio letto. Soccorrimi! salvami dalla vergogna e dalla morte. Inchina, o dolorosa, il tuo volto benigno alla mia pena! »

Parole, che ricordano quest'ultime, che con altro tono e con altro significato, ripete più tardi, in cielo, fra le penitenti, quella che un tempo si chiamava Ghita, quando la parte immortale di Fausto è recata lassù dagli angeli: « Inchina, o Tu che non hai pari, e sei cinta di raggi, inchina il tuo volto benigno alla mia felicità! »

Nell'ultima grandiosa scena che chiude la seconda parte del *Fausto*, il poeta, volendo rappresentare l'ascensione al cielo dello spirito del suo protagonista, redento dalla propria virtù, e soccorso dalla grazia divina, si vale dei simboli e dei personaggi della religione cattolica, a fine di meglio determinare le sue idee poetiche; quantunque tra quelli e il suo pensiero filosofico esista contraddizione. Ciò non ostante, egli, il nemico di ogni misticismo, interpreta quei simboli come meglio non avrebbe potuto lo stesso Alighieri. Certe espressioni infiammate d'amore divino e piene di disprezzo pel mondo, si direbbero uscite dalla bocca di san Francesco o d'alcuno de' suoi primi e più ferventi seguaci. Tali principalmente quelle del *Pater extaticus*, che vorrebbe le frecce lo ferissero, le lance lo trapassassero, le querci lo schiacciassero, lo colpissero i fulmini, affinchè, annientato il corpo, brillasse lo spirito, sostanza dell'eterno amore. Non par di udire fra Jacopone da Todi? Il *Pater profundus* chiama la folgore messaggio d'amore, nella stessa maniera che san Francesco d'Assisi, nel *Cantico al sole*, chiama sorella la nostra morte corporale. Il *Pater seraphicus*, simbolo del più perfetto amore che dimentica sè stesso per non pensare che al bene altrui, accoglie nel proprio cervello le anime de' fanciulli, per far loro vedere, attraverso i suoi occhi, i guai del mondo ch'essi non conoscono, e poi lascia loro libero il volo verso la più alta sfera. Il *doctor Marianus*, dalla cella più elevata e più pura, innalza, rapito in estasi, un canto alla Vergine, che ricorda, per molti rispetti, la famosa canzone del Petrarca. Il luogo è il più conveniente ai personaggi: *Burroni, boschi, rupi, solitudine. Santi anacoreti*

sparsi su pel monte e ricoverati nelle spelonche. È un quadro che ricorda quello del trecentista Pietro Lorenzetti: *Gli anacoreti della Tebaide*, che si conserva nella Galleria degli Uffizi; espressione di un'arte primitiva ed ingenua e di una fede sincera e profonda. Ben dice il Nencioni, parlando dell'Alvernia, il monte dell'ascetismo medievale: « Tra i moderni, uno solo ha sentito ed espresso queste armonie della natura aspra e selvaggia e dell'ascetismo cattolico, e questi è il Goethe » (1). Ma egli le ha sentite ed espresse a questo modo, soltanto negli ultimi anni della sua vita, quando l'entusiasmo per l'ideale artistico classico e pagano, senz'essersi in lui raffreddato, gli permetteva, ciò non ostante, di intendere e di apprezzare anche altre bellezze che quelle non fossero.

In quegli anni, s'egli fosse ritornato in Italia, e avesse riveduto Assisi, non si sarebbe probabilmente contentato di rivolgere un semplice sguardo su quella ch'egli chiamò *malinconica chiesa di San Francesco.*

ANTONIO ZARDO.

(1) *San Francesco d'Assisi* in *Domenica letteraria.* Anno I, n. 35.

GIOVENTÙ

NOVELLA

XVI.

Era ancora pallido ed aveva le labbra strette, quando rientrò in casa; però una certa soddisfazione d'amor proprio si mescolava alla sua sofferenza. Diceva adesso a sè stesso che fin dal primo giorno non si era lasciato ingannare dall'apparente assenza di civetteria di madame de Bréteuil, dalla purezza orgogliosa e un po' malinconica della sua espressione; si ripeteva con un sorrisetto vanitoso nella sua amarezza che i piccoli particolari sulla vita privata e sul carattere di madame de Bréteuil, raccolti da tre o quattro giorni dalla bocca del Vieri e di Maria Vitali, non l'avevano maravigliato punto. Ne aveva riso, vi aveva anzi scherzato sopra; non si voleva ricordare la sofferenza acuta che gli aveva annebbiato la vista, che aveva messo un sarcasmo così crudele nei suoi scherzi, in quello sforzo disperato che aveva fatto per nascondere la propria commozione. La luce forte del gas, dopo il chiarore mite e verdastro del giardino, gli fece batter gli occhi. Nora spingeva al loro posto le sedie e le poltrone rimaste nel mezzo della stanza; Vitali dava dei piccoli colpi secchi coll'unghia sulla rivolta del soprabito macchiato di cenere.

— Ah, eccoti!

— Mi è successo una piccola peripezia per la strada. Madame de Bréteuil si è storto un piede. È una buona scusa per farsi sostenere e per attirarsi, così da vicino, qualche complimento un po' più tenero.

— Modestia a parte... — osservò il Vitali.

— Oh, sai, io o un altro è tutt'una; e in mancanza di meglio...

Nora, stretta al braccio di suo padre, saliva le scale e ascoltava in silenzio, con la testa bassa, come se contasse i gradini a uno a uno. Ebbe un sorriso incredulo e scosse la testa adagio. Sentiva che ciò che Mario prendeva per un atto della sua volontà, per un atto quasi eroico d'indipendenza, non era che una ribellione momentanea del suo amor proprio ferito, il contraccolpo di una sofferenza troppo acuta. Si fermò sul pianerottolo; con uno dei suoi movimenti vivaci fece una palla dello scialle di seta e lo gettò sul pancone scolpito appoggiato alla parete; poi alzò le braccia, incrociò le mani dietro la testa, stirandosi, inarcando la sua figurina pieghevole.

— Dio, come sono stanca! — disse guardando in giù. Mario era rimasto indietro e la vedeva dal basso all'alto. Le braccia alzate e arrotondite mettevano in mostra la linea armoniosa e piena dei fianchi e del busto, non togliendo nulla alla finezza slanciata della figura, con la sua vita lunga e sottile, il collo fine e dritto. Un'ombra nera segnava gli occhi socchiusi. A Mario sembrò cambiata a un tratto; più bella e soprattutto più donna. Ebbe un movimento d'orgoglio; raggiungerla e dirle che per lei aveva resistito a Gabriella. Non era per lei, infatti?

— Dormi bene, Mario... e sogni felici — disse Nora; gli fece un cenno colla mano e sparì in camera sua.

Però la mattina dopo, nell'ora che Gabriella era solita uscir di casa, Mario passeggiava già da un pezzetto davanti al cancello. Camminava lentamente, con un'aria assorta, con un libro aperto in mano, del quale voltò la prima pagina quando madame de Bréteuil si mostrò sulla porta.

— O come mai è lei qui? — chiese Gabriella.

Era venuto promettendosi di serbare il suo sangue freddo; non volendo, dopo averle provato che non aveva da fare con un ingenuo, che credesse ch'egli aveva paura di lei. Però arrossì salutandola.

— Studiavo — rispose senza saper quel che diceva.

— Ah, sì? ha delle idee tutte sue, lei, qualche volta. Venire a studiare qui all'aperto, a quest'ora, a rischio di prendersi un colpo di sole, quando avrebbe tanta ombra a sua disposizione...

E lo guardava colla testa inclinata e coronata dall'aureola luminosa dell'ombrello bianco, al quale aveva dato un leggiero movimento di rotazione.

— Speravo di vederla per aver notizie del suo piede...

Gabriella si sentiva un fondo di allegria inesauribile quella mattina. Si era alzata allora, si sentiva fresca, forte. L'aria aperta, la pienezza di luce di quella fine d'estate la eccitavano; il ricordo della velleità d'indipendenza di Mario la sera prima la piccava un pochino; sentiva il bisogno di vendicarsi, di esser maliziosa, come un monello, di ridere impertinentemente, come si ride a quindici anni. Non rispose a Mario.

— Mi dica: è stato messo in gastigo lei, stamane?

— Perchè?

— Mah! così, a vederlo, si direbbe...

Si eran mossi, parlando, verso il giardino Lanza che serviva di luogo di ritrovo; dovevan attraversare il villaggio; Il calore di quel sole delle 10 e mezza che batteva quasi a piombo; la strada uggiosa, stretta fra le case nere, sudicie, coi bambini seduti nella polvere; la taciturnità ostinata e la freddezza profondamente malinconica di Mario vinsero presto l'allegria di madame de Bréteuil. Fu pietà per la sofferenza visibile del giovane o solamente civetteria? Si avvicinò a lui e guardandolo bene in faccia:

— Che cos'ha, Doria? — domandò.

Poi francamente, semplicemente, sorridendo un poco, soggiunse:

— Le hanno detto qualche cosa di male sul conto mio?

Mario si turbò; una specie di rimorso lo agitò confusamente sotto il fascino di quella voce insinuante, della tristezza semplice di quella domanda e di quegli occhi, che avevano insieme la dolcezza di una carezza e l'amarezza malinconica d'un rimprovero. Fece un gesto vago di negazione e abbassò gli occhi per sfuggire a quello sguardo che lo penetrava.

— Le hanno detto qualche cosa di male sul conto mio — ripetè madame de Bréteuil dopo un silenzio — e lei lo ha creduto.

Una sofferenza acuta strinse il cuore del Doria. Aveva tanto bisogno, per scusar la sua passione, per spiegarsela, di aver fiducia in madame de Bréteuil, che sentiva quasi una specie di irritazione contro di lei, perchè non aveva realizzato l' ideale ch'egli se n'era fatto nei primi giorni. Alzò il capo bruscamente con una risoluzione disperata di dirle tutto il dolore della sua disillusione; ma lo sguardo che incontrò era così malinconicamente affettuoso, che per un voltafaccia subitaneo della sua natura impetuosa e facile agli eccessi, Mario si sentì tornare a un tratto tutta la sua vecchia pietà appassionata per madame de Bréteuil, con una specie di rabbia contro sè stesso per aver potuto credere ad altri che a lei.

— Se fosse vero, le giuro che non me lo perdonerei mai! — disse a bassa voce.

— Mai? — Gabriella guardava sorridendo il viso eccitato e pallido di Mario, gli occhi fissi in terra per non guardarla.

— Vede, ciò che mi piace in lei è sentirlo così giovane — riprese, come parlando a sè stessa. — Non è un'impertinenza, sa? Lei non è *fin de siècle*, non lo sarà mai, malgrado tutto il positivismo, tutto lo scetticismo dei suoi coetanei. — Mario tormentava furiosamente la catena dell'orologio; non sapeva bene se doveva esser contento o se doveva arrabbiarsi. — Non bisogna prendersela con me, sa? Ormai son quasi vecchia, annoiata; ho bisogno di prender la vita nel modo più semplice possibile, di dir quello che penso, di far quel che sento, senza badare a certe piccole convenzioni.

Aveva una maniera così adorabilmente semplice di dir certe cose, le quali dette da un'altra sarebber sembrate convenzionali ed esagerate, che involontariamente Mario sorrise.

— Crede proprio che io avessi bisogno di questa apologia? — domandò.

Entrarono allora nel giardino Lanza. Una sensazione di fresco, di acque correnti, fra il mormorio degli zampilli delle vasche e delle cascate, li fece respirar più forte, con una specie di voluttà. Laggiù, in mezzo a uno dei larghi prati vellutati e giallastri, due *setter* si rotolavano e si mordevano al piede di un melo ritorto, vicino a un mucchio di mele rosse raccolte in piramide. Non si vedeva nessuno, e non ci doveva essere ancora nessuno nel giardino, perchè non si sentivano altro che le voci dei due ra-

gazzi del giardiniere che si eran fermati a giuocare alla palla con le mele che portavan via a cestate.

Gabriella si mise a sedere all'ombra.

— Vuol che vada a vedere se c'è qualcuno su al *lawn-tennys* o nella pineta? — domandò Mario.

Madame de Bréteuil non rispose. Sognava, confusamente, tante cose che non avevan la più lontana relazione con la quiete languida e mormoreggiante di quella mattinata così sana, così luminosa.

Per una connessione lenta ed inconsciente di sentimenti e di sensazioni, provò quasi un bisogno d'esser franca e schietta, una sete di amicizia vera, di affezione sincera e giovanile, senza convenzioni, senza falsità. Incrociò le mani sulle ginocchia e piegandosi un poco in avanti, come se continuasse un discorso interrotto:

— E se qualche cosa di ciò che le hanno detto, fosse vero? — domandò a Mario.

— No, mi faccia il piacere, non ne parliamo più! Già, io dubito che si diverta a vedermi confuso, mortificato, ridicolo...

Madame de Bréteuil scosse la testa; guardava laggiù in fondo al viale coperto, dove una larga giorgina rossa, troppo pesa, ballava stranamente al sole come se fosse attaccata a un filo di gomma elastica.

— Se fosse vero, — riprese — e se l'uomo che avrei amato avesse dimenticato tutto, si fosse stancato del mio amore!... Se lei, Doria, si ricorderà ancora di me fra molti anni — riprese dopo un momento di silenzio, guardandolo in faccia — le parrà strano che una donna le abbia parlato come le ho parlato io. Mi promette che non si vergognerà di avermi voluto un po' di bene, e che si ricorderà che non ho provato d'ingannarlo? — Gli tese la mano; Mario la baciò senza rispondere.

— Grazie — disse lei a mezza voce.

Poi a un tratto: — Si metta a sedere qui accanto a me — riprese con la sua leggerezza abituale che diede una scossa a Mario, come una stonatura. — Quasi quasi si diventerebbe sentimentali con questa bella giornata. È un vero paradiso questo! Mi comincia a dispiacere di dovermene andare!

— Come, se ne va? — fece Mario con uno scatto.

— Credeva che dovessi restar qui in eterno?

— Quando parte?

— Ma, non so; fra due giorni, tre al più; forse domani; non mi domandi mai nulla tanto tempo prima.

— E dove va?

— Di qui? a Venezia; perchè?

— È che dovrei andare in Lombardia fra pochi giorni... forse chi sa... pensavo che forse avrei fatto una gita anche a Venezia; è tanto che non ci son più stato... — S'imbrogliava, si confondeva. Pietosamente Gabriella fece le viste di non accorgersene.

— Davvero? Sarei contenta di ritrovarla laggiù. Se per caso verrà, mi scriva; saremo al *Grand-Hôtel*. Lei che conosce bene Venezia, potrà servirmi da Cicerone.

XVII.

A pranzo, quella sera, Mario sembrava cercare ostinatamente nel fondo del piatto la soluzione di qualche problema. Finalmente, in un momento di silenzio completo, annunziò a suo zio che avrebbe dovuto partire fra qualche giorno.

— Vi rivedrò in ottobre a Cerignolle.

— Dove vai?

— Debbo fare una corsa a Milano. Ho bisogno di vedere il risultato pratico di una modificazione che mi sembra di aver trovato per un motore...

— Non dev'esser vero niente! — l'interruppe Nora. Un po' distratta al principio del pranzo, si era scossa alle prime parole di Mario e adesso gli gettava coraggiosamente in faccia questa smentita come una sfida. La sua natura concentrata, nervosa, si eccitava in quella lotta sorda contro l'influenza di madame de Bréteuil. Leale, e forse troppo impetuosamente aperta, al sotterfugio di Mario si ribellava; almeno avesse avuto il coraggio di non cercar scuse!

— Che cosa non è vero? — chiese la signora Vitali.

— Niente, mamma; dicevo soltanto che non credo a certe recrudescenze d'amore allo studio di Mario.

— Ti ecciti per poco, cara mia.

— No, non mi eccito; quando penso una cosa, la dico, ecco.

Con una persistenza acuta lo sguardo del Vitali era corso

da Nora a Mario. Non disse nulla. Poi, mentre sua moglie parlava con Nora, si rivolse al giovane:

— Fai bene a rimetterti ai tuoi studi. Ti sei riposato troppo. Quando parti?

— È giovedì oggi, mi pare. Se non hai nulla in contrario, partirei sabato. Hai commissioni da darmi, zio?

Nora si gingillava tagliuzzando quel ch'aveva nel piatto, senza scopo; incrociò le posate:

— Mi puoi spiegare che cos'è questa scoperta? — chiese. — Sono un po' cretina, ma se ti metti alla mia portata, forse ti capirò.

— Sarebbe una storia troppo lunga, cara mia. E poi, non è una scoperta... è inutile che tu canzoni. Se riescirò a qualche cosa, sarà tempo allora di darti una spiegazione.

Nora sorrise. Le pareva così miserabile quella commedia — Così debole, e così vigliacco! neanche il coraggio di sentire apertamente. Si val più di loro!

XVIII.

Quei due o tre giorni prima della sua partenza furono un vero supplizio per Mario. Nora ogni tanto aveva per lui certe frasettine fredde, taglienti, e così spietatamente ironiche nella loro fredda indifferenza! E Mario ne soffriva tanto più, perchè, mentre gli si era, come un lampo, negli ultimi giorni rivelato l'affetto di Nora, sentiva di averlo perso irrevocabilmente. Ma non avrebbe dovuto lasciarlo lontano e dietro di sè quel vecchio sogno, giacchè non sapeva resistere alla tentazione di correr dietro a Gabriella de Bréteuil?

La sera prima della sua partenza, Mario si ripeteva per la centesima volta almeno questa domanda, andando meccanicamente dal cassettone alla valigia aperta. Una pesa e cieca farfalla notturna ronzava intorno alla candela con il suo lamento sordo, insistente; un po' di vento fresco gonfiava le tende e tormentava la fiammella della candela, facendo ballare delle piccole ombre inquiete sui fogli e sui libri aperti ch'erano sopra il tavolino. Mario provava quasi una specie di voluttà amara nello scandagliare la propria ferita, spinto da quella curiosità malsana e raffinata della nostra fine di secolo che ci sforza ad analizzare

e a complicare le nostre sensazioni, come se il sentire non fosse già di per sè stesso una sofferenza abbastanza acuta. Ripassò tutta la sua vita lentamente. Non si rinunzia in un giorno a ciò che ci ha fatto vivere per tanti anni; era come una fatalità quel suo affetto per Nora, al quale non sapeva sottrarsi.

Che Nora potesse perder la stima che aveva di lui, che potesse interessarsi di un altro, gli sembrava qualcosa di mostruoso. Tutta una lunga vita senza il riso fresco e franco di sua cugina, senza i suoi piccoli capricci, senza le sue canzonature, i suoi ritorni impetuosi di affetti, gli appariva terribilmente vuota e buia. Andarsene e dimenticare quell'ultimo mese che gli pesava sul cuore, come un sogno angoscioso; poter ritornare indietro e ritrovar le sue piccole inquietudini, le sue piccole preoccupazioni... — pensava, con una specie di stanchezza, d'impotenza morale.

Poi, a un tratto, gli ritornavano in mente le storielle sul conto di madame de Bréteuil, la sua fantasia eccitata gli rappresentava certe particolarità che lo facevan scattare come al contatto di un ferro rovente, e che invece di disgustarlo, avvivavano il suo desiderio. Vi era qualche cosa di amaro che somigliava qualche volta all'odio, nel suo amore per Gabriella de Bréteuil. E per ore ed ore, fin quasi nel sonno, provò disperatamente di raccapezzarsi in quella dualità confusa dei suoi sentimenti.

XIX.

— Quando verrà a Parigi mi scriva e venga a trovarmi, se non si è ancora dimenticato di me — aveva detto Gabriella a Mario, quella sera.

— Oh! non c'è pericolo, non ne avrà il tempo — aveva osservato tranquillamente Nora.

— Sarebbe a dire?

— Così; un'idea. Pensavo che ci si ritrova qualche volta, quando meno ce lo aspettiamo. A me è successo due o tre volte.

Avea parlato con una semplicità apparentemente così lontana da qualunque allusione, che Gabriella, dopo averla fissata un momento con curiosità, si era di nuovo rivolta a Mario. Quasi avesse indovinato lo stato d'animo del giovane, madame

de Bréteuil quella sera era stata addirittura adorabile. Semplice, bonaria, piena di allegria fine, di civetteria quasi ingenua, aveva saputo far luccicare tutte le sfaccettature della sua natura mobile e complessa, attraente nella sua leggerezza stessa.

Chi le avrebbe detto, qualche mese prima, che si sarebbe affannata tanto un giorno per far la conquista di un ragazzo di ventidue anni? Disgraziatamente la cosa più indifferente ci diventa preziosissima, quando ci viene il dubbio di poterla perdere; e Gabriella sentiva che Mario facea di tutto per scapparle di mano. D'altra parte, nessun omaggio riesce del tutto indifferente alla vanità di una donna; e Gabriella de Bréteuil era donna in tutto il pieno significato della parola.

XX.

La piccola commedia di madame de Bréteuil aveva finito coll'abbagliare completamente Mario, ma non era sfuggita all'osservazione di Nora, la quale aveva acchiappato a volo, con una specie di avidità, quella circostanza che scusava un po' suo cugino. Ci era ancora un po' di ribellione in lei; ma il suo sentimento di rancore contro Mario aveva perso assai della sua amarezza e si era invece convertito in un disprezzo profondo per Gabriella. E madame de Bréteuil dovette accorgersene, la mattina dopo, dalle risposte fredde e monosillabiche della ragazza.

Era domenica; la chiesa era piena e Nora, inginocchiata in un angolo, con gli occhi socchiusi, guardava attraverso le ciglia abbassate ed umide le piccole aureole fredde dei ceri e i lunghi raggi rossi che s'incrociavano sopra la testa china del frate e sulla pianeta bianca. Non pregava, non pensava nemmeno; provava soltanto la sensazione intensa di aver tutti i nervi allo scoperto. Ogni cosa l'irritava, le faceva male: i fiori rossi e verdi che stridevano sul bianco nuovo della pianeta; la voce monotona del cappuccino, che le sembrava dovesse continuare all'infinito quel mormorio sordo, nel quale le parole si rincorrevano e sembravano perdersi l'una nell'altra; la luce sfacciata sulle dorature crude degli stucchi, e tutta quella gente che le stava dintorno fitta, che le toglieva il respiro.

Un bambino accanto a lei singhiozzava insistentemente e le metteva addosso una smania sorda, come un nodo alla gola.

Ebbe un lungo respiro di sollievo quando venne fuori di chiesa. Senza salutar nessuno, passò rapida fra i gruppi di gente ferma sulla piazzetta e infilò correndo la stradina in salita che portava al giardino Lanza. Era ferma contro un albero, ansando un poco, quando la raggiunsero gli altri.

— Che cosa significa questa fuga? — chiese madame de Bréteuil, che era davanti col Vieri.

— Avevo bisogno di sfogarmi; come Floceo e Randa — rispose ridendo e additò i due *setter*, che si rincorrevano attraverso il prato.

— Già, bisognerà che mi avvezzi a far a meno della vostra compagnia. Ci abbandonate tutti.

— Grazie — disse il Vieri.

— Parlavo anche per lei, sa? Visto che siamo compagni di sventura. Senti, Gabriella, prima che me ne dimentichi, salutami Mario, quando lo vedi.

Madame de Bréteuil si era mossa per andar incontro al Lanza, e fece le viste di non aver sentito. Nora diede una spallatina impaziente, e si mise a sedere sopra una panchina. Incrociò i piedi, incrociò le mani dietro la testa, guardando il cielo che si frastagliava tra il verde luminoso del castagno che apriva i suoi rami sopra il suo capo:

— Ouf! come detesto le donne, *qui se jettent à vos têtes*. Ma già è colpa vostra; avete la testa così poco solida, siete tanto vanitosi!

A questa esclamazione il Vieri, che disegnava in terra con la mazza, alzò il capo con una voglia manifesta di ridere:

— Scusi, parlava forse per me, lei?

— Per nessuno e per tutti. Facevo una considerazione.

— Meno male; se no, non ci avrei capito nulla. Ma mi dica: crede proprio che sia solamente per la nostra vanità o per la poca solidità delle nostre teste che ci piaccion le donne... come ha detto? Era veramente bellina la sua espressione. Non potrebbe essere invece...

— Lo sa che non mi piaccion punto le sue definizioni! Già, lei è troppo poco semplice. Non si può dire una parola senza che lei ci trovi dietro non si sa che cosa!

— Non s'arrabbi, via; non ho detto nulla. Piuttosto, senta, mi dica a chi pensava, quando è uscita fuori con quell'invettiva.

Per la donna può esser che indovini; e la testa poco solida a chi appartiene? Debbo indovinare anche quello?

— Le ho già detto che non facevo allusioni. Quando lei si mette su di un tema, diventa insopportabile. Parliamo di qualcos'altro.

— Parliamo pure di qualcos'altro...

— Signor Vieri, non mi canzoni, perchè oggi non posso.

Egli la guardò sorpreso; aveva gli occhi lustri, e i denti bianchi tormentavano spietatamente il labbro inferiore. Vieri si alzò, e prendendo la mano della ragazza, se la infilò sotto il braccio.

— Se si facesse una partita di *lawn-tennys*, che ne dice? Sa che voglio la mia rivincita di ieri sera; se no, non vado a colazione. Venga; tanto lei non ha paura del sole.

Con uno sguardo rapido Nora lo ringraziò di averla capita così bene.

XXI.

— Ha finito di contare i travicelli del palco? — Nora si alzò con uno scatto. — Scusi, le ho fatto paura; non mi ero mai accorto che lei fosse così nervosa.

Eran soli, lei e il Vieri, nello stanzino di Lanza, dove avevan preso il thè; tutti gli altri erano usciti. Nora se ne accorgeva allora.

— Dove sono andati?

— In giardino. Si sono accorti per strada di averla perduta e mi hanno mandato indietro a ricercarla. Sapevo che l'avrei trovata in fondo a qualche *rocking chair* o su qualche divano. Sempre nelle nuvole lei...

— Divento pigra. Fa così caldo fuori che non si ha mai voglia di muoverci.

— Ma restiamo qui! Io non domando di meglio. Guardi, lei si mette lì, così; e io prendo questo panchetto. Non le piace? Perchè? Crederanno che *flirtiamo* un poco; lasci che lo credano!

— Non vedo che soddisfazione ci possa essere...

— Non importa; non s'occupi se dico delle cose che non hanno senso comune. Stia un po' lì ferma per farmi piacere; se sapesse come fa caldo fuori e come si sta bene qui!

— Se non sbaglio, lei era venuto a dirmi che mi volevano. No, davvero, Vieri, sarà meglio che andiamo.

— Pare impossibile, come è diventata obbediente a un tratto oggi...

— Sarà per cambiare! Ma perchè mi guarda in quel modo? — riprese nervosamente — Che cosa c'è? c'è forse qualche cosa che non sia al suo posto?

— Volevo vedere quante volte era capace di arrossire in cinque minuti. Ne avevo già contate cinque, e ora una, che fa sei. O come ha fatto ad imparare? fino a qualche giorno fa non le succedeva. Del resto si tranquillizzi, le sta benone. È inutile che mi faccia quella spallatina, si vede che l'aria di montagna le eccita i nervi.

XXII.

— Ma, a proposito, che cosa fai a Venezia, tu?

— Io? nulla di particolare...

— Quando vuoi dir delle bugie, caro mio, impara a dirle meglio. Aspetti qualcuno? Vedi, se me lo dicevi prima, ti lasciavo subito.

— Ma no!... già probabilmente non verrà neppure! Non so neanche se è a Venezia... e poi sarebbe meglio così.

— ?...

— È meglio che mi trovi in compagnia di qualcuno, per non aver l'aria di esserle corso dietro.

— In ogni caso non le saresti corso dietro, visto che sei qui prima di lei. E poi, è probabile che non sarà tanto maravigliata di vederti...

— Non ne sa nulla.

— Chi è?

— Che cosa ti può importare? Non la conosci; è una francese.

— Una signora?

— Sì.

— Maritata?

— Sì.

— Bella?

— La più bella donna che io abbia mai visto, caro mio! Una figura perfetta, grande quasi come me; e che spalle! un collo!...

Ha i capelli castagno dorati; scuri, sai, con dei riflessi che paion di metallo, e gli occhi...., ma che! non si descrivono; non son nè verdi, nè bleu, vedi, cambiano ogni momento; qualche cosa di stupendo!..

— E poi?

— Come, poi?

— Credevo che tu volessi continuare.

Mario alzò le spalle.

— Dove l'hai conosciuta?

— In montagna da mio zio, un mese fa.

— E.., a che punto sei?...

Mario arrossì violentemente:

— Un'altra volta, quando parli di lei, ricordati che parli di una persona per la quale ho il più profondo rispetto.

Mario passeggiava in su e in giù per piazza San Marco con un amico che aveva incontrato mezz'ora prima. Era un giovane ingegnere che per tre anni era stato suo vicino di stanza a Pisa; alto, con le spalle strette e un po' curve, aveva la bocca fine, l'occhio azzurro, freddo e tagliente sotto il vetro delle lenti. Sorrideva nei baffi biondi.

— E che cosa sei venuto a fare qui?

— A rivederla prima che torni in Francia. E poi le farà forse piacere ritrovare un amico. Suo marito è un essere insignificante, non la capisce. Vedi, la criticavan tanto lassù perchè stava più volentieri con noi uomini. Ma che vuoi? Le donne son tutte gelose di lei; son sempre pronte a criticarla; e lei è così franca, così semplice, non ci pensa neppure a certe cose; così si presta facilmente alla critica. Basta che non vengano a dir nulla a me!..

Sulle cupole di San Marco le croci d'oro luccicavano nel cielo caldo e dorato. Gli angioli sembravano animarsi estatici su pei frontoni; e le porte piene d'ombra, le guglie e le cupole luminose si doravano in quella atmosfera carica di luce; si fondevano in una specie di misticismo voluttuoso.

XXIII.

— E dunque lei è già qui da quattro giorni? Le è passata presto la voglia di studiare!

Sulla terrazza dell'*Hôtel* i forestieri ascoltavano un coro che

cantava le solite eterne canzoni giù nel canale. L'acqua del Canal Grande batteva i muri a fiotti regolari, con un mormorio sordo, rotto dal tonfo dei remi, dal gorgoglio limpido che segue il solco della gondola. La larga cupola di Santa Maria della Salute, l'angiolo sulla cima della porta staccavan sul cielo verdastro e luminoso; poi, laggiù, San Giorgio e le secche violacee della laguna, segnate da una catena di punti bianchi, gabbiani addormentati nella sera calma.

Ritta accanto a suo marito, che parlava con la sua vicina di tavola, madame de Bréteuil guardava Mario con quel suo indefinibile sorriso, così dolce e così ironico.

— Lei sa benissimo che era una scusa; che son qui per lei; che, partita lei, non avrei più potuto restare laggiù!

Mario parlava quasi forte, meravigliato della propria audacia. Come mai non lo sentì nessuno? quasi quasi ci avrebbe avuto piacere.

XXIV.

— Dio mio, se potessi passar tutta la mia vita così! sentirla parlare, vederla sorridere, poterle dir tutto quello che mi passa per la testa...

— Dire che una duchessa d'Urbino ha posato per quella Venere degli Uffizi!... Eppure con tutto questo marmo e tutto quest'oro, con questo cielo e quest'acqua, in certi momenti, quasi quasi si capisce; c'è qualche cosa di strano, di morboso nell'aria di questa città. Crede lei che in un'altra atmosfera qualcuno avrebbe potuto concepire il Palazzo Ducale o le tele del Veronese?

Cambiò tuono a un tratto:

— Ma che cosa le succede, caro mio? si sente male o sono le mie osservazioni *saugrénues* che lo hanno fatto restar senza fiato?

Madame de Bréteuil si era chinata con sollecitudine affettuosa verso Mario che le sedeva accanto, in fondo alla gondola; e adesso rideva, rideva mostrando i denti sani e bianchi, divertita dalla fisionomia disillusa e turbata del giovinotto.

— Ci perdiamo così ogni tanto, non è vero, Doria? e allora non c'intendiamo più. Dove prende tutta la sua poesia e tutto

il suo sentimentalismo lei, caro mio? — E mise la mano su quella di Mario: — Non ho sentito; ma scommetto che mi diceva tante cose carine. Scusi: non bisogna guastarmi così, figliuolo mio! Se no, che cosa farò a Parigi dove non avrò più nessuno che mi voglia bene? — Sorrideva, semplice, affettuosa, benchè un po' seccata in fondo.

— Sentimentale? poetico? — pensava Mario fra sè. Chi sa? forse lo era davvero. Ma fa sempre male un sogno rotto a mezzo.

— Comincia a far fresco — disse Gabriella, stringendosi freddolosamente nelle spalle.

— Se giriamo per la laguna e dai giardini ci mettiamo troppo; prendiamo piuttosto uno dei canali.

Giravan dietro l'arsenale, fra le secche violentemente colorite dal tramonto. L'acqua morta rifletteva, con un'evidenza straordinaria, le lunghe catene di nuvoli rosa e i muri rossi dell'arsenale. Le aveva sciupato la passeggiata quel ragazzo! Madame de Bréteuil provava proprio, in fondo a sè stessa, una specie di rimorso punto piacevole. Ma chi poteva immaginarsi che Mario avrebbe preso la cosa tanto sul serio? e poi, francamente, quell'adorazione cominciava a darle un poco sui nervi. Per fortuna, fra due giorni se ne andava e Mario avrebbe fatto presto a scordarla.

XXV.

Sulla terrazza della villa, seduta all'ombra della tenda che sbatteva mossa dal vento fresco della mattina, Maria Vitali guardava le soprascritte delle lettere e i giornali arrivati allora. — Questa è per tuo padre, questa anche. Oh! una lettera di Mario!

Nora, ritta accanto a lei, si chinò per raccoglier la busta caduta in terra, mentre Maria spiegava la carta.

— Si direbbe che non ha un momento di tempo da respirare quel ragazzo; son telegrammi, non lettere, queste!

Nora voltava la busta in tutti i sensi; l'osservava con una attenzione preoccupata.

— È strano; c'è il timbro di Milano, eppure giurerei che non vien di lì — disse quasi fra sè.

— O di dove vuoi che venga, cara mia? Non capisco che interesse potrebbe aver Mario a farci credere d'essere in un posto piuttosto che in un altro.

— Forse si vergogna a dirci che passa il suo tempo a correr dietro a Gabriella de Brèteuil.

— Ma ti pare! Gabriella, me lo avrebbe scritto.

— Questa non è una ragione; ti ha scritto una volta sola, e poche parole; l'avrà dimenticato.

C'era nella sua voce calma un accento duro, secco; Nora aveva perso molto della unità dolce del suo carattere in quelle ultime settimane. Andò ad appoggiarsi alla ringhiera della terrazza:

— Guarda chi si vede! Vieri, e papà, che è già stato a passeggiare, a quest'ora!

— Credi che tutti sian pigri come voi altre?

— Hai ragione, babbo, ma sto così bene a letto!

Restò lì appoggiata, mentre i due uomini salivan le scale, e si voltò quando li sentì uscire sulla terrazza.

— Ha niente di nuovo da raccontarci, Vieri? — domandò Maria Vitali.

— Tante cose! Per esempio, che fra due ore pioverà. Ma no, sul serio, dimenticavo una notizia fresca fresca. La signorina Fassini si marita; ciò la interessa molto?

— Perchè no? la conosco da tanto tempo! e con chi?

— Questo non glielo so dir davvero! Le porterò la lettera di suo fratello e lei vedrà da sè. Non è un matrimonio brillante, ma è un matrimonio d'amore.

— Non credevo che fosse considerata la cosa essenziale — disse indolentemente Nora, di fondo alla terrazza.

— Come? non è la cosa essenziale? o che matrimonio vorvebbe far lei?

— Non lo so davvero; in ogni caso non sarà un matrimonio d'amore.

— Perchè?

— Perchè non ci credo, fuori dei romanzi. E poi, io innamorata! Che mi vedete? Chè! non c'è un uomo al mondo che ne valga la pena. Fuori che lei e papà, ben inteso.

Avea incrociate le mani dietro alla testa, appoggiata contro una delle colonne che sostenevano i ferri della tenda agli

angoli della terrazza. L'orlo della tela, scosso dal vento, faceva correr guizzi di luce e d'ombra sulla figurina bianca di lei e sul suo viso animato. Maria scosse la testa ridendo; Vitali alzò il capo dal giornale e guardò Nora per di sopra agli occhiali. La ragazza sorrise; ma arrossì bruscamente e si voltò indietro per guardar nel giardino.

— Mamma, vado a coglier dei fiori; non ce n'è più uno fresco in salotto. Mi vuol aiutare, Vieri?

Cinque minuti dopo gettava sulla tavola nell'atrio un fascio di rose e di garofani. Ne aveva uno fra i denti, fresco e di un rosso acceso.

— È per me quello? — chiese il Vieri.

— Se lo vuole, tenga.

— No, me lo metta lei.

— Pare il nastrino della legion d'onore; è bellissimo lei, così! — e ridendo diede una tiratina alla rivolta della giacchetta, perchè stesse al suo posto.

A volo egli le aveva preso tutte due le mani per obbligarla a restar lì, davanti a lui:

— Lei ha qualche cosa, Nora.

— Non ho niente, grazie.

Aveva preso il partito di guardarlo bene in faccia, giacchè non poteva fuggire.

— Veramente non me ne dovrebbe importar niente, dopo certe mancanze di rispetto ai miei capelli grigi; ma io non son vendicativo. Sul serio; mi dica, che cos'ha?

— Dovrò restarci ancora un pezzo qui?

— E se andassi a Venezia a veder che cosa fa un certo cugino ed a rimettergli la testa a posto?...

Nora svincolò impazientemente le mani:

— Come c'entra mio cugino? le assicuro che sbaglia, Vieri. Mario è un ragazzo; chi vuol che s'occupi di lui?

— È una consolazione per me; vuol dire che ci si occupa dei vecchi allora — disse egli ridendo, visto che non avrebbe ottenuto nulla di più.

— Sicuro, che son mille volte più simpatici; se non altro, hanno avuto il tempo di sapere quello che vogliono, e c'è la speranza che non cambino idea ogni dieci minuti. Ma non se ne insuperbisca lei! Forse non sarà un ragazzo, ma poco meno! — E rientrò in casa per cercar dei vasi da riempire coi suoi fiori.

XXVI.

— Andiamo al lido stasera?

— Ma non posso; aspetto mio marito alle sei.

— Già, è vero — disse Mario con un rattristamento subitaneo della voce e dello sguardo.

— Che ci teneva tanto alla sua gita, Doria? ha un'aria così disillusa! E chi le dice che non la potremo fare un'altro giorno?

— Ci contavo, sì... ma non è quello. Pensavo che non sarà più lo stesso; mi pareva di averla per me... per me solo, quando non c'era nessuno qui.

Gabriella si chinò per guardare un piccolo strappo nella trina che copriva il davanti della sua veste da camera; si mordeva le labbra per non sorridere. Era originale quel ragazzo! non era mai andato più in là del baciarle la punta delle dita, quando entrava o usciva; una sola volta le aveva dato un bacio sul braccio, un po' sopra il polso, ed aveva poi fatto sforzi disperati per farglielo dimenticare; tanto era stato sinceramente addolorato di quella mancanza di rispetto. Che cosa poteva importargli che monsieur de Bréteuil ci fosse o no? Alzava la testa per cambiar discorso, quando sentì le labbra di Mario sul suo collo.

— Doria!

Mario la guardò in faccia smarrito: era così pallido che le fece pena.

— *C'est trés-mal cela!* — disse sottovoce madame de Bréteuil, parlando involontariamente come si parla ad un ragazzo.

Si alzò. Mario non le rispose. Si era seduto con la testa fra le mani. Madame de Bréteuil ebbe un momento d'esitazione, si fermò a guardarlo, poi andò alla finestra ed uscì sulla terrazza. Bisognava proprio che se ne andasse; non poteva compromettersi per quel ragazzo. Meccanicamente si accarezzava una mano coll'altra; poi appoggiò il braccio sul parapetto, e sorridendo distratta, guardò la sua mano lunga e bianca, il polso fine, le vene azzurre che correvano sotto la pelle. Era bella quella mano, molto bella.

XXVII.

Mario uscì da quella stanza col fuoco alla testa; aveva avuto un momento di snervamento morale che lo aveva buttato lì su quella seggiola, come un malato dopo un'operazione.

Era tanto che moriva dalla voglia di darglielo quel bacio, proprio lì sul collo, dove i riccioli biondi e leggieri mettevano un'ombra sulla pelle bianca; e quando l'aveva vista piegata, con la luce che le batteva in pieno sulla nuca, la tentazione era stata più forte di lui. Adesso quel bacio gli bruciava le labbra; gli dava delle visioni strane; quasi delle allucinazioni di febbre. Dormì male quella notte. Sognò di correr dietro a madame de Bréteuil per una strada lunga, che fuggiva dritta, bianca, interminabile, che ai lati non aveva nulla, nè una pianta nè una casa, eterna; e madame de Bréteuil era sempre lì davanti a lui, alla stessa distanza, leggiera, provocante, irritante; e Mario le vedeva sulle labbra quel sorriso canzonatore che conosceva così bene. Poi, a un tratto, non era più lei, ma Jean de Bréteuil, che gli si drizzava davanti, come un'ombra immensa che gli parava ogni cosa. Si svegliava con una scossa, sudando freddo; poi ricadeva in un sonno affannoso dove Jean, Gabriella e Nora si confondevano, sparivano, riapparivano, sempre nel momento quando le sue labbra stavan per posarsi sul collo bianco di madame de Bréteuil.

Si svegliò di pessimo umore la mattina seguente. Come farebbe a passar quella giornata? Da Gabriella non andava davvero; per vedersi sempre alle costole quei baffi rossi insolenti e quel monocolo irritante, che dava una contorsione perpetua al viso sardonico di Jean de Bréteuil! Non ci andava davvero! ma aveva una voglia matta di andarci.

Stette una mezz'ora alla finestra, in maniche di camicia, guardando fisso lo scintillio incessante, il fremito intenso di luce che il sole delle nove metteva sulla laguna. Si lasciava abbagliare, accecare dalle macchie nere orlate di giallo che gli ballavano davanti agli occhi. Finalmente suonò; brontolò col cameriere che non aveva risposto subito, fece colazione e si buttò di nuovo sul letto colla sigaretta in bocca. Si divertì per un momento a seguire il fumo che formava dei nuvoli azzurri sui due

putti dipinti nel mezzo del soffitto. Poi quelle gambe e quelle braccia contorte o stecchite, quei fiori di carta, quelle teste troppo pese cominciarono a dargli sui nervi. Prese un giornale sul tavolino, si mise a leggere e dopo un quarto d'ora s'accorse ch'era vecchio di tre giorni.

Doveva o non doveva andare da madame de Bréteuil? Dibattè fra sè tutto il giorno, sempre lo stesso tema. Aveva cominciato col dirsi che non poteva assolutamente sopportare la presenza di Jean de Bréteuil. Da dieci giorni aveva perduto del tutto l'abitudine di vederlo sempre fra sè e Gabriella, e bisognava almeno che prima tornasse ad abituarsi a quell'idea. Poi a poco a poco, tornando dal Lido all'ora di pranzo, arrivò alla conclusione che era un'impertinenza da parte sua non farsi vedere, che era un dovere andar a chieder notizie di monsieur de Bréteuil. E poi, chi sa? forse Jean era stanco, Gabriella avrebbe avuto bisogno di qualcuno che l'accompagnasse, se voleva uscire. Sì; ci sarebbe andato dopo pranzo. Non era molto probabile che Jean fosse stanco, visto che era tornato il giorno prima dalla sua corsa a Vienna. Ma Mario non la guardava tanto propria per il sottile, e si mise a tavola pienamente soddisfatto della risoluzione.

XXVIII.

— Sono usciti, volete dire?

— Ma no, signore. Son partiti col diretto per Milano. Hanno lasciato qui la cameriera, che deve seguirli domattina. Se volesse parlarle, può salire. — E il portiere dell'albergo chiamava un servitore per far strada a Mario.

— Non importa — fece Mario con un movimento mpaziente della testa, e si slanciò di corsa su per le scale.

— La signora mi ha lasciato questa per lei, dovevo mandargliela nel caso che lei non venisse — diceva la cameriera, porgendo una lettera al Doria, che stava lì fermo davanti ai bauli ancora aperti, battendo con colpettini secchi della mazza che aveva in mano, la punta delle scarpe.

— La signora sperava vederlo iersera o stamattina — continuava la cameriera — poi, siccome lei non veniva, ha scritto. Il signor conte non stava volentieri qui; e poi doveva fare una

visita ad alcuni amici presso Torino, mi pare. Io raggiungerò la signora domani a Milano; se lei volesse scrivere, o darmi qualche commissione, mi troverà qui fino alle otto.

La ragazza aveva preso da una seggiola una sottana di seta e la piegava, stirando le pieghe colla mano, mentre guardava Mario con la coda dell'occhio.

Finalmente egli sembrò destarsi da quella specie di stupore che lo aveva colpito; fece l'atto di strappare la busta; ma il sorrisetto di compassione maliziosa della cameriera gli mandò tutto il sangue alla faccia. Nel primo momento di sorpresa cento idee contradittorie gli avevano attraversato il cervello per trovare una ragione di quella specie di fuga di madame de Bréteuil; adesso, sotto l'impressione di quel sorriso, gli sembrò di veder chiaro ad un tratto.

— Sono una bestia! l'avevo seccata; ecco, ne aveva abbastanza di me — pensò. E con una tranquillità forzata tirò fuori il portafogli, vi rinchiuse la lettera, mise un foglio da dieci lire in mano alla cameriera ed uscì.

— Sono una bestia! una bestia! — ripeteva rabbiosamente fra sè, quasi a mezza voce, scendendo gli scalini a due alla volta. Appena fuori, si levò di tasca la lettera, strappò la busta con una furia, un bisogno di saper qualche cosa di più, una speranza di trovare una spiegazione plausibile; e si mise a camminare leggendo. Eran poche parole:

— « Caro Doria. Avevo tante cose da dirle e l'ho aspettata invano sino ad ora. Però è forse meglio così. Ho pochi minuti per scriverle; se la mia partenza un po' brusca la meraviglia, pensi che non ho voluto compromettere il suo avvenire e distruggere la felicità sua e di qualcuno, cui vogliamo bene tutti e due. Forse me ne serberà rancore per un momento, ma son certa che me ne sarà grato più tardi. Si ricordi allora che ha una vecchia amica, la quale sarà sempre felice di stringerle la mano *en camarade* e che sogna e desidera sempre il giorno in cui vedrà al suo braccio la più cara ragazza che abbia mai conosciuta... »

Lo rimandava a sua cugina, adesso! Come un ragazzo che vi ha divertito mezz'ora e che rimandate ai suoi balocchi, quando ne avete avuto abbastanza! Come si era burlata di lui! Quanto doveva aver riso alle sue spalle! La sua felicità?! Se ne occupava a tempo della sua felicità... — Sono stato una bestia!...

una bestia!... — ripeteva Mario camminando sempre più presto, dritto davanti a sè.

Girò per calli che non conosceva, traversò un labirinto di piazzette e di vicoli, stringendo e arrotolando nervosamente fra le dita la lettera in fondo alla tasca; e si ritrovò sulla riva degli Schiavoni, davanti al suo albergo, senza sapere come avea fatto ad arrivare colà. Ebbe un momento d'esitazione, ma non entrò; gli sembrava che l'aria, il movimento lo potessero calmare un po', dando uno sfogo a quella rabbia sorda del suo amor proprio ferito. Camminava in su e in giù con le labbra strette.

— Due al soldo!... ho fame; ho la mamma malata — piagnucolava un ragazzo, che lo seguiva già da qualche minuto, fregandogli contro il braccio una scatola di fiammiferi.

— Non ho nulla... te ne vuoi andare? — fece brutalmente Mario. Il ragazzo si fermò impietrito. Mariò gli passò davanti ed entrò nell'*Hôtel*.

— Parto domattina — disse fermandosi un momento davanti al gabinetto del segretario.

La porta di camera sua era spalancata e qualcuno cantava a mezza voce. Entrò. Una cameriera riempiva d'acqua la boccia accanto al suo letto; aveva tirato giù lo zanzariere che si muoveva ancora. Mario buttò impazientemente la mazza ed il cappello sulla tavola; soffocava dalla rabbia; non gli riuscirebbe d'esser solo un momento? neanche in camera sua?

— Scusi... ho fatto un po' tardi... ma credevo...

— Non importa. Spicciatevi.

— ....

— Avete finito?

Chiuse e tornò al tavolino; distese la lettera e si mise a rileggerla adagio, una volta, due, poi finì per guardare meccanicamente le parole senza capirle. Gli tornava alla mente, a brani, tutto ciò che il Vieri e Maria Vitali gli avevano detto sul conto di Gabriella de Bréteuil; era colpa sua, se Gabriella lo aveva trattato come un ragazzo; era stato così ridicolmente ingenuo! Dio mio, se avesse potuto solamente averla lì un'ora, solamente un'ora, era così bella! così bella!... E si lamentava rabbiosamente, coi denti stretti, muovendo la testa da una parte all'altra sopra le braccia incrociate e appoggiate sulla tavola. Il pensiero che quella donna si era burlata di lui, lo faceva soffrir forse più ancora

che la coscienza di averla perduta. Gli venivan certe tentazioni di rompersi la testa contro il muro. Si alzò, riprese i guanti, il cappello, scostò bruscamente con una ginocchiata la seggiola sulla quale era seduto, e tornò fuori.

Risalì la riva degli Schiavoni, continuò fino ai giardini e si mise a passeggiare in su e in giù, lungo la terrazza. Eran le nove appena, e nel cielo verdastro una mezza luna pallida si animava; non era luce ancora, era come un po' di vita che si svegliava e gettava a intervalli dei bagliori corti sulle acque tinte e pese, sul bianco lucido della terrazza di marmo.

Mario camminò così per un pezzo; ma per lui potevan esser passati dieci minuti come dieci ore, tanto era stordito da quella foga di sentimenti e di sensazioni. Mille piccolezze gli tornavan alla memoria. Certi movimenti della testa, certi modi di guardare e di sorridere, certe ondulazioni lente della figura, gli stavan dinnanzi con un'intensità di visione dolorosa. Camminò presto, poi più adagio, poi affrettò il passo di nuovo; una passeggiata agitata, disuguale, a scatti.

Finalmente intorpidito, più che calmato, con la testa grave e le tempia che gli martellavano, con un sapore amaro in bocca e le labbra arse, riprese lentamente la strada di casa.

XXIX.

— Probabilmente non ero aspettato, perchè..... — Mario s'interruppe a un tratto.

— Che vi do noia? se mai Bébé se ne può andare — disse Nora che si era fermata colla mano sulla maniglia della porta.

— Non voglio punto che Bébé se ne vada.

Mario parlava con sua zia. Eran più di due anni che egli mancava di casa, e non vi aveva fatto che due brevi apparizioni. Da principio si era fermato a Torino, con la scusa di continuare i suoi studi; poi era scappato a Parigi. Era arrivato gradatamente a persuadersi che era una sciocchezza non goder la vita, quando la sua fortuna glie lo permetteva, e aveva messo al servizio dei suoi piaceri tutta l'impetuosità, tutta l'energia del suo temperamento. La sua natura non gli permetteva di fare una cosa freddamente; vi metteva tutto sè stesso; ma siccome

c'era in lui, sotto un'apparenza brusca, un'immensa sensibilità, egli cadeva facilmente da un eccesso di entusiasmo ad uno scoraggiamento eccessivo. Le piccole difficoltà, le falsità e i disinganni l'eccitarono da principio, poi lo gettarono in una stanchezza morbosa, in un disgusto doloroso di tutto. Aveva ritrovato madame de Bréteuil e si era rimesso a perseguitarla accanitamente. Ma non era più il ragazzo semplice e impetuoso di due anni prima, quello che Gabriella aveva riveduto; era un uomo che conosceva la vita e ne era già un po' stanco. Mario aveva avuto un mese di felicità pazza; poi si era domandato se quella felicità era davvero grande, quanto se la era immaginata. Madame de Bréteuil era ancora molto bella; ma ve ne eran cento che la valevano; era terribilmente esigente, e la sua natura complessa, la sua irrequietezza nervosa stancavano e irritavano Mario. Il suo spirito lo conosceva a mente; come conosceva tutto ciò che vi era in lei di superficialmente brillante e seducente. D'altra parte alla felicità del primo momento s'era mescolato un po' il piacere d'una vendetta compiuta, e l'orgoglio dell'amor proprio soddisfatto. Da tutto ciò all'esser sazio e mortalmente stanco non c'era che un passo; Mario vi arrivò grado, grado, e allora tornò a volgersi verso quella casa, dove aveva passato tutta la sua gioventù, con un immenso bisogno, con un desiderio intenso di aria pura e di calma. La figurina graziosa e sorridente di Nora illuminava tutto quel passato, e gli era apparsa mille volte con tanta attrazione di freschezza e di dolcezza, in quella sua vita irrequieta! Specialmente negli ultimi tempi, sorgeva con una persistenza strana fra Gabriella de Bréteuil e lui. Finalmente, colla scusa di passar le feste di Natale con suo zio, era scappato.

— Che brutta giornata! Non vien voglia davvero di uscir di casa. — Nora, con la testa appoggiata ai vetri della finestra, guardava la strada motosa, i muri insudiciati dalla pioggia, gialli nella nebbia fitta.

— Se ti annoia, puoi stare a casa; io non posso, bisogna assolutamente che esca a fare una visita — disse Maria Vitali, alzandosi per uscir dalla stanza.

— Facciamo così, mamma. Addio.

Nora era inginocchiata per terra e giocava con un gattino nero, che le era corso dietro fino allora, facendo dei salti per agguantare lo strascico del vestito, che colle sue ondulosità,

lo tentava, e ricadendo sul tappeto con le zampe per aria. Lo prese in collo e si mise a sedere sul divano vicino a Mario.

— Pussy, Pussy! cattivo, non si morde! — e gli diede un colpetto sugli orecchi con la punta delle dita, poi si mise ad accarezzarlo, lisciando il pelo lungo e lucente come la seta.

— Da quanto tempo l'hai?

— Da due mesi; non è vero che è bellino?

Mario si piegò in avanti per strofinar la testina nera del gatto, che socchiudeva gli occhi con un'espressione voluttuosamente beata.

— Sicuro che è bellino! Sei un animale fortunato tu, non è vero? non hai noie, non hai stanchezze, non hai tristezze, tu!

Parlava piano, tormentando il gattino, che faceva slanci disperati per liberarsi dalle braccia di Nora e per agguantar le mani di Mario coi denti o con le unghie. Nora non diceva nulla; ascoltava, con la testa china. Un sorriso incerto le tremava sulle labbra. Alzò gli occhi verso Mario con un'espressione perplessa, poi si fece seria e posando la mano su quella di lui:

— Ti senti male?

Sotto l'impressione della mano fresca, dello sguardo intento e calmo della ragazza, Mario ebbe un fremito che gli mandò un po' di sangue alla faccia:

— No, cara; grazie.

— Sei cambiato tanto!

— Può essere; mi va tutto male da qualche tempo in qua. Sono così stanco, Nora! — Le aveva preso la mano e l'accarezzava con un movimento scoraggito.

— Se hai delle seccature, ti farà bene forse dirle a qualcuno. Probabilmente non saprò darti dei consigli, ma... non sono più una bambina, sai?

Mario la guardò; era cresciuta, infatti, imbellita; ma lo sguardo era sempre lo stesso; calmo, trasparente, e un lampo della malizia d'una volta lo attraversò a quell'ultima osservazione.

— Lo vedo — disse sorridendo — ma non posso.

Il suo rossore comunicativo fece arrossire Nora che si alzò, mandando a ruzzolare il gattino nel mezzo della stanza. Mario era rimasto a sedere e guardava Nora che si era fermata davanti al tavolino a scegliere delle sete in una paniera da lavoro.

La sua figurina scura si disegnava sulla luce grigia della finestra. Egli fece due o tre giri per la stanza, poi venne a sedersi in faccia a lei, coi gomiti sulla tavola e il mento nelle mani incrociate.

— Facevo meglio a non andarmene — disse finalmente.

— Come mai questi rimorsi retrospettivi?

— Perchè... perchè... Sarebber troppi i perchè; già, se continuo di questo passo, mi manderai in quel paese. Vediamo che cosa ti potrei raccontare di divertente...

Era strano; gli sembrava di parlare con una persona in un sogno. Nora era sempre la stessa; ma era come se egli avesse corso e corso, lasciandola molte miglia indietro e la rivedesse adesso a traverso un precipizio.

In un angolo il gattino nero, che aveva fatto sforzi inutili per saltar sul divano, si rotolava sul tappeto con le zampe prese nella frangia di una poltrona...

XXX.

Era uscito tardi per prendere una boccata d'aria, perchè la testa gli pesava. Aveva girato senza scopo. Le strade son sempre tristi quando piove, ma nei giorni di festa è peggio. Le botteghe chiuse prendono un'aria di lutto; i pochi che vengon fuori nei momenti di tregua, vestiti da festa, annoiati e sfaccendati stonano lugubremente. Mario, dopo mezz'ora, riprese la via di casa. In fondo alla prima strada per la quale voltò, c'era un assembramento di gente davanti a una casa. Uno squadrone a piedi di soldati di cavalleria era schierato lungo il marciapiede, e i mantelli grigi facevano una macchia fredda nella nebbia giallastra. Le vesti bianche della Misericordia staccavan crude su quella graduazione di tinte neutre intorno allo stendardo nero con la croce d'oro. Le fiamme opache dei ceri si piegavano e si spandevano, soffocate dalla nebbia fitta; avevan delle piccole intermittenze di vigore; mandavan dei bagliori rossi sulle lastre bagnate, degli strascichi pigri di fumo che restavan bassi e sospesi. Mario era in uno stato di abbattimento, nel quale la minima cosa serviva ad immergerlo più profondamente. La nebbia gli levava il respiro, e l'odore lento e grave della cera gli faceva male; si sentiva colpito da un'impotenza

dolorosa, come dalla coscienza del vuoto e della inutilità della vita. Ogni tanto il sorriso di Nora gli ritornava dinanzi agli occhi, tranquillo e dolce, come una carezza; ma non faceva che destargli nel cuore una specie di rimorso, un sentimento d'indegnità, quasi di vergogna che rendeva più penoso il suo scoraggiamento. Perchè se ne era andato? Forse a quest'ora, invece di tutta quella stanchezza, di tutto quel disgusto, avrebbe sentito sul suo braccio una mano fresca e leggiera; avrebbe potuto leggere tutta un'immensità di amore e di fiducia negli occhi profondi e innocenti di sua cugina. Adesso era tardi... c'eran troppi ricordi fra loro. E il rullo sordo del tamburo, mentre il feretro usciva di casa ed il corteggio si muoveva lento fra due ali di popolo silenzioso, sembrò a Mario come un'eco del suo pensiero.

Affrettò il passo; ma entrato nella folla che si muoveva lenta e compatta, dovette rallentarlo di nuovo. A forza di spinte, facendosi strada coi gomiti, con le spalle, avanzava a zig-zag. Gli sembrava di non poterne venir mai fuori; di dover continuare così, indefinitamente, con quella musica negli orecchi che gli risuonava proprio in fondo dolorosamente, con quella nebbia che gli stancava gli occhi e lo faceva rabbrividire, che spingeva verso lui il fumo e l'odore caldo dei ceri.

Furon cinque minuti e gli parvero cinque ore, per quell'inquietudine sorda che avea addosso. Finalmente, libero dalla folla, s'allontanò per la prima strada che si trovò davanti. Sentì ancora per un pezzo quella musica triste, penetrante, che sembrava perseguitarlo, e si sarebbe messo volentieri a correre per sfuggirla. Fece un largo giro inutile per tornare a casa; si ritrovò di nuovo davanti una folla attenta, schierata lungo una strada davanti a lui, di fondo alla quale si sentiva già il rullo del tamburo. Attraversò la strada con una specie di rabbia sorda e arrivato finalmente a casa, si fermò davanti alla porta con un sospiro di soddisfazione.

Aveva quasi dimenticato di pensare, in quella sensazione fisica intensa ed irritante che lo aveva penetrato fino al punto di stordirlo. Quello scoraggiamento irragionevole gli gravava come un peso sul cuore; egli aveva dei brividi corti, tutto il sangue alla testa...

XXXI.

Nora era ancora sola nel salotto, quando Mario tornò. Ricamava, seduta vicino ad un tavolino. La luce della lampada, nascosta sotto le gale rosa del paralume, cadeva come una aureola sulla testina piegata e facendo un tondo luminoso sul tappeto, lasciava il resto della stanza in una penombra dolce. Dietro a Nora il fuoco scoppiettava e soffiava, mandando fiamme alte e rosse su per il cammino di pietra scolpita.

— Come mai torni così presto?

— Faceva freddo. E poi ho un mal di testa insopportabile e dei brividi da battere i denti.

Nora buttò il lavoro sul tavolino e gli venne incontro:

— Vedi che avevo ragione? non dovevi uscire. Mettiti qui che ti guarisco io.

Spinse una poltrona vicino al fuoco e vi fece seder Mario, in modo che i piedi soli fossero davanti alla fiamma:

— Guarda, mettiti il paletot sulle ginocchia; così. Hai tutto il sangue al capo e le mani fredde.

Parlava a mezza voce, con un interesse affettuoso, mentre gli passava la mano sulla fronte e gli tastava le mani diaccie. Aprì la porta della sala da pranzo, si chinò per prender qualche cosa nel *buffet*, tornò con un bicchierino di cognac che gli mise alle labbra:

— Vuoi la mia boccetta di sali? prendi.

Si muoveva sulla punta dei piedi, svelta e senza far rumore. Mario, sbalordito dal mal di capo, con gli occhi socchiusi, la guardava andare e venire senza fretta, così leggiera e silenziosa. Volle dir « grazie », pregarla di non darsi tanta pena per lui; ma Nora aveva messo il dito in croce sulle labbra:

— Zitto! Stai meglio così? Dunque non ti muovere e non parlare per un quarto d'ora. — Sorrideva con un ricordo della sua allegria maliziosa di una volta. Poi tornò al tavolino e si mise a lavorare. Mario l'aveva seguita con lo sguardo tutto quel tempo, impotente a muoversi o a pronunziare una parola. Vi era una regolarità dolce nei movimenti di lei, un accento tranquillo nella sua voce affettuosa, che davano al giovinotto un senso delizioso di riposo. Ma ciò che lo confondeva un poco

era un'espressione di speranza fiduciosa, qualche cosa come una luce nuova che animava il viso fresco della ragazza.

— È venuto a cercar me, invece di andare in camera sua; e oggi capivo che avrebbe voluto dirmi tante cose... Finalmente comincia ad aver bisogno di me, a sentire che non troverà nessuno più pronto a capirlo e a calmarlo. — Nora si diceva questo piegata sul suo lavoro, mentre la gugliata di seta, troppo lunga, passava e ripassava sul ditino mignolo discosto ed inarcato; e la gioia orgogliosa che le gonfiava il cuore, illuminava la sua fisonomia. Aveva come il presentimento che Mario tornava lentamente a lei. Se Mario le avesse detto allora che la memoria di lei non lo aveva mai lasciato, che, o come un rimorso o come una speranza vaga, il ricordo del loro amore gli era tornato mille e mille volte alla mente, Nora non se ne sarebbe meravigliata; lo sentiva. Tutto quel che succedeva le sembrava di averlo visto in un lungo sogno. Da quel giorno in cui Mario le avea parlato nel biliardo, due estati prima, Nora non aveva mai dimenticato l'accento di verità dolorosa della sua voce, lo sguardo disperatamente rassegnato col quale aveva poi seguito madame de Bréteuil. Più tardi, dopo la partenza di lui, si era ribellata, aveva sofferto, ma la sua naturale ostinazione non aveva che accresciuto il suo amore a cagione di tutti quelli ostacoli. Aveva finito col persuadersi che Mario doveva tornar un giorno a lei, quando sarebbe stanco di tutte le civetterie di Gabriella, quando madame de Bretéuil lo avrebbe fatto soffrire abbastanza da aprirgli gli occhi e da dargli la forza di ribellarsi alla sua influenza. E le sembrava bello e dolce allora potergli perdonare; provava una soddisfazione orgogliosa di amor proprio pensando al confronto inevitabile che Mario avrebbe dovuto fare allora nel suo cuore fra lei e Gabriella; e si sentiva diventar così leggiera, vedendo sfumar in quel confronto tutte le bucature di spillo che per tanti anni avevano inflitto a Mario i suoi capricci infantili.

— Non mi vorrà più bene come allora quando ero una bambina. Ma il suo amore non me lo ruberà più nessuno, mai.

Alzò gli occhi dal lavoro, il suo sguardo incontrò quello di Mario che la fissava di laggiù, dall'ombra, e ne sentì un fremito lento per tutta la persona...

Con la testa appoggiata alla spalliera della poltrona, Mario chiude gli occhi a poco a poco. Un senso di benessere e di pace lo

vince lentamente; e mentre spossato si addormenta adagio, allo scoppiettio delle legna che ardono, rotto ogni tanto dal piccolo suono metallico dell'ago contro il ditale, con gli occhi riposati dallafigurina tranquilla di sua cugina coronata dalla sua aureola di luce rosa, si stilla ancora il cervello per indovinare come mai, quella sera, Nora ha quell'espressione di contentezza fiduciosa. Poi i suoi pensieri si perdono nel sogno e gli par che Nora sia lì accanto a lui...

Sente sulla spalla il peso della sua testina, e le accarezza i capelli adagio... ed è per quello che Nora gli sorride, e che il visetto malizioso di lei è così luminoso e tranquillo...

(*Fine*).

TRISTRAM SHANDY.

LA REGINA D'ETRURIA

PARTE TERZA ED ULTIMA.

Il trono Lucchese.

I.

Maria Luisa, giunta che fu a Lucca, indirizzò ai popoli del Ducato queste parole: « Nuova sovrana siamo per voi, e solo dal giorno in cui ha principio il nostro regno devono anche cominciare a datare i vostri doveri verso di noi. Tutto ciò che ha riguardo agli avvenimenti passati venga sepolto in un eterno oblio, giacchè nè riguarda la nostra persona, nè potrà mai essere oggetto della nostra parziale attenzione. Viva ognuno in pace nel seno della famiglia, e sia certo che solo l'uomo virtuoso, quello che darà nuove prove del suo amore e attaccamento alla patria e alla nostra persona, troverà accoglienza nel nostro cuore ». Lasciò temporaneamente il potere in mano al Governo provvisorio, istituito dal Bardaxi. « Vogliamo — così essa ne spiegava la cagione — prima di prender le redini del Governo, assumere da noi medesima tutte le informazioni sopra ogni ramo di pubblica amministrazione e sulla situazione dei nostri amatissimi sudditi, affinchè da questa perfetta cognizione possano emanare le misure solide, che assicureranno per sempre la loro felicità » (1).

(1) Proclama a' Lucchesi del dì 8 dicembre 1817.

Tra le « misure solide », che avrebbe dovuto pigliare, la più solida di tutte senza dubbio sarebbe stata quella di concedere a' Lucchesi uno Statuto costituzionale. Glielo aveva imposto per obbligo il Congresso di Vienna; ed era un obbligo confermato ne' patti di Parigi; riconosciuto dal Sarau, a nome dell'Austria, nel protocollo della consegna dello Stato; riconosciuto da lei stessa in quel protocollo medesimo, quando, per mezzo del Bardaxi, ne prese il possesso. E quest'obbligo poi era stato quanto di meglio la rappresentanza lucchese a Vienna aveva potuto strappare ai potentati; e se n'era consolata come d'una vittoria. Lucca ha perduto, è vero, scriveva essa « la cara e preziosa indipendenza nazionale »; ha però ottenuto « un governo dolce e paterno ». Se ne dolse e se ne querelò Don Neri Corsini per conto della Toscana, come d'una condizione che in perpetuo avrebbe ristretto la podestà del Granduca, l'eventuale sovrano di Lucca. Il Bardaxi, con invidiabile libertà, in un suo scritto consigliò Maria Luisa a rispettare i diritti, a segnalare il merito in chiunque si trovasse, a minorare i pubblici pesi, a fare insomma del paese una famiglia maternamente governata. Il concetto dispiacque alla Duchessa. Lo trovò privo di apparente dignità, e volle un governo a immagine d'un grande Stato e con la pienezza del potere assoluto. Il piccolo tesoro restò gravato di una inutile spesa; ne fu, peraltro, lusingato l'orgoglio di lei, figlia d'un Re delle Spagne, tutta boria, sfarzo, grandezza.

In virtù della Costituzione del 1805 (che era pur quella impostale) Lucca doveva avere un Senato di trentasei membri; due terzi presi tra' possidenti, un terzo tra' letterati e negozianti. Era spettanza sua lo stabilire ogni anno la spesa e l'entrata dello Stato, il compilar le tariffe de' dazi e delle gabelle, l'eleggere la magistratura, il sanzionare le leggi proposte dal Principe, le riforme legislative, la vendita de' beni nazionali. Maria Luisa fece a meno del Senato e se ne arrogò i poteri. Istituì, è vero, il Consiglio di Stato, ma fin dal titolo che fu: *Consiglio di Stato di S. M. la Duchessa*, e dalla formula del giuramento, che era di servir con fedeltà la persona della Sovrana, ben mostrò non trattarsi di una vera e propria magistratura, ma d'un Consiglio personale e quasi privato di lei, per gli affari che riguardavan lo Stato.

In forza pure della Costituzione del 1805 il Principe aveva un appannaggio di trecentomila franchi all'anno in contanti, un reddito annuo di centomila franchi in beni stabili, un palazzo nella città e una villa in campagna. Parte di quei beni stabili furon dalla Duchessa restituiti al patrimonio ecclesiastico, per esser di quelli indemaniati al tempo de' Napoleonidi. Era giusto avesse per essi un compenso. Fu iniquo lo pigliasse di ben trecento settemila cinquecento franchi. Avrebbe dovuto opporvisi virilmente il Governo Provvisorio, anche a costo della sovrana indignazione. Non essendo che un mero strumento del volere della Duchessa, per scansare l'odiosità a lei, se ne fece l'autore, due giorni prima di sciogliersi. Maria Luisa seguitò poi da per sè a crescere a beneplacito il suo appannaggio, e per somme non lievi, con sgravarsi di spese e metterle addosso allo Stato. Così violando i patti, usurpando il danaro pubblico, cominciò il regno di questa donna; il peggiore che Lucca abbia avuto.

Fin dal 1764 la vecchia Repubblica colla legge sulle manimorte avea frenato l'arricchirsi degli ecclesiastici; il Governo de' democratici volse il pensiero a distrugger conventi e confraternite, per migliorare la sorte dell'ospedale e dell'ospizio dei poveri; durante la signoria de' Baciocchi, per volontà di Napoleone, ebbe finalmente luogo in Lucca l'incameramento totale de' beni di chiesa, che ammontavano a venti milioni quattrocentoseimila ottantun franchi. Maria Luisa ne' primi giorni della sua venuta abolì il Demanio e affidò la cura di amministrarne le sostanze a una Commissione composta di sacerdoti e presieduta dall'arcivescovo. Parve un accenno a volere annullare le rendite de' beni ecclesiastici; tanto più che l'arcivescovo, col mezzo d'una notificazione, richiamò i compratori a provvedere alla loro coscienza.

L'annullamento delle rendite era una violazione dei trattati di Parigi e di Vienna, che le garantivano. Ne fecero perciò rimostranza l'Austria e la Toscana; e la Duchessa, per bocca del suo ministro degli affari esteri, ebbe a rispondere, serberebbe fede ai trattati. Divisava in cuor suo ripristinar monache e frati, confraternite e collegiate, e se ne spassionava scrivendo al Papa: « Io non ho pace finchè non veggo gli affari della religione nel suo vero lume. Questo pensiero mi agita di continuo e mi riempie

d'afflizione. Quanto mi è possibile, tutto rivolgo all'arbitrio della Santità Vostra. La mia unica speranza è appoggiata al di Lei instancabile zelo » (1). Cominciò col rendere alla gente di Chiesa la tolta facoltà di acquistare, sia per atto tra vivi, sia per testamento; finì col far la restituzione de'beni non anche venduti e in poter dello Stato. Protestò il Granduca; lo fece essa tacere con una risposta coraggiosa e sagace. Al solito, la dette per lei il suo ministro, ma dichiarando che riferiva le parole stesse della propria Sovrana. Eran queste: « La posizione di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana verso il Ducato di Lucca è precisamente eguale a quella di S. M. la Duchessa di Lucca verso il Ducato di Parma. S. M. nè s'imbarazza, nè s'imbarazzerà mai in ciò che fa nel suo Ducato la Duchessa di Parma; perchè essendo essa, benchè sottoposto sia il suo Ducato alla riversibilità, assoluta padrona del medesimo, finchè vi comanda, non tocca a S. M. sindacare le sue azioni, riserbandosi a quando sarà la padrona a fare cosa che giudicherà conveniente. Militando le medesime ragioni a favore di S. Maestà, S. A. I. e R. il Granduca di Toscana non ha, per adesso, verun diritto di esigere da S. M. che gli renda conto del suo governo; e quanda la riversibilità lo farà padrone del suo Ducato, in allora avrà tutto il campo d'informarsi dello stato del tesoro e di fare tutto ciò che giudica necessario » (2).

Voleva l'arcivescovo che nella nuova distribuzione de' beni demaniali si tenessero volti gli occhi soprattutto a' parrochi della campagna, molti de' quali avevano di che vivere a stento. Maria Luisa invece antepose a ogni cosa il ristabilimento degli ordini religiosi, tanto da lei prediletti, e l'ebbe vinta anche a Roma, più desiderosa di compiacere alla devota sovrana, che di fare il bene della Chiesa. Tornaron dunque a rifiorire in Lucca diciassette monasteri, undici di donne, sei di frati. Quattro furono i capitoli ripristinati; ma pochissimo restò per provvedere alle ristrettezze de' parrochi, destinati in perpetuo alla carretta, come ebbe già a dire Don Abbondio. I fondi di pertinenza delle chiese e de' luoghi pii vennero inoltre liberati dal peso del ca-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. R. Intima segreteria di Gabinetto. Scritture del Protocollo generale, filza 318.

(2) R. Archivio di Stato in Lucca. Protocollo segreto del Ministero degli affari esteri. Dispaccio del Mansi al Fossombroni del 30 giugno 1820.

tasto, salvo eccezioni ben ristrette. Rivisse il Tribunale ecclesiastico, sbandito da ogni Governo in cui spirasse un alito di civiltà. Con una legge apposita fu punito di morte il furto sacrilego; e se era accompagnato colla profanazione dell'ostia sacra, e per profanazione s' intendeva anche l'aver soltanto estratta la pisside dal ciborio, il paziente, a pie' nudi e con in dosso una camicia rossa e la faccia coperta d'un velo, si traeva al supplizio, e il cadavere si dava alle fiamme.

Maria Luisa spinse poi lo zelo religioso fino al punto che proibì l'aprir le botteghe ne' giorni di festa; soltanto ne accordò la licenza a' fornai, a' caffettieri, a' farmacisti, a qualche pizzicagnolo, previo speciale permesso. Di festa vietò pure alle vetture e a' carri con mercanzia l'entrare in città, a' manescalchi il lavorar ferri nuovi. Ne' giorni di vigilia vietò a' pasticcieri il vender dolciumi, a' caffettieri bevande composte di latticini; vietò a' locandieri e agli osti il dar cibi da grasso a chi non mostrava il permesso del medico, eccetto i viaggiatori di comunione diversa. « Ma quel rigore » (per testimonianza d'un contemporaneo) « portò a tali scandali, che bisognò passarvi sopra, rimettendosene alla coscienza individuale. Basti il dire, che un toscano, di condizione elevata, giunse a scriversi protestante sur una locanda per mangiare di grasso » (1).

II.

Spogliata, avvilita, tormentata da Napoleone, la nuova sovrana di Lucca odiava tutto quello che era opera sua, e pensava al modo di distruggerlo. Si rifece dunque da' codici; « quei codici stranieri — son sue parole — in molte parti assolutamente viziosi, che l'esperienza d'oltre due lustri fece ravvisare nel di loro complesso non confacenti ai rapporti locali, all' indole, al genio, ai costumi d'una piccola, ma industre e virtuosa nazione ». Per quanto però fosse vogliosa di rinnovarli, e nominasse una commissione di giureconsulti, che doveva pigliare per norma le leggi giustinianee, modificate e accresciute, per ciò che riguarda la morale cattolica, dal diritto canonico, e per le altre parti dalle prescrizioni del vecchio statuto di Lucca e dalle consuetudini

(1) Mazzarosa A. *Opere;* V, 17.

antiche, in sostanza finì col lasciare in vigore la legislazione napoleonica. Tolse però la pubblicità delle discussioni de' tribunali in materia civile; ordinò che il matrimonio, in difetto di convenzione speciale, s'intendesse contratto sotto il regime della dote e senza comunione di beni; in fatto di successioni, ai maschi agnati, fino a tutto il quarto grado, dette la preferenza sulla madre, le sorelle e altri più prossimi cognati, e a ciò fu spinta dalla predilezione sua per un nobile matrimonio da essa combinato; rimise all'arbitrio de' tribunali di prima istanza la convocazione de' consigli di famiglia; incrudelì le pene per parecchi delitti. Fin co' lavori pubblici a vita si castigavano le ingiurie a' parrochi nell'esercizio del lor ministero; per le ingiurie e le offese contro un sacerdote, benchè semplice, la pena era doppia di quella ordinata dal codice in simili casi per qualsiasi cittadino. Il rigore pertanto si spingeva fino alla ferocia, con vero scialacquo d'inumanità. E quel che fu anche peggio, Maria Luisa non serbò rispetto nè a' tribunali, nè a' giudici, nè a' giudizi. Sta lì a provarlo il deviare che fece più d'una volta le cause dalla giurisdizione ordinaria, l'aggiungere nuovi giudici, il cassare di sua testa le sentenze.

Le due sorelle Paglicci, già al suo fianco a Firenze e tanto da lei predilette, l'avevan seguita anche a Lucca. E fu a Lucca che Maria Domenica, una di loro, per opera di lei, benchè in là cogli anni e fuor di figliuoli, fu data per moglie a un dei giovani Orsetti, la famiglia primaria della città. Margherita, altra delle due sorelle, viveva alla corte insieme col marito, il conte Ferdinando Guicciardini, maggiordomo maggiore e il più ascoltato dei consiglieri della Duchessa. La quale, venuta a Lucca per caso, malcontenta, ignara e quasi sospettosa del paese e dei sudditi, voleva tutto sapere; la rodeva il desiderio e la smania di vedere ogni cosa cogli occhi propri, di scoprire perfino i segreti delle famiglie, di conoscere ciò che si diceva e si operava nell'interno delle case. Della polizia, chiamata allora Buon Governo, era presidente Carlo Orsucci, che in modo diretto faceva capo a lei; ma d'una sola polizia non fu essa contenta: ne volle anche una tutta propria, tutta personale, che operava all'insaputa dell'Orsucci, mediante ordini trasmessi dal Palazzo ed eseguiti a bacchetta. Vogliosa di raccogliere da ogni qualità di persone informazioni e suggerimenti e d'operare senza il consiglio dei suoi

cinque ministri (1), e spesso in opposizione con loro; non contenta d'essere larga a tutti d'udienze, s'appigliò allo strano partito d'aprire una segreta e confidenziale corrispondenza per lettera coi propri sudditi, ai quali il 25 maggio del '18 rivolgeva queste parole; le più singolari che siano uscite dalla bocca d'un principe: « Altre volte, amatissimi sudditi, ci avete riconosciuta sollecita a stringer con voi, senza distinzione di rango, di fortune, di meriti, dei vincoli di rispettosa confidenza. Le pubbliche udienze aperte a tutti formarono per noi, e formano sempre, uno dei più sacri doveri. Il nostro cuore peraltro non è anco del tutto pago. L'aspetto della nostra Corte, della nostra anticamera, la nostra stessa presenza vi può talvolta arrestare sulle labbra la verità, che è l'unica che vogliamo ascoltare; aggiungete tante persone che, per naturale ritenutezza, o per riguardi pubblici o particolari ci defraudano di quelle nozioni che potrebbero condurre alla meta unica che ci siamo proposta, alla vostra felicità. Eccoci intenti a superare questi ostacoli ancora, e sull'esempio di altri Sovrani vi ammettiamo da questo giorno ad una confidenziale segreta corrispondenza. A quest'oggetto abbiamo fatto aprire nella facciata del nostro palazzo una piccola posta, che dovete considerare come la depositaria la più fedele dei vostri segreti. A noi soltanto scrivete, e noi sole conosceremo li vostri nomi e li vostri sentimenti. Ve ne impegnamo la nostra sacra parola. Li fogli che ci invierete per cooperare con noi al pubblico bene, dopo essere stati da noi visti e trascritti nelle parti utili e sostanziali, saranno dati immediatamente alle fiamme. L'onesto cittadino riceve il più soave premio concorrendo, per quanto è in lui, al bene della patria. Ma attenda ben anche l'altro di un attestato particolare della nostra stima e di essere all'uopo considerato in quei rami di pubblica amministrazione nei quali ci avrà comunicato le utili sue vedute. Il detrattore maligno, il vile anonimo tremi di abusare di questa prova di nostra assoluta confidenza. L'indignazione nostra lo colpirebbe suo malgrado immediatamente; ma già noi ravvisiamo nella religione

(1) Il titolo di ministro segretario di stato non l'ebbe che quello degli affari esteri; direttori generali si chiamarono quello dell'interno e quello delle finanze e forza armata; presidenti quello del Buon Governo, e quello di grazia e giustizia. Cfr. decreto dei 13 gennaio 1818.

dei nostri amati sudditi l'inutilità di queste minacce e viviamo sicure che, nel prevalersi della depositeria fedele dei loro sentimenti, essi non smentiranno giammai l'epigrafe: verità! »

Era un capriccio di donna senza esperienza delle cose del mondo, per quanto buona nell'interno del cuore. Da lì a poco, disillusa e indignata, dovette chiuder da per sè la piccola posta, che nel caldo dell'entusiasmo aveva immaginato potesse essere strumento di bene. Non dette che denunzie anonime, accuse codarde, insinuazioni maligne, sozzure, oscenità. Una mano di gente ipocrita e sleale, accortasi della debolezza di lei, mossa dal proprio interesse, si fece padrona dell'animo suo; la circondò di paure e di sospetti; la spinse agli odî; la tirò ad atti arbitrari e fuor della legge. La fantasia del popolo battezzò col nome di *camera nera* quest'accozzaglia di ribaldi; ed è pubblica voce la menassero travestita di notte a sorprendere baldracche, a scoprire intrighi d'amore, a scoperchiare le pentole per le case ne' giorni di magro. Fu appunto la *camera nera*, che le fece venire in sospetto l'aristocrazia, col dipingergliela avversa al principato, come già avvezza a maneggiare il supremo potere e rôsa dalla cupidigia di riacquistarlo. E l'aristocrazia, non vedendosi tenuta in quel conto che voleva e in cui sentiva avere il diritto di esser tenuta, punta sul vivo, alla sua volta, prese a mostrar il suo malanimo verso la Duchessa. A viso aperto glielo mostrò la guardia nobile, composta tutta di giovani, che, per segno di disprezzo e d'animo indipendente, chiesero la propria licenza. Maria Luisa nominò sull'atto una Commissione militare, perchè « nel termine di ore ventiquattro » le facesse conoscere « qual pena determini il Codice militare contro gli individui di un corpo militare resi rei di ribellione e di complotto mediante un foglio firmato da tutti i componenti il corpo medesimo, compresi li superiori, e distintamente nella circostanza aggravante il delitto, trattandosi d'un corpo scelto, vicino alla sua persona e direttamente incaricato della custodia e del decoro della medesima ». Que' giovani furono tutti quanti menati a Viareggio, messi agli arresti e processati; poi la Duchessa, « per un tratto di somma clemenza », finì coll'attribuire la colpa, « in parte all' inesperienza e ad un momento d'irriflessione », e si limitò a destituire le guardie, dalla prima all'ultima, a disciogliere il corpo e a condannare a dieci giorni di relegazione a Viareggio Carlo Burlamacchi, Luigi Cittadella e Cesare Spada, riconosciuti più colpevoli degli altri, essendo stati

gli istigatori « di un atto così insubordinato ed attentatorio all'ordine ed alla militare disciplina », per usare le parole stesse dell'indignata sovrana (1).

Fu col mezzo della piccola posta (fatale anche nella sua breve durata) che si fece credere a Maria Luisa, che aprendo una nuova strada per la foce a Giogo sull'Appennino, e innestandola con quella che da Modena mena a Pistoia, il commercio degli Stati Estensi avrebbe fatto capo a Livorno per la nuova strada, assai più breve della vecchia; e ciò con utile vistoso del territorio lucchese, e non senza speranza che una parte del commercio stesso pigliasse anche la direzione di Viareggio, il piccolo porto del Ducato, che la Sovrana tanto prediligeva. Era un sogno, come, pur troppo, chiarirono i fatti, e come non mancò chi, fin d'allora, lo mostrasse a lei con franca schiettezza; ma ci si incaponì e volle la strada che costò da oltre un milione (2), anche per l'imperizia dell' ingegnere che ne diresse i lavori. Le fu pur dato a credere (e lo sleale consiglio, questa volta, partì dalla *camera nera*) che, coniando la lira e i suoi spezzati, lo Stato, con diminuirne la bontà e il peso, avrebbe fatto un guadagno di trentaseimila scudi (3). Era un errore anche questo; e un errore poi che tornava a vergogna di chi lo commetteva. Per buona fortuna ad Ascanio Mansi, suo primo ministro, riuscì dissuaderla, valendosi dell'autorità e del consiglio di Giovanni Fabbroni, direttore della Zecca di Firenze. Partì pure dalla *camera nera* un altro insano consiglio, al solito accettato ad occhi chiusi da lei, ma questa volta, disgraziatamente, senza che trovasse chi glieli aprisse; e fu il provvedere ai bisogni dell'erario con una tassa sul pane per gli abitanti della campagna, che corrispondesse a quella sulla macinazione del grano che gravava sui consumatori della città. Comandò dunque che il pane e la pasta da minestra per vendere non si fabbricassero che dentro Lucca e che da Lucca si mandassero per tutta la campagna, stabilendone il prezzo e affittandone la vendita. Scarso fu il guadagno che ne cavò il fisco; offesa ne restò la libertà del commercio; e l'industria de' fornai e de' pastai ne sentì danno non lieve.

(1) Decreti de' 9 e 13 novembre 1819.

(2) Il costo preciso fu di lire lucchesi 1,172,390.

(3) Lo scudo di Lucca equivaleva a lire 5 e centesimi 60 della nostra moneta.

III.

Benchè avesse a' fianchi chi di continuo le susurrava all'orecchio: « avvertisse bene che gli uomini dotti avevano rovinato il mondo », si rese benemerita del pubblico insegnamento istituendo il Liceo Reale, che fu nel fatto una vera e propria Università; giacchè fino alla libera pratica si conseguivano tutti i gradi professionali, dalla filosofia e dalla teologia alla giurisprudenza, alla medicina, alla chirurgia, alle scienze naturali e alle matematiche. Contò fin dal nascere diciassette cattedre ed ebbe insegnanti di vaglia; ebbe un orto botanico, un gabinetto di fisica e un osservatorio astronomico; fondato quest'ultimo di propria borsa dalla duchessa nel parco della villa di Marlia, e con l'astronomo francese Giov. Luigi Pons per direttore; arricchito l'altro, pur a spese di lei, delle macchine più recenti e migliori. Non s'insegnava a Lucca che la pittura, e vi aggiunse la prospettiva e l'ornato; nè scordò le scuole della campagna; nè quelle serali e domenicali per la città.

E pure, appunto il Liceo, l'opera certo più utile e bella di Maria Luisa, e non solo il Liceo, ma lo zelo e l'amore suo per diffondere l'istruzione, trovarono un denigratore in un de' letterati lucchesi, e la denigrazione uscì alle stampe per festeggiare le nozze di una delle figliole di Carlo Orsucci, il presidente del Buon Governo. La Duchessa, che allora si trovava a Napoli per diporto, appena ne fu consapevole, salì sulle furie, e afferrata la penna così ne scrisse all'Orsucci: « Sono molto sorpresa che, mentre voglio sapere tutto ciò che riguarda e succede nel mio Ducato, i rapporti che mi si fanno non sono che parziali. Voi mi accennate lo sbarco della Borghese (1), le vertenze tra' militari, e niente mi dite che nell'occasione delle nozze della vostra figlia col Pollera il sig. Caselli ha avuto l'ardire di fare un opuscolo (2),

(1) La principessa Paolina Bonaparte, sorella di Napoleone e moglie di Cammillo Borghese.

(2) Era intitolato: *Riflessioni diverse, offerte al merito singolare dell illustrissimo sig. Domenico Pollera, in occasione delle faustissime sue nozze con la nobile donzella la signora Maria Orsucci, da* Raffaele Caselli. Lucca, per Francesco Bertini, 1822; in-8° di pp. 55.

ove fa una critica al Governo, allo stabilimento del Liceo, parla degli impiegati, e per conseguenza critica le azioni della sua Sovrana. Orsucci, chi serve un Sovrano con quell'attaccamento dovuto non debbe pensare che al suo dovere, deve essere imparziale, castigare i cattivi e premiare i buoni, o siano parenti, o siano amici o stranieri! Che vuol dire che quando Zibibbi (1) parlò male di Mansi (2) e del Ministero, a voce e forse in un atto di collera, voi faceste tanti rapporti acciò fosse castigata la sua baldanza? E giusto era castigare chi insulta un ministro. Ma cosa si deve fare a chi non a voce, nè in atto di collera, ma a sangue freddo e con stampa, pubblica un'indecente critica contro il suo Principe? Il ministro deve essere il primo a proporre di castigarlo: se non, che serve che la Presidenza del Buon Governo ritiri delle copie di tali opuscoli, quando ne tollera la stampa, quando nemmeno lo fa sapere a me? Io sono malissimo contenta di questo contegno e voglio che in avvenire non succeda più. Voglio saper tutto. Voglio esattezza nel servizio. Riguardo al sig. Caselli, voi manderete a chiamare e subito il tenente Raffaelli e li direte che porti seco subito il sig. Caselli a Teriglio, dove sorvegliato dalla gendarmeria resterà in quel luogo quindici giorni, senza contare i due del viaggio di andare e ritornare; pagherà il viaggio e i moschettieri che staranno alla sua custodia; e poi, dentro gli otto giorni che avrà ricevuto questo castigo, dovrà pagare in mano del cassiere del R. Liceo un' ammenda di lire quattromila. Al sig. Caselli gli sarà detto che impari a scrivere delle critiche contro il suo Sovrano. Mandatemi il detto opuscolo subito, e date esecuzione ai miei ordini con esattezza. Lo stampatore che ha stampato detto opuscolo pagherà ancor esso in mano del detto cassiere lire dugento e altrettanto il sig. revisore delle stampe (3) nel termine di otto giorni. Rendetemi conto di tutto l'operato e sono MARIA LUISA» (4).

(1) Ippolito Zibibbi, che fu poi tenente colonnello e ispettore generale delle fortificazioni e dell'artiglieria del Ducato.

(2) Il marchese Ascanio Mansi, ministro segretario di Stato per gli affari esteri.

(3) Era il marchese Cesare Lucchesini, il noto grecista e letterato.

(4) R. Archivio di Stato in Lucca. Scritture del protocollo segreto della Presidenza del Buon Governo, filza 404, affare n. 341.

Amante, com'era, delle belle arti e della musica, provvide alla conservazione de' monumenti; dette nuova vita alla cappella musicale; volle fosse tirato a fine il teatro del Giglio, che era rimasto incompiuto e in abbandono, e che prese poi tanto grido per la valentìa de' cantanti e la squisitezza delle opere in musica che vi si eseguirono; pose mano ad arricchire d'acqua salubre la città e ad infrenare il corso del Serchio; vagheggiò anche il disegno di prosciugare il padule di Bientina e di colmare il lago di Massaciuccoli; scavò a Viareggio una nuova darsena per comodo maggiore di quello scalo; e in prossimità di Viareggio istituì una razza scelta di cavalli e d'altri bestiami.

Tante spese sgomentarono Pellegrino Marchiò, Direttore generale delle finanze, e ritenendo che il paese non avesse forze bastanti per sopportarle, finì col dimettersi. Maria Luisa soppresse allora la Direzione delle finanze, per liberarsi da un ufficio dal quale potevano esser contrariati i suoi disegni, e affidò le cose di finanza al Presidente di grazia e giustizia, o per risparmio di spesa, o perchè strumento più docile a' suoi voleri. Del resto, il Marchiò, coscienza intemerata, ma corto cervello, avvezzato all'inerzia e alla parsimonia spilorcia della vecchia Repubblica aristocratica, non vedeva, nè giudicava giusto. Infatti, non ostante queste continue spese in opere pubbliche; non ostante il grosso appannaggio della Duchessa, che superava da sè solo l'entrata della spenta Repubblica; non ostante la quantità degli impiegati, che addirittura eccedeva al bisogno, ma che però, a cominciare da quelli superiori, avean tutti una paga modestissima; modiche si mantennero le gabelle, modiche le molte tasse indirette; il catasto, sui cento di rendita, a vantaggio dell'erario restò tra il dieci e il dodici, e per i Comuni tra il quattro e il cinque; ignota la tassa di famiglia; il testatico soltanto in uso in campagna, ma non passava la lira italiana; nè mai la spesa superò l'entrata, anzi vi fu ogni anno un avanzo.

IV.

Fino dal 1817 Maria Luisa pensò di dar moglie al figlio Carlo Lodovico. Tre furono i partiti vagheggiati. La Spagna voleva che sposasse Maria Cristina, nata il 27 aprile 1806 dal

Principe delle Calabrie, il futuro Re di Napoli Francesco I. La madre preferiva dargli invece una delle figliole di Vittorio Emanuele I Re di Sardegna, o Maria Teresa, o Marianna, venute al mondo a un parto il 19 settembre 1803. Qual fosse il terzo de' partiti proposti lo ignoro. È ricordato ne' documenti del tempo, ma senza indicarne il nome. In un dispaccio che Cesare Balbo scriveva da Madrid il 22 settembre 1817 al ministro degli affari esteri del Re di Sardegna, si legge: « La già Regina d'Etruria ha qui un agente che la serve con molto zelo e con molta abilità. Egli è il marchese Salucci, livornese, che da trent'anni abita a Madrid, dove per l'addietro aveva una banca. Per una prova di confidenza, ho letto l'ultima lettera che la già Regina gli ha scritto, tutta di suo pugno. Affermasi in essa lettera che il principe Carlo Lodovico ha scritto al Duca di Modena per trattare il secondo de' matrimoni indicati » (quello con una figlia del Re di Sardegna) « sulla riserva di vedere le due principesse gemelle. L' Infanta Maria Luisa prosegue a scrivere che essa è di ciò ben contenta, e credesi anzi impegnata; ma che si trova indegnamente minacciata da Vargas (1) di non punto ricevere la dote, che le spetta tuttavia per intiero e tutti i frutti arretrati, ove suo figlio non prenda a sposa la principessa napoletana offertagli. In pari tempo essa aggiunge che suo padre gli ha duramente risposto che ove non lo contenti nel suo desiderio scegliendo la principessa napolitana, non potrà più contare sul reale suo appoggio e su quello della sua famiglia. L' Infanta Maria Luisa si mostra afflitta per cosiffatte contrarietà e aggiunge d'avere indarno proposto, onde vincerle, d'attendere che il figlio suo sia maggiorenne. Questo ministro » (prosegue a dire il diplomatico piemontese) « certamente è assai più propenso a Napoli di quello che lo sia per noi, che non diamo qui delle decorazioni. Il Re, d'altra parte, non nutre alcun buon sentimento per noi; ha invece dell'amicizia per Napoli, massime per la memoria della sua prima moglie, che molto egli amava. Torna adunque disgraziatamente probabile che a noi tocchi il disotto nella concorrenza che si è stabilita, a meno che l' Infanta Maria Luisa e suo figlio non continuino a spiegare una forza di carattere, che era difficile supporre in essi sino al punto in cui

(1) Era il più influente de' ministri del Re Ferdinando VII di Spagna.

è giunta, ma la quale per avventura non sarà capace a resistere ad ulteriori attacchi ».

Alla moglie del Re di Sardegna molto andava a genio il maritare una delle figliole al futuro Duca di Lucca, e destra, com' era, e costante ne' propositi, pur di spuntarla, vi mescolò cardinali e cortigiani, preti e gesuiti, ministri e ambasciatori. Ma ad un tratto Maria Luisa tronca a mezzo le trattative per queste nozze contrastate e desiderate e pensa di pigliar marito ella stessa. Non era un capriccio d'amore, ma uno slancio d'ambizione, il desiderio di più larga fortuna. Voleva sposare il granduca Ferdinando III e così immedesimar subito Lucca con la Toscana e tornare a sedere sul trono d'Etruria, lasciato a malincuore e vagheggiato pur sempre. Bisognò ne dismettesse il pensiero, tante e così vive furono le contrarietà che ebbe a trovare. Allora s'infervorò di nuovo perchè il figlio sposasse una delle principesse di Savoia. « Ho contro di me tutta la mia famiglia — scriveva alla Regina di Sardegna — vedete quindi di trovare altri mezzi per riuscire ». Furon trovati. Il Papa e lo czar di Russia si fecero caldeggiatori di quelle nozze e l'ebbero vinta. Il 15 agosto del '20 Carlo Lodovico dette la mano di sposo a Maria Teresa di Savoia, che gli portò in dote mezzo milione di lire. La reietta Maria Cristina, nel '29, divenne moglie (e fu la terza) del Re Ferdinando VII di Spagna; rimasta vedova nel '33, a nome della figlia Isabella, tenne con forte animo la reggenza, in mezzo all'imperversar della guerra civile; e finì tra le braccia di Don Ferdinando Munoz Duca di Rianzares, suo secondo marito. L'altra gemella savoiarda, il 27 febbraio del '31, sposò l'arciduca Ferdinando, erede della corona austriaca; la salutarono imperatrice il 2 marzo del '35.

Appena Maria Luisa ebbe preso le redini del Ducato, il Re della Spagna, per dare un segno d'amore alla sorella, mandò a Lucca a risieder presso di lei il cavalier Guglielmo di Courtoys col titolo e il grado d'inviato straordinario e di ministro plenipotenziario. Alla sua volta, la Duchessa accomunò gli interessi del nuovo Stato con quelli di Spagna, e alla diplomazia spagnola affidò la rappresentanza di Lucca presso parecchie Corti d'Europa; a' consoli della Spagna la tutela de' lucchesi nei porti e nelle città principali. La nascita, il sangue, le tradizioni domestiche la tiravano verso la Spagna; facevano sì che guar-

dasse l'Austria, benchè, in sostanza, la padrona vera d'Italia, non senza diffidenza e sospetto, soprattutto per la stretta parentela sua col vicino Granduca, che teneva di continuo gli occhi su Lucca e volentieri vi avrebbe pur messo le mani. Il fatto d'essere nella Spagna scoppiata la rivoluzione al cominciare del '20, e l'aver Ferdinando VII, benchè a malincuore, dovuto ripristinare e giurare la Costituzione del '12; che in quel medesimo anno dovette parimente accettare e giurare, per poi spergiurarla anche lui, un altro del suo sangue, il Re Ferdinando IV delle Due Sicilie, fu una doppia novità, che dette a pensare a Maria Luisa. Da un lato prese a temere che se le libere istituzioni avessero messo radice in que' regni, ove ella non ne seguisse l'esempio, oltre scapitarne nella reputazione presso la famiglia, correva forse anche il rischio di perdere l'annuo assegno che godeva come Infanta di Spagna; dall'altro lato temeva che ogni mutazione politica che fosse per fare a Lucca, avrebbe trovato un ostacolo da non sormontarsi nell'Austria, partigiana del governare assoluto, nemica d'ogni libertà e d'ogni larghezza a vantaggio de' popoli. Ecco che il Fabar e il Salvador, due giovani gentiluomini addetti alla legazione di Spagna a Lucca, se le fanno attorno e con molta vivezza prendono a magnificarle la stabilità de' nuovi ordini liberi, la felicità che ne veniva ai popoli, la bella e vera gloria che conseguivano i Principi nel dimezzar co' sudditi la corona; seguisse l'esempio del fratello senza paura; stesse certa che l'Austria niente avrebbe osato contro di lei.

Le smaglianti parole, il foco giovanile con cui eran dette, produsser l'effetto voluto; e Maria Luisa, per consiglio e a istigazione loro, s'indusse ad affidar l'incarico all'avvocato Paolo Malfatti, liberale di vecchio stampo, che era auditore e giudice istruttore nella Rota criminale, di formar lo schema d'una costituzione adatta a' bisogni e all'indole de' Lucchesi. Lo formò di fatto, e con pronta sollecitudine, insieme co'due spagnoli; ma l'ardito disegno fu troncato sul nascere per opera del principe Canosa. Costui, bandito da Napoli, non senza che vi avesse avuto parte il Metternich, a cui la ferocia crudele dell'intrigantissimo faccendiero non andava a sangue e la riteneva anzi di danno alla causa de' troni e dell'altare, che pur voleva puntellare, si era rifugiato a Pisa, già stata altra volta sua stanza d'esilio; e da Pisa, dove viveva tra le

braccia della figlia d'un macellaio, che più volte lo fece padre, questo difensore della Chiesa e della tirannide seguitava la sua guerra implacabile contro la libertà de' popoli. Avuto un lontano e vago sentore di quello che si maneggiava a Lucca, vi corse come una folgore, con arte finissima strappò la confessione di tutto dalla bocca stessa di Maria Luisa; e padrone che fu del segreto, incusse tale spavento nell'animo debole della Duchessa, che, la poveretta, quasi ebbe a credere d'essersi dannata l'anima. Non si parlò più di costituzione, anzi ne furon puniti i consiglieri e l'autore. Al Salvador e al Fabar furono perquisite le carte ed essi cacciati via; destituito dall'impiego ed esiliato il Malfatti. Il 18 luglio del '20 così la Duchessa scriveva al Presidente del Buon Governo: « Orsucci. L'operazione fatta al Malfatti è riuscita superflua, come già io mi aspettava dopo l'affare del signor Fabar. Non ostante lo credo un soggetto alquanto pericoloso, perciò credo bene di intimargli che, trovandosi la sua moglie a Napoli, è bene che lui si porti al più presto colà, dove non gli sarà difficile di trovare un impiego. Intanto è bene prendere alla posta le sue lettere, come pure quelle che vengono a Vollaro (1), soggetto anche lui assai dubbio ».

Il 17 d'agosto tornava a scrivere: « Orsucci. Ho ricevuto la vostra lettera, e trovo giusto il vostro riflesso; d'altronde è molto essenziale l'avere tutte le carte, le quali sicuramente le porterà con sè Salvador. Voi farete bene di far visitare il suo cameriere e gli equipaggi, ma il più necessario è lui. Ma siccome ho scritto a Courtoys a questo effetto, dubito che egli non farà nulla. Penserei che voi vi portaste nel momento da Courtoys e in nome mio gli direte che io voglio nelle mani tutti i fogli riguardanti Lucca e segnatamente la Costituzione per Lucca, lavorati insieme col Malfatti. Domandate se Courtoys ha ricevuto questi fogli che si chiedono, il che non mi farebbe punto specie. Allora poi, per metterli paura, potrete dirgli sarebbe bene che Salvador facesse con le buone questo, altrimenti... e lasciarlo così. Vediamo se otteniamo nulla. Nel me-

(1) Il cav Pietro Vollaro, napolitano, che messe stanza a Lucca e vi si ammogliò. Il duca Carlo Lodovico lo nominò consigliere di Stato e lo incaricò del portafoglio della real Casa e Corte senza esercizio. Morì di 85 anni nel 1854.

desimo tempo è bene che nella notte fate fare segretamente una rigorosa perquisizione di carte al Cotenna (1) al Ponte S. Quirico ».

Anche l'Appony, inviato straordinario e ministro plenipotenziario dell'Impero d'Austria presso le Corti di Firenze e di Lucca, ebbe mano, insieme col Canosa, a far recedere Maria Luisa dal proposito d'accordar la costituzione. Il Canosa poi, per incarico di lei, fece un tiro ardito. Se ne ha la prova in una lettera del presidente del Buon Governo alla Duchessa, scritta con onesta franchezza. « Si assicura in un modo positivo — son parole dell'Orsucci — che si presentò al Malfatti, pochi giorni prima della sua partenza da Pisa per Napoli, un incognito, che gli offrì a nome del Principe di Canosa protezione e patrocinio presso Vostra Maestà, a condizione che manifestasse i Carbonari del Ducato e i soggetti sospetti d'intelligenza coi costituzionali: al che il Malfatti rispose coll'esprimere la sua sorpresa per una tale proposizione, per lui offensiva, congedando lo sconosciuto, dopo averli più volte richiesto il suo nome inutilmente. Seguendo la voce pubblica, si assicura con rincrescimento e disapprovazione che Canosa fosse stato di ciò incaricato da Vostra Maestà. Questo personaggio non gode la pubblica estimazione, massime per il suo carattere intrigante e non fermo. Così si taccia da chi ne parla. Si osserva con dispiacere che goda la confidenza della Sovrana. Quando parlasi di Costituzione si pretende di asserire che Vostra Maestà aveva deciso di adottarla, per il che aveva incaricati della redazione i segretari spagnuoli, ma dietro le osservazioni di Canosa e di Appony, ministro austriaco, cambiò sentimento ».

Infatti lo cambiò a segno, che appena la giurata Costituzione fu abolita a Madrid e a Napoli, promulgò una legge contro le società segrete, che vinse in ferocia ogni altra pubblicata in Italia allora e poi; rinnovò il divieto, andato in disuso, di vendere e mangiar latticini ne' giorni di digiuno; comandò a' genitori di mandare i figli alla dottrina cristiana, pena

(1) Il poeta Vincenzo Cotenna, già ministro al tempo del Governo democratico, senatore del Principato e viceprefetto di Castelnovo sotto i Baciocchi, provveditore generale delle Comuni durante il Governo austriaco.

la esclusione dagli impieghi e l'esser privati di ogni soccorso della pubblica beneficenza; obbligò le autorità civili e militari a intervenire alle funzioni di chiesa, se non volevano cadere nello sdegno sovrano; con cinquanta lire d'ammenda e la prigione da sei mesi a un anno, e il doppio ai recidivi, punì ogni discorso contro la religione; perseguitò chi non rendesse il precetto per Pasqua, o portasse il pizzo e i baffi.

Sempre più pinzocchera, sospettosa, diffidente, chiuse gli occhi alla vita il 13 marzo del 1824. Il figlio ordinò che non se ne annunziasse officialmente la morte, per non interrompere le allegrie del carnevale; il Gonfaloniere di Lucca le decretò una statua e fu commessa allo scalpello di Lorenzo Bartolini. Ci vollero degli anni per cavargliela dalle mani; a ogni sollecitazione perchè la tirasse a fine, rispondeva sempre: « Questa donna non m'ispira! »

GIOVANNI SFORZA.

L'ORDINAMENTO DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE IN ISPAGNA

Il suffragio universale, qualunque sia il giudizio che se ne voglia dare teoricamente e praticamente, nelle condizioni proprie dell'una o dell'altra nazione, dà luogo, fra le altre, ad una considerazione di molta importanza per gli uomini di Stato, ed anche per quei suoi fautori che non ne siano piuttosto idolatri; ed è, che una volta introdotto, comunque si possa poi avvertire e dimostrare che fa mala prova, è molto, ma molto difficile, per non dire impossibile, l'abolirlo, ed anche il restringerlo notevolmente. E ciò, non fosse altro, per la semplicissima ed ovvia ragione che, dichiarata dai poteri competenti, Re ed Assemblee legislative diverse, la capacità di esercitarlo per tutte le classi del popolo, si verrebbe a recare grande offesa a quelle che poi si credesse di escludere; e quindi a renderle ostili al Governo e strumento di torbidi, togliendo loro un diritto pubblico così eminente e così solennemente riconosciuto. A ogni modo in Inghilterra si è preferito di stabilire, e attraverso tre successive grandi riforme sempre più larghe, nel 1832, nel 1867 e nel 1884, un suffragio popolarissimo, ma non universale.

Nei paesi più notevoli che da tempo lo hanno introdotto con maggiore o minore larghezza, non è forse neppure venuto in mente di tornare indietro. Così, almeno, negli Stati Uniti di America, comunque la sua concessione ai Negri sembrasse a molti improvvida o prematura, così nella Svizzera e nell' Impero germanico. Nella stessa Francia esso non si ebbe propriamente nella prima rivoluzione, nel 1789 e nel 1791. Bandito tumultuariamente

nel 1793, è stato possibile toglierlo subito dopo; ma poi che fu decretato nel 1848, si potè tentare di restringerlo da quella stessa seconda Repubblica, ma fu subito ristabilito nella sua integrità dal secondo Impero, e non fu ritolto dalla terza Repubblica, non ostante che questa fosse retta dai monarchici, che non lo vedevano di buon occhio.

In Ispagna è accaduto questo, che il suffragio universale fu promesso la prima volta soltanto al tempo della guerra d'indipendenza contro i Francesi, nella costituzione famosa del 1812, la quale ne rimandò l'applicazione nientemeno che ad una generazione appresso, al 1830; e se ne potè tacere nelle successive costituzioni dal 1833 al 1868. Dopo la rivoluzione di quest'ultimo anno fu stabilito colla costituzione del 1869, e potè subire una interruzione nella nuova ristorazione, sotto la vigente costituzione del 1876; però la marea democratica, così potente nel mondo contemporaneo, spinse incessantemente a ristabilirlo, e fu difatti ristabilito, sotto il Ministero Sagasta, colla legge sancita dalla Regina il 26 giugno 1890 (1).

Non parrà inutile considerare alquanto l'ordinamento che con questa legge si è dato in Ispagna a un principio di così universale importanza come il suffragio universale politico.

Questa universalità non potendo, come è ben noto, esser mai assoluta, il punto principale del nuovo ordine, come in tutte le leggi elettorali, doveva naturalmente essere la determinazione delle condizioni - che pur sempre bisogna ve ne siano - per essere iscritti nelle liste elettorali.

La legge precedente del 1878, come l'italiana del 1860, durata fino al 1882, era fondata, a un tempo, su di un certo censo (25 lire) e su di una certa distinta capacità; la nuova, abolendo tutto ciò, ha stabilito come principio il suffragio universale quale generalmente è inteso nell'odierno mondo civile; cioè ha conferito il diritto di votare nelle elezioni politiche, comunali e provinciali a tutti gli spagnuoli, non indegni per condanne penali, su cui non occorre indugiarci, o perchè in istato di fallimento, ad esclusione delle donne, la metà circa del popolo, e dei minori di età. Questi, in alcuni paesi, come nella Svizzera, sono i giovani

(1) È tradotta nell'*Annuaire de Législation étrangère*, ultimamente pubblicato, Vol. XX, pag. 418 e seg.

che hanno meno di 20 anni, di 21 negli Stati Uniti e nella Francia, di 25 nell'Impero germanico. La Spagna si è decisa per i 25 anni; restrizione non priva d'importanza, anche rispetto a noi ed agl'Inglesi, che ci accontentiamo dei 21. Non si richiede di saper leggere e scrivere, ma la legge spagnuola ha, a nostro confronto, un'altra restrizione, cioè la residenza di almeno due anni nel comune dove si vuole esercitare il diritto, il che esclude la popolazione operaia, diciamo così, nomade. Sono altresì esclusi i sussidiati dalla carità pubblica; e, come in Italia, è sospeso l'esercizio del diritto di voto agli « individui appartenenti all'armata di terra e di mare » e agli altri corpi armati dello Stato, delle provincie e dei comuni: larghezza tale di termini, che parrebbe essersi voluto escludere anche gli ufficiali; ad ogni modo disposizione, di speciale importanza nel paese dei famosi *pronunciamientos* militari, che tante volte vi han creato e disfatto Ministeri, Governi e costituzioni diverse.

Sarebbe ora inutile esaminare per minuto tutte queste condizioni; sarebbe lo stesso che tornare a discutere tutto il vecchissimo tema della universalità del suffragio politico. Mi basta conchiudere che in Ispagna vi è soltanto questo di notevole, in proposito, e, cioè, che vi si è sancito il suffragio universale con parecchie restrizioni, per causa di età, di residenza, di dipendenza dalla carità pubblica, di stato militare.

La legge spagnuola presenta piuttosto questo fatto degno di essere osservato, che cioè quei nostri fratelli latini si sono specialmente preoccupati delle liste elettorali (*censo electoral*): argomento che ha ancora tanto occupato gli autori della nostra riforma del 1882, senza che si possa dire, come in genere di tutto il nostro procedimento elettorale, che si è fatto opera soddisfacente.

Si sa che in Italia le liste sono rivedute ogni anno nei vari comuni dalle Giunte comunali, prescrivendo all'uopo la legge norme e guarentigie diverse, di termini, di affissioni, di notificazioni, e così via. I reclami sono dapprima esaminati dai Consigli municipali, quindi presso le apposite Commissioni elettorali provinciali, composte del prefetto, presidente, del presidente del tribunale del capoluogo della provincia e di tre consiglieri provinciali, eletti dal Consiglio provinciale a voto limitato di due. Si ha di poi diritto di ricorso alla Corte di appello e alla Cassazione.

La Spagna ha escogitato un sistema diverso e più complicato.

Il concetto generale spagnuolo è questo, che per la registrazione dei cittadini nelle liste elettorali, cioè per la composizione dei corpi di armata elettorale attiva dei vari partiti politici nello Stato, sono stati istituiti permanentemente un Consiglio centrale a Madrid e Consigli provinciali e municipali nelle provincie e nei comuni, intitolati appunto Consigli delle liste elettorali.

Il Consiglio centrale si compone niente meno che del presidente della Camera dei deputati il quale lo presiede, e di altri quattordici membri, di diritto, che sono: gli antichi presidenti della Camera dei deputati e gli antichi vicepresidenti, per ordine di anzianità, fino a concorrenza del numero dei posti vacanti. Vi sono anche sei supplenti, presi fra i restanti vicepresidenti e fra i deputati dell'ultimo Congresso che abbiano un maggior numero di legislature. I Consigli provinciali delle liste elettorali sono del pari di quindici membri: il presidente e gli antichi presidenti e vicepresidenti delle Deputazioni provinciali domiciliati nella provincia, in numero di dieci, e quattro deputati scelti dalla Deputazione provinciale ogni due anni; hanno ancora, come il Consiglio centrale, sei supplenti, presi fra i vicepresidenti restanti e fra i deputati più spesso nominati. I Consigli comunali delle liste elettorali sono presieduti dal sindaco e composti dei membri delle municipalità e degli alcadi o sindaci precedenti.

Insomma si son tentati in Ispagna, nei consigli delle liste elettorali al centro e nei capoluoghi di provincia, degli organismi nuovi; o per lo meno a me non pare di aver visto qualche cosa di simile in altre legislazioni; e si è ricorso all'uopo, anzichè ad autorità governative o giudiziarie, ai presidenti e vicepresidenti attuali e precedenti della Camera dei deputati e delle Deputazioni provinciali, cioè ai principali eletti, in tempi diversi, dal suffragio politico nazionale e provinciale. Anche a tacere della obbiezione, che in tal modo si è conferito ai capi dell'Assemblea popolare legislativa un'autorità sulle liste elettorali, che propriamente spetta al potere esecutivo e alla magistratura; potranno essi valer meglio, cioè riuscire più imparziali, di altre autorità governative o giudiziarie? Mi spiace di non aver elementi di fatto per poter concretare un giudizio o una fondata opinione sulla efficacia pratica di questo sistema.

Minute prescrizioni, sulle quali sarebbe soverchio indugiarci, regolano i termini e i modi della revisione. L'importante è che le otto liste prescritte, degli elettori defunti, degli elettori divenuti incapaci o indebitamente iscritti, degli omessi indebitamente, di quelli che han cessato di esser domiciliati e di essere incapaci, dei sospesi, dei reclami di iscrizione e di radiazione, sono stabilite dal Consiglio comunale.

Questo giudica in prima istanza sui reclami, i quali possono essere presentati da ogni abitante del distretto, dai senatori, dai deputati alle Cortes e dai deputati provinciali presenti e passati: azione popolare più ristretta che in Italia, ove è concessa a *ogni cittadino*. Le liste comunali sono soggette all'approvazione del Consiglio provinciale anzidetto, che esamina i reclami e ne decide, a porte chiuse, però motivatamente. Si può appellare dalle sue decisioni alle Corti di appello.

Il Consiglio centrale ispeziona e dirige il servizio delle liste elettorali, conserva le liste definitive stampate, riceve e risolve tutte le lagnanze, esercita una giurisdizione disciplinare sulle persone che hanno ufficio intorno alle operazioni elettorali, con diritto di ammenda fino a 1,000 lire, rende conto alla Camera dei deputati di ciò che gli pare degno di recare a sua cognizione.

Dopo gli elettori, gli eleggibili.

Si richiede l'età almeno di 25 anni e la *laicità*. Sono esclusi gli intraprenditori (ed i loro associati) di lavori pubblici sovvenzionati dallo Stato, dalle provincie o dai comuni; quelli che per ragione dei loro contratti hanno da esercitare dei reclami contro l'amministrazione, però nei distretti ove si fanno i lavori; quelli che hanno, o hanno avuto, meno di un anno prima delle elezioni, un impiego o una carica qualunque di nomina del Governo, o che hanno esercitato un'autorità sulle elezioni. Fra questi ultimi debbono essere compresi i presidenti e i membri di quelle Deputazioni, che han fatto parte da meno di un anno delle Commissioni provinciali. Questa incapacità non colpisce i ministri della Corona, nè i funzionarii dell'amministrazione centrale, e si restringe inoltre al distretto od alla circoscrizione, ove la funzione e l'autorità sono state esercitate.

La nuova legge non poteva non occuparsi dei collegi; argomento che anche noi sappiamo a prova quanto sia difficile, es-

sendo passati, in pochi anni, dai collegi uninominali allo scrutinio di lista completo e limitato, ed ora di nuovo essendo tornati agli uninominali.

La Spagna aveva avuto nel 1812 e nel 1820 le elezioni fatte per ogni Provincia, al suo capoluogo, dagli elettori di essa, nominati in terzo grado, di tutti i deputati attribuitile, però uno ad uno; aveva adottato il Collegio uninominale nel 1835; gli scrutini di lista nel 1865; aveva preferito un sistema nel 1878, per i deputati della Spagna propriamente detta, cioè, oltre i 39 di Cuba e Portorico, di 303 uninominali e di 26 collegi più ampii; dei quali ultimi 22 a tre deputati, dove si votava per due; uno a quattro e due a cinque, dove si votava per tre; ed uno a otto (Madrid) dove si votava per cinque: applicazione del voto limitato molto più liberale ed equa che non nella legge italiana del 1882.

La legge nuova ha mantenuto questo sistema. « Se il distretto, dice l'articolo 22, deve nominare un deputato, ogni elettore non può dare validamente il suo voto a più di una persona; se deve nominarne molti, ogni elettore non ha il diritto di votare che per un numero di candidati, inferiore di uno, di due o di tre, al numero di deputati da eleggere, secondo che questo numero è di due a quattro, di più di quattro, di più di otto ».

Non vi è riprodotta la originale disposizione della legge del 1878, la quale ammetteva i dieci che, a esclusione dei ministri, senza essere riusciti eletti in alcun collegio, ottennero in complesso dieci mila voti in tutto lo Stato. Vi è però una curiosa istituzione, analoga ai collegi delle Università inglesi.

Le Società economiche degli amici del paese e le Camere di commercio, industriali ed agricole, organizzate ufficialmente, hanno avuto il diritto di eleggere un deputato, ogni 5,000 elettori di cui si componessero. È chiaro che in Ispagna, nello stabilire l'universalità del suffragio, han visto meglio (sia detto a onore di quei legislatori) la giustizia e la convenienza di temperare l'oltrepotenza del numero, sia mantenendo i collegi a voto limitato, a fine di rendere più sicura una certa rappresentanza della minoranza nei collegi plurinominali, sia accordando una certa rappresentanza a certi elementi distinti della società politica, i quali facilmente rimangono, per così dire, annegati nel gran mare delle moltitudini numeriche delle città più popolose, più ricche e più colte.

Determinati gli elettori e gli eleggibili, costituiti i collegi, bisognava mettere in movimento gl'iscritti nelle liste, costituendo le sezioni e gli uffici elettorali e regolando tutte le operazioni della votazione.

Ogni Comune forma una sezione elettorale se non conta più di 500 elettori, anzichè 400 come in Italia.

Noi sappiamo in Italia quanto sia difficile ben costituire gli uffici che debbono presiedere alle votazioni, avendo malamente sperimentato, dal 1860 al 1882, il sistema apparentemente più liberale di farli nominare dagli elettori medesimi, il che vuol dire di costituirli partigianamente; e non potendo contentarci di farli presiedere provvisoriamente da magistrati, e definitivamente da eletti a voto limitato, espediente che vediamo alla prova insufficientissimo. Vero è che contro l'invocato sistema di farli presiedere da magistrati, si è, fra le altre, mossa l'obbiezione potentissima che non se ne ha quel numero che occorre per tutte le sezioni.

In Ispagna si sono composti di un presidente, il sindaco, (e in difetto di lui gli aggiunti o i consiglieri e i sindaci di quartiere) e di assessori nominati dal Consiglio provinciale e dai candidati. La legge accorda questo diritto ai candidati, i quali abbiano precedentemente rappresentato lo stesso distretto o altro della Provincia alle Cortes; ai candidati, che nelle precedenti elezioni abbiano avuto almeno un quinto dei suffragi; agli antichi senatori eletti nella Provincia, e ai candidati proposti da almeno un ventesimo degli elettori. Ogni elettore però in questo caso non può proporre che un candidato. Questa istituzione rendeva obbligatoria la previa dichiarazione o presentazione dei candidati, cosa del resto che ha luogo nel Belgio, in Grecia e altrove; e la legge ha disposto che i candidati debbano essere prima proclamati come tali dal Consiglio provinciale, perchè possano designare gli assessori, i quali li rappresentino in ogni ufficio elettorale. Se non vi è che un solo candidato proclamato, questi può designare due assessori e due supplenti per ogni seggio. Se ve ne sono due o più, ognuno può nominare un assessore ed un supplente per ogni sezione. Il Consiglio provinciale nomina inoltre due assessori per ogni ufficio, scegliendoli su liste presentate dai candidati e comprendenti almeno dieci nomi per sezione. Se vi sono più liste, non può prendere i due assessori su

di una sola. Se non si sono candidati proclamati o se essi non usano del loro diritto di scegliere gli assessori, il Consiglio ne nomina quattro per ogni sezione. Io credo che i nostri legislatori faran bene a considerare un tal sistema, quando tornerà di nuovo in campo la riforma degli uffici elettorali nostri.

Sulle operazioni elettorali spagnuole c'è poco a dire. Notiamo soltanto che il voto, come al solito nel mondo moderno, è segreto. Lo scrutinio si apre e si chiude a ore fisse, le otto e le quattro dopo mezzogiorno, e si può votare anche con scheda stampata; il che sarà forse inevitabile, quando si conferisce il voto agli analfabeti, ma non può non ritenersi un modo facilissimo per far deporre nelle urne schede somministrate da chi può comperare, imporre o determinare l'una o l'altra maniera di votare. A differenza dalla recente legge italiana, in cui si inserì l'infelicissima disposizione di far richiedere, cosa impossibile e feconda di peggiori inconvenienti nelle città di una certa popolazione, l'identificazione personale dei votanti da uno dei membri dell'ufficio, come se questi li potessero conoscere tutti, o da un elettore della sala, in Ispagna gli elettori presenti possono contestare l'identità del votante, nel qual caso il voto è sospeso sino alla fine dello scrutinio, quando decide l'ufficio.

Gli scrutini generali dei voti son fatti sotto la presidenza del magistrato più anziano della Corte di appello o di prima istanza, designati dai ripettivi collegi giudiziari.

In caso di eguaglianza di voti è lasciato alla Camera dei deputati di pronunciarsi fra gli eletti, preferendo quelli che hanno più legislature, e in difetto i più vecchi.

In caso di vacanza è la Camera che decide sulle rielezioni; e perchè possano queste essere ordinate nei collegi a tre o a più deputati debbono mancarne almeno due.

Le verifiche e le proclamazioni dei deputati sono fatte dalla Camera. Non si è osato adottare il sistema inglese, così ammirabile, di far decidere le contestazioni dai più alti giudici dello Stato, anzichè dalle maggioranze partigiane del Congresso. Io, anni fa, proposi in Italia di farle decidere da un collegio dei presidenti delle nostre Cassazioni, giacchè ne abbiamo cinque, (1) e potrebbero bastare i soli tre più anziani. Noi italiani abbiamo

(1) Palma, *Corso di diritto costituzionale*, 3ª ediz., vol. II, pag. 434.

il torto di non imparare, dai grandi esempi della Corte suprema degli Stati Uniti e delle Alte Corti inglesi di giustizia, a fondare la guarentigia della libertà sulla solida base di un'autorità giudiziaria vigorosamente costituita e investita più ampiamente della podestà di applicare il diritto anche verso i poteri politici.

Come è naturale, la legge termina collo stabilire le pene pei reati elettorali, che sono abbastanza specificati, specialmente quando si tratti di brogli imputabili a pubbliche autorità.

Oltre alle pene per le diverse alterazioni nelle liste, nelle votazioni, negli scrutinii, è considerato e punito come delitto di pressione elettorale, niente meno che « ogni atto, omissione o manifestazione avente per oggetto di esercitare un'azione sugli elettori » (art. 90). E commettono questo delitto, sebbene non apparisca l'intenzione di agire sugli elettori (art. 91): 1° Le autorità civili, militari ed ecclesiastiche, che avvertono o raccomandano agli elettori di dare o rifiutare il loro voto a una persona determinata; e quelli che, facendo uso di mezzi od agenti ufficiali o servendosi di bolli, buste, suggelli aventi carattere ufficiale, raccomandano o riprovano determinate candidature pubbliche; 2° I funzionari pubblici che compiono qualche atto delle loro funzioni in modo anormale, in vista delle elezioni, dal giorno della convocazione a quello delle elezioni; 3° Quelli, compresi i ministri della Corona, che senza causa legittima, pubblicata nella Gazzetta di Madrid o nel Bollettino della Provincia, nominano, destituiscono, tramutano o sospendono agenti od impiegati dell'Amministrazione, nel periodo di tempo dalla convocazione allo scrutinio generale.

Notiamo ancora che sono puniti (art. 92): Quelli che spingono gli elettori ad ubbriacarsi per assicurarsi dei loro voti; quelli che ricevono voti indebiti, o che non ricevono le proteste; « i funzionari pubblici che allontanano un elettore dal suo domicilio o residenza, il giorno delle elezioni, fosse anche per un servizio pubblico; quelli che non rimettono o tardano a rimettere dei documenti debitamente richiesti ».

Le infrazioni non costituenti delitto sono punite d'ammenda, inflitte ai funzionari, ai presidenti dei Consigli provinciali e comunali dal Consiglio centrale più volte menzionato.

Sono considerati come funzionarii pubblici, a questo effetto,

oltre gl'impiegati governativi, tutti i membri degli uffici elettorali.

I delitti sono puniti dalla giurisdizione ordinaria, e non è richiesta alcuna autorizzazione a procedere pei reati elettorali. I ministri, però, sono giudicati dal Congresso.

Io debbo confessare che, contro l'opinione comune, non do troppa importanza a tutta questa parte della legge spagnuola; rammento bene di aver letto le stesse o simili disposizioni nella precedente. A che hanno giovato? Se a curare le piaghe dei brogli elettorali, massime da parte dei governanti, bastassero leggi come queste, la Spagna dovrebbe essere il paese delle elezioni più libere da illegittime ingerenze governative, più pure e più sincere. Sgraziatamente tutte codeste leggi, se da una parte possono mostrare un certo pudore nei legislatori e, se si vuole, anche una certa buona volontà, attestano altresì, come le grida dei governatori spagnoli in Lombardia contro i bravi, che ricorda il Manzoni, la gravezza e la continuità del male. Pur troppo la Spagna è sempre uno dei paesi nei quali più le ingerenze governative nelle elezioni signoreggiano, tanto che non vi è esempio di elezioni generali riuscite contrarie al Ministero spadroneggiante. Colà Ministeri e Governi han potuto cadere davanti ai *pronunciamenti* militari o davanti a rivoluzioni; non mai davanti a un voto pacifico e libero del corpo elettorale, come in Inghilterra e nel Belgio.

E la ragione fondamentale si è che conquistandosi nei paesi parlamentari il potere politico colla maggioranza nella Camera dei deputati, il supremo sforzo degli ambiziosi e dei partiti (e particolarmente del partito che si trova già al Governo nel possesso di questo potere) è quello di riuscire o di apparire maggioranza; e nelle condizioni o nello stato di moralità politica di certe nazioni, pur troppo si può impunemente non badare ai mezzi. E si profondono denari, attingendoli, se non se ne hanno disponibili nelle casse dello Stato, dalle contribuzioni degl'impiegati in paura e pericolo di perdere i loro impieghi, come negli Stati Uniti di America, ove si professa sui risultati delle elezioni politiche la massima « al vincitore le spoglie »; o da una Compagnia del Panama, come in Francia; forse anche da banche che han molto a temere e da sperare dal Governo, come abbiamo troppo udito accusare in Italia, senza che questa ed altre simili

accuse abbiano potuto esser vagliate o dimostrate vane in modo chiaro ed incontestabile; e si mandano prefetti così detti di combattimento, nelle provincie, per far riuscire le elezioni a volontà del Governo, o si tramutano e destituiscono impiegati, o si distribuiscono, a scopi elettorali, croci, commende e favori e promesse governative di ogni sorta. Par che si ricordino sempre i versi dell'Ariosto:

> Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
> Vincasi per fortuna o per inganno.

È vecchio, ma sempre vero e vivo, pur troppo, il detto di Dante:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

E difatti non vi è legge che basti a togliere i vizii di un corpo elettorale ignorante, dipendente o corrotto; ed è sommamente difficile, per non dire impossibile, ne' nostri ordinamenti, trovar giudici e giurati che possano applicare esse leggi, specialmente quando il broglio provenga dai medesimi governanti, onnipotenti e privi di scrupoli, fra un popolo, i cui partiti applaudono agli arbitrii e alle corruzioni, quando rivolti al proprio vantaggio. Il cittadino potrà promuovere l'azione penale e la magistratura procedere, quando si tratti di accuse verso privati, accuse per altro difficilissime a provare. Ma se la corruzione, specialmente l'abuso di influenza o di autorità, procede da ministri, contro i quali i giudici, per quanto eminenti, non possono nulla, poichè si richiede preliminarmente l'autorizzazione ossia il giudizio parlamentare, o se procede da ufficiali pubblici, dei cui atti i ministri si assumono la responsabilità; come possono essi ministri esser giudicati e puniti, sostenuti come sono da una maggioranza, che è appunto il prodotto delle loro pressioni e corruzioni, e da un partito che ha già la prevalenza nello Stato, e che chiama diritto, bisogno e bene del paese la continuazione a qualunque costo del proprio dominio?

Bisognerebbe all'uopo, da una parte che il Governo non avesse quella sconfinata oltrepotenza nel bene e nel male, rispetto ai suoi impiegati alti e bassi, ai sindaci, ai comuni, ai

corpi morali, alle provincie, ed a tutto il paese, che pur troppo ha nelle nostre nazioni così accentrate, in cui tutto si domanda e tutto si aspetta dallo Stato; dall'altra che vi fosse un tal vigoroso sentimento politico e morale nei partiti, un tal senso del diritto nella nazione, da porre in ben più alto luogo l'autorità giudiziaria e da non tollerare che i suoi governanti si mantengano al timone dello Stato, foggiando le elezioni a loro posta in forza dell'abuso dei mezzi che sono sempre in possesso di chi esercita l'autorità ed i poteri del Governo.

Sgraziatamente in Ispagna, come del resto, più o meno, in Francia e in Italia, siamo ben lontani da questo ideale.

LUIGI PALMA.

IL " FALSTAFF „ DI GIUSEPPE VERDI

Il *Falstaff* sarà rappresentato fra poco anche a Roma, e la *Nuova Antologia* avrà allora occasione di parlarne con l'ampiezza che merita questo nuovo capolavoro e che impone il nome del grande Maestro. Intanto non vuole lasciar passare l'avvenimento testè compiutosi in Milano senza una parola che lo ricordi ai suoi lettori.

Il Verdi compirà fra mesi, il 9 ottobre, gli ottant'anni! E la sua fantasia è vivace, pronta, abbondante, ardita, originale, come quando dettava i cori del *Nabucco* e de' *Lombardi*, e il terzetto finale dell'*Ernani*, e il *Miserere* e l'ultimo atto del *Trovatore*, e il quartetto del *Rigoletto*, e la scena del giuoco e quella della morte della *Traviata!*

Che grande, che bella figura d'artista è quella del Verdi! E come l'artista, è grande l'uomo; chè, non meno delle doti della mente, sono nobili ed alte in lui quelle del carattere e del cuore. Informi la sua vita; informi la famiglia del povero Piave; informino l'ospedale di Busseto e la Casa di ricovero pei musicisti vecchi ed invalidi che, come è noto, sta per erigere.

La rappresentazione del *Falstaff* fu davvero un trionfo; e come tale ora l'annunziano i giornali di tutto il mondo. Nonchè l'opera per sè stessa — e pel gran nome dell'autore e per l'intrinseco suo valore musicale — la prima rappresentazione e la data del 9 febbraio 1893 avranno una pagina nella storia del melodramma e del teatro. Fu un avvenimento artistico senza pari, fu uno spettacolo che mai forse il più solenne e commovente.

« Anche una volta - ripeterò le parole di un critico musicale - nel nome e per l'opera di Giuseppe Verdi, il genio italico ha avuto un trionfo.

« In quest'ora non lieta, in cui attraverso la vita pubblica del nostro paese, passa un'onda di passioni impure, la sua arte divina ci solleva e ci rinfranca. In essa ritroviamo antiche e non morte virtù, entusiasmi e glorie d'altri tempi. Per essa allo sconforto succede un sentimento pacificatore di nobile orgoglio, che ci rialza al cospetto di noi stessi e degli altri popoli.

« Anche una volta per Te, o Maestro, degno di stare a paro coi grandi maestri del secolo d'oro, anche una volta si spande pel mondo ammirato la gloria del rinascimento italiano ».

***

Quanto all'azione, il libretto è desunto dalla commedia *Le allegre comari di Windsor* e, a render più scolpito il carattere del protagonista, da alcuni passi dell'*Enrico IV* dello Shakespeare.

Il Boito condusse il lavoro con quella mirabile potenza di *concentrazione*, della quale tante e così felici prove ha date ne' libretti del suo *Mefistofele* e in quelli della *Gioconda* e dell' *Otello*.

Bellissimo ingegno anche quello del Boito. Ingegno vigorosamente temprato all' arte, che s' alza e spazia con voli sicurissimi nelle regioni dell' idealità e che ha seduzioni irresistibili. Ma nel Boito è pure, e innegabilmente del pari, una tendenza che a prima giunta direbbesi inconciliabile con quelle doti e che, al certo, è a loro apertamente contraria: la tendenza all' insolito, allo strano e agli artifizi meccanici.

È naturale in lui quella tendenza o è acquisita? Viene dal pregiudizio, oggi comune pur troppo a tutti gli artisti, che condanna, appunto come pregiudizi, tutti indistintamente, i criteri e gl' intendimenti estetici del passato? o viene da difetto di gusto, o dall' aborrimento esagerato del volgare e del comune, o dalla ricerca del nuovo portata innanzi oltre i termini del giusto e del conveniente?

Ma qui ci vorrebbe un troppo lungo discorso, spinoso per giunta e, per ora almeno, affatto inutile. Dirò invece, a conforto dell'arte e di coloro che la vorrebbero fiorente, che di quella sua tendenza il Boito s' è avveduto già da tempo, e così salutarmente avveduto, che le correzioni e i rimaneggiamenti fatti al suo *Mefistofele*, dopo l' esito infelicissimo del 1868, non ebbero forse altro intento che quello solo di combatterla.

Del primo *Mefistofele* noi non conosciamo nè un verso nè una nota. Ma per confessione degli amici e dei più caldi ammiratori del Boito, e dai giornali di quel tempo, sappiamo che nel libretto c' erano

bizzarrie e stranezze in numero grandissimo (il Rovani le qualificò: *eccentricità e volute deviazioni di spine dorsali);* e c' erano neologismi altrettanto inutili quanto inefficaci, e idee e immagini e parole tutt'altro che pratiche; e dialoghi in prosa; e versi — incredibile a dirsi — i *figurazioni geometriche*, disposti in modo, cioè, con le varie loro lunghezze, da presentare all' occhio il disegno quando di una piramide, quando da un vaso, quando di un cono, ecc. A questo potè lasciarsi andare chi seppe scrivere la strofe: *Forma ideal, bellissima*; e il dialogo in cui Faust dichiara ad Elena l'incantesimo della rima; e l' ultimo atto dell'*Ero e Leandro*; chi scriveva la musica del prologo del *Mefistofele*, che manda un così caro e grato profumo di classico; e quella del duettino fra Elena e Pantalis, e quella del duetto fra Margherita e Faust: *Lontano, lontano, lontano*, ecc.

Pure, benchè abbia, come credo, avuto cura di correggersi, anche nel libretto del *Falstaff* si può trovare facilmente più di una traccia di quella tendenza.

*
* *

Quando fu formalmente annunciato che il Verdi attendeva al *Falstaff*, ad un'opera buffa — buffa nel più largo significato del vocabolo — l'insigne compositore scrisse al marchese Monaldi: « *Dopo di avere inesorabilmente ammazzati tanti eroi e tante eroine, ho il diritto di ridere un pochino.* » E il Misovulgo del *Corriere della Sera*, per primo, seguìto poi da tutti gli altri giornali: « *Rida, illustre maestro; e possa ridere a lungo circondato dall'affetto e dalla riverenza di tutti i figli di questa patria nostra, della quale ella è pura e splendida gloria* ».

Ebbene, sarò schietto: quel ridere io non l'ho mai creduto possibile. Ridere di Falstaff? di quella sentina di laidezze e di turpitudini? di quel centauro del maiale, come lo definisce Victor Hugo? Falstaff, quanto all'arte drammatica, sarà tipico e una delle più potenti rivelazioni del genio dello Shakespeare, l'ammetto. Ma non ammetto che possa far ridere. In ogni sua parola, in ogni suo atto, Falstaff è ributtante; e non mi perito a dirlo nemmeno ora che mi dà torto, e in quale misura, lo splendido e clamoroso successo di Milano.

*
* *

Ecco le fila maestre del *libretto* del Boito.

Quando s'alza il sipario - e s'alza come nell'*Otello* dopo poche battute - siamo nell'osteria della Giarrettiera. Falstaff, suggellate due let-

tere, si mette a bere comodamente sdraiato in un seggiolone. Con lui sono Bardolfo e Pistola, due degni suoi seguaci. Irrompe sulla scena il dottor Cajus gridando minaccioso:

Hai battuto i miei servi . . . . .
. . . . . Hai fiaccata la mia giumenta baja,
Sforzata la mia casa.
FALS. *Ma non la massaia.*
CAJUS. *Troppa grazia! una vecchia cisposa.*

Di più, Cajus racconta che i due malandrini lo fecero bere e che, quando fu *ben ciuschero*, Pistola gli ha vuotate le tasche. Pistola nega e Cajus parte infuriato:

. . . . . Giuro
Che se mai m'ubbriaco ancora all'osteria,
Sarà fra gente onesta, sobria, civile e pia.

Amen! Rispondono salmodiando Bardolfo e Pistola, accompagnandolo buffonescamente sino all'uscio.

Falstaff chiede il conto all'oste. Trattasi — nè più nè meno — di 6 polli, 30 giarre di Xeres, 3 tacchini, 2 fagiani e una acciuga,... e i quattrini mancano. Bisogna assottigliare l'ingegno e ritrovarli. Egli conosce la moglie di un ricco, Ford, che è presa d'amore per lui, così crede; e conosce la vezzosa Meg

. . . . . anch'essa de' miei pregi invaghita
E anch'essa tien le chiavi dello scrigno. Costoro
Saran le mie Golconde e le mie Coste d'oro.

Le lettere che ha scritte sono dirette appunto a quelle donne, ma i suoi seguaci non vogliono recapitarle, vietandolo, come dicono, l'onore.

L'*onore?* — grida Falstaff.

Ladri. Voi state ligi all'onor vostro, voi
Cloache d'ignominia, quando, non sempre, noi
Possiam star ligi al nostro . . . . .
Il vostro onor! che onore? che onor? che ciancia
Che baja. — Può l'onore riempirvi la pancia?
No. — Può l'onor rimettervi uno stinco? — Non può.
Nè un piede? — No. — Nè un dito? — No. — Nè un capello? — No.
L'onor non è chirurgo. — Ch'è dunque? — Una parola.
Che c'è in questa parola? — C'é dell'aria che vola.
Bel costrutto! — L'onore lo può sentir chi è morto?
No. — Vive sol coi vivi? Neppure, perchè a torto
Lo gonfian le lusinghe, lo corrompe l'orgoglio,
L'ammorban le calunnie, e per me non lo voglio.

Fatta questa professione di fede — la quarta con quelle di Mefistofele, di Barnaba e di Jago — Falstaff scaccia i seguaci a colpi di granata, e

manda un paggio a recapitare le lettere. Qui si chiude la prima parte dell'atto primo.

La parte seconda s'apre in un giardino. A sinistra la casa di Ford. Gruppi d'alberi nel centro della scena. Meg e Quikly s'avviano verso la casa e s'imbattono in Alice e Nannetta, moglie la prima e la seconda figlia di Ford. Alice e Meg hanno ricevuto le lettere di Falstaff, se le leggono e le trovano identiche:

Gli stessi versi,
Lo stesso inchiostro,
La stessa mano,
Lo stesso stemma.

Falstaff scrive a tutt'e due:

Sei la gaia comare, il compar gaio
Sono io, e fra noi due facciamo il paio.
ALICE. *Già.*
ANNETTA. *Lui, lei, te,*
QUIKLY. *Un paio in tre.*

Le quattro donne propongono e stabiliscono di gabbare Falstaff e se ne ripromettono una festa. Escono di scena, mentre dalla parte opposta entrano Cajus, Bardolfo, Pistola e Ford, al quale si rivela:

L'enorme Falstaff vuole
Entrar nel vostro tetto,
Beccarvi la consorte,
Sfondar la cassa forte,
E sconquassarvi il letto.

Caspita! esclama Ford:

Sorveglierò la moglie
Sorveglierò il messere.

A questa scena tien dietro un duettino d'amore, che è proprio un amore. È un idillio tutto vivacità e soavità. Concetti, immagini, versi che fan pensare a Teocrito.

Annetta, che il padre vorrebbe sposa a Cajus, ama Fenton; e Fenton la idolatra. Quando capita loro il destro, tortoreggiano. Dopo un bacio egli ne vorrebbe un altro e un altro:

Bocca baciata non perde ventura.

Ed ella risponde coll'altro verso del Boccaccio:

Anzi rinnova come fa la luna.

Nel secondo atto comincia la burla ordita dalle comari a Falstaff. Egli è all'osteria, sdraiato al solito nel seggiolone. Quikly, ambasciatrice d'Alice e di Meg, lo assicura che tutt'e due spasimano d'amore per lui e lo invita in casa d'Alice dalle due alle tre, ora in cui il marito suole essere assente. E Falstaff abbocca subito. Si reca infatti da Alice ed esordisce con una ridicola dichiarazione:

Alfin t'ho colto
Raggiante fior.

Fa voti perchè Ford passi a miglior vita e risponde ad Alice, la quale gli ricorda la sua pinguedine:

Quand'ero paggio
Del Duca di Norfolck ero sottile,
Ero un miraggio
Vago, leggiero, gentile, gentile.
Quello era il tempo del mio verde aprile.
Quello era il tempo del mio lieto maggio.
Tanto ero smilzo, flessibile e snello
Che avrei guizzato attraverso un anello.

Ma sul più bello entra in scena Quikly ad annunziare la venuta di Meg. Falstaff si nasconde dietro un paravento. Meg, alla sua volta, annunzia la venuta di Ford, di Cajus, di Bardolfo, di Pistola e d'altri del vicinato. Ford, che ha preso la cosa sul serio e che si crede tradito dalla moglie, è furibondo. Sa che Falstaff è entrato in casa sua e vuol scovarlo, scannarlo, squartarlo. I suoi amici lo aiutano nelle ricerche. La casa è messa a soqquadro. Frugano e rovistano da per tutto, aprono i mobili, vuotano la cesta della biancheria, ma Falstaff non si trova. Passano a cercarlo nelle stanze attigue, e Alice e Meg colgono quel momento per nasconder Falstaff dentro la cesta.

Ford e i compagni ricompaiono; e, udito dietro il paravento il suono di un bacio: *L'ho trovato*, grida Ford; *Lì c'è Falstaff con mia moglie. Uno — Due — Tre*, il paravento è a terra; ma invece di Falstaff, chi vedono? Nannetta e Fenton, i quali, tanto per non perder tempo, vi si erano riparati, a baciarsi, s'intende. Sempre intesi alla ricerca di Falstaff, Ford e i suoi aiutanti vanno altrove, e Alice chiama i servi:

Ned! Will! Tom! Isaäc! su presto! presto!
Rovesciate quel cesto
Dalla finestra nell'acqua del fosso...
Là! presso alle giuncaje
Davanti al crocchio delle lavandaje.

La cesta che, per l'enorme peso di Falstaff, fa *crac* da tutte le parti, è alzata dai servi a gran fatica; è buttata dalla finestra, e *Patatrac!* Le lavandaie di dentro e tutti sulla scena dànno in una grande risata, e cala il sipario.

Al principio del terzo atto, come al principio del primo e del secondo, Falstaff è all'osteria, beve, ribeve e si duole del brutto tiro fattogli dalle còmari:

Certo affogavo. — Brutta morte. — L'acqua mi gonfia.
. . . . . .
Verseiamo un po' di vino nell'acqua del Tamigi.

E scioglie un ditirambo al vino:

Dolce cosa! — Il buon vino sperde le tetre fole
Dello sconforto, accende l'occhio e il pensier; dal labbro
Sale al cervel e quivi risveglia il picciol fabbro
Dei trilli; un negro grillo, che vibra entro l'uom brillo,
Trilla ogni fibra in cor, l'allegro etere al trillo
Guizza e il giocondo globo equilibra una demenza
Trillante. E il trillo invade il mondo!!!

Entra Quikly a dirgli che Alice è innocente, che l'ama sempre; e in prova gli porge una lettera che lo invita ad un secondo convegno:

T'aspetterò nel parco Real; a mezzanotte
Tu verrai travestito da cacciatore nero
Alla quercia di Herne.

E Falstaff — sempre grullo — abbocca subito anche questa. Si veste da cacciator nero, si mette due corna di cervo in testa, penetra nel parco:

Odo un soave passo. Alice! amor ti chiama!
Vieni! l'amor m'infiamma!
ALICE. *Sir John!*
FALS. *Sei la mia dama!*
ALICE. *Sir John!*
FALS. *Sei la mia damma!*

Il grottesco duetto amoroso è interrotto dall'arrivo della *tregenda.* Falstaff non s'avvede per nulla che è una mascherata. Crede alla tregenda, s'impaurisce, trema:

Sono le Fate. Chi le guarda è morto!

e si getta colla faccia a terra lungo disteso.

La tregenda invade la scena. Bardolfo fa lo scongiuro:

Spiritelli! Folletti!
Farfarelli! Vampiri! agili insetti
Del palude infernal! Punzecchiatelo!
Orticheggiatelo!
Martirizzatelo
Coi grifi aguzzi!

E qui, preso l'aire, coi vocaboli antiquati ed eterocliti, con le rime bisbetiche, con le assonanze, con gli sdruccioli e i tronchi, con le ripetizioni accalcate, con le bizzarrie e le stranezze, insomma, d'ogni forma, d'ogni colore e d'ogni gusto, il Boito non la finisce più. Se ne dà una satolla, e proprio a strippapelle!

Dopo lo scongiuro di Bardolfo, i Folletti:

Ruzzola, ruzzola, ruzzola, ruzzola!

Poi le donne:

Pizzica, pizzica,
Pizzica, stuzzica,
Spizzica, spizzica,
Pungi, spilluzzica,
Finch'egli abbai!

E i Folletti e i Diavoli:

Scrolliam crepitacoli
Scarandole e nacchere!
Di schizzi e di racchere
Quell'otre si macoli,
Meniam scorribandole,
Danziamo la tresca, ecc.

E da capo i Folletti:

Cozzalo, aizzalo
Dai piè al cocuzzolo!
Strozzalo, Strizzalo!
Glè svampi l'uzzolo.
Pizzica, pizzica, l'unghia rintuzzola
Ruzzola, ruzzola, ruzzola, ruzzola.

Poi Cajus, Ford, Pistola e Bardolfo:

Cialtron!
Ghiotton!
Pancion!
Bèon!
Briccon!
In ginocchion!
Capron!
Scroccon!
Spaccon!

E basterà questo, non è vero?

Falstaff s'accorge, finalmente, *d'esser stato un gran somaro.* La burla ha fine; Annetta sposa Fenton; e tutti in coro:

Tutto nel mondo è burla.
L'uomo è nato burlone,
La fede in cor gli ciurla,
Gli ciurla la ragione.
Tutti gabbati. Irride
L'un l'altro ogni mortal,
Ma ride ben chi ride
La risata final.

E cade la tela per l'ultima volta.

*
* *

Della musica del *Falstaff* dirò come posso; cioè, per impressioni. Meravigliosa, *in primis*, la naturalezza sempre magistrale con cui quella musica si svolge, mettendo in rilievo il movimento scenico in ogni più piccolo particolare. E non meno meravigliose l'abbondanza, la freschezza, la vivacità degli schemi melodici, la eleganza delle modulazioni armoniche, la trasparenza, sapiente, della strumentazione.

Quanto allo stile, preso nel complesso, mi par proprio che non abbia nulla a vedere con quello dell'antica scuola italiana e che ha fatte immortali la *Serva padrona*, il *Matrimonio segreto*, il *Barbiere di Siviglia.* Ma che stile è? Su questo punto i giudizi de' critici non sono concordi. V'ha chi lo vuole interamente *nuovo* e iniziatore, per conseguenza, di un *nuovo* atteggiamento dell'opera comica; e v'ha chi lo vuole genialmente desunto dal Wagner de' *Maestri cantori.* Ai dotti nella materia il decidere. Per me è un bellissimo ed efficacissimo stile.

Bellissimo ed efficacissimo dalla prima battuta dell'opera all'ultima e specialmente, grazie alla vaghezza delle idee melodiche: nel monologo sull'*onore* di Falstaff; nel cicaleggio delle quattro donne: *Quell'otre, quel tino* (del quale si volle la replica); in tutta la scena d'amore fra Nannetta e Fenton; e in tutto il secondo atto (di mirabile bellezza); e nel sonetto di Fenton: *Dal labbro il canto estasiato vola;* e nella canzone della Regina delle Fate: *Sul fil d'un soffio etesio...*

Ma poichè altri in questa rivista dovrà fra breve parlare, con vera competenza, del valore musicale del *Falstaff*, mi dispenso dal dare un più compiuto giudizio.

Milano, 13 febbraio 1893.

B.

VARIETÀ

Un curioso particolare della storia della nostra rima.

Che alcune lievi diversità di suono non guastino la rima, e questa possa benissimo aver luogo, poniamo, tra *velo* e *gelo*, tra *solo* e *polo*, tra *caso* e *naso*, tra *razzo* e *pazzo*, tra *mucchi* e *stucchi*, è norma che oggi senza alcun sospetto i trattati insegnano e i poeti praticano. Eppure, quanto allo *z* la cosa non è andata sempre così liscia come universalmente si crede, e come credevo anch'io fino a questi giorni; nei quali, trovandomi a leggere le *Battaglie* del Muzio, m'avvenni nelle due paginette che son per riferire. Fan parte della Lettera al Veniero intorno a un'edizione parigina del Corbaccio, e le trascriverò sopprimendo alcune delle molte parole soverchie e ammodernandone l'ortografia e l'interpunzione: di che poco si rallegrerebbe egli, che aveva le sue idee fisse e voleva esser per forza *Hieronimo Mutio*, ma ci saran forse grati i lettori. Solamente gli lasciamo intatta la grafia di quelle voci che son appunto l'oggetto del suo e del nostro discorso.

Adunque dello *z* egli osserva: « Due pronunzie ha questa lettera, che posta sola fra due vocali ha un suono, dirò così, aspro, e raddoppiata lo ha molle; secondo che si sente in dire *rozo orizonte,* e *dolcezza altezza.* E si sente medesimamente questa variazion di pronunzia in questa voce *mezo*, scritta con semplice o con doppia *z*, per aver ella due significati; chè la prima dinota metà e la seconda, dirò così, umidità, e congiunta con una medesima parola mostra le due significazioni. Chè diremo *mezo pero,* e *pero mezzo.* E che così siano da scrivere queste due parole, ce lo insegna Dante che accompagna l'una con dizione

che si scrive con una, e l'altra con parole che si scrivono con due *z*. Chè nel canto decimo dell'Inferno disse:

Lasciammo 'l muro e gimmo in ver lo mezo,
Per un sentier ch'ad una valle fiede,
E fin lassù facea spiacer suo lezo.

Qui *mezo* vuol dir metà; e nel settimo aveva detto:

Così girammo de la lorda pozza
Grand'arco tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza.
Venimmo a pie' d'una torre al dasezzo.

E qui *mezzo* significa umido. Quantunque in uno ed in altro luogo le stampe abbiano *mezzo*; ma male, per non si essere intesa la differenza delle parole. A *dasezzo* si congiunge *Arezzo*, *prezzo*, *disprezzo*, e così *mezzo*. Con *lezo* va *rezo*, *riprezo* e *mezo;* e *meza* ha anche accordato Dante con *oleza* ed *oreza*. Nè mai si troverà *lezo*, *rezo* nè *riprezo*, che sia posto con *dasezzo* o con *Arezzo*, nè alcuna di queste voci con alcuna di quelle. E trovandosi *mezzo* e *mezo* con l'une e con l'altre, necessario è conchiudere che al modo dell'une e delle altre si abbia da scrivere. Poi, che *mezzo* sia altra cosa che *mezo* il testo ce lo mostra chiaro:

Passammo tra la ripa secca e 'l mezzo,

cioè tra l'asciutto ed il bagnato. Nè fa alla dichiarazion di questo luogo quello che da' commentatori si allega del XVII canto dell'Inferno:

Monta dinanzi ch' i' voglio esser mezo,

chè qui vuol dir *mezano*. Nè quell'altra del XXXII:

E mentre che andavamo inver lo mezo,

chè questo è il punto dell'universo; ed in amendue i luoghi ha da scriversi per semplice *z*, per aver rime compagne *riprezo* e *rezo*. E medesimamente nel XXIV del Purgatorio. Voglio aggiungere che la voce *rozo*, la quale è della pronunziazione aspra, non si truova (che io abbia veduto) in luogo alcuno legata in rima in verun genere nè in verun numero; e questo viene perciocchè non vi ha altra parola di quel fine che vada scritta con una *z*. Vi hanno in Dante le rime *cozzo*, *mozzo*, *Tagliacozzo*, *pozza*, *mozzi*, *bozze*... Nè *rozo*, nè *roza*... si vede aver compagnia di rime. E questo perchè? perciocchè non vi ha altra parola simile di suono nè di scrittura ».

***

Lo sgarbato cinquecentista, che però ci stringe il cuore quando scrive al Trivulzio che gli conveniva « adoperar la penna più a cacciar la fame che ad acquistar fama », aveva pure una certa perspicacia; e, per esser nativo di Padova e oriundo di Capodistria o *giustinopolitano*, nello studio del linguaggio e degli antichi poeti di Toscana portava, come già il vicentino Trissino, il sensitivo accorgimento di chi quel linguaggio ha appreso piuttosto per arte che dalla balia. Certo, le sue parole non ci dicon nulla di nuovo nè quanto al passo dell'Inferno, nè quanto alla differenza fonetica dei due *z*, nè quanto al modo di rappresentarla agli occhi. Vacillò molto la nomenclatura grammaticale, informata a opposte impressioni soggettive, sembrando a chi più dolce lo *z*, che oggi scientificamente chiamiamo sordo, di *pozzo*, a chi quello, che diciam sonoro, di *rozzo;* ma tutti han sempre percepita chiaramente la diversità dei suoni. Si disputava pure se un dei due sonasse doppio e l'altro scempio, di che giustamente s'indispettiva il Salviati, bene accorgendosi come, nel caso che qui si considera, sieno doppi entrambi. E c'era poi anche l'altra questione dello *z* sordo dei latinismi quali *sentenzia orazione lezione* o *lezzione* ecc., che col rifiorir della cultura classica molti avean ripreso a scrivere *sententia oratione* e *letione* ovvero *lettione*, mentre altri preferivano ormai tornare risolutamente allo *z* prevalso nel trecento. Ma insomma, se la dottrina del Bembo e del Salviati, di scriver *rozzo* come *pozzo* e lasciar i lettori nelle péste, finì col trionfare, e se gli espedienti grafici del Trissino, come quelli del Tolomei, per distinguere i due diversi suoni dello *z*, non attecchirono punto; egli è pur vero che nel cinquecento, e non proprio in esso solo, fu abbastanza comune e accreditato l'uso di distinguerli, in mezzo di parola e nei vocaboli di puro conio romanzo, con lo scrivere *pozzo* e *rozo*. Chiunque ha pratica dei libri del tempo sa che alcuni autori o stampe procedevano in ciò con poca, altri od altre con molta coerenza. Il Muzio era, s'è visto, un de' più rigidi partigiani di un tal uso; che da un lato aveva il gran vantaggio di sceverare in un modo qualunque i due suoni, e dall'altro il duplice inconveniente del parer di riporre la differenza dove non era, dando figura di scempio a quel ch'è pur esso doppio, e del trascurarla poi affatto in principio di parola o dopo altra consonante. Spingeva egli il suo ardore fino a considerar quell'artificiosa norma come vigente anche nei tempi antichi; nei quali invece possiam dire, senza entrar in particolari, che

si scrisse da una parte non meno *pozo* che *rozo*, dall'altra non meno *rozzo* che *pozzo*. La sola questione dunque a cui gli avvertimenti del Muzio ci conducano è: vi fu egli davvero nella nostra poesia un tempo in cui *rozzo* e *pozzo*, *mezzo* e *vezzo*, *razzo* e *pazzo*, comunque scritti, non potessero rimare tra loro?

Naturalmente, abbiam subito fatto all'ingrosso due indagini: prima cioè nei poeti; quindi nei trattati, specialmente del cinquecento, di grammatica o di poetica, e nei Rimari. E se coi trattati avemmo poca fortuna, nell'esempio dei classici invece e in alcuni Rimari c'è parso come di veder tornare alla luce un antico portico o un musaico sepolto dalla cenere. Questa volta almeno il Muzio aveva ragione!

Nella Commedia, in cui secondo le sue stesse dottrine Dante poteva usare ora il volgar mediocre ora l'umile (*Vulg. El.*, II, 4) e far quindi larghissimo uso di rime più o meno aspre come son quelle contenenti una qualunque specie di *z* doppio, ci si offre, con le undici rime in *azz*, le quarantasei in *ezz*, le sei in *izz*, le ventuno in *ozz* e le cinque in *uzz*, materia più che sufficiente ad acquetar ogni dubbio. Unica eccezione costituirebbe *sozzo*, che cinque volte s'accompagna a parole come *cozzo;* mentre nella pronunzia fiorentina esso ha lo *z* sonoro, che è poi richiesto anche dall'etimologia, se *sozzo* è da *sudicio* come *dozzina* da *dodicina* e simili. Sennonchè a Roma, a Napoli e altrove vien profferito con lo *z* sordo; anzi a Siena pure, come risulta da prescrizioni moderne e da una testimonianza di tre secoli fa, chè Scipione Bargagli nel suo troppo sanese *Turamino* scriveva *rozo* e *sozzo*. Potremmo aggiungere che oggi gli stessi lessicografi non sanesi, col cadere in continue contradizioni intorno a questo vocabolo e ai suoi derivati, farebbero sospettare che sin nel toscano settentrionale si ondeggi non poco fra le due pronunzie; purchè però non si tratti delle solite sviste dovute a mera distrazione. Comunque siasi, qui convien dire che o ai tempi di Dante si profferisse anche a Firenze *sozzo* con lo *z* sordo, e solo posteriormente sorgesse l'altra pronunzia, forse per influenza analogica di *rozzo*, ed in tal caso l'etimologia comunemente accettata ne diverrebbe un tantino sospetta; o che fosse questo un dei casi, pochi certamente, in cui il poeta lasciando l'uso fiorentino s'attenne a quello d'altre parti d'Italia. La prima supposizione è da ogni lato la meno improbabile; soprattutto se si consideri che per ben cinque volte egli avrebbe dovuto qui dipartirsi dal volgar nativo, e che i poeti posteriori, come tra poco si vedrà, gli fanno compagnia, e che infine il Muzio, il quale tanto aveva badato a questo soggetto, non mostra punto accorgersi dell'apparente eccezione.

*
* *

Nelle liriche di Dante è naturale che non abbondino, specialmente in rima, le parole con doppio *z*, le quali sono nella Volgare Eloquenza (II, 7) dichiarate ostiche al volgare illustre. Nondimeno, nella canzone *Poscia che amor* rimano insieme *prezza* e *grandezza*, e qualche altra cosa di simile si ha nelle canzoni *Le dolci rime*, *Voi che intendendo* e *Amor che muovi;* a tacer di quella che incomincia *Io sento sì d'amor*, della cui autenticità si disputa. Ma istruttiva è la canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, dove per esser aspro il poeta accumulò rime sibilanti, di alcune delle quali avremo a toccar più sotto, e dove *spezzi* rima con *prezzi*, mentre *mezzo* va con *rezzo*.

Nel Canzoniere del Petrarca, come in quello di Dante, nessuna rima in cui allo *zz* preceda altra vocale che *e*. Si vede che a quei nostri vecchi un *pazzo* o *puzzo* o *razzo* o che so io, nella lirica nobile, sapeva male. Un *rozza* l'ha il Petrarca in fin di verso ma non in rima, nel commiato della canzone *Se 'l pensier*, il quale è:

O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

Dove ad ogni modo quell'aggettivo, non pur col suo significato ma per il suono e pel rimaner senza compagnia di rima, doveva contribuire, insiem coi due cascanti settenari che seguono, ad esprimere lo scontento del poeta. Ma di rime in *ezz* egli ce ne dà ben cinquantotto, nelle quali è sempre applicata la legge che il Muzio ravvisava nella Commedia. Per esserle fedele il Petrarca non dubitò, da una parte, d'infilzare parole con identico suffisso come *bellezza allegrezza dolcezza*, appena inframmettendovi qualche *prezza*, ecc.; dall'altra, di ripeter la stessa parola, *mezzo*, in accezioni lievemente diverse, non bastandogli o non tornandogli sempre la solita compagnia di *rezzo* e *lezzo*. Si guardi alle quartine del sonetto:

S'al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim'anno ch'io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cu' i pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch'i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch'al mio mal sì spesso giro.

Sono stiracchiature da sonetto a rime obbligate; e mezzo obbligate erano!

Nel Furioso abbiamo centosessantasette rime tutte sorde in *azz, ozz, izza, ezza, ezze*. C'entra fra esse un *sozze* e un *sozzo:* o sia che non ancora fosse nata la pronunzia fiorentinesca di questo vocabolo, o sia che l'uso più comune d'Italia e del toscano meridionale attraesse qui l'Ariosto, o sia ch'ei se ne stesse senz'altro all'esempio di Dante, o sia finalmente per queste due ultime ragioni insieme. Solo fra le rime in *ezzi* e in *ezzo* apparisce la serie degli *z* sonori, ma tenuti gelosamente distinti dai sordi. Da un lato cioè *sprezzi* ecc.; dall'altro, nella chiusa d'un'ottava, *mezzi* e *battezzi*. E di là diciannove rime rappresentate dai soli *prezzo avvezzo pezzo dassezzo* e da un *mezzo* per « fradicio », di qua ventisei che si aggirano unicamente tra *rezzo orezzo ribrezzo lezzo intermezzo mezzo*, il quale ultimo in quattro ottave si sposa a sè medesimo, ed in un'altra è addirittura uno e trino:

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, della parte nostra,
Se n'erano venuti dove, in mezzo
L'un campo e l'altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altrimente
Che per un cavalier della lor gente.

Qui si dura un po' di fatica a intendere, ma tutte le trinità hanno i loro misteri.

Nella Gerusalemme Liberata c'è naturalmente meno panno da tagliare. Mancano affatto le rime in *izz* e *uzz*, e le trentotto delle altre tre vocali son tutte di *z* sordo; compreso *sozzo* e *sozze*, dove alle medesime ragioni che mossero o poterono muovere l'Ariosto s'accompagnava come nuovo conforto l'esempio stesso dell'Ariosto. Rime come *mezzo* e *lezzo* non vi sono; cosicchè la legge, si può dire, non è violata dal Tasso, ma non è attuata in entrambi i suoi articoli. C'è la prova senza la riprova. E il medesimo è a dir dell'Arcadia, dove non si ha che *sprèzzano s'avvézzano apprèzzano* nell'egloga ottava, *corbézzoli spèzzoli avvézzoli* nella duodecima. Meglio ci suffraga il Poliziano, che mentre ribocca di pure rime sorde ci regala due oneste coppie di rime sonore, cioè *mezzo rezzo* in un dei Rispetti Continuati (II, 87-8) e *rozzi ghiozzi* in una Ballata (XXV, 96-7). Della quale ultima coppia si giova anche il Berni nel famoso Capitolo; come in uno sconcio distico della Catrina, non men che in due luoghi dell'Orlando, appaia *mezzo* con *rezzo*. E ciò mentre la sua poesia spesseggia insieme di schiette rime sorde: tra cui il poema mette, cosa degna di nota in così schietta fiorentinità, un *sozze*.

***

Ma innanzi di proceder più oltre, convien che ritorniamo un momento indietro, per fare un'osservazione complementare. La differenza tra i due suoni dello *z* può aver luogo anche dopo *n, l* o *r*. I nostri buoni cinquecentisti solevano esemplificar la cosa contrapponendo il suono sordo di *manza*, per *amanza*, al sonoro di *manza*, femmina del manzo. C'è quindi parso da verificar se i poeti vi badassero, ed abbiam visto che nella Commedia e nel Furioso c'è se non altro questo, che parole con la consonante sonora, di cui per verità la lingua non ne avrebbe offerte moltissime, non vi si trovan mai in fin di verso, e i vocaboli con la sorda, che non son pochi nè nella lingua nè in quelle rime, se la fanno tra loro. In Dante, l'unica eccezione è sulla bocca del Guinicelli, che mette *romanzi* tra *innanzi* e *avanzi*; ed è cosa notevole che l'Ariosto, al quale le occasioni d'appellarsi ai romanzi non dovevan mancare e cui fu spesso giuocoforza ricorrere alla ripetizione, perfino triplice, della voce *innanzi,* non seguitasse mai l'esempio dantesco. Un'altra eccezione l'avremmo una volta in Dante ed otto nell'Ariosto, per via di *orza* posto con *forza* e simili, mentre i più dei lessicografi gli ascrivono la sonora. Ma a ciò furon questi, o gli stessi odierni parlanti, indotti dalla falsa analogia di *orzo*, e il diligentissimo Buscaino li smentì con tanta risolutezza che il Gradi s'ebbe a ricredere. Si tratta, del resto, di voce marinaresca, per la quale si può solo in un certo senso parlar d'uso toscano, e in cui l'uso di Palermo, di Napoli, di Venezia, e l'originaria forma germanica, voglion la sorda. Il Petrarca, oltre a codest'*orza*, ci dà egli pure *romanzi* collegato a *dinanzi* (come altresì fanno il Berni nel capitolo per Gradasso ed il Mauro in quello per Priapo), e v'aggiunge un'altra solenne eccezione tutta sua, di *orzo* tra *sforzo* e *divorzo*. Senza alcun miscuglio invece son le rime, tutte sorde, della Gerusalemme; come del pari le poche delle canzoni dantesche, del Sannazaro e del Poliziano. Veramente un' eccezione, comune ai quattro poeti e ad altri, sarebbe anche *scorza*, se la pronunzia sonora fiorentinesca (ma non sanese nè italiana!) che era già sorta ai tempi del Salviati, ma che ripugna all'etimologia del vocabolo, risalisse al secolo di Dante; però di questo è appunto lecito dubitare, com'è poi certo che l'esempio dei trecentisti sarebbe sempre bastato all'Ariosto e al Tasso.

In conclusione, i due grandi fiorentini non furono così rigidi nell'evitar di rimare lo *z* sonoro col sordo quando questi son preceduti

da consonante; non se ne fecero una legge come per lo *zz*, ma solo un riguardo. Forse a maggiore scrupolo piegarono l'uno e l'altro epico degli Estensi.

*
* *

Ripigliando ora la questione in tutta la sua ampiezza, un autore a cui per essa deve spontaneamente correre il pensier di ciascuno è il Trissino; ma nelle sue liriche, che non hanno altre rime se non con *zz* o *z* sordi, si scorge semplicemente, come s'è notato del Tasso, l'applicazione unilaterale della legge, e dalle sue varie trattazioni dottrinali non si rileva poi nulla. Un altro è quel Tolomei, che per la sua chiaroveggenza in questi soggetti tramezzanti fra la letteratura e la linguistica fu un precursore mirabile, notevolissimo anche in quel secolo già così bene avviato a studi che oggi abbiam ripresi dietro esempi stranieri. Ma dagli scritti che del modesto uomo abbiamo a stampa non ci riesce di trar fuori altro che una testimonianza tutt'al più implicita e indiretta. Nel *Polito* (così suo per le idee e, sia lecito aggiungere, per lo stile, sicchè il Franci o fu uno pseudonimo o un prestanome) si discorre dello *z* con molta esattezza; poi, quasi sulla fine del Dialogo, esaminandovisi il pro e il contro di una riforma ortografica per cui le due vocali aperte fossero rappresentate diversamente dalle chiuse, si avverte che un dei danni potrebbe parere l'imperfezione che si scoprirebbe nelle rime di Dante, del Petrarca e degli altri. « Così ancora », continua, « mescolando tra 'l nostro alfabeto quei due *z* », quelli cioè proposti dal Trissino, « si corrompono alcune altre buone e dotte rime e 'nfino a nostri tempi ricevute »; le quali egli esemplifica appunto con quell'*orzo* e *divorzo* del Petrarca or ora ricordato anche da noi: « conciosiachè nel primo [*orzo*] è il zain hebreo, nel secondo è 'l zadi ». Il qual riferimento all'ebraico, sia detto qui di passata, era molto comune tra i disputanti di lingua in quella dotta età. Quindi il Tolomei, esteso il discorso all'altra sibilante, per la quale cita la rima tra *caso* e *rimaso* nel Petrarca, si volge infine a stremare codesta specie di obiezioni, contrarie non pur alle proposte del Trissino ma ad ogni tentativo di novità ortografiche. Quelle rime, dice, non ne diverrebbero bugiarde, poichè esse parlano all'orecchio, e se all'orecchio non dànno noia poco rileva che l'occhio ci trovi a ridire. Il fatto è, conclude, che ci son « rime proprie e improprie », e che anche le improprie non dispiacquero « alle caste e dotte orecchie del Petrarca e di Dante ». Orbene, fra gli scritti inediti dell'acuto sa-

nese v'è appunto un'operetta « Delle rime proprie e delle improprie »; ed il professor Sensi, che attende a studiarli, ci vorrà dar conto di ciò che in essa sia per avventura insegnato circa il soggetto nostro. Per ora, stando al Polito, possiam dire che la legge del Muzio o vi fu sottintesa come cosa evidente e notoria, o meglio vi fu solo istintivamente riconosciuta; inquantochè il Tolomei non si sarebbe ridotto a scovare l'*orzo* e *divorzo* se nella categoria più cospicua e appariscente dei *mezzo* e dei *pezzo* avesse saputo addurre gli esempi confacenti al caso suo.

Notevolissimo è il fatto del Salviati, che di nulla s'accorse. Gli spiacevano tutte le rime improprie (III, I, 19), e l'esservisi acconciati Dante e gli altri antichi gli parve tale stranezza da doversi o supporre, se non altro per cortesia, che la pronunzia toscana fosse tutta mutata dopo di loro (supposizione che noi senza scortesia possiam dire assurda), o confortare i presenti uomini a non seguitare in ciò quei grandi maestri. Ma tra le rime improprie, come *gorgo* e *scorgo*, *pensosa* e *sposa*, egli imbranca pure *ribrezzo* e *spezzo*, *mezzo* e *sezzo*. Il che vuol dire che nemmeno in Dante egli s'era accorto di ciò che già l'abominato Muzio vi aveva notato!

Ben altro è il caso del napoletano Del Falco, nel suo Rimario pubblicato a Napoli il 1535. Essendo egli pure di quei tanti che scrivevan *z* per la consonante sonora e *zz* per la sorda, tenne senz'altro distinte le rime come *guizzo* e quelle come *armonizo*; quelle come *spezzo* e quelle come *olezo*, *battezo*; quelle come *svolazzo* e quelle come *gaza* o *lazo*. Di rime in *uzz* e in *ozz* non dà che le sorde, tra le quali, si badi, comprende *sozzo*. L'antichità e l'ingenuità del libro, l'esser esso un dei primi tentativi fatti fuor di Toscana, gli errori di stampa, un po' di disordine (nè intendiamo quello soltanto apparente, che nasce dall'esservi le parole disposte col metodo proprio dei rimari spagnuoli), fanno sì che le omissioni vi sien molte, parecchie le sviste (per es. *strabuzzo*, voce ignota al Mezzogiorno, è creduto sordo come *puzzo*) e le contradizioncelle più o meno consapevoli. Ma il concetto generale della cosa vi è limpido, più che non si argomenterebbe dalle incomprensibili spiegazioni che si leggono sul retro della carta 168; e la peregrinità di certe notizie, la registrazione di certi or confessati or inconsci napoletanesimi, la frequenza degli avvertimenti grammaticali e ortoepici, l'umile deferenza verso il toscano, rendono l'opera assai caratteristica per quel tempo e per questo paese, e c'insinuano il desiderio che altri vi consacri uno studio men parziale di quel che a noi fu dato di farne.

La stessa precisione è nel poco meno ingenuo Ruscelli, aiutato pur

esso dalla distinzione ortografica. Per *uzz* non conosce che la serie *aguzza* ecc., come per *azz* quasi non conosce che la serie *ammazzo* ecc., ricordandosi solo di *gaza* uccello e *Gaza* città, a cui il Del Falco avea voluto aggiungere il virgiliano *gaza* in senso di ricchezza; e dimenticando il *lazo* e l'*Artabazo* del buon Del Falco, così da dover dire: « in *aze*, *azi*, *azo*, non ha voce alcuna la nostra lingua, la Lombarda ve ne ha moltissime più nella pronuncia, che nella scrittura; ma da fuggire tutte ». Alludeva alle forme come *viazo* per *viaggio*. Non c'è riuscito di ripescare una Poetica a cui questo Rimario rimanda ad altro proposito, e dove forse potrebbe esser registrato qualche ragguaglio interessante. Possiamo solo dire che *rozo* resta isolato nel Rimario, e che *sozzo* è pareggiato a *pozzo* anche nei *Commentari della lingua italiana*. Il Ruscelli era viterbese, ma di toscano s'intendeva.

*
* *

Non ho a tiro il Rimario del Nisiely e nulla si cava dal Baruffaldi. Importantissimo è invece il rifacimento del Ruscelli, incominciato dal basilicatese Stigliani e compiuto dal suo mecenate Colonna, che lo diè fuori il 1658. Il Colonna è fautore della dottrina ortografica del Salviati, di scriver *rozzo* al pari di *pozzo*, il che è cagione di qualche incongruenza estrinseca; ma la distinzione delle rime è mantenuta scrupolosamente. Per la prima volta vi troviamo cavato dall'oblio *razo*. *Sozzo* è sempre con *pozzo*, ma circa qualche toscanesimo, come *lezo*, si vacilla in maniera da farci sentire che siamo lontani dall'Arno. E nel lungo proemio al Rimario, la rima di *z* sonoro col sordo è dallo Stigliani dichiarata peggio che impropria, viziosa addirittura, non men di quella di *ora* con *ura*; ed è rampognato un moderno perchè in un poema grave se la fosse permessa. Accenna forse al Marino, che sembra dunque essere stato il gran corruttore anche in questa faccenda. Lo Stigliani avverte che se il Casa rimò *pezzo* e *mezzo*, lo fece nel capitolo del Forno e non era perciò da prendere ad esempio. Perfin l'*orzo* del Petrarca gli par da scusare con ciò che esso è nei Trionfi, che son meno puliti delle liriche. Pare che tutto ciò non fosse che l'eco di un' altra discussione sullo stesso soggetto, fatta in una lettera all'Aleandri.

Nel secolo passato, il Rosasco nel suo Rimario già imbrancava *razzo* con *amorazzo*, *lezzo* con *pezzo*, e così via per le altre tre vocali, ma contrassegnando le voci di *z* sonoro con un asterisco; e nella Prefazione ne ragionava di proposito in alcuni periodi, che devo pur trascrivere,

quantunque non brillino per nitidezza di pensiero o d'espressione. Volendo egli « render ragione di alcuni arbitrj » incomincia: « E primamente converrà ragionare di quelle rime, che ricevendo per entro la lettera *z*, non sono state dappertutto distinte, come alcuni pretenderebbero. Cotale diversità di suono parve ad alcuni sì grande, che stimarono doversi tal lettera, siccome ha pronunzia diversa, così scrivere con carattere differente... Da ciò ne nasce, che gli autori dell'arte poetica saviamente insegnano essere viziosa quella rima in cui le zete non vanno conformi nel suono. Questo precetto essendo infino ad ora stato accettato per buono da' più, ed eseguito ancora da illustri poeti, si è procacciata tanta autorità, che non è oggimai più lecito il tentar di privarnelo; il perchè esorto ancor io chiunque a seguirlo, non essendo che ottima cosa il cercar nella rima quell'armonia che si può maggiore: ma siccome non voglio allargare più del soverchio i precetti, così non mi so indurre a ristringerli più del bisogno. Dirò adunque, tal regola doversi osservare nello stil sublime, ma potersi trasandar senza colpa negli altri: e chi sente in contrario, altro non può, cred' io, addurre, che l'uso de' migliori poeti, e il piacer dell'orecchio. Ma gli esempj di quelli per lo più si traggono dallo stil sublime, nel quale talvolta dalla regola deviarono: l'orecchio poi, se prova men grata armonia, non si risente talmente che offeso ne resti, e che non soffra in altre rime de' suoni più alterati: ma qualunque sia il giudizio di esso, dal quale non so qual favore mi debba aspettare conciossiachè non è in tutti in egual modo dilicato e paziente, ascoltiamo che cosa ne dica la ragione, la quale, sebben quando viene in contesa coll'uso resti per lo più ne' fatti di lingua perdente, tuttavia non è rigettata, anzi ha vigore nelle cose che son controverse. Se vuolsi seriamente considerare, noi veggiamo l'essenza della rima principalmente consistere nelle lettere vocali, perchè con queste sole può alcuna rima formarsi, e non con sole consonanti: ora se la diversità del suono ha tanta forza, che possa distruggere una rima o farla viziosa, ne verrà senza dubbio in conseguenza, che tale diversità pregiudichi assai più nella rima quando nasce dalle vocali, che quando dalle consonanti, perchè quelle e non queste sono le principali: e se è così, sarà più viziosa rima *suono* e *perdono, amore* e *cuore,* che *forza* e *orza*, *ribrezzo* e *mezzo.* Ma non vi è stato insino ad ora alcuno che abbia riprovate le prime: e perchè dunque s'hanno a scartar le seconde? Così avendo riguardo alle vocali, è lecito d'argomentare al meno dal più. Ma qualor si voglia che l'argomento proceda del pari, fermiamci nelle consonanti: se doppio suono

ha presso i Toscani la *z*, doppio ancora ne ha la *s*; contuttociò non essendovi, per quel ch' i' mi sappia, chi non ammetta per buona la rima in queste voci *casa* e *rimasa, cosa* e *rosa,* perchè rifiuterem noi per cattiva *pozzo* e *rozzo, guizzo* e *divinizzo?* Abbiamo in fine a unire questi argomenti in un solo? Ecco la rima tra *cosa* e *ombrosa,* in cui si trova diversità di suono così riguardo alle vocali che alle consonanti, senza che lasci perciò di esser buona. Si osservi adunque il precetto nello stil sublime, ma permettasi il trasgredirlo, con moderata licenza, nel mezzano e nell' infimo. Se tutto ciò non basta, sia quel che altri vuole: dirò solo, che non ho fallato nell'arrolare queste voci, perchè, quando non istanno distinte in separati corpi, resta però avvertita nelle note la loro diversità ».

Oltre il confuso periodo che gli serve di passaggio tra la proclamazione del rigore e la difesa della licenza, il nostro autore cade in isviste di fatto. Tra *casa* e *rimasa*, tra *cosa* e *ombrosa* non si capisce a chi regali l'*s* sonoro, che non compete a nessuno; se pur non avea voluto scrivere *rosa*. Di *ribrezzo* ignora la pronunzia toscana, attenendosi a quella comune nel resto d' Italia, onde poi s' immagina che si possa invocar Dante come esempio di deviazione dalla regola per aver posto quel vocabolo fra *mezzo* e *rezzo;* chè a questo e ad altre simili inesattezze si riduce l'esemplificazione che allega a piè di pagina e che abbiam risparmiata ai nostri lettori.

*
* *

Però, prescindendo dai particolari, è manifesto che, quando il brav'uomo scriveva, la tradizione dei poeti antichi era ancor viva e suffragata con ragioni dottrinali, ma insieme una consuetudine più libera, soprattutto nelle poesie di stile meno alto, era già stabilita e cercava pure, quantunque non senza timidezza, le giustificazioni teoriche. E si intende bene che così si dovesse andare a finire. Che i due grandi fiorentini e i lor prossimi seguaci, pur tollerando le altre rime che anche noi chiameremo improprie, non si sapessero piegare a discendere fino a quella dei due diversi *z*, è naturale; giacchè, se tra *rosa* e *cosa* v' è differenza come uno, tra *rozzo* e *pozzo* v' è differenza come tre, sì perchè si tratta di consonanti doppie, e sì perchè, anche in quanto sono scempie, esse risultano in fondo da una specie di composizione, l'una di *d* con *s* sonoro, l'altra di *t* con *s* sordo. Per meglio spiegarci, chi rima *rozzo* con *pozzo* fa come chi rimasse non solo *rosa* con *cosa*

ma nello stesso attimo *ridda* con *ritta*. Gli sforzi poi fatti per attestare il divario anche nella scrittura, specialmente quello abbastanza vittorioso di scriver *rozo* e *pozzo*, ribadivano l'osservanza alla legge stabilita dall'orecchio e dal buon gusto; tanto più che quegli sforzi traevan lena e lume dalle buone intuizioni etimologiche di quell'erudito secolo. Chè nel valutare il suon di *rozzo* e *mezzo* o quel di *pozzo* e *vezzo*, ognun pensava a *rudis* e *medius* o *puteus* e *vitium;* come pure, bene accorgendosi della provenienza greca di *zelo battezzo* e tante altre parole di *z* sonoro, davano volentieri a quest'ultimo il nome di *z* greco. Ma di mano in mano che la poesia si volgeva a soggetti o a stile più pedestri, o che la parola tosca era adottata dagli scrittori della rimanente Italia, dove facilmente s'adulterava la pronunzia di ciò che o fosse pretto toscanesimo o trovasse imperfetta corrispondenza nei parlari provinciali, la conoscenza della legge del Muzio dovette divenir più rara, più tiepido il proposito e più arduo il modo di obbedirvi, più frequenti le contravvenzioni anche involontarie. Come *ribrezzo,* poniamo, così anche *brezza*, *lezzo, rezzo* e altre voci consimili, fuor di Toscana si dura gran fatica a farle profferire debitamente, e perfino *mezzo* è dai Pugliesi deturpato, mentre a Napoli lo è soltanto in dialetto. S'aggiunge che, scaduta presso di noi l'erudizione filologica, smessa ogni velleità di raffinare l'ortografia, trionfando la norma del Salviati di scriver tutto con *zz*, le ragioni della scrittura finivan col sopraffare quelle dell'orecchio (1). L'essersi l'aristocratica poesia toscana rassegnata, nonostante i contrari esempi transalpini, a rimare le vocali aperte con le chiuse, è un fatto dovuto in parte alla identità della rappresentazione grafica di quelle; e una tal ragione dovea valere da ultimo anche per gli *z*, resa più concreta ed efficace da quegli effetti appunto che avea già prodotti, cioè la promiscuità degli *e*, degli *o*, dei *chi*, dei *ghi* e degli *s*.

Con la sua terza edizione intanto, che è la padovana del 1826, l'opera del Rosasco portava anche nel secol nostro un'eco dell'antica norma toscana; ma un'eco sì debole da non essere avvertita. Quella norma sembra aver traversata l'età nostra quasi in incognito. Alcuni poeti non ci dan modo di verificare se un sentore n'avessero o no. Il Manzoni, per esempio, quello almeno dagl'Inni in qua, non ha che l'*avrezza altezza* del Cinque Maggio, e sol due simili coppie ripeschiamo nel-

(1) Un solo rimasuglio di vecchia ortografia ci dà il nostro Vocabolario in quel *peza,* specie di rete, usato dal Salvini, e a noi fatto notare (nel bisticcio non abbiam colpa) dal professor *Teza*.

l'edizioncina Barbèra del Foscolo (I 328, II 270). Nel Leopardi non troviam di notevole che ne' Paralipomeni (c. IV, st. 35) la rima *lanzi pranzi dinanzi*. Dell'Alfieri, scorrendo l'edizione del Misogallo, delle Satire e degli Epigrammi dataci dal Renier, si direbbe che facesse la distinzione, poichè da un lato ha molte rime come *puzzo tisicuzzo*, e dall'altro ci offre *mezzo lezzo dimezzo* (p. 183) e *patrizza organizza* (p. 303). C'è per verità *indirizzo ghiribizzo rizzo* (p. 235), ma per la seconda parola, che in toscano è sonora, v'è l'uso contrario del resto d'Italia, dal quale il Subalpino potè esser trascinato. Nè parliam d'un *abbozzo* (pag. 164), che in Toscana ha entrambe le pronunzie, e più normale anzi la sorda. Il Giusti parrebbe deliberatamente schivare la promiscuità, dandoci molte rime come *spazza razza*, ed invece *mezzo ribrezzo* nel Ballo, *mezzo ribrezzo lezzo* nel Sant'Ambrogio, *lezzo ribrezzo* negli Spettri, e così *romanza ganza* nel Reuma, di fronte a *danze stanze* nel Ballo; ma ecco che nell'Amor Pacifico stan fra loro come pane e cacio *pezzo* e *mezzo*, proprio come nel Forno del Casa! Il Parini quasi non ha che rime sorde, ma pure nel sonetto caudato « Sopra il libro d'un antiquario » unisce *pezzo mezzo* e *da sezzo*. Il Monti, in un consimile sonetto al Quirino, collega *prezzo lezzo ribrezzo mezzo*, come nella canzone « Per il congresso d'Udine » accoppia *bronzo* con *Isonzo*, che è *Sontius*. Ma v'è ben di meglio, chè nella saffica « d'un solitario a un cittadino » rima *olezza* con *vaghezza*, nella Bassvilliana (c. IV, 197 segg.) *ribrezzo* e *mezzo* con *avvezzo*, e nella Mascheroniana (c. III, 266 segg.) *rezzo* e *mezzo* con *sprezzo*. Onde non v'è dubbio che, per dolce che fosse il vocale spirto dell'amabile Fusignanese, la dissonanza che era stata tanto aspra agli antichi Toscani non gli ripugnava punto. Degli altri moderni che paiono averla schivata o accolta con parsimonia, non è facile dire se seguitassero consapevolmente un precetto, o badassero solo praticamente agli esempi classici, o consultassero istintivamente l'orecchio; come neanche, restringendosi a pochi confronti, si riesce a ben verificare se tra i generi umili e gli alti ponessero un notevole divario, dappoichè nella lirica la ritrosia dantesca verso ogni specie di *zz* sembra aver persistito in qualunque tempo. Il certo è che il Rimario del maceratese Antolini, uscito a Milano il 1839, contrassegna tuttora con asterisco le parole di *z* sonoro, beninteso non senza errori di fatto; ma nulla ne dice nella Prefazione, e con lo spiegare continuamente sotto ad ogni rima il significato di quel contrassegno dà a divedere come la distinzione fosse cosa morta per lui e pel suo pubblico, e si riducesse a un semplice strascico dell'opera del Rosasco. Sicchè non è maraviglia

che perfino un tale strascico sia sparito dal *Rimario Universale* che il Platania d'Antoni ha pubblicato lo scorso anno in Acireale, e che ci sembra, per quanto da una rapida occhiata possiamo argomentare, un lavoro pregevole.

***

Che cosa vorranno farne della prisca regola da noi dissotterrata i poeti dei giorni nostri, non sappiamo pronosticare: se cioè faranno i *sordi*, reputandola degna dell'oblio in cui era caduta, o s'ingegneranno di conformarvisi, nel qual caso avrebbero a ben conoscere e vagliare la pronunzia toscana e ad affrontare alcuni problemini speciali. Quanto a *sozzo* p. es., ei si dovrebbero risolvere, coloro almeno pei quali un tal vocabolo non è divenuto privo di senso, tra la pronunzia odierna fiorentina, a cui forse si sarebbe attenuto il Manzoni, e quella di Dante e degli altri antichi, echeggiata, in effetto se non nella intenzione, dal *sozzi mozzi singhiozzi* della Bassvilliana. Per tutte in generale le rime qui trattate, il Carducci, cui ho fatto un cenno di queste mie piccole indagini, mi scrive: « le regole stesse sono osservate pure dai lirici buoni del secolo XVI e anche, se mal non ricordo, dal Chiabrera; ed io le seguirei, per quel che valgo, nel fatto ». Dal canto mio non posso se non esprimer la speranza che qualche giovane volenteroso compia l'investigazione filologica, la quale può giovare a più cose. Se ne avvantaggerebbe la fonologia e la grammatica storica, come s'è già visto. Da certi versi, p. es., testè pubblicati come inediti del Galilei, ma che sono a stampa da un pezzo come del suo contemporaneo Jacopo Soldani, e dove ad ogni modo *bischizza* rima con *disorganizza* e *ghiribizza*, ne può venir qualche lume sulla pronunzia e l'etimologia di quella parola, che essendo ormai antiquata è forse a caso dai moderni lessicografi ascritta alla serie degli *z* sordi. Quel *verdemezzo*, antiquato pur esso, che probabilmente è inteso come *mezzo verde*, potrebbe aver altra interpretazione etimologica da chi lo vede presso gli antichi toscani combinato con *Arezzo* e simili. Così *ghezzo*, che da più d'uno è gabellato per sonoro, potrebb'esser chiarito per sordo, quale anche l'etimologia e Celso Cittadini lo vorrebbero, dal trovarsi presso il Berni in compagnia di *certezza*, e nella Tancia in consonanza con *gozzo*. Anche la critica del testo e l'ermeneutica possono qui raccoglier qualche frutto; e, per darne un umile esempio che mi si offre spontaneo, un *rozze*, che nel citato Capitolo per Gradasso risponde a *nozze*, può con ciò solo scher-

mirsi dal vano sospetto che sia l'aggettivo, anzichè il nome significante cavallaccio. Ad ogni modo non mancherà l'utilità diretta del render più precisa la storia delle forme e dello stile poetico. Converrebbe, s' intende, rifarsi dai rimatori del dugento, con riguardo alle scuole ed alla patria di ciascuno; e dipoi volgersi anche al Boccaccio, al Pucci, ai Pulci, al Burchiello, ai berneschi, al Magnifico; e confrontare l'Orlando del Berni con quel del Boiardo, e la Conquistata con la Liberata; cercare le poesie minori dell' Ariosto e del Tasso e gli altri cinquecentisti, specialmente che non derivin dal Petrarca; passare al Chiabrera, al Marino, al Fagiuoli, al Metastasio, e giù giù sempre discernendo tra i vari generi, come tra le diverse provincie italiane. Bisognerebbe accertarsi bene, pur col frugare in altri trattati, se vi sia stato un tempo in cui in ogni stile si evitasse la promiscuità di quelle rime, in qual età e in quali regioni s' incominciasse a badarvi meno, per che gradi si giungesse a non badarvi più, od anzi fin a che punto si possa dire che più non ci si guardasse. Tante belle ricerche vi sarebbero da fare; alle quali io non ho nè tempo nè agio, non foss'altro perchè oramai, se mi è lecito ragionando di rime concluder con una rima, rassomiglio non poco a quel cavaliere che « del colpo non accorto, Andava combattendo ed era morto ».

FRANCESCO D' OVIDIO.

RASSEGNA POLITICA

La questione delle Banche alla Camera — Processo o inchiesta — L'esposizione finanziaria — Sua fredda accoglienza — Imprevedute difficoltà parlamentari in Francia — La sentenza sul Panama — Gladstone e l'Irlanda — Nuovo insuccesso del Conte Taafe a Vienna — Caprivi e i progressisti — Il matrimonio del Principe di Bulgaria — Maggiori agitazioni in Ispagna — Il Giubileo del Papa.

Da una settimana a questa parte la Camera dei deputati è molto tranquilla. Alle sedute, di solito, non assistono che cinquanta o sessanta deputati. Fu approvato con grande sollecitudine un disegno di legge che prescrive norme nuove e più severe per l'esercizio delle cave e delle miniere; fu iniziata e condotta già molto innanzi la discussione dell'altro disegno di legge per l'impianto, su nuove e più larghe basi, del tribunale dei *probi-viri*. Con molta rassegnazione, troppa forse, la Camera ha dato il voto ad una trentina di disegni di legge per approvazione di spese fatte al di là d'ogni somma stanziata in bilancio e che non pertanto furono indispensabili. Molte interrogazioni ed interpellanze furono svolte; ma tutto procedette in mezzo alla calma più profonda, quasichè le onde parlamentari fossero placide come quelle del mare nei più bei giorni d'estate. Ma chi è pratico di Montecitorio afferma che questa calma è la più infida e traditrice fra quante possano mai immaginarsi, e che tempeste grosse stanno per succedere da un giorno all'altro. La malaugurata questione delle Banche domina sovrana su tutto l'ambiente parlamentare e, se anche di fuori lo mantiene apparentemente tranquillo, lo rende dentro tutto agitato e commosso.

Il giorno in cui uno dei segretari, per ordine del presidente Zanardelli, lesse ad alta voce in seduta pubblica una lettera del Procura-

tore del Re colla quale si chiedeva facoltà di procedere contro un deputato sospetto d'aver venduto il voto e l'opera sua alla Banca Romana, fu un giorno triste nei nostri annali parlamentari. Quanti udirono quella lettura ne furono addolorati; tutti i deputati presenti rimasero immobili sui loro banchi, silenziosi, gravi, angustiatissimi. La facoltà al Procuratore del Re fu concessa entro le 24 ore; ma il sospetto che potessero esser presentate altre domande contro altri deputati, invase tutti. E poichè in casi somiglianti le fantasie galoppano ed anche le ciarle, vociferate in piazza da sfaccendati, acquistano credito, furono ripetuti vari nomi di deputati, aggiungendo a ciascun nome il titolo del reato che avrebbero commesso e del quale sarebbero stati chiamati a rispondere dinanzi alla punitiva giustizia.

Tutto questo cicaleccio non ha fatto che rianimare coloro i quali fino dal primo momento avevano domandato un'inchiesta parlamentare sull'andamento delle Banche. Battuti dal risoluto atteggiamento del Ministero e dal voto della Camera, essi, per le nuove dicerie e pei commenti che le accompagnano, con più fede che mai seguitano a dire che una inchiesta parlamentare soltanto può fare luce piena ed intiera, e purgare la Camera dalle accuse e dai sospetti che possono colpirla nel suo insieme. E aggiungono che l'inchiesta è tanto più necessaria, dacchè anche essendo in causa i ministri attuali, non è presumibile che vogliano essi medesimi mettere in evidenza errori o colpe a loro stessi imputabili. Pare che l'ex-governatore della Banca Romana in uno dei tanti interrogatori che ha già subito in carcere, abbia detto che molti presidenti del Consiglio, frequentemente e per necessità di Governo, attinsero danaro, copertamente, alla sua Banca, larga nel concederglielo. È bastata questa dichiarazione d'un imputato, perchè il Rudinì prima ed il Crispi subito dopo, domandassero un'inchiesta quasi per loro conto esclusivo. Il Rudinì la voleva subito; il Crispi, tostochè sarà chiusa l'istruttoria processuale. Ed è probabile che, prima o poi, per una ragione o per l'altra, l'inchiesta si faccia. Preme troppo a tutti che venga a galla il vero; ma pel momento è più savio consiglio lasciare che il magistrato ordinario rimanga solo arbitro del campo.

Naturalmente esso procede con molta lentezza; ma anzichè sdegnarsene, conviene essergliene grati, perchè in cosa di tanto momento ed alla quale collegansi i più delicati interessi d'uomini e di instituti, qualunque avventatezza sarebbe imperdonabile. Già a quest'ora non sono pochi quelli i quali reputano che si sia corso troppo mettendo sotto processo un deputato al Parlamento. E la speranza ch'egli sia, come

tenacemente afferma, innocentissimo, fa pensare a molti che sarebbe stato forse più opportuno assicurar meglio i fatti innanzi di divulgarli. Checchè ne sia di questo, è fuori di dubbio che ogni impazienza dev'essere dalla gente savia e per bene frenata, nella certezza che la giustizia in Italia non è un nome vano e che, se vi saranno colpevoli, costoro saranno scoperti e puniti.

Nè bisogna punto, come alcuni fanno, correre coll'immaginazione a credere che veramente questi colpevoli sieno, tra i senatori e i deputati, molto numerosi. Grazie al cielo, se pur ve ne saranno, le dita delle mani basteranno e forse saranno troppe per noverarli. A parte le ciarle vane, di fatti veramente gravi e nuovi, dacchè dura l'ispezione alle sei Banche, non n'è venuto in luce che uno solo, ed è che la Banca Romana, con un abuso durato per più anni di seguito, ha messo in giro per 60 milioni di biglietti suoi, dei quali non vi fu mai traccia nella situazione ufficiale della sua circolazione. Questo è il solo reato di cui fin qui si sia potuto con fondamento discorrere; nè è detto ancora che ne siano responsabili anche uomini parlamentari, o tutto al più si sospetta che pochi lo sieno, e per lievi somme. Il processo svolgendosi dirà il vero su tutto; ma intanto, e sino a prova in contrario, è onesto e savio non credere con facilità alle voci che corrono, e non reputare che sieno molti i peccatori e i corrotti in seno della nazionale rappresentanza. Per fermo, i più di coloro che la compongono sono uomini specchiatissimi, e non giova davvero a nessuno credere o far credere il contrario.

Parve per un momento che la Camera volesse distrarsi da questo tormentoso negozio delle Banche e degli scandali che vi si collegano; e fu in occasione dell'esposizione finanziaria fatta dal ministro del tesoro nella seduta del giorno 11; ma l'effetto non ha corrisposto menomamente alla speranza. A parte il valore intrinseco del discorso del ministro Grimaldi, egli ha commesso un errore imperdonabile in un ministro parlamentare. Seguendo un cattivo esempio già dato dal Perazzi e dal Luzzatti, ma che non dettero mai ai loro tempi nè il Minghetti nè il Sella, il Grimaldi s'è presentato alla Camera con un pacco di carte stampate, ed una pagina dopo l'altra ha dato rapidissimamente lettura di tutto il suo lavoro. Un'assemblea politica non tollera giammai che le si leggano orazioni preparate di lunga mano periodo a periodo, e chiunque osa commettere verso di lei questo sgarbo, si espone al rischio d'essere abbandonato dopo la lettura delle prime pagine. Questo è appunto avvenuto al Grimaldi. Per breve tempo i deputati pa-

zientemente lo ascoltarono, poi, uno dopo l'altro, annoiatissimi uscirono dall'aula.

Senza dire che è un altro grave errore quello di voler correre dietro, in discorso parlamentare, a tutte le minuzie che si riannodano all'argomento di cui si parla, convertendo l'assemblea politica in una riunione d'uomini che esercitano una professione e vogliono toccare con mano i più minuti particolari dei fatti sottoposti al loro esame. Il Minghetti fu sommo oratore perchè ebbe l'arte rarissima di concentrare, come i raggi si concentrano in uno specchio, i punti salienti del suo discorso, e di richiamare sovr'essi soltanto l'attenzione dei suoi uditori. E il Sella che parlava a stento, sapeva dire quello ch'era necessario che i deputati si scolpissero nella mente, per trarne consiglio alle loro deliberazioni. Il Grimaldi ha seguìto altra via, ed è stato prolisso, inefficace, noioso.

Alla Camera e fuori fu detto che la mala accoglienza ch'egli ebbe sia stato l'effetto di dicerie diffuse intorno alla parte da lui avuta nelle ultime vicende della Banca Romana. Molti avrebbero voluto che Grimaldi spontaneamente si ritirasse, e poichè egli non ha voluto farlo quasi temesse, andandosene, di legittimare le accuse ed i sospetti, ora vorrebbero che l'on. Giolitti senza cerimonie si disfacesse del compromettente collega. Ed hanno male accolto, dicono, l'esposizione finanziaria per dare ad intendere il loro mal animo verso il ministro e indurre il presidente del Consiglio a tenerne conto.

Se veramente vi sono deputati che hanno avuto quest'idea, hanno perduto il loro tempo, poichè l'on. Giolitti è fermissimo nel non volersi separare dal Grimaldi, nè da alcun altro suo collega. Egli sente il dovere di rimanere fedele ai suoi compagni e di governare o cadere con essi. La politica dei rimpasti ministeriali non gli garba e preferisce seguire in tutto il nobile esempio che gli fu dato dal suo predecessore, l'onorevole Di Rudinì. In questo nessuno può dar torto al presidente del Consiglio, anzi convien far voti ch'egli perseveri nel suo proposito, giacchè i cosiddetti rimpasti ministeriali non sono che pasticci disgustosissimi. Ma il Ministero, se veramente vuol vivere, deve cercare di viver meglio, più utilmente per la patria, più decorosamente per sè.

Cresce ogni giorno però il dubbio che l'espediente immaginato dal ministro Grimaldi per far sparire dal bilancio il *deficit*, ossia la riduzione alla metà del carico delle pensioni pagando l'altra metà con un debito, non dia sufficiente malleveria per l'avvenire. E pare a molti non solo biasimevole, ma addirittura vergognoso questo andar innanzi sempre a furia di mezzucci e di debiti, mascherati o palesi. Altri ri-

tiene che la condotta del Ministero sia tutta slegata e sciolta, priva di autorità, di prestigio, di vera utilità per la cosa pubblica. Si lagnano aspramente dell'on. Giolitti perchè ha un fare troppo superficiale, come uno che non crede a disgrazie o pensa di poterle fronteggiare tutte col sorriso sulle labbra, o l'azione a scatti, tumultuaria e violenta. Di qui in molti il desiderio di vedere il Governo in altri mani. Ma poichè la maggioranza ministeriale è numerosa e fedele, se il presidente del Consiglio saprà e vorrà, questo desiderio non avrà alcun effetto. Bensì volere e sapere sono indispensabili.

Non giova davvero farsi nessuna illusione. Il paese si sente stanco, sfiduciato, incerto del domani, mal governato. Aspira ad essere tratto su vigorosamente dalle miserie che lo tormentano; evoca la memoria dei grandi uomini che fecero l'Italia e li rimpiange, e s'irrita della mediocrità che tutto oggi domina e avvolge. Basta fermarsi a discorrere con chicchessia per le vie o per le piazze, nei pubblici ritrovi della gente a modo per udire le più aperte lagnanze. La sfiducia penetra anche in coloro che furono per lo passato reputati ottimisti. Il parlamentarismo è in sospetto di non essere più in grado di dare al popolo un Governo savio, illuminato, onesto. Non è facile in condizioni simili rimanere alla direzione della cosa pubblica; e per l'onorevole Giolitti, dopo gli strascichi delle elezioni, la tegola della Banca Romana e il conflitto col Senato aperto sempre, è più difficile che per un altro. Bensì egli è giovane, tenace, risoluto nei propositi, leale nelle amicizie, e purchè vi metta molto accorgimento e prudenza, potrà ancora vincere la prova, massime perchè, almeno pel momento, nessuno appare sulla scena politica che possa agevolmente disputargli il posto e conservarselo. Dicono che vi si voglia provare Francesco Crispi, scendendo apertamente in campo contro il Gabinetto. Lo argomentano da una specie di dichiarazione di guerra che gli ha mandato per mezzo del suo giornale, *La Riforma*. Ma ben pochi dentro la Camera credono oggi possibile che attorno al Crispi possa formarsi una maggioranza, e ritengono invece che il Ministero niente ha da temere finchè lo Zanardelli, pago della presidenza della Camera, gli rimane fedele.

Questa nostra situazione parlamentare così incerta, precaria e mutabile, non ha riscontro se non che in quella della Francia. Quivi tutto è ancora in aria, e quello che oggi sembra più che sicuro, domani diventa controverso o svanisce. Giova premettere che il tribunale della Senna ha emessa la prima sentenza contro le malversazioni del Panama. Furono condannati al carcere ed alla multa i due Lesseps, padre e figlio,

Cottu, Fontanes ed Eiffell, come coloro i quali, a furia di menzogne, avevano carpito il danaro pubblico per dilapidarlo. Quanto al secondo processo per corruzione, nel quale trovansi involti alcuni membri del Parlamento, per alcuni di essi fu dichiarato non farsi luogo a procedere, per altri invece fu ritenuto che fossero colpevoli, e furono citati a comparire dinanzi alla Corte di assisie.

Ma tra i deputati prosciolti da ogni accusa vi è il signor Rouvier, due mesi fa ancora ministro potentissimo. Ora nessuno leva di testa a molti che si sia usato verso di lui parzialità e che non si sia voluto colpire troppo in alto, anche pel timore che il Rouvier dicesse in pubblico quello che si preferisce rimanga segreto... come se ci fossero più segreti ai giorni nostri. Sia comunque, non appena la Camera seppe che il tribunale aveva messo in libertà il Rouvier ed altri tre o quattro deputati, dette nuovamente in ismanie, e ricominciarono gli attacchi ai ministri, le domande d'inchiesta, le discussioni acri, le invettive sdegnose degli uni contro gli altri. In una di queste discussioni improvvisate, prese la parola il signor Cavaignac, già ministro della marina, e per la sua rettitudine rispettatissimo da tutti i partiti. Parlò nobilmente, ed il succo del suo discorso fu questo: che si dovevano punire i colpevoli, che si doveva condannare un sistema di Governo, pel quale i ministri avevano creduto lecito di accattar danaro dai banchieri per le elezioni, ma che, in pari tempo, si doveva dar modo alla Francia di vivere più riposata e calma e di provvedere alle sue più urgenti faccende.

Il Cavaignac presentò in queste senso un ordine del giorno molto ragionevole, e poichè il suo discorso lì per lì fece un effetto immenso, il signor Ribot fu tratto ad accettarlo. La Camera, cedendo al fascino del discorso dell'ex-ministro della marina, lo approvò subito con una maggioranza ragguardevole; ma, immediatamente dopo la votazione, principiarono le recriminazioni e gli sdegni, e le agitazioni di un parlamentarismo vizioso e più sollecito delle persone che delle cose. Il Cavaignac appartiene al gruppo dei repubblicani moderati, e il suo ordine del giorno fu approvato da tutti coloro che sono ascritti a quel gruppo. Di qui le collere dei repubblicani radicali, i quali, d'un subito temettero che il signor Ribot volesse abbandonarli per gettarsi nelle braccia del signor Cavaignac e dei suoi amici. In altre parole, nacquero il sospetto ed il timore che i moderati fossero di nuovo per prevalere prendendo essi la maggior parte del Governo. I radicali si sono messi in moto senz'altro ed hanno preparato una nuova interpellanza al presidente del Con-

siglio, non già per domandargli che cosa intenda di fare ed in qual modo voglia governare la Francia, ma con chi voglia stare e da chi intenda di essere sorretto.

L' interpellanza sarà svolta uno di questi giorni ed un voto politico, il decimo o il dodicesimo in un mese e mezzo, la chiuderà. Non si sa ancora se il signor Ribot resterà vincitore o sarà sconfitto e non si vede neppure da lontano quali altre vicende nuove possano turbare ancora la vita politica della Francia. Ma si vede pur troppo, e benissimo, che in questi miseri contrasti parlamentari, alimentati dallo scandalo e dalle invidie, la nobile nazione francese consuma ogni migliore energia e perde ogni suo credito. I francesi, al pari di noi italiani pur troppo, hanno il mal vezzo di considerare il Governo come un giuocattolo e par quasi che vi giuochino a palla per passatempo. Non si fermano tenacemente su nessuna idea, non seguono con costanza nessuna via, e reputano cosa da nulla il cambiare gli uomini preposti alla pubblica azienda. Un mese fa il signor Ribot parve poco meno che il salvatore della Francia; oggi o domani rischia di non essere più niente e di vedersi abbandonato per l'appunto da coloro che prima più gagliardamente lo hanno sostenuto. In questo quarto d'ora primeggia solo il signor Cavaignac, tantochè alcuni non si contentano di additarlo come futuro presidente del Consiglio, ma già lo segnalano come il più idoneo successore del signor Carnot. Così tutto, a ogni piè sospinto, è rimesso in discussione, e il Governo, considerato come ente, prende l'aspetto compassionevole d'una canna fragile sbattuta dal vento.

Dinanzi a questo spettacolo che dà la Francia, e che diamo un poco purtroppo anche noi in Italia, non è possibile non provare un senso di profonda e schietta ammirazione per l'Inghilterra. Colà tutto procede in modo assolutamente diverso, e tutto rivela un alto sentimento delle funzioni e dei doveri del Governo. Il signor Gladstone ha affrettato, per quanto era da lui, la discussione dell'indirizzo in risposta al Messaggio della Regina. Gli emendamenti presentati da vari deputati furono tutti respinti e sabato sera l'indirizzo fu approvato. Lunedì il signor Gladstone presentò alla Camera il disegno di legge per l'Irlanda, e lo spiegò nei suoi più minuti particolari con un discorso che durò due ore e mezzo. Fu uno spettacolo grandioso. Quanti deputati possono capire nell'angusta sala della Camera dei Comuni vi si affollarono, pigiati gli uni sugli altri. Piene zeppe tutte le gallerie, ed in una di esse il Principe di Galles col figlio, il Duca di York; il popolo, ansioso e vivacissimo, affollato in piazza, dinanzi alla porta grande del palazzo del Parlamento.

Gladstone fu ascoltato con reverenza e le sue parole ebbero spesso il conforto d'entusiastici applausi. Il grande statista inglese partì dal principio che l'Inghilterra fu ingiusta con l'Irlanda e non tenne i patti stipulati nel grande atto dell'Unione sancito al principio di questo secolo. Egli ritiene che dando all'Irlanda la facoltà di provvedere da sè medesima alle sue interne faccende, l'isola ne sarà più prospera, e la potenza dell'Impero ne riceverà forza e prestigio. Vuole che l'Irlanda abbia un consiglio privato composto di 48 membri, ed una assemblea più numerosa, di 103 deputati. L'autorità regale rimarrebbe sempre nelle mani del vicerè con facoltà di veto per le leggi che non credesse di sancire. L'Irlanda si varrebbe, per suo uso e consumo, delle entrate doganali irlandesi e dei proventi delle imposte. La polizia attuale sarebbe sciolta e se ne formerebbe un'altra con elementi tratti dall'isola. Gli attuali deputati irlandesi continuerebbero ad aver seggio nella Camera dei Comuni, ma non potrebbero dare il loro voto se non quando vi si discutono gli affari generali dell'Impero, rimanendo estranei, segnatamente per ciò che riguarda la finanza, a quelli che si riferiscono alla Gran Brettagna.

Appena il sig. Gladstone ebbe finito il suo discorso, cominciò la discussione del disegno di legge. Seduta stante, sei oratori, uno dopo l'altro, sorsero a combatterlo confutando le asserzioni del ministro, e ponendo in rilievo i difetti del disegno di legge. Martedì ha parlato a lungo, per combatterlo, il sig. Balfour, capo dell'Opposizione: altri lo ha difeso, ed il sig. Redmond, irlandese, ha dichiarato per sè e pei suoi, di accettarlo. Non v'è nessun dubbio che sarà ammesso il passaggio alla seconda lettura, anzi assicurasi che i conservatori, con ammirabile sentimento cavalleresco, neppure intendono di contrastarlo. Ma intanto tutta l'Inghilterra è in moto e dovunque si discute con ardore intorno alla gigantesca riforma immaginata dal sig. Gladstone e pel trionfo della quale egli rimane sulla breccia da sette anni. Durante l'intervallo fra la prima e la seconda lettura si faranno riunioni e discussioni dappertutto. Lord Salisbury ha già promesso di recarsi a Belfast, dov'è il nucleo degli irlandesi protestanti contrari all'Home-Rule; il marchese di Devonshire, liberale unionista, sta già preparando la più inflessibile opposizione al disegno di legge. I liberali dal canto loro non stanno colle mani in mano, e dovunque gli uomini di maggiore ingegno ed autorità scendono in campo e palesemente combattono pro o contro la riforma. Così tutta l'Inghilterra vive una vita politica sana e robusta che non si perde in querimonie, non si strugge in personali garriti e che ha per fine su-

premo il miglior governo della cosa pubblica. Chi deve invidiare profondamente questo così grandioso, eppure così normale, andamento del governo parlamentare, è il Conte Taafe. Effettivamente egli non è riuscito a nulla. Pareva che gli fosse bastato l'animo di mettere assieme tre delle frazioni che costituiscono il Reichsrath, conciliandone le diverse aspirazioni; ma quando fu sul punto di stringere gli accordi, questi improvvisamente si spezzarono, massime per l'antagonismo fra czecky e tedeschi. Il Conte Taafe lavora da tanti anni per formare un simulacro di maggioranza organica nella Camera dei deputati, ma non vi riesce mai, perchè non è possibile amalgamare fra loro elementi refrattari; bensì egli non si cura più che tanto dell'esito delle sue trattative e dell' insuccesso delle medesime, giacchè in Austria non è necessario il consenso del Parlamento per rimanere alla testa del governo. Basta quello dell'Imperatore. Pare invece che il Conte Caprivi tenga moltissimo a procedere d'accordo col Reichstag germanico ed a trovarvi una maggioranza schietta e genuina per il progetto militare. Il Cancelliere dell' Imperatore Guglielmo non ha ceduto nemmeno d'un palmo alle sue esigenze; vuole che la legge sia approvata ad ogni costo, perchè la reputa indispensabile alla difesa della Germania. Secondo le ultime notizie, pare ch'egli abbia aperto negoziati con il partito progressista, il quale, pur d'aver concessioni sopra altri campi, e soprattutto pur d'ottenere, per legge, la ferma biennale, sarebbe disposto a concedere al governo i maggiori mezzi che domanda per aumentare la forza sotto le armi in tempo di pace. I giornali raccontano in proposito particolari i quali, se fossero esatti, avrebbero la più grande importanza. Si tratterebbe nientemeno che d'una vera e propria alleanza fra il Cancelliere ed il partito progressista, e persino d'una ricomposizione del Ministero che la sancisse. Si attribuisce all'Imperatore un discorso dal quale apparirebbe che egli vuole soprattutto un governo stabile, conservatore o liberale poco importa, purchè sia solido e durevole.

Prima di accogliere queste notizie per vere, conviene aspettare che si confermino. Intanto giova prender nota dell'andamento della politica tedesca, la quale converge sempre più verso la Russia. In ogni occasione si manifesta ora questa tendenza, e pare probabile che per l'influsso di essa, sarà agevole concludere un trattato di commercio tra Germania e Russia. Gli agrarii tedeschi, simili a quelli di tutto il mondo, protestano perchè temono che sia per mancar loro la protezione che fin qui godettero; ma l'opinione pubblica è favorevole agli accordi e spinge il Governo a concluderli. Innegabilmente a Berlino respirano meglio,

sono più contenti dacchè hanno veduto la probabilità di nuove amicizie e di pace durevole con la Russia. È cessato l'incubo che li tormentava della guerra sulle due frontiere; e poichè la Francia sola non la temono, si sentono più sicuri del fatto loro. Senza nessun dubbio, questo clamoroso riavvicinamento dei due colossali imperi settentrionali costituisce il più grande fatto politico occorso nei primi mesi di quest'anno. Fortunatamente esso non rappresenta ora che una più sicura malleveria pel mantenimento della pace; ma potrebbe prendere un diverso aspetto, il giorno in cui la Russia volesse riprendere l'opera troncata a mezzo nel 78.

Può concorrere a dargliene il desiderio la piega che prendono gli avvenimenti in Bulgaria. Il principe Ferdinando, da Firenze, ove trovavasi nel più stretto incognito, ha annunziato ufficialmente al suo popolo e alle Corti europee d'essersi fidanzato con Maria Luisa, della casa di Borbone, nipotina di Carlo III, che fu duca di Parma e che finì miseramente la vita assassinato.

Il signor Stambuloff da Sofia ha fatto telegrafare a tutto il mondo che il popolo bulgaro è esultante per l'annunziato matrimonio del principe; ma senza turbare la gioia di nessuno, è lecito far la tara a questi annunzi ufficiali d'improvviso entusiasmo. Ai bulgari, sincerissimi nella loro fede religiosa, non può far piacere di vedere il principe condurre per isposa una fervente cattolica, e di pensare che il figlio di lei, che sarà erede presuntivo del trono, sarà anch'esso cattolico.

Questo matrimonio può essere, sebbene indirettamente, il più grande aiuto alla propaganda russa in Bulgaria; ed il signor Stambuloff che ne ha affrettata la conclusione può di qui a non molto essere indotto a riconoscere che mai, dacchè egli è al potere, commise un errore più grande.

A Madrid furono già pubblicati i decreti che convocano gli elettori alle urne per la elezione della Camera e del Senato. Le elezioni si faranno in marzo, le Assemblee si riuniranno in aprile. La lotta elettorale è già cominciata in tutto il paese, ma va prendendo una piega di pessimo augurio. Il partito repubblicano tiene il campo con un'audacia che certo gli è consentita dal molto seguito che ha dappertutto. A Madrid stessa ebbero luogo riunioni, alle quali intervennero migliaia di persone, e fu pubblicamente affermato che oramai la Spagna non può avere altra speranza che quella di proclamare la Repubblica. Uomini che parevano del tutto dimenticati sono tornati a galla, ed il signor Py y Marzal ha parlato al popolo di Madrid, raccogliendo applausi fragorosi. Corrono le fantasie e sognano una fusione della Spagna col Por-

togallo, per costituire insieme una grande Repubblica iberica. Si giovano della malferma salute del piccolo Re di Spagna e delle miserrime condizioni finanziarie del Portogallo, per muovere i popoli e suscitare nei loro animi il desiderio di grandi novità. Certo queste effervescenze repubblicane non bastano a mutare il Governo, e la Monarchia è solida ancora a Lisbona e a Madrid; ma gli amici di questa istituzione non possono vivere intieramente tranquilli e debbono piuttosto temere, massime per la Spagna, una di quelle rivoluzioni improvvisate che valgono purtroppo a rovesciare troni e governi, e che non mantengono poi nessuna delle promesse in nome delle quali sono fatte.

Sono già incominciate in Vaticano le feste per la celebrazione del giubileo episcopale del Pontefice. Giungono a Roma da ogni parte d'Italia e d'Europa i pellegrini devoti, solleciti di manifestare la loro riverenza ed il loro affetto al Pontefice. Sua Santità, malgrado l'età gravissima, li vede tutti, tutti amorosamente li accoglie e li benedice. Ha ricevuto gl'inviati speciali di quasi tutti i Sovrani d'Europa, ciascuno dei quali gli ha mandato doni preziosi e cospicui. Innegabilmente lo spettacolo di questi fatti, in mezzo ai quali campeggia la figura del venerando Pontefice, è grandioso, e vale a mettere in evidenza quanta potestà morale rimanga ancora sul capo della Chiesa cattolica. Havvi tra i liberali chi se ne duole e si sdegna. Ma sarebbe partito assai più saggio meditare seriamente su quanto avviene in Roma attorno al Papa, e dare opera solerte e gagliarda perchè il Governo del Re, nelle manifestazioni della sua vita quotidiana, non paresse così spesso tanto da meno e meritasse meglio il plauso delle genti civili. Questo pensiero purtroppo non lo ha nessuno, ed il non averlo neppure è forse il più grande errore del partito liberale, così facile a smarrirsi pei viottoli e a perdersi nelle querimonie più vane.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Fatti e scritti di Ugolino Buzzola, di Francesco Torraca. — Roma, tipografia dell'Opinione, 1893.

Di Ugolino Buzzola ricordato dall'Alighieri nel libro *De vulgari eloquentia*, come uno dei due romagnoli i quali verseggiando in volgare si allontanarono dall'uso della parlata paesana, dice il Torraca, proemiando a questo elegante volumetto, che le storie letterarie e gli eruditi più recenti sanno solamente: « che fu figliolo di frate Alberico, *quel delle frutte del mal orto*; che compose un trattato *de' modi di salutare* perduto; che gli sono attribuiti due sonetti, uno de' quali, dicono, in dialetto faentino; che morì a dì 8 gennaio 1301; che fu conosciuto da Francesco da Barberino ». Poche davvero le notizie e le rime di cotesto antico romagnolo, che, come tutti i personaggi grandi o piccoli cui toccò l'onore di essere ricordati in bene o in male da Dante, eccita l' industre curiosità degli eruditi moderni: il Torraca, che sulle memorie e relazioni dantesche con la Romagna ha fatto altre indagini fortunate, ha con accurate ricerche potuto accrescere di molto le notizie della vita di Ugolino Buzzola; e delle sue rime, se non gli è riuscito di accrescerne il numero troppo scarso, ha tentato di dare un testo più corretto e intelligibile. Apprendiamo adunque da cronisti e documenti sincroni che Ugolino, appartenente alla famiglia faentina dei Manfredi, fu coi suoi seguace di parte guelfa, e già doveva essere uomo maturo e autorevole nel 1279, se fu uno dei principali fideiussori della pace celebrata in quell'anno tra i Geremei e i Lambertazzi di Bologna; nel 1282 fu dal general Consiglio di Bagnacavallo eletto podestà di quella terra per sei mesi; e nell'85 col padre Alberico e coll'altro suo parente

Francesco ebbe mano nella strage che nel castello di Sezate fu fatta di Manfredo e Alberguccio dei Manfredi; strage che ispirò all'Alighieri una delle più ardite invenzioni del suo poema, il passaggio cioè delle anime dei traditori all'inferno prima ancora della morte corporale. Il delitto di Sezate valse ai Manfredi l'esilio e pene pecuniarie; ond'essi ripararono presso i loro amici e protettori di Toscana, col favor dei quali tentarono un colpo di mano su parecchie città romagnole nel 1286; riuscirono dopo parecchi tentativi a rientrare in Faenza, e vi costituirono podestà Maghinardo Pagani di Susinama, « il demonio » di sua casata, secondo Dante. Fatte le paci con i parenti più prossimi degli uccisi, Ugolino prese per moglie Patrizia degli Accarisi nel 1287, ma non rimase tranquillamente in patria: incastellatosi a Ronta coi suoi amici e seguaci dovette dar da fare ai faentini, che nel 92 riuscirono a snidarlo e ad abbattere le torri e le mura di quella terra; in altre brighe faziose ebbe parte nel 95 e nel 96, ma non riuscì più a fermare sua stanza in Faenza, e ridottosi a dimorare in Ravenna, vi morì al principio del 1301. Ugolino Buzzola, oltre che « di sangue e di corrucci », per dirla con dantesca espressione, fu anche uomo arguto e savio parlatore, e una sua *bella parola* o motto sentenzioso ci ha conservato nel *Reggimento e costumi di donna* Francesco da Barberino; il quale nelle glosse latine ai *Documenti d'amore* parla in più luoghi di un trattato in versi composto nell'idioma faentino e con rime ornatissime e sottili dal Manfredi e ne riferisce parecchi ammaestramenti, i quali a dir vero non ci fanno troppo rimpiangere la perdita del libretto: e diciamo libretto, perchè di poca estensione poteva essere la scrittura di Ugolino, se vogliamo giudicare dalla usuale materia di altri consimili trattatelli medioevali dei buoni costumi. I due sonetti, che ci sono rimasti come soli documenti dell'attività poetica del rimatore e fuoruscito faentino, non attestano una grande facilità ed eleganza del verseggiare; chè l'uno è una specie d'indovinello, a intender il quale non giova abbastanza l'industria rassettatrice del Torraca, perchè il testo dell'unico manoscritto è così guasto che più facile riuscirebbe il rifarlo che l'emendarlo; e l'altro, in risposta per le rime a un sonetto di Onesto da Bologna, se anche più agevole a intendere, è miserrima cosa quanto all'arte. Ma poichè in codesti antichi rimatori, più che l'arte, noi moderni cerchiamo testimonianze dello svolgimento delle forme letterarie e documenti del costume e della vita pubblica e privata, la monografia che il Torraca ha consacrata al faentino Ugolino Buzzola dei Manfredi sarà accolta con molto favore dagli studiosi, come

quella che chiarisce e illustra compiutamente, per quanto è consentito dagli scarsi avanzi, i fatti e gli scritti di tale, che Dante non disdegnò di ricordare nelle sue carte immortali.

Il libro dei vizii e delle virtù. Testo siciliano inedito del secolo XIV pubblicato e illustrato da Giacomo de Gregorio. – Palermo, Amenta, 1892.

Il professor Vincenzo di Giovanni in uno dei suoi volumi della *Filologia e letteratura siciliana* diede notizia e qualche saggio, or sono più di vent'anni, di un antichissimo testo volgare, *Il libro dei vizii e delle virtù*, conservato in un codice della biblioteca comunale di Palermo, alla quale pervenne dalla libreria del convento di S. Martino alle Scale. Agli studiosi della letteratura medioevale, e più ancora a quelli della filologia dialettale, non isfuggì fin d'allora l'importanza grandissima di un documento, che per l'antichità sua e per l'indiscutibile genuità veniva a porgere elementi preziosi di fatto per la conoscenza del volgare scritto in Sicilia nella prima età della nostra letteratura; poichè cotesto libro, che già trovasi registrato nell'inventario della libreria monastica sovraccennata formato nel 1384, risale certamente ai primi decennii del secolo XIV, se non forse più addietro. Per queste ragioni sarà giudicata assai utile la fatica adoperata intorno all'antico testo dal professor Giacomo De Gregorio, il quale lo ha con diligenza e pazienza trascritto dal codice e l'ha pubblicato per le stampe, conservandone fedelmente la grafia e l'interpunzione; fedeltà questa, che rende qua e là alquanto malagevole l'intelligenza del testo a chi ne voglia fare una lettura corrente, ma di cui all'editore daranno lode i filologi, perchè oggi si vuol che la stampa delle antiche scritture rappresenti, tale e quale è, la tradizione manoscritta. Del resto il fine propostosi dal professore De Gregorio con questa pubblicazione è manifestamente stato quello di offrire materia di studio ai cultori della dialettologia piuttosto chè a quelli della storia letteraria; così che si spiega com'egli abbia omesso di ricercare le fonti del libro, per determinare il grado di originalità della sua composizione: la quale a noi, per più di un riscontro occorsoci in una prima lettura, sembrerebbe il risultato di un lavoro di compilazione condotto su parecchi testi, parte latini e parte forse francesi, se pur non è a dirittura il caso di un volgarizzamento d'un libro francese, che alla sua volta fosse stato compilato su scritture latine. Comunque sia di ciò, e la questione merita di essere esaminata e studiata sulla base di speciali e minute ricerche nella gran selva dei trattati medioevali sui vizii e sulle virtù, il professore De Gregorio ha spianata la via allo studio del testo da

lui pubblicato, corredandolo di osservazioni linguistiche, dalle quali si può trarre qualche utile conseguenza anche intorno ai caratteri letterari di questo trattato siciliano: notiamo intanto la presenza di molte voci, che per la loro forma fanno pensare a un'origine francese; per esempio: *dibonairi*, *bonaritati*, *disducti*, *disguisa*, *flateria*, *leceria*, *misdiri*, *musardi*, *riotta*, *traccarii* (che non ha nulla a che fare col moderno *truccu* ma è il francese *tricharie*), *trovanti* (non ispiegato dall'editore, deriva dal latino *trutannus*, attraverso la forma francese o provenzale), *virtaderi*, ecc. Alcune di queste voci erano già entrate nel volgare italiano di uso letterario fino dal secolo XIII; ma parecchie sono tali che la loro presenza in un testo siciliano non si spiegherebbe con la semplice influenza di cotesto uso, e par più probabile che dipendano dal fatto che l'autore del *Libro dei vizii e delle virtù* traduceva o compilava su testi forestieri. Ma questa e altre questioni sul documento tratto in luce dal professore De Gregorio saranno con più sicuro fondamento di osservazioni e di raffronti esaminate da chi vorrà determinare il modo e il tempo della sua composizione: a noi basti averle accennate per avvertire che con la pubblicazione presente il lavoro sull'importante testo siciliano non può dirsi finito; sebbene nel volume, che abbiamo annunciato, siano già raccolti molti utili elementi per lo studio di esso.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia de la Rosa por D. Mariano Vergara. — Madrid, M. Tello, 1892.

La bibliografia, questa scienza ausiliaria d'ogni ramo di studio umano, viene sempre più sviluppandosi e specializzandosi; poichè in ogni parte del sapere è così varia e molteplice la produzione odierna che le antiche partizioni dello scibile, se possono rispondere al disegno di un ordinamento sistematico e teoretico, non sono più in realtà fornite di alcuna pratica utilità. Perciò vediamo che, a maggior utilità degli studiosi di speciali materie, si vengono formando repertorii speciali; e l'operosità dei singoli bibliografi, restringendosi entro limiti assai circoscritti, arreca al patrimonio del comune sapere tanto più utili contributi quanto meno vasto è il campo su cui si svolge, poichè questo può esser percorso in ogni sua particella e restare, come oggi dicesi con parola espressiva, se non elegante, esaurito. Fra le bibliografie parziali o particolari, che dir vogliasi, di cui con diligenza abbiamo cercato di ragguagliare sempre i nostri lettori, merita che sia loro additata questa della rosa, messa

insieme da uno spagnuolo, il signor Mariano Vergara; la quale non vuol essere più che un saggio modesto, e comprende in realtà un numero così grande di indicazioni che dimostra essere la letteratura di questo fiore tanto ricca, quanto difficilmente si sarebbe potuto imaginare senza questa rassegna. La rosa, come oggetto di studio orticolo, ha i suoi periodici in parecchie lingue, come il *Journal des roses*, la *Rosa-Zeitung*, il *Rosarium*, e più altri, alcuni dei quali anche sono organi di speciali società per la coltivazione pratica e per lo studio scientifico della regina dei fiori. Molto maggiore è il numero delle opere e degli opuscoli intorno alla rosa, che il Vergara ha potuto registrare; ma, per quanto egli faccia professione di dilettante più che di bibliografo vero, non sappiamo intendere come non si sia affacciata alla sua mente l'idea di raggruppare i molti articoli in serie formate con un criterio più razionale; qui invece noi troviamo una monografia botanica accanto a una storia della rosa, un poema appresso a un catalogo; e tutta la materia è ammassata disordinatamente, di modo che chi vuol cercare deve faticar molto e non sempre dai titoli, che spesso sono dati incompiuti o inesatti, si può far un'idea chiara del contenuto dell'opera. La Spagna naturalmente, e la Francia e la Germania hanno dato il maggior contributo a questa bibliografia; l'Inghilterra vi è assai bene rappresentata; ma l'Italia avrebbe ragione di lagnarsi della parte troppo ristretta fattale dal Vergara, il quale si limita a notare, se bene abbiamo veduto, un libro del Gori, una dissertazione del Pozzetti e un articolo della contessa Lovatelli, più qualche catalogo di rose italiane; e sì che sarebbe stato agevole raccogliere indicazioni copiose di scritti italiani di ogni maniera, in poesia e in prosa, scientifici e letterari, che meriterebbero di esser registrati in questa bibliografia assai più che certi libercoletti d'altri linguaggi; tra le opere che dovrà consultare il Vergana per completare, sotto questo rispetto, il suo lavoro, gli additeremo il *Catalogo della Biblioteca Garovaglio*, edito a Milano dall'Hoepli nel 1882, che è ricchissimo di libri botanici; nè trascurerà per gli anni più recenti il Bollettino delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, che gli offrirà un copioso materiale. Ad ogni modo, non ostante i difetti d'ordinamento e la incompiutezza, questa bibliografia della rosa merita di essere consultata da quanti vogliono farsi un'idea della varietà della produzione scientifica e letteraria cui questo fiore ha dato origine.

STORIA.

Documenti di storia perugina, editi da Ariodante Fabretti, Volume II. — Torino, 1892.

Nel 1887 il senatore Ariodante Fabretti incominciò a pubblicare, stampandoli coi suoi tipi privati in Torino, una serie d'interessanti volumetti contenenti Cronache e Documenti di storia perugina, da far seguito a quell'importante volume XVI dell'*Archivio storico italiano*, che egli, insieme coi compianti Bonaini e Polidori, dava alla luce negli anni 1850-51. L'onorando vecchio ha continuato sempre, con ardore giovanile, a raccogliere e a studiare i materiali storici della sua Perugia; e già delle Cronache ha pubblicato tre volumi; e dei Documenti, questo, di cui ora diamo notizia, è il secondo.

Contiene esso principalmente statuti di gabelle, e provvedimenti ad esse relativi; e documenti che concernono gli ebrei.

Il primo documento del volume è la vendita, ossia concessione in appalto, della gabella delle some grosse e del pedaggio, fatta dal comune di Perugia nell'anno 1391, alla quale s'aggiunge, a piè di pagina, in caratteri minori e per riscontro, la gabella del 1379, già pubblicata dal compianto Adamo Rossi nel 1882. L'uno e l'altro documento sono in lingua volgare; preziosissimi per gli studi storici e pei filologici; se non che la Gabella del 1379 è incompleta, e l'elenco delle voci termina colla lettera S, oltre che vi manca il capitolato cogli appaltatori. Ci sono registrate un gran numero di merci nostrane e forestiere; anche i libri pagavano gabella e si tassavano, naturalmente, secondo il peso. Nel 1379 il libro di Dante (« el livero de Dante »), è tassato due soldi, quanto due risme di « carta bambagina », una soma di cipolle e una « sella vecchia »; in quella del 1391 non c'è più, ma ci sono invece le « scartabeglie o scripture de meser Bartolo » per tre soldi. E cinque soldi è la gabella de' libri ecclesiastici grossi, messali, breviari, bibbie; e due soldi quella dei piccoli, sia ecclesiastici sia « de medicina, philosofia o loica, retorica, o de poesia, o de gramateca, o simile »; ma, per dar favore allo Studio perugino, che era allora fiorente, erano esenti da dazio i libri dei dottori e degli scolari, tanto all'entrata quanto all'uscita.

Altri documenti di gabelle sono i seguenti: la vendita della gabella del macinato nel 1382 (n. 38); la gabella delle legna, della paglia e dell'erba, nonchè quella del vino del 1387 (n. 34 e 35); due vendite del campione della carne negli anni 1386 e 1389 (n. 36 e 37). Come

saggio dell'importanza di queste gabelle, diamo alcune notizie di quelle del macinato. Questa gravava su tutti gli « allibrati », cioè su chiunque avesse un qualsiasi reddito imponibile, anche minimo, ed era proporzionale. Gli allibrati in 25 lire o meno pagavano 18 denari per ogni centinaio di peso di grano che mandavano a macinare; quelli allibrati dalle 25 lire alle 50, due soldi; dalle 50 alle 100, due soldi e sei danari; dalle 100 alle 200, tre soldi; e così, crescendo di centinaio in centinaio, s'arriva agli allibrati per 1,800 lire, che pagano venti soldi per ogni centinaio di peso. Speciali tariffe sono stabilite per i contadini e per i forestieri; e altre per il grano da macinarsi per la mensa dei signori Priori delle arti e per quelle degli ufficiali forestieri: la macinazione, per i primi, era stabilita a otto soldi, pei secondi a quattro. I « panicuocoli » poi e gli albergatori e chiunque altro fa « pane vendareccio » pagano una tassa unica di quattro soldi il centinaio.

I documenti che concernono gli ebrei vanno dal 1310 al 1629: sono in generale estorsioni di denari, che fa il Comune in danno dei medesimi, in forma di prestanze per i bisogni della repubblica, inframezzate da privilegi e da persecuzioni. Offrono un buon contributo alla storia delle condizioni degli ebrei nei nostri comuni del medio evo, e possono utilmente confrontarsi con quello che già se ne conosce per altri studi e documenti. Ci contentiamo di indicarne qualcuno. Nel 1381 si concedono agli ebrei dimoranti in Perugia, con grande larghezza, i privilegi e i diritti della cittadinanza (num. 5); ma intanto si seguita ad imporre loro speciali prestanze per le spese militari; e una cinquantina d'anni più tardi, nel 1432 (n. 13), si emanano speciali ordinamenti contro gli ebrei, motivati dalla considerazione che non può esservi nulla di comune tra la giustizia e l'iniquità, tra la luce e le tenebre, tra i fedeli e gl'infedeli, e si costringono a portare un segno sull'abito. Nel 1446 (n. 17 e 18) si concedono speciali privilegi agli ebrei che si fanno cristiani. Varie sono le provvisioni relative ai banchi d'usura tenuti dagli ebrei, sempre inspirate dalle due influenze contrarie dell'antipatia contro la razza e della comodità di potersi valere dei suoi quattrini. Ma quando frate Michele da Milano cominciò le sue prediche contro gli ebrei prestatori e per l'istituzione dei Monti di pietà (1462), allora il sacro zelo antisemitico non ha più misura: si annullano tutti i privilegi concessi antecedentemente agli ebrei (n. 23), e si istituisce il primo Monte di pietà (n. 24). Ma Shylok, se piega la schiena, tiene però fermo a volere il suo pezzettino di carne; e d'altra parte il Comune e i poveri hanno sempre bisogno del denaro di lui; onde, anche dopo l'istituzione dei

Monti di pietà, continuano le transazioni tra Comune ed Ebrei circa i banchi d'usura e le rinnovazioni di privilegi: e nel 1647 in un consiglio generale delle arti convocato dai Priori (n. 32) si riconosce, con 36 voti favorevoli e soli 4 contrari, essere utile alla città che le famiglie degli ebrei possano stabilirvisi con speciali capitolazioni.

L'ultimo documento del volume è assai curioso: contiene l'elenco dei soldati che con Malatesta Baglioni erano incorsi nella scomunica per avere combattuto nell'assedio di Firenze contro le armi di Clemente VII e di Carlo V, e che ora, per graziosa concessione di Sua Santità, venivano assoluti, secondo che n'erano dati i nomi dal Baglioni stesso!

Giuseppe Sirtori, studio di Giovanni De Castro, premessa la Commemorazione, detta per la solenne inaugurazione del monumento dal colonnello Enrico Guastalla. — Milano, fratelli Dumolard, 1892.

I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853, studio di Giovanni De Castro — Milano, fratelli Dumolard, 1893.

Segniamo in ordine di pubblicazione le note bibliografiche di questi due volumi del prof. Giovanni De Castro, ma il secondo cronologicamente precede il primo e ne è la preparazione, perchè veramente l'alta idealità storica della figura del Sirtori sembra il compimento più degno di quell'altra non meno grande e più solenne e pietosa idealità, che si svolge e sale lenta e luminosa dalle prigioni di Mantova e dagli spalti di Belfiore fino a confondersi in un'aureola celestiale di sagrificio, di martirio e di gloria. È la nobile Italia del Sirtori, che quei santi martiri avevano vagheggiata; è la visione sublime d'una patria rigenerata politicamente e moralmente, d'una patria grande, virtuosa, felice, quella, che deve averli sostenuti nelle terribili prove e consolati nell'ora suprema, quando guardavano con un sorriso di trionfo il patibolo e i loro occhi sfavillavano come se, al di là e al di sopra di quello, intravvedessero immagini visibili ad essi soltanto, ma promettitrici di immancabile glorificazione e vendetta. Non diciamo se queste immagini furono apparenze ingannevoli. Ma certo a chiunque legga il libro del De Castro, che viene dopo tanti altri, e con maggiori e più commoventi particolari, a rinnovare il racconto delle cospirazioni mazziniane dopo il 1849 e dei processi di Mantova, sorge spontaneo nella mente il confronto fra il tristo tempo presente e gli ideali, che aveano dovuto inspirare tanta virtù di sagrificio, tanta costanza nel soffrire, tanto coraggio nell'assalire con forze stranamente inadeguate una potenza d'oppressione, che pareva inespugnabile, e nel rinnovare l'assalto ogni volta,

che le fughe, le carceri, gli esigli, i supplizi avevano sperperato gli assalitori.

Nell'uno e nell'altro dei volumi del De Castro riscontriamo i pregi e i difetti soliti di questo operoso scrittore, molto calore, molta spontanea vivacità di sentimento, esposizione facile, rapida, commovente, affettuosita che trapassa potente nell'animo di chi legge, perchè potentemente sentita da chi scrive; ma insieme una composizione troppo affrettata, una disuguaglianza di stile, che nuoce all'effetto artistico, una lingua (ci perdoni l'egregio De Castro la pedanteria) a volte così spietatamente milanese da mettere persino l'articolo dinanzi ai nomi proprii senza proprio alcuna grammaticale necessità.

Aggiungiamo, per quanto specialmente riguarda il volume sui *Processi di Mantova*, un ricorso troppo frequente a fonti troppo note e comuni, che scemano pregio alle novità non poche del libro, e un'abbondanza di lodi distribuite da tutti i lati, che la critica storica non può più oramai accogliere senza molte riserve. Per non parlare che del Mazzini, ci pare ormai tempo di giudicarlo con giustizia, ma colla dovuta severità. Non può essere che tanto i panegirici del Saffi, quanto le acerbe censure dell'Orsini, tanto il Piolti de' Bianchi, che impersuaso asseconda l'opera mazziniana del 1853 e neppur dopo se ne distacca, quanto il Visconti-Venosta, che da quel momento dice: *basta!* e piglia altra strada, abbiano tutti ugualmente ragione e meritino tutti egual tributo d'encomi. C'è, al momento in cui il Visconti-Venosta, e con esso altre delle più elette menti lombarde, abbandonano solennemente il *Maestro*, una decadenza interiore del mazzinianismo, che va notata, e tanto più in cospetto alle virtù eccelse dei martiri di Belfiore e delle prigioni di Mantova, che rappresentano il più puro fiore del patriottismo italiano, immolato ad una tale cecità d'entusiami e d' illusioni, per cui il non rinnovare ad ogni poco tentativi sempre più vani e più dissennati diveniva un dovere più sacro e rigoroso, e più italiano, se possibile, della stessa liberazione dell'Italia dalla tirannia straniera.

Con più larga libertà di giudizio ci pare che il De Castro abbia narrata la vita del Sirtori. Non sappiamo in verità che cosa aggiunga di pregio al volume la commemorazione del colonnello Enrico Guastalla, che gli serve d'introduzione. Ma quanto al libro del De Castro, che doveva soprattutto essere ed è uno studio psicologico di quello strano tipo, tra ieratico e guerriero, che s'incarna nel Sirtori, ci pare ch'egli abbia visto e sentito bene il suo soggetto, quantunque una più minuta analisi delle sue derivazioni e variazioni ideali si lasci forse desiderare.

Ad ogni modo questi due volumi del De Castro sono due libri di lettura popolare, l'opportunità dei quali, in questi momenti di così profondo abbattimento morale del paese, è indiscutibile, e noi li raccomandiamo soprattutto ai giovani. Leggano e paragonino gli uomini e i tempi! Poi se le lagrime, che verseranno sulle pagine del De Castro, non li avranno resi migliori, si dovrà allora incominciare a disperare davvero delle nostre sorti.

Adolfo F. Conte Von Schack, *Giuseppe Mazzini e l'Unità italiana.* **Traduzione di Giulio Canestrelli, coll'aggiunta di un profilo biografico dell'autore, di un indice e di una bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini. — Roma, Società Laziale Tipo-editrice, 1892.**

Adolfo di Schack, poeta e storico tedesco, è anche conosciuto fra noi per la sua *Storia dei Normanni in Sicilia.* Il libretto, ch'egli ha scritto recentemente sul Mazzini, non ha molta importanza per la biografia del grande patriota; le cose che l'autore dice non sono nuove; ma sono parole e testimonianze di un amico, di un caldo ammiratore del carattere e dell' ingegno del Mazzini, le quali non possono che far piacere a chi ama l'Italia. Cosicchè gradita giungerà ai lettori la notizia di questa traduzione italiana procurata da un valente giovine, il signor Giulio Canestrelli. Il quale vi ha premesso un breve e sobrio cenno biografico dell'autore, e vi ha aggiunto un indice analitico delle persone e cose notevoli. La traduzione è lodevole sopra tutto per vivacità e spigliatezza, che fanno agevole e grata la lettura del libretto. Esso comincia con le notizie della prima infanzia del Mazzini, e narra via via, ma molto brevemente, tutte le vicende politiche della vita di lui. Lo Schack conobbe il Mazzini nel 1840 a Londra in casa di Giuseppe Tonybee; presto fra di loro fu stretta una salda amicizia, e si visitavano molto spesso. Non dispiacerà che io qui riferisca il brano del libro dello Schack, che riguarda questo tempo. « Io non so che altri mai abbia prodotto a tutta prima su me più profonda impressione; mi parve avere innanzi uno dei primi apostoli santi, e rimasi annichilito dalla grandezza di quell'uomo che imponeva la venerazione..... Sulle prime, naturalmente, evitava di far cadere il discorso sull'alto cómpito politico e sociale che era la vita dell'anima sua. I nostri dialoghi vertevano principalmente sulla letteratura e sulla poesia, i cui grandi fini egli voleva in consonanza colla grande questione del secolo. E portava in quei discorsi una tale forza fascinatrice, ch'era un incanto ascoltarlo. Quando poi s'accorse che poteva prestarmi la sua confidenza, mi aprì intiera la sua anima grande, mi dichiarò le sue

alte idee, che abbracciavano l'infinito. E io diventai così de' suoi più ardenti seguaci, quale mi vanto d'essere ancora oggidì, comecchè le mie convinzioni abbiano avuto col decorrere del tempo questo o quel cambiamento ».

Alla traduzione del libretto segue una piccola scelta degli scritti del Mazzini (*Byron e Goethe — Sulla Poesia — Dalle « Note autobiografiche »*), la quale se era opportuna nell'edizione tedesca pei lettori stranieri, poteva forse essere tralasciata nella traduzione italiana. Ma quello che sopra ogni altro è importante nel volume del Canestrelli è la *Bibliografia degli scritti* di Giuseppe Mazzini, della quale è stata fatta anche un'edizione a parte. Il compilatore ha raccolto la indicazione di ben 550 stampe, descritte nella forma e nel contenuto con molta cura. Certo, benchè il Canestrelli confessi che non può dirla compiuta assolutamente, non molto deve essergli sfuggito. E questo egli avrà modo di aggiungere nella bibliografia della letteratura mazziniana, alla quale attende, e che speriamo poter presto vedere.

STORIA DELL'ARTE.

I Giolfino pittori e una scrittura inedita di Michele Sanmicheli, di Giuseppe Biadego. — Venezia, Visentini, 1892.

Nel 1874, nell'occasione che Verona erigeva al Sanmicheli un monumento, furono pubblicati per cura di Antonio Bertoldi, molti documenti relativi al grande architetto, in un volume col titolo: « Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta ». E lo stesso Bertoldi, pochi mesi dopo la pubblicazione di quel libro, aggiunse altre preziose notizie sul Maestro, desunte dall'archivio generale di Milano. Ora l'A. mette in luce un'importante scrittura sanmicheliana, che si riferisce alla demolizione del muro della cittadella di Verona, ordinata dal Governo veneto nel 1535. In tale occasione dai Rettori di Verona fu dato incarico a Michele Sanmicheli « inzegnero nostro far desegnar nel predetto loco della Cittadella le strade dirizandole alla via della Porta Nuova et a quelle altre vie che siano de maggior commodità et più ornamento della città ». Il nuovo piano regolatore diede luogo a lunghe controversie, così che fu d'uopo, per la loro risoluzione, inviare a Venezia nel 1555 disegni topografici, che furono eseguiti da Nicolò Giolfino. Sin qui si era ritenuto che quest'artista fiorisse nel periodo dal 1486 al 1518, date che avevano ritenute per vere il Zannandreis e il Bernasconi e poi accettate senza discussione dal Milanesi e da Crowe-

Cavalcaselle. Invece il Giolfino morì nel 1555, come dimostra l'A., e non aveva potuto certo nel 1486, poichè aveva allora soltanto dieci anni di età, dipingere il quadro della Pentecoste, che si ammira in un altare della chiesa di S. Maria della Scala di Verona, segnato con una *N* ed una *I*, interpretate *Nicolaus Iulphinus*. L'A., consultando i registri dell'anagrafe, ha trovato che il padre di Nicolò Giolfino portava lo stesso nome, che si era dedicato all'arte dell'intaglio e che nel 1501 era già morto: fa dunque una congettura verosimile, e cioè che Nicolò Giolfino seniore, come tanti altri intagliatori del tempo, come i Lendinara, il Bonascia, ecc. esercitasse anche l'arte della pittura, e che a lui si debba ascrivere il quadro di S. Maria della Scala. Per tal modo l'A. toglie l'anacronismo che questo sia stato dipinto da un ragazzo di dieci anni e ci offre una spiegazione delle differenze che si osservano nelle firme dei dipinti assegnati sin qui ad un solo pittore Nicolò Giolfino, e nello stile delle opere assegnategli. Così l'A., mentre ha arricchito la storia di una scrittura inedita di Michele Sanmicheli, ha chiarito la cronologia dei Giolfino pittori.

Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens von Jacob Burckhardt. Sechste Auflage. Unter Mitwirkung verschiedener Fachgenossen bearbeitet von Wilhelm Bode. I Theil: *Antike Kunst*; II. Theil: *Neuere Kunst; Register*. — Leipzig, Verlag von E. A. Seemann, 1893.

La sesta edizione del « Cicerone » mostra i segni evidenti dell'indefesso lavoro del Bode per innestarvi i frutti delle sue ricerche intorno all'arte del nostro paese. Basta osservare l'indice — che nella presente edizione è pubblicato, per comodità degli studiosi, separato dal resto dell'opera — per trovarvi la indicazione di moltissimi monumenti, dei quali nelle precedenti edizioni non si faceva alcun cenno. Di Faenza, ad esempio, nella quinta edizione del « Cicerone » non erano ricordati nè un bassorilievo della scuola di Donatello, che è nel duomo, nè il colossale gruppo del Begarelli esistente nel museo faentino, nè le opere della scuola pittorica di Faenza, nè il meraviglioso camino nell'arte di Desiderio da Settignano, che si vede nel palazzo del Municipio. Più giustamente che nella quinta edizione, l'A. ascrive le decorazioni scultorie del tempio malatestiano di Rimini ad Agostino di Duccio ed a' suoi seguaci, mettendo così in disparte le distinzioni fatte sin qui, con poco fondamento scientifico, dall'Yriarte e da altri. Però, secondo recenti ricerche, attribuisce addirittura a Francesco di Simone da Fiesole il sarcofago di Sigismondo Malatesta, che si vede all'entrata della chiesa,

sin qui assegnato a Benedetto da Maiano. Nè l'A., nell'indicare i tesori riminesi d'arte, dimentica il grandioso Paolo Veronese della chiesa di S. Giuliano, nè l'importante polittico di Bittino da Faenza. Mentre l'A. in tal modo completa quella parte dell'opera del Burckhardt che si riferisce al Rinascimento, non trascura i monumenti medioevali, sicchè molti di essi, normanni e svevi dell'Italia meridionale, appaiono per la prima volta indicati e illustrati nel libro. Il Burckhardt tenne conto principalmente delle opere esistenti nelle città, pochissimo delle altre nascoste nell'interno delle provincie; ma il Bode riparando in parte a tale mancanza, ha fatto sì che l'opera possa rendere sempre maggiori servigi agli studii.

Beitrag zur Geschichte des ältesten italienischen Holzschnittes, von Paul Kristeller. Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der königlich preussischen Kunstsammlungen, 1892 Heft IV.

Il dottor Paolo Kristeller, benemerito per gli studî sull'antica incisione, ci porge con questo scritto un altro de' suoi preziosi contributi alla storia della xilografia nel secolo XV. Vi troviamo riprodotti e studiati con grande diligenza, con la sicurezza dell'uomo abituato a fare ampii riscontri, un'incisione satirica e parecchie carte da giuoco, esistenti nell'Archivio di Stato in Roma. Curiosissima la prima che rappresenta un asino in atto di suonare il liuto, e che reca questa scritta gotica all'intorno: « l'aseno sona e liuto e deveria portare el basto.... »; importanti le carte da giuoco, che ci mostrano forme, ornamenti, costumi, simili a quelli usati anche in seguito sino a' giorni nostri. Esse sono il primo saggio di carte di tarocchi popolari italiane, assai diverse dalle carte incise in rame sin qui conosciute. La tecnica tanto dell'incisione satirica, quanto delle carte, ha la maggiore affinità con le primitive xilografie dei libri a stampa veneziani e veronesi, che risalgono al 1470 circa.

FILOSOFIA.

Presupposti delle scienze morali-sociali di Luigi Marino. — Firenze, fratelli Bocca, 1892.

Questo libro scorre in modo sintetico tutti i più importanti problemi della Filosofia, e guardandone l'insieme ne riesce abbastanza chiaro lo scopo. L'A. si propone di delineare a larghi tratti un sistema di monismo dinamico, nel quale la forza unica, eterna, indistruttibile, conforme ad un assioma della Fisica è la base di tutti i fenomeni e di tutte le com-

binazioni e trasformazioni degli enti. Questa forza non è concepita sul tipo di una realtà corporea, come atomo esteso, o come totalità di una materia unica e sensibile, o come movimento percepito coi sensi o immaginato, ma come principio dal quale hanno origine le due energie dello spirito e della materia, nonchè i processi rispettivi, in altri termini come unità e indifferenza dei contrarii. Dai suoi frequenti appelli al Bruno e dal suo sforzo per ricongiungere questo concetto metafisico del Rinascimento e dei maggiori filosofi monistici moderni col recente Evoluzionismo, si scorge che l'A. da una parte mira a un naturalismo panteistico, e dall'altra concepisce il monismo in guisa assai più larga del positivismo odierno; poichè l'unità che, secondo lui, serve di base all'ordinamento e sviluppo dei fenomeni cosmici non è determinata dagli elementi meccanici e geometrici del mondo sensibile. Due specie di moto egli ammette, l'una esterna rivelata ai sensi, l'altra interna percepita dalla coscienza, quindi un doppio aspetto nella evoluzione e nella realtà. Sotto la scorta di queste idee generali egli considera successivamente le relazioni della Psicologia e della Biologia, respinge la biogenesi del materialismo e domanda la spiegazione della vita a una sostanza prima, dal doppio aspetto psichico e fisico che è pure il concetto fondamentale della dottrina da lui preferita; successivamente mediante la spontaneità delle funzioni importanti della conoscenza, del sentimento morale e della interiorità causale e libertà interiore, egli si studia di dedurre le soluzioni dei principali problemi psicologici e morali dal principio più volte mentovato del suo monismo. In ventisette capitoli generalmente assai e troppo brevi è delineata questa sintesi, nella quale si rivela una certa larghezza di concepimento, ma non altrettanta cura dell'analisi, per cui mancando di discussioni e di prove, i presupposti che sono il soggetto del suo libro, rimangono presupposti e le ipotesi assunte come tesi non sono dimostrate. Troppi sono i concetti e i ragionamenti che rimangono sottintesi nelle parti del libro per convincere il lettore circa il nesso fra i principii e le conclusioni.

Per venire ora a qualche particolare, la filosofia è definita dall'A. come sintesi del sapere e fondata sull'esperienza. In questo senso è serva delle scienze e filosofia scientifica. D'altra parte egli non ci porge il criterio per organizzare questa sintesi e non si vede come essendo *serva* delle scienze, la filosofia potrebbe poi dominarle in modo da formarne l'unità colle interpretazioni dei principii scientifici. Siamo d'accordo con l'A. nel non ammettere uno spiritualismo astratto, nè il materialismo, e preferiamo con lui il dinamismo. Il Marino nega il parallelismo dello

sviluppo psichico e dell'organico, ma l'inseparabilità dei fatti psichici dell'organismo da lui stabilito richiederebbe un'ampia dimostrazione per provare l'armonia di queste due tesi.

Benchè attinte apparentemente a fonti secondarie le sue informazioni sulla dottrina della conoscenza che egli toglie dal Kant e accetta, sono generalmente esatte e attestano nell'A. intelligenza del Kantismo e della posizione attuale della filosofia dell'intelletto. Nel suo modo di vedere l'indirizzo metafisico del monismo dinamico quale egli l'intende si coordina coidati della conoscenza, ossia colle forme della sua spontaneità ammesse dal Kant.

Lo ripetiamo, il difetto di analisi rende manchevoli le dimostrazioni e riducendo questo saggio di Filosofia generale troppo spesso a un insieme d'affermazioni, ne lascia anche troppo imperfetta la disposizione esteriore e l'interna economia. La meta dell'A. rimane fissa, ma i mezzi vacillano di frequente. Notiamo segnatamente quelli che ci sembrano i punti più deboli, cioè circa i problemi della natura dell'anima, della unità di coscienza, della libertà del volere. Del resto, cognizioni estese nell'ordine delle scienze naturali e generalmente molta erudizione circa i più recenti lavori di filosofia moderna, come si può scorgere da circa 40 pagine di note colle quali si chiude il volume.

Il concetto etico nella Scienza moderna del conte B. Baglioni. — Firenze, Ciardelli, 1892.

Questo opuscolo di 60 pagine diviso in quattro capitoli così intitolati: *L'etica e lo stato sociale* — *L'indipendenza dell'etica dalla religione* — *La coscienza e l'ideale* — *La dipendenza dell'uomo dalla natura e imputabilità delle azioni umane,* ci sembra lavoro di un giovane ardente che, mentre rispecchia nel suo modo di pensare e di sentire circa le più gravi questioni della filosofia, lo stato di agitazione e di crisi in cui si dibatte lo spirito del nostro tempo, inclina per altro fortemente e talvolta aderisce con forza a soluzioni che a noi sembrano peccare per eccesso di negazione e di scetticismo, e contraddire a quell'autorità suprema della scienza alla quale l'A. fa appello da cima a fondo; talchè, se non erriamo, tratto dall'impeto di una passione, generosa sì nei suoi intenti ma causa, inconscia forse, di grave parzialità, egli pronuncia condanne assolute che attribuisce alla scienza, ma in realtà procedono da un giudizio soggettivo e a nostro avviso non abbastanza ponderate. Tutte le religioni sono per lui chimere e, peggio, cause d'immoralità, non distingue la superstizione dalla religione, non sembra vedere in essa un

elemento storico e sociale. Ma mentre la condanna radicalmente, c'invita a far sì che l'uomo senta la sua dipendenza dall'infinito della Natura. E che è questo, di grazia, se non il sentimento religioso determinato da un certo punto di vista razionale? Egli vuole il progresso, egli inneggia alla evoluzione, e noi con lui facciamo plauso alla dottrina che la collega coi nobili ideali dell'umanità; ma che sono quest'ideali, senza uno scopo posto nell'avvenire e superiore al presente? e da chi attendere la determinazione di questo scopo, se non dalla ragione indagatrice delle leggi universali della natura e della vita fra le quali, prime, quelle che costituiscono l'autorità suprema della ragione medesima? Ma come spiegare allora la sentenza che l'A. porta contro il Razionalismo, come intendere che si neghi il valore di un imperativo morale che nei casi in cui ciò è possibile, ci permetta di conciliare l'egoismo coll'altruismo, e, quando ciò è impossibile, ci comandi l'immolazione di noi stessi al dovere? Come concordare le aspirazioni dell'A. al progresso etico col principio opportunistico che il bene consiste sempre nell'adattamento dello stato presente della vita individuale e collettiva. A noi sembra che l'A. non sia riuscito a disvilupparsi dalle contraddizioni in cui lo avvolge un processo di pensiero che è piuttosto dogmatismo materialistico che ricerca critica calma e serena. Citiamo alcune sue parole « dinanzi alla serie evolutiva dei processi cosmici, non v'è nè vestigio di finalità, nè astrazione di forze che sovrastino al regno eterno della materia. L'ordine e il disordine, il bene e il male, il delitto e la virtù sono relativi a noi soltanto; al di fuori di questa relazione essi non hanno alcun significato, dacchè nessuna potenza extra cosmica sovrasta alla natura. Il mondo morale, se ben si guardi, non è che un lato subbiettivo del mondo fisico foggiato colle stesse leggi che governano tutta quanta l'evoluzione cosmica (pag, 20). » Queste parole in cui sono costipati concetti apparentemente concordi, ma in realtà assai diversi per un'analisi accurata, ci sembrano dare una idea del pensiero generale dell'autore.

STATISTICA.

La Population Française: Histoire de la population avant 1789 et Démographie de la France comparée à celle des autres nations au XIX siècle, précédée d'une introduction sur la Statistique, par E. Levasseur, Paris, A. Rousseau, 1889-1892, 3 vol.

È questa un'opera monumentale, ricca di dati, fornita di molti pregi e non immune di alcuni difetti, che getta molta luce sullo svolgimento

storico della popolazione francese. Si compone di tre volumi, di cui il primo apparve nel 1889, il secondo nel 1891 e il terzo nel 1892; e contiene grande copia di notizie utili, non solo allo statistico e all'economista, ma allo storico, al politico e a tutti i cultori delle scienze sociali. Invece di una semplice raccolta di dati, che appagano la curiosità degli eruditi, l'autore ci presenta una esposizione critica e ragionata di fatti che si connettono intimamente colle condizioni di esistenza e colle vicende del popolo. Non mancavano, a dir vero, in Francia lavori speciali di demografia storica, e, per tacere dei moderni, basterà ricordare quelli del Messence e del Moheau nel secolo scorso. Ma con una più larga compulsazione delle fonti e con nuove ricerche l'A. ha potuto completarli e rifonderli in un disegno più vasto.

L'opera intiera si divide in quattro libri, preceduti da una introduzione, nella quale è fatta una rapida e succosa rassegna dei fini, dei metodi e della storia della statistica. Il primo libro riguarda il periodo antico, anteriore al 1789, e dimostra i grandi cambiamenti avvenuti nel numero, nella distribuzione e nello stato materiale della popolazione francese. Il secondo è dedicato alla demografia comparata della Francia e tratta delle condizioni attuali della popolazione, del movimento della popolazione e delle conseguenze che si ricavano dallo studio e dal confronto di quelle e di questo. Il terzo libro comprende la statistica morale in relazione collo stato demografico della popolazione: e il quarto contiene un'indagine sulle leggi della popolazione e sull'equilibrio delle nazioni. Sarebbe impossibile in una breve recensione entrare nei particolari di un'opera così vasta e piena di numeri e notizie copiose. Ma basteranno pochi cenni per porre in rilievo il carattere generale dell'opera, l'indirizzo seguito e i risultati ottenuti. Ed anzitutto è certo che le ricerche contenute nel primo libro costituiscono un prezioso contributo alla storia civile della Francia, la quale coi nuovi fatti posti in luce dall'A. e riguardanti la composizione stessa e l'intima essenza della popolazione, dovrà cambiare più d'un aspetto e acquistare contorni più precisi. Nel secondo e nel terzo libro si contiene la maggior parte del materiale statistico, che forma la base della demografia, o « scienza della vita umana, considerata principalmente riguardo alle nascite, ai matrimoni e alle morti, nelle loro relazioni reciproche e per rispetto allo stato generale della popolazione ». E qui alla ricchezza dei dati vanno congiunte spesso acute osservazioni e fine analisi delle circostanze di fatto; come si può notare, ad esempio, nella quistione discussa e controversa del rapporto fra l'istruzione e la criminalità. Criticando alcuni

pregiudizi correnti e conclusioni affrettate, l'A. dimostra che non vi è nesso costante e necessario fra i due fenomeni e ne chiarisce l'apparente concomitanza. E similmente, discutendo nella prima sezione del quarto libro il problema della popolazione, egli sottopone a critica sottile le celebri proposizioni del Malthus, e ci fornisce un utile esempio di accurata analisi dei fatti. Ma mentre non tien conto di alcuni precedenti notevoli studi su questo argomento, arriva troppo affrettatamente a conclusioni che non possono accettarsi incondizionatamente o che non hanno un valore assoluto. Così in questa, come nelle altre parti dell'opera, alcuni difetti di metodo e di critica rigorosamente scientifica accompagnano le dotte indagini dell'A. e l'indubitata importanza e copia dei risultati ottenuti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una interessante descrizione degli effetti che il veleno degli scorpioni produce sull'organismo umano, e d'un inatteso antidoto contro questo veleno, trovasi in una nota comunicata dal prof. Costa alla Regia Accademia delle scienze di Napoli. È bene avvertire che gli scorpioni europei sono inoffensivi e che l'animale, di cui il Costa ebbe a subir le punture a una mano, apparteneva alla specie africana che è quella veramente velenosa. Oltre ai fenomeni locali di gonfiore, rossore e prurito, si manifestò quello di una sensazione di turgidezza e di formicolio nelle labbra, al quale, verso sera, si aggiunse l'altro, abbastanza singolare, di sentir la superficie cutanea, in posti differenti, come in contatto con del ghiaccio; anzi in certi momenti sembrava al prof. Costa che sul suo viso cadesse del nevischio. Nel recarsi, mentre i sopra descritti fenomeni continuavano, da Algeri ad Orano, avvenne che il prof. Costa, mentre tentava d'impossessarsi d'una Scolia, un imenottero provvisto di pungiglione, venne ferito dall'insetto in vicinanza del punto in cui era penetrato l'aculeo dello scorpione; immediatamente tutti i fenomeni dovuti alla puntura dello scorpione disparvero, compresa la sensazione di dolore lasciata dall'aculeo. Il secondo veleno aveva dunque neutralizzato il primo; resta ora a vedere se si tratta di una proprietà generale agli imenotteri e speciale alle Scolie; e sarebbe anche utile l'indagare se pel veleno dei serpenti, che ha tanta analogia ne' suoi effetti con quello degli scorpioni, lo stesso antidoto riesce efficace.

— Varie analisi, delle quali venne fatta menzione in queste *Notizie*, hanno dimostrato che le acque minerali perdono col tempo quasi tutto il ferro che contengono disciolto, e non hanno più, in conseguenza, proprietà medicinale alcuna. Sulle cause di tale impoverimento il prof. Tolomei ha eseguito delle ricerche, le quali proverebbero che i precipitati e le alterazioni che produconsi nelle acque minerali, sono dovute a germi

di organismi che alle acque si uniscono in prossimità della sorgente, dalla quale, generalmente, le acque minerali escono sterili. Il Winogradsky studiò in addietro certi microrganismi, dotati di una speciale proprietà ossidante, che chiamò « batteri del ferro »; questi batteri sviluppansi bene nell'acqua in cui trovansi delle piante in decomposizione e dell'idrato di ferro, dando origine a colorazioni rossastre. Il prof. Tolomei ha cercato se nelle acque minerali ferruginose che vendonsi nelle farmacie, esistano questi batteri; e ricorrendo a convenienti mezzi di cultura sui quali deponevasi un po' di deposito delle bottiglie di acque minerali, trovò che in ogni caso avveniva lo sviluppo dei microrganismi. Altra prova consisteva nell'unire ad acque ferrugginose artificiali i batteri del ferro; dopo sei mesi si trovò che il ferro era dovunque sensibilmente diminuito. È chiaro adunque che i batteri del ferro trovansi già nelle acque minerali o esistono sulle pareti dei recipienti in cui le acque si conservano; una perfetta conservazione non si potrebbe ottenere che ricorrendo alla sterilizzazione delle acque o dei recipienti, espediente in pratica poco attuabile.

— Il prof. Pigorini ha proseguito le esplorazioni della terramara Castellazzo, situata nel comune di Fontanellato in provincia di Parma, ed è riuscito a completare gli scavi in modo da ottenere la pianta di questa stazione preistorica, la cui superficie supera i 19 ettari, e che tanto interesse presenta per gli studi di paletnologia italiana. Risulta dagli ultimi scavi che la stazione ha forma di trapezio, coi lati di oriente e d'occidente paralleli; essa è circondata da un argine e da una fossa. Una particolarità della terramara di Castellazzo consiste nell'incile che immetteva nella fossa l'acqua di un torrentello vicino, nell'emissario da cui l'acqua stessa si scaricava, e nel ponte di legno costruito nel lato meridionale della fossa. All'esterno della terramara, presso il margine della fossa sopra citata, trovansi in località differenti due necropoli di cremati, anch'esse di forma quadrilatera. Una illustrazione della terramara verrà pubblicata dal prof. Pigorini nelle « Notizie degli scavi » e sarà accompagnata da una pianta, che per la corrispondenza che offre ne' suoi punti principali colle piante delle antiche città italiche, conferma l'opinione del Clerici, secondo il quale le terremare della bassa valle del Po sarebbero state le prime sedi degli italici.

— Si è pubblicato in questi giorni il quarto fascicolo dei *Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia romanza* raccolti dal prof. Ernesto Monaci. Esso compie una collezione di 100 tavole nelle quali l'alunno che incomincia lo studio della paleografia, trova saggi di tutte le principali forme in cui s'andò svolgendo e specificando la scrittura romana dal primo secolo dell'era volgare fino al decimosesto e potrà farsi un'idea anche delle due scritture esotiche che maggiormente furono adoperate in luogo di quella, la greca e la cirillica. Vi sono infatti

esempi di scrittura capitale, onciale, semionciale, corsiva antica e nuova, minuscola romana e carolina merovingica, neocarolina, gotica di scuola italiana e francese. Vi sono inoltre tavole che contengono esempi di miniatura illustrativa e decorativa. Notiamo ancora, come pregio della raccolta, che quasi tutti i testi di cui sono dati i facsimili hanno importanza per la storia delle lingue e delle letterature romanze e si prestano così a esercitazioni paleografiche e filologiche. Questo quarto fascicolo contiene il catalogo dei facsimili con l'aggiunta delle indicazioni dei libri o delle riviste dove ciascun documento trovasi illustrato e trascritto.

— Il dottor Luigi Staffetti, che di recente ha pubblicato un buon studio storico sopra Giulio Cybo-Malaspina marchese di Massa, annuncia prossima la pubblicazione di un suo nuovo lavoro sopra *Il Cardinale Innocenzo Cybo,* che ebbe tanta parte nelle vicende politiche del tempo suo. Gli archivi di Firenze, di Massa, di Bologna, di Modena e di Venezia hanno fornito copiosi materiali nuovi a questo studio storico; il volume sarà ornato della riproduzione fototipica del ritratto del cardinale, dipinto da Cristoforo dell'Altissimo per ordine di Cosimo de' Medici ed ora conservato nella Galleria Pitti.

— *Orazio. I cinque libri delle Odi. Versione di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni* è il titolo di un volume del prof. Giovanni Federzoni (Firenze G. C. Sansoni), che sarà accolto con piacere dagli studiosi della lirica oraziana. Anzichè tentare egli stesso una nuova traduzione, il Federzoni ha scelto, fra le numerose che dal secolo XVI fino a noi furono pubblicate, quella che per ciascuna ode gli è parsa la migliore: e n'è uscita così l'ottima delle versioni. Alle versioni, che sono a piè di pagina accompagnate dal testo latino, segue una bibliografia delle traduzioni ed una utilissima appendice, nella quale son raccolte le imitazioni oraziane dei più noti poeti italiani.

— La Casa editrice dei fratelli Zanichelli di Bologna ha pubblicato il settimo volume delle *Opere complete di Giosuè Carducci:* esso comprende la seconda serie (1871-76) delle *Ceneri e Faville* e contiene 68 scritti, raccolti per la prima volta da periodici, da fogli sparsi, da atti di accademie, da giornali, ecc., e divisi in nove parti: *Articoli di politica; La deputazione di storia patria in Romagna; Rendiconto di letture archeologiche; Rendiconto delle torri gentilizie di Bologna; Rendiconti di storia bolognese e romagnola; Rendiconti di storia letteraria ed artistica; Varia: Necrologie; Scritti di polemica.*

— La medesima casa editrice pubblicherà, nei primi del prossimo marzo, due altri volumi del Carducci: l'ottavo delle *Opere complete,* nel quale, sotto il titolo *Studi letterari,* saranno raccolti quattro scritti: *Delle rime di Dante; Della varia fortuna di Dante; Musica e poesia nel mondo elegante del secolo XIV* e *Un poeta d'amore del secolo XII;* ed un volume che conterrà tutte le *Odi Barbare* comprese nei tre volumetti già

editi. In questa nuova edizione l'illustre poeta ha modificato la distribuzione delle odi, dividendole in due libri, ed ha introdotto in parecchie di esse moltissime correzioni, cambiando talvolta anche interi versi.

— È in corso di stampa, presso la ditta fratelli Zanichelli, la traduzione del Cusani dell'opera del barone von Helfert: *Cessazione della dominazione francese nell'alta Italia e congiura militare Bresciano-Milanese,* con un'appendice di documenti.

— Col titolo *Un commilitone di Ugo Foscolo* il prof. Guido Mazzoni ha inserito negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (tomo IV, serie VII, 1892-93) uno studio interessante e pieno di curiose notizie sopra il poeta veronese Giulio Cesare Ceroni, l'autore del *Timone Cimbro,* il poemetto per il quale, nel 1803, il Cicognara ed il gen. Teulié furono destituiti.

— Lo stabilimento tipografico degli Artigianelli di Reggio Emilia ha in corso di stampa un volume del prof. Vittorio Fontana su *Luigi Lamberti, la sua vita, i suoi scritti e gli amici.*

— Un grosso volume è stato edito dalla tipografia Cellini di Firenze: *La provincia romana dell'Ossola, ossia delle Alpi Atreziane libri tre* e *Memorie dell'antico castello Matarella* di V. De Vit.

— La libreria Rossi di Teramo ha pubblicato un breve scritto di G. De Sanctis: *Assedio di Civitella sul Tronto; Campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia.*

— È uscita la prima parte del secondo volume del *Codice diplomatico dei giudei in Sicilia* edito da B. e G. Lagumina: forma il volume dodicesimo dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia* (Palermo, Clausen).

— L'ultimo fascicolo degli *Atti della Società di archeologia e belle arti di Torino* (Torino, fr. Bocca) contiene fra gli altri uno scritto di G. Claretta su *I marmi scritti di Torino dai bassi tempi alla metà del secolo decimottavo,* uno studio di C. Boggio su *L'incisore Michele Pechenino* ed uno di R. Brayda su *Alcune case medioevali torinesi.*

(Notizie estere).

Da vari anni il prof. Mascart ha costruito un apparato consistente in un grande tubo barometrico, nel quale una colonna di m. 4.50 di mercurio fa equilibrio alla pressione di una massa d'idrogeno chiuso in un serbatoio laterale; tutto l'apparato è sepolto nel suolo, e da una estremità del tubo si possono seguire i movimenti del mercurio, e valutarli coll'approssimazione di 1|100 di millimetro. Le variazioni del livello, dovute alla temperatura, presentarono sino ad ora andamenti regolari; ma da qualche tempo il Mascart ha osservato movimenti brevi e anormali, come prodotti da un'azione della gravità sulla massa del gas, che rag-

giungono persino la ventesima parte di un millimetro. Il Mascart ha annunziato all'Accademia delle scienze di Parigi, che egli si propone di ricostruire con maggior cura l'apparecchio in luogo appartato e lontano dalle trepidazioni del terreno, onde seguire con cura le sue indicazioni; queste osservazioni riescirebbero assai interessanti e dimostrative in una regione vulcanica, se veramente i movimenti del mercurio sono dovuti a spostamenti di grandi masse nell'interno della terra.

— Il sig. Moissan, già noto per le sue importanti scoperte sul fluoro, ha annunciato di aver trovato il modo di fabbricare il diamante e ha dato comunicazione del metodo da lui seguito. Questo metodo consiste nel disciogliere il carbone in un bagno metallico di ferro e di argento portato ad una temperatura superiore ai 1000 gradi, e nel far cadere nell'acqua fredda la massa formatasi nel crogiuolo; la massa vien poi tolta dall'acqua e lasciata raffreddare alla temperatura ordinaria.

— Per iscoprire anche piccole tracce di ossido di carbonio, il Gréhant ha indicato un procedimento molto delicato, il quale consiste nel far respirare un uccello nel mezzo ove si suppone che il gas venefico esista, e nel ricercare il gas nel sangue dell'animale. Con un' anitra tenuta per mezz'ora in un ambiente dove l'ossido di carbonio trovavasi misto all'aria nel rapporto dell'uno per mille, si poterono estrarre sei centimetri cubici di ossido di carbonio da 100 centimetri cubici di sangue dell'anitra; con un gallo tenuto per mezz'ora in una miscela gassosa all'uno per 5000, la stessa quantità di sangue dette 77 c. c. di gas. Questo procedimento fisiologico riesce molto più sensibile e sicuro degli apparecchi sino ad ora proposti per rintracciare e misurare il grisou nell'aria delle miniere.

— Nelle ostriche manifestasi spesso una colorazione verde che invade in particolar modo le branchie e i palpi della bocca. Lo Chatin, esaminando questa colorazione, ha riconosciuto che essa è dovuta a grandi cellule, le quali non potrebbero esser ritenute per alghe unicellulari viventi sul mollusco, ma che invece appartengono completamente ai suoi tessuti. La prova della giustezza di siffatta asserzione sta in ciò, che le stesse cellule delle ostriche verdi rinvengonsi anche nelle ostriche non colorate, salvo che in queste ultime le cellule contengono delle granulazioni incolori, mentre le granulazioni delle ostriche verdi hanno un pigmento azzurro. La presenza di siffatte grandi cellule, o macroblasti, e del loro pigmento, più o meno abbondante, spiega ancora le variazioni di tinta che talvolta si osservano in alcune ostriche.

— Proseguendo i suoi studi sulla conoscenza del bronzo nella più remota antichità, il Berthelot ha avuto occasione di far l'analisi di un frammento di statuina rinvenuta nelle fondazioni di un edificio caldeo, più antico di quelli i cui mattoni portano il nome del re Our-Nina, e che deve risalire in conseguenza al cinquantesimo secolo prima dell'èra cristiana. Il metallo con cui la statuina è formata, è rame industrial-

mente puro senza traccia di stagno; ciò prova che all'epoca nella quale la statuina venne fusa, lo stagno, e quindi il bronzo, erano sconosciuti nella Caldea. Lo stesso fatto si verificò del resto anche per un altro centro delle più antiche civiltà, e cioè per l'Egitto; infatti l'analisi dello scettro del re egiziano Pepi I della sesta dinastia, rivelò l'esistenza del rame senza traccia di stagno.

— L'avvocato Clement Fonvielle ha scritto e pubblicato, Arthur Rousseau editore, un'opera sul divorzio nella quale si occupa specialmente della condizione dei figli; è intitolata *Du divorce, condition des enfants.*

— La casa editrice E. Plon, Nourrit et C.ie di Parigi ha messo in vendita un'opera del principe Georges Bibesco intitolata: *Roumanie. D'Andrinople à Balta-Liman* (1829-1849) — *Règne de Bibesco, correspondance et documents* (1843-1856).

— La medesima casa editrice promette di pubblicare quanto prima un volume di Arthur Lévy su *Napoléon intime.*

— Il sig. I. A. Rayer ha pubblicato per le stampe, Cretté et Lemercièr editori, uno studio su *Mirabeau, sa vie et ses oeuvres.*

— Una traduzione francese dell'opera *Souverains et Cours d'Europe* di Politikos, ha testè veduto la luce per cura del sig. G. Labouchère, presso l'editore Albert Savine di Parigi.

— È uscito in questi giorni, Bouillon editore Parigi, un volume che contiene la *Correspondance inédite de la Reine Catherine de Westphalie, née Princesse de Wurtemberg, avec sa famille et celle du Roi Jérome, les souverains étrangers et divers personnages.* È pubblicato a cura del barone A. Du Casse.

— Il primo marzo p. v. la Librairie Académique Didier-Perrin et C.ie metterà in vendita un volume di *Lettres inedites de Guillaume de Humboldt à Geoffroy Schweig-Laeuser* (1799-1823), tradotte e annotate dal sig. A. Laquiante. Il volume contiene tre ritratti e un autografo.

— Col titolo: *Chansons et recits de mer* il sig. Yaun Nibor pubblica, E. Flammarion editore, un volume di versi con illustrazioni di Leon Couturier, e prefazione di Pierre Loti.

— *Heures de Guérite* è il titolo di un volume di poesie del sig. Lucien Gillain, uscite in questi giorni, con una prefazione di Miss Maud Gonne, un ritratto dell'autore e molte illustrazioni. Il volume è edito presso E. Flammarion di Parigi.

— Il medesimo editore pubblica un volume di *Souvenirs anecdotiques* su Gambetta del sig. Albert Tournier.

— L'editore C. Lethielleux di Parigi ha messo in vendita, fra le altre novità, un opuscolo del sig. Paul Lapeyre intitolato: *Renan peint par lui-même,* e uno studio del sig. R. P. Brandi, redattore della *Civiltà Cattolica,* su *Leone XIII.*

— Il sig. Auguste Augellier, della Facoltà di lettere di Lilla, ha pubblicato, Hachette editore, un'opera in due volumi su *Robert Burns, sa vie, ses oeuvres.*

— Presso l'editore Paul Ollendorf, vedrà fra poco la luce un volume della signora contessa Stefania De Tascher De La Pagerie intitolato: *Mon sèjour aux Tuileries.*

— Una nuova edizione riveduta e continuata della *Histoire de la Ville de Gray et de ses monuments* dei signori l'abate Gatin e l'abate Besson ha veduto testè la luce per cura del signor Godard; è stampata presso l'editore Eugène Perron di Gray.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Une courtisane* di Armand Charpentier (Perrin et C.ie); *Ames blanches* di William Ritter (Chevalier Marescq, et C.ie); *Voyage au Pay des Dollars* di C. Barbier (E. Flammarion); *Les Meyffren* di André Sylvabel (Savine); *Alise* di Jules Lermina (Levy); *La mascarade* di Jean Rameau (Ollendorf); *Fin papa* di Paul Foucher (med. edit.); *Claudine Lamour* di Camille Lemonnier (Dentu).

In Inghilterra l'alcoolismo fa tra le donne progressi tali che si possono dire sconosciuti in tutti gli altri paesi; basti il dire che in Inghilterra e nel paese di Galles il numero delle donne arrestate per ubbriachezza si è quasi raddoppiato dal 1878 al 1884, ed è in quest'ultimo anno giunto a 9151. A Londra, nello scorso anno, il numero delle donne ubbriache arrestate fu di 8,000, con un aumento di 500 sull'anno precedente. Nella sola città di Glasgow, in Iscozia, 10,500 donne ubbriache furono chiuse nelle prigioni; e a Dublino si calcola che, in media, siano diecimila le donne che ogni anno si arrestano per ubbriachezza.

— Un nuovo apparecchio, denominato impropriamente *telefoto*, trovasi descritto nello *Scientific American;* esso sarebbe destinato alla trasmissione di segnali luminosi, corrispondenti all'alfabeto Morse, tra due bastimenti in mare, o tra un bastimento e la costa. Quasi tutte le parti dell'apparecchio sono in alluminio, compreso l'albero su cui stanno numerose lampade elettriche; albero formato da tre pezzi, e che può elevarsi sino a 9 metri. Mediante tasti, le lampade si accendono in modo da formare punti e linee; due lampade formano un punto, e i tratti luminosi più corti sono formati da venti lampade e riescono lunghi m. 1,50. Col *telefoto* si trasmettono 72 parole al minuto; i segnali sono visibili alla distanza di 4,800 m. durante il giorno, e a quella di 16 chilometri durante la notte.

— Una «Società di conchiologia» per lo studio esclusivo dei molluschi sta per sorgere in Inghilterra, ed avrà sede a Londra e nei dintorni. Il signor E. R. Lykes ha già scritta in proposito una circolare.

— La Università di Cambridge ha eletto i professori Allbutt e Macalister e il dottor D. Mac Alister a suoi rappresentanti per l'undicesimo congresso internazionale di medicina, che sarà tenuto a Roma nel settembre prossimo.

— L'editore Longmans ha in corso di pubblicazione un nuovo libro del signor F. E. Knight intitolato: *Where Three Empire Meet.* È una narrazione di un recente viaggio nel Kashmir, Baltistan, Ladak, Gilgit e paesi adiacenti. L'autore dà la spiegazione della presente politica inglese nel Kashmir e paesi al di là del Gilgit e addita la via da seguire per tutelare gli interessi degli inglesi in quella porzione Nord-Ovest della frontiera delle Indie. Il libro contiene anche il racconto della felice spedizione del colonnello Durand contro le tribù Hunza Nazar, alla quale l'autore prese parte come volontario.

— Il signor I. R. Robinson ha scritto una biografia di *James Brydges primo duca di Chandos,* che uscirà quanto prima presso la ditta editrice Sampson Low, col titolo: *The Princely Chandos.* Conterrà curiosi particolari sulle maravigliose fortune del Brydges, che fu Paymaster General durante la parte più brillante della carriera del duca di Malborough.

— L'ultimo volume delle serie « The Queen's Prime Ministers » contiene la biografia del *Conte di Aberdeen,* scritta da suo figlio, Sir Arthur Gordon, che gli fu segretario al tempo della guerra di Crimea. Le prove di stampa di questo libro si dice siano state rivedute anche dalla Regina e da Gladstone.

— Gli editori Macmillan pubblicheranno fra breve una edizione completa delle poesie di William Watson, per soddisfare alle molte domande che se ne fanno, specialmente in America.

— Gli editori Elkin Mathews e John Lane, annunziano la prossima pubblicazione della terza edizione del libro di Henry Van Dyke: *The Poetry of Tennyson.* Questa nuova edizione si avvantaggia su le altre per l'aggiunta di due altri capitoli, e perchè lo stesso poeta laureato contribuì alla correttezza dei vari particolari.

— La « Goethe Society » ha in preparazione un nuovo volume dei suoi rendiconti, il quale conterrà, fra gli altri, uno scritto di Sir Theodor Martin sulla prima traduzione completa delle *Elegie Romane.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Tower of Taddeo* di Ouida (Heinemann); *A Woman in Ten Thousand* di Ferrol Vance (Hurstand Blackett); *Roy of Roy's Court* di William Westall (Ward and Downey); *Zero the slaver* di Lawrence Fletcher (Cassels); *Singularly Deluded* dell'autore di « Ideala » (Blackwoods); *Absolutely True* di Irving Montagu (W. H. Alten); *Dick or the Doctor* di Rex Raynor (Digby and Long); *Iane Field* di Mary E. Wilkins (Osgood Mc Ilvaine).

Quando s'immerge la mano in un recipiente ripieno di gas acido carbonico, si prova una sensazione di caldo. Il dott. Renato du Bois-Reymond ha ripreso lo studio di questo fenomeno già noto, estendendo le sue ricerche ad altri gas, e riconoscendo che la sensazione di calore può essere anche più intensa coi gas acido solforoso e cloro, col vapore di bromo, col perossido di azoto, ecc. In una sua nota presentata all'Accademia delle Scienze di Berlino, il Du Bois-Reymond dice che l'acido carbonico parve di 5 gradi più caldo dell'aria avente la stessa temperatura. Nè la conducibilità termica, nè il calore specifico dei gas sperimentati offrono una relazione coi fenomeni che producono; esclusa quindi una spiegazione fisica del fenomeno, non resta che una spiegazione fisiologica, per la quale bisogna ammettere un'eccitazione chimica del senso del tatto termico.

— Seguendo l'esempio dato da altre chiese, anche per la chiesa di S. Stefano in Vienna erasi stabilito di ricorrere all'illuminazione elettrica. Ma, all'ultimo momento, la Commissione artistica ha proibito il nuovo sistema di illuminazione, per ragioni liturgiche, estetiche e pratiche, ponendo tra queste ultime la probabilità che, per la caduta di qualche tegola, i conduttori potessero spezzarsi dando così origine a delle scintille e a degli incendi. Molto giustamente la *Lumière Électrique* deride tutta questa prudenza, con la quale non può adattarsi alcun sistema di illuminazione.

— L'editore Paul Maeter di Berlino ha messo in vendita la seconda edizione dell'opera di Arthur Drews su la filosofia speculativa tedesca dopo Kant. *Die deutsche speculation seit Kant mit besonderer Rucksicht auf das Wesen des Absoluten und die Persönlichkeit Gottes.*

— La ditta editrice Duncker e Humblot di Lipsia ha pubblicato la prima metà della prima parte di un'opera del sig. Dr. Lothar von Dargun sull'antico diritto famigliare. L'opera è intitolata: *Studien zum ältesten Familienrecht,* e la parte ora uscita tratta del diritto materno e paterno.

— Col titolo *Aus dem Volksleben der Magyaren,* il sig. Wlislocki ha dato in luce uno studio etnologico sul popolo magiaro, edito a Monaco presso l'editore Konrad Fischer.

— A Wismar ha veduto la luce di recente uno studio del signor F. Bernhöft intitolato *La vita della donna nell antichità* (Frauenleben in der Vorzeit).

— Una scelta di canti popolari tedeschi con introduzione e note di Horatio Stewens White, è stata pobblicata a New York e a Londra dagli editori G. P. Putnan's Son, col titolo: *Deutsche Volkslieder.*

— *Aus tiefstem Herzen* (Dal più profondo del cuore) è il titolo di un volume di versi del sig. Karl Bienenstein, comparso recentemente alla luce pei tipi dell'editore E. Pierson di Dresda e Lipsia.

Per dipingere i grandi edifici che comporranno la Esposizione di Chicago, si è pensato di ricorrere alla imbiancatura meccanica. La tinta vien sparsa sulle superficie da imbiancare, facendola uscire allo stato di polvere liquida, da un'apertura schiacciata e sottile colla quale termina un tubo metallico. Questo poi è in comunicazione, per mezzo di un tubo pieghevole, con una pompa rotativa posta in movimento da un motore elettrico. Nella pompa, oltre alla tinta, viene aspirata anche una certa quantità d'aria; l'operaio proietta ogni cosa sulla parete tenendo il tubo a mezzo metro di distanza dalla parete. Sembra che questo sistema sia di una rapidità straordinaria, e permetta di far penetrare la tinta nelle più minute angolosità.

— Si sta attualmente lavorando con grande alacrità e con molta regolarità, allo scavo del canale che dovrà unire il mare del Nord al mar Baltico. Si sono già scavati 52 milioni di metri cubi di terra; le chiuse sono quasi ultimate, e ora si rivestono le sponde del canale, che avrà una larghezza di m. 65, ed una profondità di m. 9. Le chiuse sull'Elba e a Kiel saranno doppie e provviste di due aperture; calcolasi che, come erasi preveduto, i lavori saranno ultimati nel 1895.

— I carboni che servono per l'illuminazione elettrica ad arco, hanno nel loro interno un'anima formata con pasta speciale, che serve a rendere la luce più ferma col diminuire la resistenza dell'arco. Sino ad ora i carboni si fabbricavano con una cavità cilindrica, che veniva poi riempita con un carbone speciale e più sottile, o con una pasta che, per mezzo di forte pressione, facevasi entrare nella cavità. Oggi il Maquaire ha modificato questa fabbricazione, che esigeva due operazioni successive, preparando i carboni in una volta sola, servendosi di due trafile, una dentro l'altra; in quella esterna entra la pasta ordinaria del carbone, in quella centrale passa quella dell'anima, e all'uscita dalle trafile le due paste si uniscono e formano un cilindro solo.

— Durante il 1891 la produzione dell'oro è stata in tutto il mondo di 206 mila chilogrammi, e quella dell'argento di circa 4 milioni e mezzo di chilogrammi; il valore di questa preziosa produzione corrisponde a 658 milioni di lire per l'oro, e a 934 milioni per l'argento. Gli Stati Uniti sono i principali produttori per l'uno e per l'altro dei due metalli preziosi; vengono poscia, per la produzione dell'oro, l'Australia, la Russia, i possedimenti inglesi d'Africa e d'Asia, la China e la Nuova Zelanda. Per la produzione dell'argento, vengono per importanza, dopo gli Stati Uniti, il Messico, la Bolivia, la Germania.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizione invariata — Mercato monetario — Gli sforzi dell'Alta Banca — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Situazione speciale dei mercati in Italia — Rendita italiana — Cause ed effetti del suo sostegno — Aumento dei cambi — Valori italiani — Listini ufficiali.

La cronaca della quindicina, che oggi si chiude, si restringerebbe in brevi termini, giacchè la situazione non si è nelle Borse menomamente modificata; e noi potremmo ripetere qui molto di quello che scrivemmo nella precedente rassegna.

Segnalando la ferma resistenza di tutti i mercati stranieri, e specialmente di quelli di Berlino e di Vienna, noi non mancammo di avvertire come la massima parte di questo movimento dovesse reputarsi artificiale e forzata. L'Alta Banca in vista delle molte e cospicue operazioni che deve lanciare in piazza, e specialmente per il prestito necessario alla cessazione del corso forzoso nella monarchia austro-ungarica, ha insistito dovunque nello sforzo poderoso, onde continuare nella campagna al rialzo.

Ma l'attività reale e concludente vuoi per i capitalisti, vuoi per gli speculatori è mancata od ha languito.

La situazione monetaria è cresciuta in eccellenza tanto che il prezzo del denaro ha subìto a Londra una nuova diminuzione relativamente sensibile; e gli altri grandi centri si sono posti allo stesso livello: le condizioni della politica generale si mantennero ottime, per quanto riguarda le assicurazioni per la conservazione della pace in Europa. Ma, malgrado ciò, per trattenere le reazioni in Inghilterra, in Germania ed in Austria occorse la più tenace e più costante energia; tanto che fu

segnalata come vittoria non piccola l'emissione del prestito bulgaro che si è annunziato coperto fino dal primo giorno per tre volte.

Le difficoltà per una naturale e durevole espansione sono derivate particolarmente da Parigi, la cui influenza si esercita sempre assoluta e preponderante.

In Francia, a differenza degli altri paesi, la politica interna ha dato, dà, e darà molto a pensare anche agli uomini di affari. L'animazione nella Borsa di Parigi soffrì una prima sosta per l'incertezza sopraggiunta nel regime che verrà applicato agli affari di Borsa, per la tassa di 10 milioni che il governo intende di imporvi. Ed a questa causa se ne aggiunse altra maggiore nelle agitazioni parlamentari, nei rapporti del gabinetto con l'assemblea tanto difficili e tesi da obbligare il Ministero ad accettare come espressione di fiducia l'ordine del giorno Cavaignac, per trovarsi all'indomani del suffragio o della vittoria più debole e più vacillante di prima. Ne è derivato che il 3 per cento a cui volevasi dare in febbraio impulso straordinario, non solo si è fermato ma ha accennato a declinazione.

Per contrario, la poca attività ha giovato ai consolidati inglesi; perchè l'immensa affluenza dei capitali esigendo un collocamento, si è sottratta alle azioni di qualunque specie, ed ha schivato i titoli internazionali per ripiegarsi o sulle obbligazioni o sulle rendite dello Stato, che in due settimane hanno guadagnato quasi un quarto di punto.

Queste disposizioni è probabile che dureranno per qualche altro tempo, ossia fino a che l'Alta Banca avrà interesse a sostenerle. Però, quando questa ragione sarà cessata, occorrerebbe un forte risveglio mercè cui si avesse un'affluenza continua di affari normali per compre o vendite, rappresentanti una gara seria, assidua e feconda. Ma chi non ama cullarsi in dolci illusioni è costretto a riconoscere che da sì felice prospettiva, siamo, per ora almeno, molto lontani. Potremmo avvicinarvisi se in Francia si stabilisse un governo qualunque capace d'imporsi a lungo ai delirii dell'assemblea o alle follie del pubblico; ma anche a questo punto non sembra che siamo troppo prossimi mentre assordano ancora i tristi echi degli scandali del Panama.

Il quadro che così si offre poco confortante all'estero, si offre naturalmente assai più melanconico per l'Italia. Nelle nostre Borse non si segnala la stanchezza, perchè si deplora la nullità. Nei nostri centri, in passato più e meglio operosi, oggi l'inerzia o l'astensione rappresentano il più sicuro dei guadagni. La fiducia pubblica già scossa, è rimasta per le dolorose vicende del gennaio così duramente colpita, che non breve tempo si esigerà per ristabilirsi.

Alcuni giornali sperano o credono, o almeno annunziano che questo stato di cose cesserà non appena si saranno liquidati i danni del disastro, e sarà provveduto con nuova legge organica a riordinare per l'Italia le funzioni del credito.

Ci incresce di non potere dividere questo ottimismo, sì perchè pensiamo che i nostri guai finanziari ed economici non derivano soltanto dalle cause passeggiere della catastrofe di un Istituto di emissione; sì perchè crediamo si reclamerà non poco tempo per deliberare ed applicare una riforma bancaria, veramente riparatrice, per la quale è dubbio se abbiamo mossi bene almeno i primi passi, fin qui. Ma intanto, guardando al presente, in molte delle nostre Borse, il lavoro si è ridotto a vana parvenza. Non si può più parlare seriamente di valore intrinseco nei Titoli che si negoziano. Basta che di quelle migliori si abbia qualche offerta, perchè le quotazioni non discendono, ma precipitano. Ed in generale i prezzi si segnano per figura, perchè non si hanno contrattazioni vere. A questo aggiungi che in alcuni centri le liquidazioni si fanno per convenienza o per convenzione: se si presentano posizioni troppo cariche si rimandano ad altro mese. Si procede per via di transazioni di accomodamenti, nella speranza che il vento cambi, e per timore che il mal tempo rompa ad uragano, se non si ricorre a siffatto espediente.

In mezzo a questa specie di marasma, la Rendita italiana continua a difendersi valorosamente. Questo fatto che ad alcuni apparisce strano, risulta naturalissimo a chi ne approfondisce l'esame. E mentre ognuno se ne compiace come di lusinghiero vantaggio, chi ben guarda riconosce che ha anch'esso un inconveniente non lieve. I timori che si sono suscitati in tutte le sfere, fanno sì che la gente si affretta a ritirare i depositi che aveva presso i maggiori banchieri, o a vendere i Valori in cui riponeva pienissima fiducia. Per impiegare le somme che così si ritraggono, nessun investimento si offre migliore o più facile della Rendita nazionale. È perciò che le domande abbondano, quasi tutte per contanti; ed è perciò che i corsi si sostengono alti. Così si spiegano gli aumenti.

Ma d'altro canto, i prezzi elevati invogliano i detentori esteri a realizzare il benefizio immediato, e per tal guisa molti Titoli nostri rientrano nei nostri mercati. Aggiungasi a ciò il giuoco degli arbitraggi, e si comprenderà agevolmente come per inevitabile effetto i cambi si inaspriscano, e come l'aggio sull'oro sia ormai arrivato a toccare quasi il cinque per cento.

Anche questo andamento non promette essere di breve durata, perchè non è lecito immaginare ragioni nuove che lo modifichino rapidamente o lo facciano cessare.

Ma intanto nell'ultima settimana i corsi della nostra Rendita si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi ascese da 91. 25 a 91. 60; a Londra da 90. 90 a 91. 15; a Berlino da 92. 05 a 92. 35 ed in Italia da 95. 40 a 95. 70.

Rispetto ai Valori, dopo quanto abbiamo detto più sopra, gli annunzi delle loro quotazioni non possono ispirare un grande interesse.

Per gl'Istituti di emissione, le azioni della Banca Nazionale Italiana si mantengono a 1332. La lotta per questo Titolo è sospesa, attendendosi per il 27 febbraio la riunione dell'assemblea degli azionisti, che deve deliberare sulle proposte fusioni. Lo stesso avviene per la Banca Nazionale Toscana che si segna a 1115. La Banca Romana è abbandonata, mancando ogni domanda ed ogni offerta.

Per le altre Banche, il Credito Mobiliare, in seguito all'assemblea degli azionisti in cui fu presentato ed approvato il bilancio che attesta le eccellenti condizioni di quell'Istituto, non ha spiegato alcun nuovo movimento: è rimasto intorno al 440; ma lascia sperare larga ripresa in un prossimo avvenire. Ugualmente, la Banca Generale resiste vigorosamente intorno a 310. Rimangono intrattate la Banca Industriale ed il Banco Roma; mentre spiegano insolita fermezza i Valori Torinesi, la Banca di Torino a 353, il Banco Sconto a 90, il Credito Industriale a 193.

Nei Valori Ferroviari, troviamo le Meridionali ben tenute a 643; le Mediterranee del pari a 525; le Sicule a 612.

Peggior sorte corrono i Valori Fondiari. L' Immobiliare ondeggia fra 80 e 85; le Tiberine cadono a 20, le Fondiarie s'abbandonano a 5.

Infine, pei Valori Industriali, gli Omnibus declinano da 180 a 162 distaccato il cupone di 7. 50; e le Condotte con transazioni molto animate oscillano fra 270 e 250. Gli altri Titoli si quotano nominalmente: l'Acqua Marcia a 1055; il Gas a 775; le Rubattino a 333; le Raffinerie a 228; i Molini a 110; le Sovvenzioni a 26; le Venete a 30.

E quanto agli ultimi prezzi, rinviamo il lettore al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.25 — Azioni Banca Romana 450 — Banca Generale 309 — Società Immobiliare 83 — Credito Mobiliare 450 — Ferrovie Meridionali 656 — Ferrovie Mediterranee 530 1[2

*

— Acqua Marcia 1050 — Gaz di Roma 775 — Società Condotte d'acqua 255 — Società Tramways-Omnibus 173.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.20 — Azioni Società Immobiliare 83 — Credito Mobiliare 441 — Ferrovie Meridionali 655.

Milano: Rendita 5 per cento 96.27 1[2 — Azioni Banca Generale 311 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 533 — Navigazione Generale 328 — Lanificio Rossi 1154 — Cotonificio Cantoni 391 — Raffinerie L. Lomb. 229.

Genova: Rendita 5 per cento 96. 20 — Azioni Banca Nazionale 1333 — Credito Mobiliare 445 — Ferrovie Meridionali 655 — Ferrovie Mediterranee 529 — Navigazione Generale 329 — Raffinerie L. Lomb. 230.

Torino: Rendita 5 per cento 96.30 — Azioni Banca Tiberina 21 Credito Mobiliare 454 — Ferrovie Meridionali 660 — Ferrovie Mediterranee 534 — Ferrovie Sicule 615 — Compagnia Fondiaria Italiana 7 — Cassa Sovvenzioni 22.

Roma. 15 febbraio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLIII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Il carattere dello spirito italiano nella storia della filosofia. – LUIGI FERRI . . . . . *Pag.* 5
L'Europa nel 1892. — UN EX-MINISTRO 22
Cosmopolis. — ENRICO PANZACCHI 39
Tramontando il sole. — Novella. — MATILDE SERAO 51
La Regina d'Etruria. – Parte prima. — La giovinezza e il trono etrusco. — GIOVANNI SFORZA 78
Una pagina di statistica elettorale italiana. — LUIGI PALMA 113
Da Orazio. — Saggio di traduzione. — ONORATO OCCIONI 123
Notizia. — La collezione Barracco. — FELICE BARNABEI 131
Rassegna politica. — X. 136
Bollettino bibliografico 149
Notizie di scienza, letteratura ed arte 173
Cronaca finanziaria della quindicina 188

Fascicolo II - 15 Gennaio.

Una nuova pagina di storia dell'antica Chiesa secondo una recente scoperta. — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 193
La casa dell'arte a Villa Pinciana. — ADOLFO VENTURI 217
La Regina d'Etruria. — Parte seconda. — Le persecuzioni e l'esilio. — GIOVANNI SFORZA 244
Tramontando il sole. — Novella. — (*Fine*). — MATILDE SERAO 268
Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario. — *** 299
Il concetto del bello femminile attraverso i tempi. — PAOLO MANTEGAZZA. 326
L'ufficio del principe in uno Stato libero. — R. BONGHI 340
Note di finanza e di economia. — L. LUZZATTI 356
Rassegna politica. — X. 364
Bollettino bibliografico 375
Notizie di scienza, letteratura ed arte 393
Cronaca finanziaria della quindicina 405

Fascicolo III - 1 Febbraio.

I nuovi cardinali. — Raffaele de Cesare . . . . . *Pag.* 409
Le cacce di Leon X. — Domenico Gnoli 433
L'arrufflo parlamentare in Italia. — R. Bonfadini 459
Giove. — O. Zanotti Bianco. 477
Gioventù. — Novella. — Tristram Shandy 491
L'arte navale in Inghilterra, Francia e Italia negli ultimi quarant'anni. — Un ufficiale di marina. 517
Pel centenario di Carlo Goldoni. — Ernesto Masi 539
Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario. — (*Fine*). — *** 550
Rassegna politica. — X. . . . . .
Bollettino bibliografico 583
Notizie di scienza, letteratura ed arte 601
Cronaca finanziaria della quindicina 612

Fascicolo IV - 15 Febbraio.

Le cacce di Leon X. — (*Fine*). — Domenico Gnoli . . . . . *Pag.* 617
Riforme nell'amministrazione dei lavori pubblici. — Pietro Bertolini. 649
Goethe e il Cattolicismo. — Antonio Zardo 673
Gioventù. — Novella. — (*Fine*). — Tristram Shandy 690
La Regina d'Etruria. — Parte terza ed ultima. — Il trono Lucchese. — Giovanni Sforza 720
L'ordinamento del suffragio universale in Ispagna. — Luigi Palma . 738
Il « Falstaff » di Giuseppe Verdi. — B. 750
Varietà. — Un curioso particolare nella storia della nostra rima. — Francesco D'Ovidio. 759
Rassegna politica. — X. 775
Bollettino bibliografico 786
Notizie di scienza, letteratura ed arte 804
Cronaca finanziaria della quindicina 814

Rac

St

Pu

Pagi

276,

Ura

Le s

ED

giudi

EDOARDO PERINO, Editore.

ROMA — *Via del Lavatore, 88* — **ROMA**

D'imminente pubblicazione:

IL RICAMO

Raccolta di Monogrammi ed altri lavori ad ago

Questa pubblicazione si renderà indispensabile ad ogni famiglia e a tutte quelle signore e signorine che dedicano il loro tempo ai lavori ad ago. Questa pubblicazione non ha nè avrà rivali per la bellezza, l'eleganza ed il buon mercato. Si pubblicherà a dispense.

Ne uscirà una per settimana a Cent. **Cinque.**

Chi manderà UNA lira in Cartolina-Vaglia all'Editore E. PERINO, Roma, sarà abbonato al primo volume di 20 Dispense.

Pubblicazione dilettevole-istruttiva-illustr.

Strenna del Paradiso dei Bambini

per il 1893

Magnifico volume di pag. 48 illustrato da 100 bellissime incisioni

per soli VENTICINQUE Cent.

In questa Strenna abbondano i racconti commoventi, briosi, istruttivi, le belle poesie, le favole divertenti e gl'insegnamenti utili, e fa davvero onore al *Paradiso dei Bambini.*

Pubblicazione romantica interessantissima

EREDITÀ DI LACRIME

Pagine dal vero di CAMILLO ANTONA-TRAVERSI

È un interessante e commovente racconto che ha avuto appena edito un successo straordinario. Questo elegante volume di pagine 276, nitidamente stampato, si vende a **UNA** Lira e forma il 67° della Biblioteca Perino.

Le Battaglie della Vita

NEMROD & COMP.

di GIORGIO OHNET

Un grosso Vol. di pag. 300 della Biblioteca Perino L. 1,50

Nemrod e C. pubblicato la prima volta a Parigi ebbe molte edizioni, e tradotto per la prima volta in Italia nella *Tribuna* fece aumentare di ben 12,000 copie la tiratura del giornale.

Si è pubblicato il Volume 81° del

Teatro Italiano

di CARLO GOLDONI

Vol. di 64 pag. con due ill. a cent. 10 cadauno.

Il volume 80 contiene la brillantissima commedia intitolata:

L'UOMO DI MONDO

Il N. 68 della *Biblioteca Perino* contiene il nuovo Romanzo di

EMMA PERODI

IL CADAVERE

IL CADAVERE è un romanzo che deve esser letto specialmente dalle signore. Vi sono scene che commovono e lasciano un'impronta indelebile nel cuore.

Volume di pagine 200, Lire UNA.

In corso di pubblicazione:

LE NOVELLE DELLA NONNA

Fiabe, Storielle e Racconti di ***EMMA PEROD***

Illustrate da Leonida Edel

LE NOVELLE DELLA NONNA si pubblicheranno a dispense di 8 pagine illustrate, 4 per settimana, per il prezzo di Cent. CINQUE cadauna. Cercarle da tutti i rivenditori di giornali.

Le suddette pubblicazioni si trovano in vendita da tutti i librai e rivenditori di giornali e presso l'editore **EDOARDO PERINO**, Roma, Via del Lavatore 88, che le spedisce franche di posta a domicilio dietro invio di Cartolina-Vaglia.

EDOARDO PERINO editore, spedisce pure **Gratis** a chiunque lo richieda con semplice Cartolina postale diretta in *Roma, Via del Lavatore 88,* il proprio CATALOGO ILLUSTRATO, una meraviglia artistico-tipografica, che è stato anche giudicato come il regolatore del Movimento Librario in Italia.

LIBRERIA EDI
DITTA NICOL
(CESARE E GI
BO

Abbiamo testè pubblicato il settimo volume delle

OPERE COMPLETE di GIOSUÈ CARDUCCI

col titolo:

CENERI E FAVILLE

SERIE SECONDA

1871-1876

Un volume di pagine 420 — **Lire 4.**

Nel prossimo mese di marzo pubblicheremo l'ottavo volume delle

OPERE di GIOSUÈ CARDUCCI

col titolo:

STUDI LETTERARI

VOLUMI PUBBLICATI

I. — **Discorsi letterari e storici.**
II. — **Primi saggi.**
III. — **Bozzetti e scherme.**
IV. — **Confessioni e battaglie.**
V. — **Ceneri e Faville.** Serie prima (1859-1870).
VI. — **Juvenilia e Levia Gravia.**

Ogni volume L. 4. I volumi si vendono separatamente anche ognuno per se.

Pubblicazioni del 10 corrente mese:

BARDO TRENTINO — **Ultimo Grido.** Un volumetto elzeviriano L. 1,50

CAVALLARI CANTALAMESSA Giulia — **La Donna nel Risorgimento nazionale** — Conferenza. Un opuscolo in-8 gr. . L. 1 —

CENERI Giuseppe — **Opere** — Volume terzo (Fòro, materia civile, serie II). Un volume in-8 gr. . . . . L. 5 —

CESARI Augusto — **La morte nella « Vita Nova ».** Un volumetto elzeviriano . . . . . L. 1,50

FRAGAPANE Salvatore — **Contrattualismo e Sociologia contemporanea.** Un volume in-8 gr. . . . . L. 5 —

FRANCESCHINI Avv. Gaetano — **Dei fatti nuovi in ordine alla formazione della prova testimoniale.** Un volume in-8 gr. L. 5 —

GRECO Raffaele — **I fiori** — Conferenze. Un volumetto elzeviriano . . . . . L. 2,50

MALUTA Gustavo — **Stanze e Sonetti.** Un volumetto elzeviriano L. 1 —

MORELLI Alberto — **La funzione legislativa.** Un volume in-8 grande . . . . . L. 6 —

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1891:

Attività	L.	117,550,797 —
Reddito annuo	»	20,725,259 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	249,311,449 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 1,008,320.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Via Carlo Alberto 8 (Piazza del Duomo) Sede dell'Agenzia	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, sino alla concorrenza del valore di riscatto di queste.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90 %) degli utili resultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili.

Incontestabilità delle polizze. – Le polizze in vigore da cinque anni, previo accertamento dell'età dell'assicurato, sono riconosciute incontestabili.

Rischio di guerra. — I militari di professione possono contrarre l'assicurazione con tariffe speciali comprendenti anche il rischio di guerra. Quelli che siano assicurati con tariffe ordinarie civili possono però mantenere in vigore le loro polizze anche in tempo di guerra, pagando un apposito premio di estrarischio prima di entrare in campagna.

Viaggi. — Presso molte Società, l'Assicurato che viaggi fuori d'Europa deve pagare un premio di estrarischio. Presso la **Gresham** invece gli Assicurati hanno libera facoltà di viaggio o di residenza in molte regioni di tutte le parti del mondo. Premi modici di estrarischio sono richiesti pei viaggi e per soggiorno nelle regioni escluse: e, sotto certe condizioni, le polizze in vigore da cinque anni sono libere da qualunque restrizione relativa a viaggi ed a soggiorno in qualsiasi parte del mondo, fatta eccezione soltanto per la Costa occidentale dell'Africa e per l'Istmo di Panama.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1891 furono 177,246 per un capitale assicurabile di Lire 1,728,184,555; ne furono accettate 147,933, che assicurarono il capitale di Lire 1,421,500,493.

La Compagnia ha Agenzie in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie locali o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Direttore della Succursale Italiana: Cav. C. M. MAZZINI.

Agenzia Generale del Compartimento di Roma (Provincie di Roma e Perugia) Via della Mercede, 11 - Palazzo GRESHAM.

TA

m

me

con-

ssere
) %)
sti-

revio

tione
assi-
lizze
a di

gare
a fa-
rem!
luse:
nque
a ec-

7,246
, che

CUR-

AN.

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXVIII

TERZA SERIE — VOLUME XLIII
(Della Raccolta Vol. CXXVII)

Fascicolo IV — 15 Febbraio 1893

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1893

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE
Anno XXVIII

SOMMARIO DELLE MATERIE
Fascicolo IV – 15 Febbraio 1893

LE CACCE DI LEON X. — *(Fine)*. — **Domenico Gnoli** 617

RIFORME NELL' AMMINISTRAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI. — **Pietro Bertolini** 649

GOETHE E IL CATTOLICISMO. — **Antonio Zardo** 673

GIOVENTÙ. — Novella. — *(Fine)*. — **Tristram Shandy** 690

LA REGINA D'ETRURIA. — Parte terza ed ultima. — Il trono Lucchese. — **Giovanni Sforza** 720

L'ORDINAMENTO DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE IN ISPAGNA. — **Luigi Palma** 738

IL « FALSTAFF » DI GIUSEPPE VERDI. — **B.** 750

VARIETÀ 759

Un curioso particolare nella storia della nostra rima. — **Francesco D'Ovidio**.

RASSEGNA POLITICA 775

La questione delle Banche alla Camera — Processo o inchiesta — L'esposizione finanziaria — Sua fredda accoglienza — Impreveduto difficoltà parlamentari in Francia — La sentenza sul Panama — Gladstone e l'Irlanda — Nuovo insuccesso del conte Taaffe a Vienna — Caprivi e i progressisti — Il matrimonio del principe di Bulgaria — Maggiori agitazioni in Ispagna — Il Giubileo del Papa. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 786

Letteratura — Bibliografia — Storia — Storia dell'arte — Filosofia — Statistica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 804

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 814

Condizione invariata — Mercato monetario — Gli sforzi dell'alta Banca — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Situazione speciale dei mercati in Italia — Rendita italiana — Cause ed effetti del suo sostegno — Aumento nei cambi — Valori italiani — Listini ufficiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

Nel prossimo fascicolo sarà pubblicata la seconda parte del lavoro di Giuseppe Giacosa *Gli Italiani a New York ed a Chicago*, la cui prima parte, apparsa nel fascicolo 16 agosto 1892, era rimasta finora senza continuazione per le molte occupazioni dell'illustre nostro collaboratore.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE E LA TRADUZIONE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NELLA *Nuova Antologia*.

Proprietà letteraria.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Giovanni Villifranchi, contributo alla storia letteraria del secolo XVII, per il dottor *Raffaello Scipione Maffei*. — Catania, N. Giannotta edit., 1893.

A bordo, di *Luigi Giulio Mambrini*. — Roma, E. Voghera tipografo, 1893.

Nuova grammatica italiana ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali per il prof. *Francesco Bianchi*. — Torino, G. B. Paravia e C., 1893.

Quintino Sella in Sardegna, per *Eugenio Marchese*. — Torino, L. Roux e C., 1893.

Gli odierni studi sulla figura della terra, discorso del prof. *Paolo Pizzetti*. — Genova, Stab. Pietro Martini, 1893.

Della precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso, considerazioni storico-giuridico-politiche di *E. F. Bona*. — Biella, Stab. G. Amosso, 1893.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dell' Ing. *F. Reubaux*, disp. 199. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1893.

Dei nomi, dei marchi e degli altri segni e della concorrenza nell'industria e nel commercio, per *Moise Amar*. — Torino, Unione Tipografo-Editrice, 1893.

Dolore e sconforto, versi di *Serafino Rocco*. — Città di Castello, S. Lapi edit., 1893.

Lavoro e libertà, trattato popolare di scienza economica, politico-sociale, per l'avv. *Giulio G. Levi*. — Torino, L. Roux e C., 1893.

Degenerazione, di *Max Nordau*, versione autorizzata sulla prima edizione tedesca per *G. Oberosler*, vol. I. — Milano, Fratelli Dumolard edit., 1893.

Annuario dell' Istituto Carmine-Sylos di Bitonto, Gennaio 1893. — Bitonto tip. N. Garofalo, 1893.

Sul ghiaccio, manuale del pattinatore, per l'avv. *Ippolito O. D'Isola*. — Torino, L. Roux e C., 1893.

Paesaggi e tipi africani, appunti e ricordi di una Campagna idrografica lungo le coste della Colonia Eritrea, per *Eugenio Bucci*. — Torino, L. Roux e C., 1893.

La poesia dei detenuti, per *M. Puglisi Pico*. — Terranova, Cronaca Siciliana edit. 1892.

Il processo logico e storico del basso cattolicismo, per il dottor *Emilio Serra Groppello*. — Firenze, fratelli Bocca, 1893.

Shylock e la leggenda della libra di carne, per *G. Azzolini*. — Reggio Emilia, Stab. tip. degli Artigianelli, 1893.

Di una divisione razionale dei partiti politici in Italia, per *Raffaele Fornasini*. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1893.

Nè odî nè amori, per *E. A. Butti*. — Milano, frat. Dumolard, editore 1893.

Investigazioni sul luogo dove Ezelino da Romano fu ferito e fatto prigioniero, lettura tenuta all'Ateneo di Bergamo il 10 luglio 1892 da *A. Mazzi*. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1892.

Storia militare della spedizione dei Mille, per *F. Cuniberti*. — Torino, L. Roux e C., 1893.

Alba nuova, canti sociali di *Cammillo Checcucci*. — Firenze, Fratelli Bocca editori, 1893.

I conti consuntivi, di *Antonio Masetti*. — Teramo, G. Fabbri edit., 1893.

Trenta novelle di Giovanni Boccaccio, nuova scelta con note, osservazione e lessico ad uso delle scuole, per *Giuseppe Finzi*. — Verona, D. Tedeschi e figlio edit., 1893.

Soggetti per componimenti ad uso delle Scuole mezzane, per *Cesare Mariani*. — Torino, G. B. Paravia e C., 1893.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno	»	**23**	**42**
Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . .	»	**25**	**46**
Stati Uniti d'America (*franco*)	»	**26**	**50**
America Meridionale (*franco*)	»	**28**	**52**
Giappone e Cina (*franco*).	»	**32**	**60**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i principali Librai e gli Uffici postali ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

4539
6